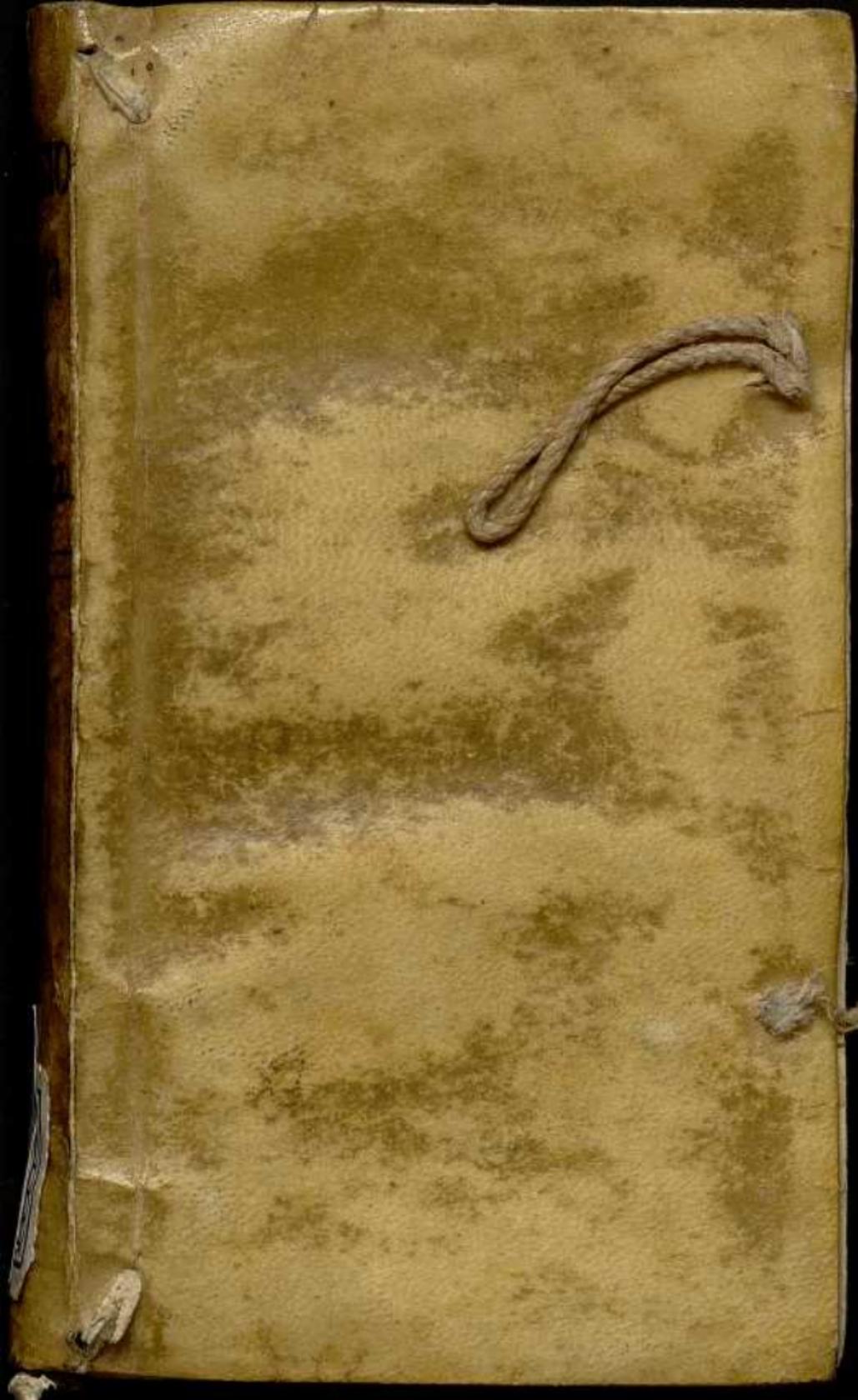


CONQVISTO  
DiGranata  
Di  
Gnatiari.

IMP  
3  
066



IMP  
2  
66

I L  
CONQVISTO  
D I  
GRANATA

*Poema Heroico*

DEL CO: GIROTEAMO  
GRATIANI

*Segretario, e Consigliero di Stato del Serenissimo Sig. Duca di Modena.*

Dedicato

*All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.  
Marchese*

HIPPOLITO  
BENTIVOGLI.



In BOLOGNA, Per li Magglesi. 1670.

Con licenza de' Superiori.

IMP  
2  
66

I L  
CONQVISTO  
D I  
GRANATA

*Poema Heroico*

DEL CO: GIROLAMO  
GRATIANI

*Segretario, e Consigliero di Stato del Serenissimo Sig. Duca di Modona.*

Dedicato

*All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.  
Marchese*

HIPPOLITO  
BENTIVOGLI.



IN BOLOGNA, Per li Manolesi. 1670.

*Con licenza de' Superiori.*

IMP  
2  
66

i N 70 8809



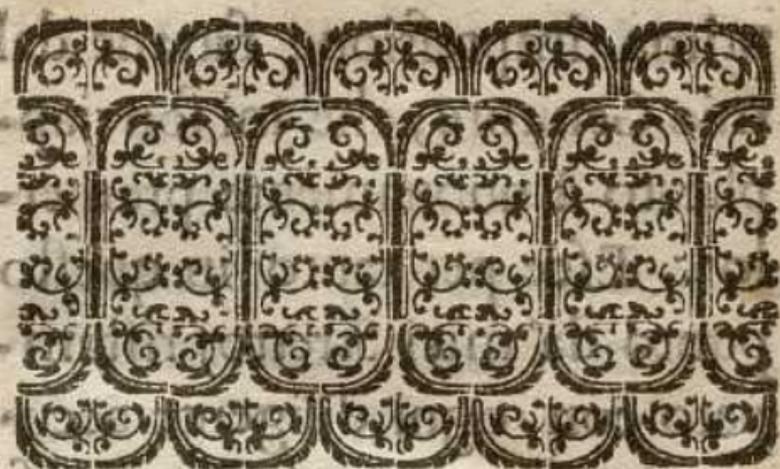
DE LA BIBLIOTECA  
DEL HOSPITAL REAL  
DE LA UNIVERSIDAD DE GRANADA  
EN LA CIUDAD DE GRANADA  
AÑO DE 1809

HISTORIA  
DE LA BIBLIOTECA  
DEL HOSPITAL REAL  
DE LA UNIVERSIDAD DE GRANADA

DE LA BIBLIOTECA  
DEL HOSPITAL REAL  
DE LA UNIVERSIDAD DE GRANADA

DE LA BIBLIOTECA  
DEL HOSPITAL REAL  
DE LA UNIVERSIDAD DE GRANADA

DE LA BIBLIOTECA  
DEL HOSPITAL REAL  
DE LA UNIVERSIDAD DE GRANADA



*Ill.<sup>mo</sup> & Eccell.<sup>mo</sup> Signore  
Padron Col.<sup>mo</sup>*



*Impresero, diec'  
anni sono, i Tor-  
chi di mio Pa-  
dre, di fel. mem.*

*IL CONQUI-  
STO DI GRANATA Poema  
del Sig. Co: Girolamo Graziani,  
che è quanto dire d'vno de' più  
celebri Poeti dell'Europa. Heb-  
be spazio così felice in quella*

prima impressione fattane dal  
mio Genitore, che mi son riap-  
plicato à nuouamente premer-  
lo . Esce per tanto in questo  
punto da' miei Strettoj ristam-  
pato con ogni diligente accu-  
ratezza alla mia professione pos-  
sibile, & arricchito in fine di  
molte sentenze, cauate dalle  
viscere del Poema . E perchè  
ambisco di raccomandarlo in  
protezione à Personaggio per  
Lettere, e per Nobiltà, abile  
à protegger l'Opera, e me me-  
desimo; Ne fò dedicazione al  
nome riuerito, e stimato di V. E.  
Caualiere non meno per le pre-  
rogatiue del Sangue, che per  
le doti dell'Animo Saggio, ed  
autoreuole . Degnisi per tanto

l'E. V. di gradirne l'obblazio-  
ne, scusarne l'ardimento, e dar-  
mene segno col dispensarmi  
l'onore di potermi pregiar  
d'essere dell' Eccellentissima  
Casa, e Persona

Di V. E. Ill.<sup>ma</sup>

Di Bologna li 24. Gennaio

1670.

Vmilis.<sup>mo</sup> & Obbl.<sup>mo</sup> Ser.<sup>re</sup>

*Emilio Maria Manoleszi.*

Vidit D. Inuentius Torti Penit. pro  
Eminentifs. ac Reuerendifsimo  
D. Hieronymo Boncompagno  
Archiep. & Principe.



*Reimprimatur.*

Fr. Marcellus Ghirardus de Diano  
Sac. Theologiae Mag. Vicarius  
Gen. S. Officij Bonon.

# LO STAMPATORE

*A chi legge.*

**F**inalmente haurò pure seruito al desiderio di tanti, che inuitati dal grido sospirano di leggere il **CONQVISTO DI GRANATA**. Volontieri mi sono ridotto à ristampare quest' Opera per concorrere anch' io à à riuerire il merito del Sig. Conte Girolamo Gratiani, che da primi Virtuosi sento per ogni parte encomiato.

Poco deuo faticarmi per inuitare il Mondo à prendere questo Poema Heroico, perche già la Fama basteuolmente hà publicate le di di lui pregiatissime condizioni.

Questo Poema la prima volta, che fù stampato portò in fronte giustificata l'intentione dell'Autore, il quale dichiarò li seguenti punti.

Che nel comporre quest'Opera, nella Fauola, la quale è l'anima dell'Epopeia, era stato particolare il suo studio

Che in questa, compiacendo al proprio genio, & all' amenità dell' Historia procurò di allontanarsi da certo capriccioso rigore, e formarla in guisa, che apporti maggior diletto tenendo sospeso l'animo di chi legge colla nouità, e varietà d'intralcianti auuenimenti.

Che questa sua libertà vedrai regolata da vna certa auuertenza, che non lasciando alcuno de' suoi, cessi otioso, fà che seruano tutti d'istrumento à chi opera, si che dalla frequenza degli Episodi non resta punto discomposta l'vnità dell'Attione.

Che nell' elocutione seguitò il parere di chi ne hà prescritte le regole, e l'vso de' duoi maggiori Epici della nostra lingua, la cui autorità era dal publico applauso au-

tenticata per legge.

¶ Che nella sentenza hà desiderato di congiungere alla grauità l'affetto, e la chiarezza per secondare l'humore del popolo, ch'è il soggetto à cui si scriuè, e ne i costumi si è ingegnato di addattarsi à personaggi, à i tempi, & alle nationi di cui si tratta.

¶ Che gli è conuenuto talhora per accomodarsi all'espressione Spagnuolà introdurre qualche voce nuoua all'orecchie Italiane, e talhora anco per non incontrar durezza nell'Idioma Toscano gli è bisognato mutare, od alterare qualche nome di persone, ò di famiglie Spagnuole, che sonauano poco bene nella nostra lingua; ma si assicura, che la necessitâ di offeruare per vna parte l'vsanze de' popoli, e di confermarsi per l'altra alla dolcezza della fauella, farà dalla discretezza dell'vna, e dell'altra natione compatita.

Si potriano à queste prudentissi-  
me proteste, fatte sin dall' hora dal-  
l'Autore, aggiungere altre saggie  
riflessioni vicite da molti virtuosi,  
che hanno gustato questo Poema;  
ma tutte le tralascio per non far  
torto alla finezza del tuo giudizio,  
che saprà senz' altra mia espression-  
e rintracciarle.

Haurai bene l'Allegoria, e le de-  
scrittioni di varie parti del giorno,  
e della notte, che sono state da feli-  
cissimi ingegni raccolte, e che a-  
dornaranno mirabilmente quest'  
Opera, come ancora tutte le sen-  
tenze più notabili, che in essa si  
contengano, intorno à che non di-  
rò di vantaggio per non ritardati  
più oltre il godimento, che haurai  
nel leggerle. Viui felice.

# ALLEGORIA

*Del Poema.*

**N**on sò, qual lode si preten-  
desso quelli antichi, che  
sotto le vilissime cortec-  
cie de' rozzi Sileni goderono di ri-  
coprire le riuerite statue de' più fa-  
mosi lor Numi; se però non fù, che  
rico noscèdo le bruttezze dell'ado-  
rate Deità vollero con proportio-  
nato nascondiglio à gli altrui oc-  
chi sottrarle. Quindi senza fallo  
meritano appresso di me maggior  
lode i Poeti, che sotto vaghissime  
fintioni, e fauolosi racconti ci opro-  
no i più rileuanti secreti della na-  
turale Filosofia, e facendo garreg-  
giare con l'interno valore anche  
l'esterna apparenza, non meno a'  
semplici, che a' dotti pienamente  
compiaciono. Eccone nel presen-  
te Poema vn viuacissimo esem-  
pio; quanto egli è ben intrecciato  
quan-

quanti marauigliosi successi? quã-  
ti diletteuoli Episodij? l'inuentio-  
ne, l'elocutione, la traccia, lo stile  
tutto à marauiglia piaceuoli, e gli  
orecchi, e gli animi gratiosamente  
alletta. E pure più reconditi sen-  
timenti, più stupendi segreti resta-  
no da penetrarsi sotto si bella, e va-  
ga corteccia; e lasciando all'arbi-  
trio de belli ingegni il rinuenirci  
allegorie più gentili, io così alla  
sfugita ci hò rauisato la seguen-  
te.

Stimo, che la conquista di Gra-  
nata possa prendersi per l'acquisto  
della felicità ciuile, & eccone i ri-  
scontri suoi così alla grossa. Il Rè  
Fernando tiene il luogo della Pru-  
denza, ò d' vn' Heroe, cui di van-  
taggiosa Prudenza habbia l'arte, e  
la natura fornito, e come tale è ca-  
po di tutte le Squadre delle sue at-  
tioni, e l'opere sue tutte indirizza  
al guadagno di sì bel premio: egli  
però deue essere congiunto con

Isabella, in cui s'ammira vna pietà  
religiosa, poiche non si può spera-  
re di riuscir felice, ne meno nell'  
ordine della Natura senza l'accom-  
pagnamento della Pietà. Gli due  
Illustriſſimi Cauallieri Hernan-  
do, e Consaluo adempiono eccel-  
lentemente le due parti della for-  
tezza, che rachiudonſi, come fù vā-  
to de gli antichi Romani, in quel  
bel motto: *Magna facere, & magna  
pati*. Consaluo opera cose gran-  
di, & Hernando le patisce fin da  
bambino, incerto de suoi genito-  
ri, effiliato dall'â sua Casa, all'eu-  
o tra' Pastori, seruo d'Elura, & in  
questi, e somiglianti penosissimi au-  
uenimenti, sempre generoso, e co-  
stante. Gli amori, che vi s'intrec-  
ciano, ne fanno accorti, che l'ira-  
scibile di cui è ministra la Fortez-  
za non mai si separa dalla concu-  
piscibile di cui è seguace più che  
compagna. Gli amori di Consal-  
uo con Rosalba, e d'Hernando con

Elui-

Eluira, perche sono Honesti diuen-  
tano felici . Gli Episodij de' suc-  
cessi infelici d'Osmino, e di Silue-  
ra , e de' pochi auueduti amori di  
Darafsa con Armindo , dinotano,  
che talhora s'incontra il danno, dō-  
de meno si teme, e che sia opera di  
segnalato valore il prouedere à  
mali ineuitabili ò col soffrire, ò col  
cauarne alcun bene ; il che ne gli  
accennati casi adiuuene, nō lascian-  
do d'essere considerabile nè gli a-  
mori di Belsirena con Hernando, e  
di Morasto con Eluira , che gli af-  
fetti illeciti, e mal regolati siano  
sfortunati pur sempre . Alchindo  
dinota la conuersatione ciuile , il  
quale hauendo due figlie, l'vna  
chiamata Belsirena , l'altra Aretia,  
nella prima ci aditta il vizio , nella  
seconda la virtù . Belsirena finisce  
li suoi giorni infelicemente, essen-  
do proprio del vizio di condursi al-  
la sua meta col precipitio; & Aretia  
che si conuerte à Dio, e si rac-  
chiu-

chiude ne' Chiostri per attendere  
alle diuine contemplationi, ci di-  
mostra la virtù, da' Greci anche  
nomata, *Aretis*, che hauendo forza  
d' vnire l'anima con Dio termina  
perciò felicemente il corso di sua  
vita. Ne' due primi Configlieri di  
Ferdinando, che sono i Duchi d'  
Alba, e di Sidonia, è facile il rico-  
noscere le due Ministre della Pru-  
denza nell'attioni politiche, cioè  
la Seuerità, e la Clemenza. Elle-  
no sono trà di loro opposte, e pu-  
re formano vn bellissimo misto: e  
come, che possa l'vna, o l'altra es-  
sere in se stessa innocente, ad ogni  
modo vnitamente congiunte sono  
libere da ogni sospetto di colpa.  
Per vltimo si difende Granata dal  
consiglio di Baudete, dalla forza  
di Almanfore, e d'Orgonte, e da  
gl'incanti d' Alchindo, & in ciò  
parmi, che n'insegni il Poeta, che  
il conseguimento della felicità ne  
sia impedito da vna catiua, e mal  
pre.

presa regola del nostro viuere, da  
vna feroce, e stolidà ferocità, e dal-  
le strane, & impensate mutationi  
della variabile, & inconstante for-  
tuna: Onde per conseguirla Her-  
nando supera gl'incanti, perche  
vna generosa sofferenza significa-  
ta per Hernando tolera ogni scia-  
gura, senza punto scemar di cor-  
raggio. Consaluo ammazza Al-  
manorre, & Hernando Orgonte,  
perche vna prudente fortezza de-  
ue escludere ogni presuntuosa te-  
merità. In Omare, che si felice-  
mente persuade ad Almanorre il  
ritorno, al Seriffo il soccorso di  
Granata, & à Baudete la difesa, io  
rauuiserei vna sofistica, & apparē-  
te ragione di stato, che con mezzi,  
che sembrano vtili alla Republica,  
la manda in rouina: Et è egli di  
vantaggio favorito da Hidragorre  
con istraordinarij, e prodigiosi suc-  
cessi, come accade souente, che la  
malignità de' mezzi habbia ne' suoi  
prin-

principij fortunato successo, à cui  
però frà poco seguono infelicissimi,  
e giustamente meritati infortu-  
nij; & al contrario in Almireno, che  
à Baudete cōfiglia la deditiōe del  
Regno, figurasi, se io non erro, la  
natiā nostra sinderesi, che col lume  
communicatole dall'Autore della  
Natura per conseguire vn'honora-  
to fine, e sfugire i mali più pern-  
tiosi, ci spinge ad opere per altro,  
e difficili, e rincresceuoli, e noiose,  
& in Seriffo viuamente veggio l'in-  
teresse adombrato: egli si priua di  
ambi i figli, e raduna vn formida-  
bile esercito per difendere Grana-  
ta, e sconfiggere Fernando: poiche  
sospettando di non perdere il suo,  
s'ingegna d'vsurpare l'altrui, e con  
vna temeraria confidenza di gua-  
dagnare ciò, che non hà, quanto  
egli ha, prodigamente disperge,  
così perdendosi l'esercito, & i figli,  
auuerà ch'i pensieri interessati, &  
i consigli appassionati sogliono riu-  
scire

cire mal venturosi, e disgratiati.  
Finalmente se Baudela non perisce  
ma si conuerte, n'addita, che vn'ap-  
passionata regola di viuere non s'  
ha da togliere, ma da emendare,  
che vnita alla pietà rende l'animo  
capace della vera felicità, anche  
naturale.

Ad Illustrissimum Dominum  
D. CO: HIERONYMVM  
GRATIANVM.

Epigramma.

**I**Nsequeris tumidos duro certamine Mauros  
Rex Fernando, Ducū maxima, Martis honos.

Effera gens patrijs horrentia bella Coronis  
Intulcrat: leges, fixaque iura dabat.

Impatiens Mauri fremis, o Rex, arma capescis:  
Deerrucas Maurum. Sic tuus ensis onat.

Nunc meritos qua docta canet tibi lingua trium-  
phos?

An vatum hanc repetet prisca Corona diem?

Sed nec prisca, recensue Cohors tibi carmina di-  
cat.

Vnus adest, tantum hoc qui bene cantet Opus.

num Opus hoc magnū dicas Hieronyme solus,  
Hoc bene praenuntis qui cecinisse potes.

R. P. D. Fausti Parmen. Prioris Cassin



Ad eundem Illustriss. Comitem

Aliud Epigramma.

**F**ama per aethereos Cælo contermina campos  
Deuolat, atque hilares personat ore notas.

Illam eadem volitans ima contermina terra  
Accinit: & leto mugit ubique sono.

Heros celebrat, varios sed honore micantes,  
Fernandum gladio, Hieronymum calamo.

Ut Cælos adiit, dulci sic ore locuta.  
Plaudite. Næque Heros regnat uterque meus.

Attigit ut terras, homines mirata superbos,  
Quam valeat Virtus, discite, dixit amans.

Is gladio regnat, Mauros dum trudit Ibero  
Ab scio. Hinc Christi panditur almus honor.

Hic calamum versans, tanti & sublimia Regis  
Acta canens, Virtus quam bene regnet, habes.

Regnet uterque Heros. Fernandi robur in armis,  
Hieronymi, & Virtus vivat in Axe Poli.

Eiusdem.



Ad

Ad eundem Illustriss. Comitem.

Aliud Epigramma.

**D** Vlce quieturus gelidas Heliconis in umbras  
Festino Eurillus dum pede carpit iter.

Protinus optatam senserunt membra quietem:  
Et sopor Eurilli corpora lassa tenet.

Mens vigil ast vario spectat phantasmata formas  
Quas miro intextas ordine Pindus alit.

Castalios fontes, cinctasque coronide Musas  
Queis medius residet blandus Apollo Lyra.

Dumque canunt hilares (dictu mirabile) utrosq;  
Et gladio, & calamo pangere carmen habet.

Queis Eurille putas, hac carmina pangier? illi,  
Qui cultus CÆSAR hoc INVTROQVE ma-  
net?

Falleris. Est Heros Fernandus nomine: & alter  
Est Heros celebri nomine Hieronymus.

Is gladio forsis calamo praeclarus & iste,  
Pugnat is: hic scribit. Casar uterque ratus.

Hos Cythara, vociq; sonos, quos dulciter haurit,  
Concrepat ijs Phœbus, Pieridumque Chorus.

Perge age Musa canens. Si quid tua carmina  
possunt.

Hos uno satagas concelebrare Viros.

Eiusdem.

BA

AR.

INP-2-66



ARGOMENTO.

Il reitto in Granata il Rè Pagan ricorre  
De' suoi Guerrieri al prouido consiglio,  
E a quel, ch'Aluante, ed Almiren discorre  
Cauto s'attien nel suo maggior periglio,  
Passa il fecondo Omare ad Almanforre,  
E'l tragge alfin dal pertinace esiglio;  
Poi verso Africa parte, e vien guidato  
Da strana sorte a la Ragion di Stato.

CANTO PRIMO.



O, che spiegai con amorosi car-  
mi

Sù l'Italica Cetra Egittjerro-  
ri

Vò cantar con la Tromba al  
suon de l'armi

Granata vinta, e soggiogati Mori,  
Imperarsi l'Inferno, Africa s'armi,  
Troui Marte, vsi Amor vezzi, e furori,  
Nulla val, tutto cede, & offre à Christo  
Il magnanimo Rè l'alto conquisto.

Tu, ch'al gran Padre, & al gran figlio eguale  
Spiri di tre persone vn sol desio,  
E sommo, incomprendibile, immortale  
Congiungi in tre persone vn solo Dio,  
Tu, che trasporti al Ciel lingua mortale,  
Scopri il futuro, e superi l'oblio,  
Degli Angeli, ond'è cinto il tuo bel Trono,  
Porgi à la mente l'ali, à i detti il suono.

2 *Conquisto di Granata*

3 Tu sacro Apollo à la profona Musa  
Del Parnaso diuino il fonte addita,  
Onde possa goder vinta ogni accusa  
Ne i secoli futuri eterna vita.  
Tu purissimo Amante inspira, e scusa  
Questa d'Armi, e d'Amori historia ordita,  
Dammi, ò spirito di Dio, con doppio vanto  
Spirito d'aura celeste à l'alma, e al canto.

4 E tu di tanto Rè chiaro Nipote,  
De l'Attia stirpe generoso figlio,  
Cui le genti vicine, e le remote  
Danno il pregio ne l'Armi, e nel Consiglio.  
Tu gran Francesco à le mie sacre note  
Volgi tranquillo il cor, sereno il ciglio,  
Sai, che cinse il tuo Lauro, ornò il tuo nome  
Le mie carte altra volta, e le mie chiome.

5 E s'hor, che moue il perfid'Ottomano  
D'Asia, e di Libia i numerosi Regni,  
Del popolo Fedel tu Capitano  
N'andrai de l'empio à rintuzzar gli sdegni.  
O come all'hor della tua inuitta mano  
Lieta celebrerò Lauri più degni,  
Tu mentre à l'alta impresa il core accendi,  
Con la Sposa Real miei versi attendi.

6 Son questi degli Heroi, donde trahete  
Il sublime natal, gli Auoli egregi,  
E cantati da me qui sentirete  
Di lor pietà, di lor valore i fregi:  
Voi gli osservate, e rinouar potrete  
Con lode egual, ma con diuersi pregi,  
L'vn forte, e giusto, e l'altra saggia, e bella  
Di Ferrando le glorie, e d'Isabella.

Già

Già il confine del Verno il Sol varcato  
 Col decimo anno il nouo April trahea,  
 Da che di zelo il gran Ferrando armato  
 I Mori à debellar l'Armi mouea,  
 E già in battaglia il Savacin fugato  
 Al fin richiufo entro Granata hauea,  
 Che di ripari, e di guerrier munita  
 L'ira del vincitor sprezzaua arditamente.

Sù due colli Granata altera siede,  
 E abbraccia il pian, che frà di loro è posto,  
 Su la cima de l'vn sotto si vede  
 Il Castello Algazzare à Borea esposto,  
 La Rocca detta Allambra, oue risiede  
 Il Rè, s'inalza loura il giogo opposto,  
 Cupe fosse, alte torri, eccelle mura  
 La superba Città fanno sicurtà.

Con l'onde cristalline il Dauro humile  
 Bacia la Reggia, o la Città diuide,  
 E fuor d'essa congiunto al rio Genile  
 Bagna il terren cui lieto il Cielo arride.  
 Qui al dolce spirar d'aura gentile  
 Con solleciti fiori il campo ride;  
 Verso Aquilone, e donde il Sole ascende  
 Sino à l'Occaso il fertil pian si stende.

Ma di Monti scolse si aspra catena  
 Verlo il meriggio insino al mar s'inalza,  
 E di neue, e di giel l'ispida schiena  
 Copre Verno continuo à l'erra balza;  
 Confina il giel con la campagna amena,  
 E la rigida brina i fiori incalza,  
 Tal con aspetto vario, e circondata  
 Da stagioni diuerse, era Granata.

4 *Conquista di Granata*

41 Il Rè Christian che inespugnabil mira  
Intanto di Granata il sito, e l'arte,  
Non approua gli assalti, e in se raggira,  
Come il sangue de i suoi risparmi in parte;  
Quinci à domar con lungo assedio aspira  
L'ostinata Cittade, onde comparte  
Guardie opportune, e à le rinchiusè genti  
Procura d'impedir noui alimenti.

Scorre i campi il Christiano, e in sua ballia  
Sono i luoghi più noti ho mai ridutti;  
Allama gli vbbidisce, & Almeria,  
Onde i cibi à Granata eran conuoltti;  
D'ogni lato in tal guisa ei prohibia  
A la turba infedel le biade, e i frutti,  
E speraua espugnar vie più sicuro  
Con famelica guerra il forte muro.

Come talhora il cacciator sagace  
Per le Nomadi selue, e per l'Hircano,  
Schiuando l'affrontar belua rapace,  
Suole i varchi ferrar, cinger le tane;  
Così intorno chiudean la pertinace  
Combattuta Citrà l'armi Christiane,  
Che scorreuano i colli, e la campagna,  
Cui misto col Genile il Dauro bagna.

E già con graui angoscie il popol Moro  
Proua d'horrida fame aspra sciagura,  
E non giouano in tanta angustia loro  
Insuperabil sito, e vaste mura;  
Sol porgea con le prede alcun ristoro  
Al famelico stuol la notte oscura,  
Ma questo ancor già cessa, onde il periglio  
Cerca dal Rè Pagan presto consiglio.

Da che inondar con barbari furori  
 L'armi Africane il bel paese Ibero,  
 Volgean mille anni, che soffria de i Mori  
 L'vsurpata Città giogo severo  
 Dopo lunghe discordie, e vari errori,  
 Allhor de i Saracini hauea l'impero  
 Il Tiranno Baudele huom, che feroce  
 Di costumi è crudel, di volto atroce.

Fra le risse ciuil questi agitato  
 Hora perdente, hor vincitor diuenne,  
 Sin che, l'emulo suo vinto, e scacciato,  
 Lo scettro di Granata al fine ottenne;  
 Chiese dunque costui nel graue stato  
 Il parer de'più saggi, onde a lui venne  
 Il solito Consiglio, e in varie guise  
 Conuenienti al grado ognun s'assise.

Sotto serico Ciel d'oro stellante  
 Ricco Trono eminente il Rè premea,  
 E'l giouinetto Osmino, e'l vecchio Aluâte,  
 A destra l'vn, l'altro a sinistra hauea,  
 Quei di virtute egregio, e di semblante  
 Dal regio Sangue origine trahea,  
 E col proprio valor de'suoi maggiori  
 A le glorie aggiungea non i splendori.

L'altro graue d'etade, e più d'aspetto  
 Del gran Rè Tingitano è Ambasciatore,  
 Huom d'accorto parlar, d'alto intelletto,  
 Di spirti eccelsi, e d'animoso core,  
 Venne in Granata ei ne'primi anni eletto,  
 Che la guerra auuampò, dal suo Signore,  
 Di cui con autoreuole sembianza  
 La dignità sostiene, e la possanza.

Siede Agtamasso appresso a lor che tiene  
 Soura l'armi del Rè libero impero,  
 Di lignaggio Real la Madre Argene  
 Lui con nouo splendor rende più altero;  
 Placido nel sembiante egli ritiene  
 Misto a dolci maniere il cor guerriero,  
 E congiunge egualmente e saggio, e forte  
 L'arti de la Militia, e de la Corte.

Segue Almiren, che de i Paterni tetti  
 Da l'humil stato à i sommi affar del Regno  
 Innalzar pura fè, candidi affetti,  
 Antica seruitù, costante ingegno,  
 Profondo è ne i pensier, graue ne i detti,  
 Paziente al soffrir, tardo à lo sdegno,  
 Accrescono vigore al suo consiglio  
 Libere le maniere, austero il ciglio.

Rimpetto ad Almiren siedono appresso  
 Ormusse, & Algazel, ch'hanno la cura  
 Del Gouerno ciuil, quei per se stesso,  
 E tardo per l'età, l'otio procura;  
 Questi vn tēpo hor sublime, & hor depresso,  
 Con instabil tenor cangiò ventura  
 Cadde, e risorse, hor grato al Rè s'adopra  
 Scaltro nel fauellar, pronto ne l'opra.

Omar seguia, che tra i guerrier più chiari  
 Di valore ad alcun non è secondo,  
 Nutre a l'alta fortuna animo pari,  
 D'accorto ingegno, e di parlar facondo;  
 Per gli aspri Monti, e per li ondosi Mari,  
 Messaggiero del Rè trascorse il Mondo;  
 Fù caro a Febo, e da l'honor del canto  
 L'innalzò maggior merito a maggior vanto,

Vedeansi poscia Acmete, e Varmillano  
 Ambo famosi in armi, ambo stranieri;  
 Quegli in corte fanciul giunse di Orano,  
 Questi in più ferma età venne d'Algieri;  
 L'vn de la regia Guardia è Capitano,  
 Regge l'altro soggette a i suoi voleri  
 Le machine di guerra, e i fabri tutti  
 Ch'à mouerle, a comporle erano instrutti

Quindi assiso ciascun, gira il Tiranno  
 Lo sguardo intorno, e dice. A tutti è chiaro,  
 Qual sia del nostro assedio il graue danno,  
 Ch'è dal tempo ogni dì fatto più amaro;  
 Per solleuare in parte il nostro affanno,  
 Qui v'hò raccolti, e di saper m'è caro  
 Ne lo stato presente i sensi vostri,  
 Dunque ognun ciò, ch'è meglio, a me dimo-  
 (stri)

Tacque il Tiranno, e frà color, c'hauieno  
 Ne la gratia di lui parte maggiore,  
 Filsò dopo le luci in Almirano,  
 Che forse, e così disse al suo Signore;  
 La nostra Patria inclito Rè vieu meno,  
 Cede à rigida fame il suo valore,  
 E, come tu preuedi, haurà cadendo  
 Ne le ceneri sue sepolero horrendo.

Almeria debellata, Allama è presa;  
 E voi vinti più volte in più sconfitti  
 Hor rinchiusi qui dentro à la difesa  
 Siam da vari disagi homai sconfitti.  
 Dopo sì lunga, & inegual contesa  
 Che ne lice sperar laceri, e afflitti?  
 Donde aiuto verrà? troppo lontane  
 Sono al rischio vicin l'armi Africane.

Il Tingitan, cui deue esser sospetta  
 La superbia di Spagna, e la fortuna,  
 Benche presto s'è decorso ognor prometta  
 Pur non moue sue forze, e non raguna; (ta,  
 Meno il Turco, e'l Soldano; hor che s'aspet-  
 Se non resta per noi speranza alcuna?  
 Morirem con la Patria; illustre inuero,  
 E di nostra virtù degno è il pensiero.

No'l rifiuto, Signor, ma più m'aggrada  
 Quel, che può sostener la vita, e il Regno,  
 Tutto da noi si tenti, e poi si cada  
 Quando a vincer non resti altro disegno.  
 Ne l'angustia presente vna è la strada;  
 Ma conuien, che in te ceda il proprio Regno  
 Al bisogno comun; fatta ragione  
 Così necessità le leggi impone.

Si richiami Almanforte; eglin'apporte  
 In sì grand'huopo inaspettata aita,  
 Egli sol può la speme, e gli la forte  
 Rinnouar de la Città smarrita.  
 Chi di lui più temuto, e chi più forte?  
 Qual gente più feroce, e qual più ardita?  
 Donde sperar l'assediato Moro  
 Può di biade, e d'armenti egual ristoro?

Ma v'è già chi mi sgrida; hor doue sono  
 I semi in noi di quel valor antico?  
 Qual maggior scorno? hauendo scettro in do.  
 Dal Ribello, ò che! cedi al tuo nemico?  
 Concederemo; ò chiederem per dono?  
 Tu d'Almanfor, tu d'vn fellone amico?  
 Tante offese impunite, e non sia detto  
 Più di viltà, che di clemenza effetto?

Tale il vulgo discorre, il vulgo infano,  
 Il cui cieco parer sprezza chi regna;  
 Sia vitale il licor, che in ogni mano  
 Di gradirlo Natura à l'egro insegna.  
 Precipita il tuo Regno, e pensi in vano,  
 Qual si possa trouar forma più degna  
 Di sostenerlo: ah sia il rimedio presto,  
 S'ottenga il fine, e non s'attenda il resto.

Colpeuol la virtù souente opprime,  
 E'l lodato valor taluolta offende,  
 Perche il Regio voler giusto si stime  
 La possanza Real l'arma, e'l difende.  
 Ciò che sostien la dignità sublime,  
 A' torto, come indegno, altri riprende,  
 E' virtù, che talhor da i Rè ne l'opre,  
 S'ammiti la virtù, ma non s'adopre.

Che prò di ritener memorie vltici,  
 Se mancan poi della vendetta i modi?  
 Sia virtù l'impotenza, e i cori amici,  
 Riunite, e spegnete, e l'ire, e gli odi.  
 Viuer d'vn sempre amanti, ouer nemici,  
 Son di gente vulgar solite lodi,  
 Ma deue alma Real solo nudrire:  
 Quanto giouano à lei l'amore, ò l'ire?

De i Regi affetti è l'vtil sol misura;  
 La costanza è trofeo d'vna fortuna;  
 Lo scettro à mantener s'vsi ogni cura,  
 Ne si curi vergogna, ò lode alcuna.  
 Si conserua l'honor se il Regno dura;  
 Se questo m'aca, ogni altro pregio imbruna;  
 Siano i patti ineguali, i mezzi indegni,  
 Non s'offerui ragion pur che si regni.

In questa guisa al Barbaro Signore  
 Il sagace Almiren suoi detti espresse,  
 E quasi sussurrar d'Api sonore  
 Breue bisbiglio al suo parlar successe;  
 Quindi alzossi Agramasso, il cui valore,  
 Sacgnò, ch'altro cōpagno hor li giungesse,  
 Et al ritorno d'Almansor s'oppose,  
 E in questi detti i suoi consigli espone.

Può bene empia fortuna armar suo sdegno,  
 Signor, contra di te, può vincitrice  
 Mirar già diuenuto il tuo bel Regno  
 Del nemico furor preda infelice.  
 Ma dell'animo tuo con atto indegno  
 Oltraggiar la virtute à lei non lice;  
 Sprezza qual ferma torre Euro spirante  
 Gl'insulti di fortuna alma costante.

Scorra dunque à sua voglia il nostro impero,  
 Tutto abbatta, e distrugga il ferro hostile,  
 Purche non mai con timido pensiero  
 La fortuna calpesti il cor gentile.  
 Ma qual sarà (deh non si taccia il vero)  
 Del tuo stato Regale atto più vile?  
 Che ritorni Almansor? che si richiami,  
 Che si prieghi vn ribello? e ci è chi'l brami?

E ci è chi'l persuade, e tu l'ascolti?  
 Tu potrai rimirar gli empì ladroni,  
 L'armi trattar ne la Città raccolti  
 Tinte nel sangue ancor de'tuoi Baroni?  
 Così dunque Almansor vedrà riuolti  
 In applausi, e trofei lacci, e prigioni?  
 La man, ch'è le catene era serbata,  
 Partecipe al tuo scettro haurà Granata?

Quale indegno argomento indi conchiuso  
 Di viltà, di timor fia con tuo danno?  
 Di sforzata elemezza inutil'vso  
 Dal disprezzo è seguito, e da l'inganno,  
 Non curi tu ciò, che di te diffuso  
 Fra i giudici del volgo altri diranno?  
 E pur la maestà (base del Regno)  
 Il concetto del vulgo hà per sostegno.

Ma concedo, Signor, che non si curi  
 Il rumor popular, che non si attenda  
 La reggia dignità, che si procuri  
 (Sia vergogna, od honor) chi ci difenda.  
 Ma, per Dio, chi farà che t'assicuri,  
 Che il rimedio del mal più non offenda?  
 E che l'Impero tuo da quell'istesso,  
 Onde aita sperò, non resti oppresso?

Gente feditiosa, e solo auuezza  
 Ne le felue à le stragi, & à le prede,  
 Che ragion non conosce, e Dei non prezza,  
 Che prometter ci può de la sua fede? (za  
 Ch'Almansor non t'opprima haurai certez.  
 Ei, che d'odio in te ferue? ancor si chiede  
 Perche ti deggia odiar? non fusti offeso?  
 Non sai che l'offensore odia i' offeso?

Aggiungi, che il superbo vn tempo vsato  
 A reggere i seguaci à suo volere,  
 Non potrà tollerar qual huom priuato,  
 Sottoporre i suoi sensi al tuo parere.  
 Troppo il regnar, troppo l'Impero è grato,  
 Ne la debil ragion può ritenere.  
 Si feruido desio, mentre s'insegna,  
 Non s'offerui ragion pur che si regni.

Soffriam dunque, Signor, che sì vicina  
 A' cader la Città non si ritroua,  
 Che prima ad impedir la sua ruina  
 Di Libia il Tingitan l'armi non moua.  
 Soffriam, Signor; così virtù s'affina,  
 E nel rischio maggior fa di sè proua,  
 Speri in te stesso ognun, perche à la sorte  
 Al fin col suo valor iourasta il forte.

Tal ragiona Agramasso, à cui dispiace,  
 Emulo d'Almansorre, il suo ritorno,  
 E del publico ben tenta sagace  
 Far che il proprio disegno appaia adorno,  
 Altri biasma Almansorre, ad altri piace,  
 Che si richiami, & è diuiso intorno  
 Di costoro il parer, come contrari  
 Son ne gli animi lor gli affetti vari.

Ma con graue sembiante, e parlar graue  
 Aluante disse al Rè: Degno d'honore  
 Non sempre io stimerò quei, che non paue;  
 La prudenza diuersa è dal timore.  
 Chi biasmerà, che in agitata nave  
 De l'Ocean frà il tempestoso horrore  
 Saggio Nocchier con prouidi argomenti  
 Cerchi dar loco à l'impeto de i venti?

Siamo in stato, Signor, che questo Regno  
 Sembra in torbido Mar Naue agitata,  
 Doue manca il poter cresca l'ingegno;  
 Tutto è permesso à conseruar Granata,  
 Hauria di regi honori animo indegno  
 Chi volesse prepor l'ira priuata  
 Al riposo comun; non si misura  
 Con priuata ragion publica cura.

Torni dunque Almanfor; vano è il sospetto  
 Ch'altri della sua fede à te propone;  
 Di lui conosco il generoso affetto,  
 Che abhorre indegna colpa, atto fellone;  
 E se vn tèpo à i tuoi dānj il ferro hà stretto,  
 Sai, che ne fur sdegno, & honor cagione,  
 Che spmsero à vendetta il core altero,  
 Non desio de la preda, ò de l'Impero.

Quando vdrà, che l'inviti, e che lo preghi  
 De la Patria, e del Regno à la difesa,  
 Non fia, che quel Magnanimo ti nieghi  
 Di riporre in oblio l'ira, e l'offesa.  
 Che il Regno ad occupar l'animo pieghi  
 Non lo creder, Signor; troppo alta impresa  
 Fora per lui, ne ciò pensar consente  
 La tua ragion, lo stato suo presente.

Tu legittimo Rè, tu rinerito  
 Da numerofo popolo diuoto,  
 Il mio Rè, che più importa, è teco unito,  
 De i più chiari Baroni è teco il voto,  
 E saria d'vsurpar lo scettro ardito  
 Ei, che di gente noua è capo ignoto?  
 Almanforre à fondar tanta fortuna  
 Non ha (credimi ò Rè) base opportuna.

Torni Almanforre, e l'impeto trattenga  
 De l'aspra fame, e de lo stuol nemico,  
 Sin che di Libia à liberar ti venga,  
 Degno del mio gran Rè soccorso amico?  
 Sà il mio Signor, quanto per lui conuenga,  
 Sà il bisogno nouel, l'obbligo antico,  
 L'offeruerà, ma si dia tempo; armati  
 L'Africa non produce i suoi Soldati.

Taque, e d'huom si prudente à i saggi detti  
 Persuaso riman dunque il Tiranno;  
 Venga, disse, Almanfor; L'ire, e i sospetti  
 Spenga il publico rischio, il comun danno;  
 Non sono à legge alcuna i Rè soggetti,  
 Io sò, che vile il mio pensier diranno;  
 Si biasmi purche giouis; al Regio stato  
 Ciò, che il Regno mantien, tutto è lodato.

Per chiamare Almanfor vadane Omare,  
 Ch'ha vigor giouenil, lenno canuto,  
 Egli scaltro, e facondo atro mi pare  
 A' mouere il feroce in nostro aiuto;  
 Lodo, che ciò conchiuso, ei passi il mare,  
 Come potrà furtiuo, e sconosciuto,  
 E mostri al Tingitan, quanto vicine  
 Siano al nostro cader le sue ruiue.

A' le voci del Rè tosto s'accheta  
 Il discorde drappel, cessa il bisbiglio,  
 Et in sembianza riuerente, e lieta  
 Altri applaude co' detti, altri col ciglio;  
 Quinci il Rè con Aluante in più secreta  
 Parte si ritirato, e'l lor consiglio  
 Distinsero ad Omare, & è disposto  
 Come da la Città parta nascosto.

E perche ad Almanfor dubbiosa cura  
 Di qualche inganno non ingombri il petto,  
 Gli scriue Aluante istesso, e l'assicura  
 In nome del suo Rè d'ogni sospetto;  
 Già scriue anco il Tiranno, e lo scongiura,  
 Che presti intiera fede a quel, che detto  
 Gli sia dal messaggier, che si prepara  
 A partir quando l'Alba il Ciel rischiara.

Da l'assediate mura esce ne l' hora ,  
 Che la Stella d'amor col crin disciolto  
 Sorge à inuitar la sonnocchiosa Aurora  
 A' trar da l'onde il bel purpureo volto ;  
 Frà la guardia nemica Omare allhora  
 Si mesce, e in mezz'à l'armi, e à l'ombra in-  
 Il linguaggio mentèdo à lui ben noto (uolto  
 L'esercito Christian trapassa ignoto .

Poi dal trito sentier cauto si suia ;  
 E per altro camin sprona vn destriero  
 Così leggier , che in paragone hauria  
 Superato lo stral d'arabo arciero ;  
 Lascia il piano à sinistra, indi s'inuia  
 Verso i Monti vicini, oue hà l'impero  
 Col suo drapel l'indomito Almanforre ,  
 Che i campi intorno à suo piacer trascorre,

Da che il falso Zegrindo al Rè Pagano  
 La Consorte Maurinda hebbe accusata ,  
 Che dal valor di Cavaliero estrano  
 Con la morte di lui fù liberata ,  
 Volle il fero Almanfor di lei germano  
 Sfogar contro del Rè la mente irata ,  
 Visto, che superata ancor l'accusa ,  
 Ne l'vfata prigion la tenea chiusa .

L'huom dunque altiero , e di vendetta amico .  
 Poco atto al simular, meno al soffrire ,  
 Quando il Regno diuise odio nemico  
 Mosse contra il Cognato il ferro, e l'ite ;  
 Ne già, poiche Baudete al solio antico  
 Rihebbe in guerra, egli perdè l'atdire ,  
 Anzi allhora mostrando il cor più forte  
 Ricourossi ne i Monti à miglior sorte .

Le disperse reliquie iui raccolse,  
 Del fuggitiuo esercito sconfitto,  
 Et indi poscia ad infestar si volle  
 Del paese vicin le strade, e'l vitto;  
 Più volte contra lui l'armi riuolse  
 Da vari danni il Rè Pagano affitto,  
 Mà il valor d'Almanfor, l'alpestre sito  
 Fù indarno affediato, od assalito.

Ferrando intanto à liberar Granata

Dal giogo Saracin mosse la Spagna,  
 Et Almanfor de i Mori, e de l'armata  
 Fedel scorse le Ville, e la Campagna,  
 Che l'vna, e l'altra parte ingiuriata  
 Egualemente ne l'odio ei fè compagna,  
 E d'entrambe nemico indifferente  
 Predò le terre, e molestò la gente.

Verso costui da la pianura aperta

Si drizza Omar, presa la via più breue.  
 Poiche in essa più occulta, e più deserta  
 Men d'insidie nemiche ei temer deue,  
 Trapassa la foresta, e piega à l'erta,  
 Que già vede biancheggiar la neue,  
 E trascorre per calli hor'alti, hor cupi  
 Folte macchie, aspre scheggie, horride rupi,

Nel sen del maggior Monte al fin s'interna,

Que angusto sentiero apre l'entrata,  
 E girando peruiene à la superna  
 Cima, che d'ampie Selue è circondata;  
 Qui nudre al giogo alpin la neue eterna  
 Da vn rigido Aquilon l'aria agitata  
 E qui la Terra nel più caldo Cielo,  
 Veste ad onta del Sol mantò di gielo.

Qui

Qui stà, questo è l'albergo, e qui si siede  
 Il feroce Almanfor con sue masnade;  
 E quà giunge il Guerrier, quando si vede  
 Parir l'ombra maggiore al Sol, che cade;  
 Vn, che n'hauea la cura, allhor gli chiede  
 Come là giunga, e per l' Alpine strade  
 Lo conduce oue innalza emulo al Monte  
 Il superbo Almanfor l'horrida fronte.

a pelle d'vn Leon gli copre indosso  
 Il fino vsbergo; hà curua spada al fianco;  
 Maneggia vn Pin col destro braccio, e d'osso  
 Graue scudo ferrato alza col manco;  
 Largo petto, ampie spalle, e labbro hà grosso  
 Crin folto, e negro, occhio sanguigno, e liuo  
 Spatiosa è la fronte, adunco il naso,  
 Mostra barbuto il labro, e'l mento rasato.

Salta di sella Omare, e in esso appena  
 Ferma lo sguardo il Barbaro ferreo,  
 Che tosto il riconosce, e rasserena  
 (Perche amici già furo) al volto atroce;  
 Con faccia intanto di mestitia piena  
 S'inchina Omare, e con dolente voce  
 Del Tiranno assediato al fier campione  
 I prieghi rappresenta, e a rischi el porre.

Signor, cade Granata, il nobil Regno,  
 Che già mille anni han posseduto i Mori  
 Strugge del Rege Hispano il fiero sdegno  
 E satia il nostro sangue i suoi furori;  
 Scottano senza fren, senza ritegno  
 I campi abbandonati i vincitori  
 Fra le stragi lasciando, e le faville  
 Desolato il paese, a se le ville.

Da lungo assedio la Città ristretta  
 Forza è pur ch'a i disagi oppressa ceda,  
 E che diuenga de l'iniqua setta  
 Misera pompa, e lagrimeuol preda.  
 Già i Tempi il fier nemico à terra getta,  
 Spoglia i Sepolcri, e i sacri Altar depreda,  
 E doue hoggi da noi Macon s'adora  
 Con nouo culto vn Crocifisso honora.

Deh tu, da la cui man tutta dipende  
 La speranza de i Mori, e la ventura,  
 Soccorri il popol tuo, che mal difende  
 Contra l'impeto hostil le patrie mura;  
 Se tu non sei, al cui valor si rende  
 Lieue ogn'impresa faticosa, e dura,  
 Signor, chi, se non tu, che tutto puoi,  
 Può dal giogo vicin sottrarre i tuoi?

Ah stringi il ferro, e sia da te sprezzato  
 Il trionfo plebeo d'opre vulgari;  
 Ardisci, assalta, opprimi inaspettato  
 L'esercito Christian dentro à i ripari.  
 Questo fia d'Almansor pregio lodato;  
 Questi fian del suo ardir vanti più chiari,  
 Che conduttier di rusticane genti  
 Trionfar de le biade, e de gli armenti.

Generosa pietà t'infiammi il petto  
 De la fè, de i parenti, e del paese,  
 E cedan tutte al publico rispetto  
 L'ire priuate, e le priuate offese.  
 Troppo (lo biasmo anch'io) lieue sospetto  
 De la moglie pudica il Rè si prese,  
 Errò, ma scuserà ciascun l'errore,  
 Ch'è di troppa credenza, e troppo amore.

Riunisci col Rè di cui son'io

Amico messaggier, foize, e consigli,

V'è comune vna patria, vn seme, vn Dio,

E son comuni à voi danni, e perigli.

Sia quell'odio primier posto in oblio,

Non più rigide selue, e duri esigli;

Ch'à noi ritorni il Rè non sol già brama,

Ma per me te ne prega, e ti richiama.

Lui, che t'offese, intrepido sprezzasti,

E lui, ch'à te ricorre, amico accetta;

Ti prega il Rè; tanto, Signor, ti basti,

Qual più degna, e più nobile vendetta;

La potenza Real, che tu crollasti,

Così godrai, che sia da te protetta;

Sù à l'armi, sù, già con nouelli honori

Ti chiama ognun liberator de i Mori.

Tacque, e diede le carte, e'l Saracino

Letto, e pensato ch' hebbe il capo scosso;

Indi crollato il noderoso pino

Con vn grido tonando il Ciel percosso.

Non più vendetta; al publico destino

Le mie offese consacro, e le mie posse;

Dono l'ire à la patria; andiamo o miei,

E' perdita l'indugio; armi, trofei.

Da vn vicin faggio vn corno adunco, e graue

Dente già d'Elefante, affisso pende

Deposta la ferrata eccelsa traue

Infuriato il Saracin lo prende;

L'accosta à i labri, e variando hor caue,

Et hor gonfie le guance il fiato rende,

Il suon prorompe da l'horribil tromba.

Tremano le cauerne, e'l Ciel rimbomba.

Co nosce il suon, ch' à la tenzone alletta  
 Il vulgo habitator di quei diruppi,  
 Corrono tutti al lor Signore in fretta  
 Da i burron, da le grotte, e da le rupi.  
 Chi hà lo spiedo, e chi l'arco, e chi l'accetta,  
 Chi veste pelle d'Orsi, e chi di Lupi,  
 Scote ognun l'armi, e con terribil faccia,  
 Dimandando battaglia, vrla, e minaccia.

Omar di quella turba impatiente  
 Loda il feruido ardir con Almanforre,  
 E come, e quando la Christiana gente  
 Egli debba assalir seco discorre.  
 Ma già volgendo il corso à l'Occidente  
 I Regni di Marocco il Sol trascorre,  
 E stende per lo ciel la notte intanto  
 D'auree Stelle trapunto il fosco manto.

Così posaro, infìn, che il primo raggio  
 Del dì l'Aurora in Oriente accese;  
 Omare allhor risorse, e il suo viaggio  
 Di Malaga feconda al lito prese.  
 Stette Almanforre, e con lo stuol seluaggio  
 Apparecchiossi à le future imprese,  
 E de i vicini habitatori audaci  
 A le sue squadre aggiunse altri seguaci.

Altri assoldò con l'oro altrui rapito,  
 Altri allettò con le promesse prede,  
 Altri infiammò col generoso invito  
 Di sostener l'honor comun, la fede.  
 Sei milla fur quei, che il Pagano ardito  
 Schierò, parte in arcione, e parte a piede,  
 E, poiche ragunò biade, & armenti,  
 Verso il campo Christian mosse le genti.  
 Da

Da i monti intanto, oue Almanforre alberga,  
 Partito il messaggier segue il camino,  
 E scende alfin da le sassose terga  
 Ne la valle, cui bagna il mar vicino.  
 Qui prima, che nell'acque il di s'immerga,  
 Di legna ristorarsi il Saracino,  
 Lascia dunque la sella, & egli stanco  
 Fosa nel molle prato il duro fianco.

Ma sceso appena ardere intorno ei mira  
 Il torbido splendor d'accesi lampi,  
 Ode il tuon, che del Ciel publica l'ira,  
 Copre insolit'horror gli aerei campi.  
 Scende la pioggia, e mentre l'occhio gira  
 Per l'aperta campagna, ou'egli scampi,  
 Vede il Pagan, che contra il nembo atroce  
 Stende ombroso riparo antica noce.

La correndo s'inuia, là gionto ei vede,  
 Che la noce da gli anni il seno hà roso,  
 E dal turbine rio comoda sede  
 Svima il concauo grembo al suo riposo.  
 Ma ne l'arbore a pena hà fermo il piede  
 Omar, che si restringe il seno ombroso,  
 La corteccia, che manca appar di dentro,  
 L'arbor si chiude, e ferra Omar nel centro.

Qual nel'umide reti il pesce chiuso  
 Tenta in darno la fuga, e perde il nuoto,  
 Tal ne la pianta il Cavalier deluso  
 Tenta indarno l'uscita, e perde il moto.  
 Mentr'ei si sdegna attonito, e confuso,  
 Scuote la nuoce vn subito tremoto;  
 Quinci à i piedi d'Omar manca la terra,  
 Et a piombo il Guerrier cade sotterra.

Cade

Cade ne la voragine improuisa  
 Il Saracin, ma la caduta è breue,  
 Poiche lui ne sà doue, & in che guisa  
 D'vn tenero pratel l'herba riceue,  
 Nel loco sotterraneo il guardo affisa  
 Omar sospeso, e qual da l'ogno lieue  
 Huom, che si desti, attonito non crede (de  
 Quel, ch'ode, quel, che tocca, e quel, che ve-

Al fin si uenne, e diè credenza al vero,  
 Mirò d'intorno, e gli si offerse auante  
 Nel verde prato vn picciolo sentiero,  
 Que con dubbio cor mosse le piante.  
 Mètte incerto ei mouea l'orme, e il pēssiero,  
 Gli fere alto splendor l'occhio vagante,  
 Indi con mille faci ardenti, e chiare  
 In cima al prato vna Meschita appare.

Colà si drizza, e giuntò Omare appresso  
 Sēte dal Tempio vn suono altier, che grida;  
 O tu, cui raro insolito successo  
 A' questo albergo impenetrabil guida.  
 Qui si riferba al tuo Signore oppresso,  
 Opportuno soccorso; entra, e ti fida;  
 Tace, e moue il guerrier senza paura  
 L'ardito passo à le superbe mura.

Sparfa di fini marmi è la Meschita  
 Che sembran tolti à le Numidie coti,  
 Da saggia mano à fregi d'or l'colpita  
 Con ricca pompa, e con lauori ignoti.  
 La Ragion, ch' à gli Stati il Mondo additi  
 Stà con l' Hipocrisia frà i Sacerdoti  
 Del nouo Tempio, e qui confonde l'opre,  
 E col vel di pietà l'infidie copre.

Qui

Qui stà, quindi talhor senza riparo  
 Ne gli altrui cori il suo venen diffonde,  
 E tra'corso è da lei ciò, che girato  
 Il Sol co'raggi, e l'Ocean con l'onde.  
 Penetra in ogni loco, e, benche raro,  
 Insn ne le campane ella s'alconde;  
 Talhor godendo infra i seluaggi horrori  
 Conuetsar co'bifolchi, e co i pastori.

Con sollecita cura anche frequente  
 Ne le Corti Reali hà la sua stanza;  
 Nutrir con finto riso vn'odio ardente,  
 Far sua legge il volere, e la possanza.  
 Sprezzar ragion di sangue honor di gente,  
 Spergiurando, ingannar con la speranza,  
 Crescer ne i danni altrui, tradir gli amici,  
 Sono quivi di lei l'arti, e gli officii.

Intanto à la Meschita Omare attriua,  
 Che ne l'altera foglia entrar desia,  
 E la Scatulation, che l'uscio apriua  
 Ne l'occultra magion, seco s'inuia.  
 Qui la Furia ei trouò, che si copriva  
 D'vn manto, che le diè l'Hipocrisia,  
 Per simulare alma, e pensier celeste  
 Colorata d'azzurro era la veste.

Intorno à lei staua il drappel raccolto,  
 Ch'à gli officii del Tempio era sacro,  
 Et essa in trono eccelso, e d'ostro auolto,  
 Lieta sedea con duo compagni à lato.  
 Cela il perfido cor placido volto,  
 Lusinga il riso, & auuelena il fiato,  
 Mira quel, che non vuol l'occhio mendace,  
 Hà parole soau, e man rapace,

91  
 L'Interesse, e'l Solpetto erano seco,  
 D'Arpia la faccia, e di Falcon gli artigli  
 Rappresenta il primiero, e in guardo bieco  
 Par che negare, ò che rapir consigli.  
 Il secondo hà cent'occhi, e occhiuto cieco  
 Non vede (e preueder crede) i perigli,  
 Hà cent'orecchie, e, mentre à tutto attende,  
 Di sicuro, e di ver nulla comprende.

Lungi da lor sussurrano in disparte  
 L'Inganno astuto, e'l Tradimento infame,  
 Che col titolo pio di zelo, e d'arte  
 Coprono ingorde voglie, indegne trame.  
 L'Ambition, l'Invidia erano à parte  
 De le lor cieche, e scelerate brame,  
 Da la Simulation, ch'era l'vseiera,  
 Gli ordini riceuea l'iniqua schiera.

A. la falsa Ragion quindi arriuato  
 Omare essa il riceue, e gli fauella;  
 Amico; Alto voler t'ha quà guidato  
 Per tua sorte miglior; Sappi, io son quella,  
 Che con titolo eccello, & honorato  
 De gli Stati Ragione il Mondo appella;  
 Qui ti attendo, e preposta al tuo viaggio  
 Deuo in Africa aprirti il gran passaggio.

Del nemico Ferrando armati i legni,  
 Ne i mari intorno han libero il dominio,  
 Si che tu per te stesso in van disegni  
 Trouar sicuro in Africa il camino,  
 Perche il viaggio à profeguir t'inlegni;  
 Quà dunque ti condusse alto destino;  
 Tutto è pronisto, e co' nouelli rai  
 Del nouo giorno al tuo viaggio andrai.

Sarà nel mar vicin naua sicura,  
 Di cui fieno i Nocchieri i duo, che miri,  
 L'Interesse, e'l Sospetto, e hauran la cura  
 In Africa portarti, oue defiri.  
 Iui nel Tingitan guerriera arfura  
 Fia, che teco la copia occulta ispiri,  
 Resta intanto, e farai meco soggiorno  
 Sinche al patri t'inuiti il nouo giorno.

Disse, & humile il messaggier rispose;  
 O gran Donna de i Regni, alma de i Regi,  
 Che soua l'altre leggi il Ciel prepose  
 Gl'imperi à moderar con noui pregi.  
 Prendo i consigli, e per le praggie ondose  
 Già mi commetto à i tuoi ministri egregi,  
 Poiche il tuo sèno, e'l tuo fuor mi è scorta,  
 Già l'oppressa Città veggio risorta.

La Furia rimitollo, e si compiacque  
 Di sue parole, e disse; Inuan non sperì;  
 Al soccorso de i tuoi vedrai per l'acque  
 Tratti sù i Mauri Abeti i Regni intieri,  
 La cura mia, sia mio l'honor, qui tacque;  
 Et al chiaro splendor d'aurei doppieri  
 Guida Omar, doue splende in varia guisa  
 Di belle Historie vn'ampia sala incisa.

Qui di rate viuande à lauta mensa  
 Lo stanco messaggier prende ristoro,  
 Ma parte del conuito anche dispensa  
 A' mirar de la sala il bel lauoro.  
 Ei trà se curioso osserua, e pensa  
 Di chi sian le figure, e i casi loro,  
 L'altra sagace il suo desio raccolse,  
 E finita la cena à lui si volse.

99 S'io pur non erro, ò Cavalier, vorressi,  
 De le figure hauer notitia alcuna,  
 E penetrar gl'incogniti successi  
 E'l nome de gli autori, e la fortuna.  
 Questi sono i miei casi, e i miei progressi  
 Da che prima del Mondo hebbi la cuna,  
 Ma l'vdir faria forse à te noioso,  
 Che stanco dal viaggio ami il riposo.

Tacque, e dal Saracin fù replicato;  
 Tu sei del mio pensier Donna presaga;  
 Dunque del tuo natale, e del tuo stato,  
 Se non ti è graue, il mio desir appaga.  
 D'vdir ciò, che da te mi sia narrato  
 Più che di riposar la mente è vaga;  
 Poiche, dis'ella, il tuo voler m'inspira,  
 Io mostro, e parlo, e tu mi ascolta, e mira.

Mira de l'ampia volta il curuo giro,  
 Doue appar la sublime Empirea mole,  
 Doue in trono di lucido Zaffiro  
 Gode Dio ciò, che vuol, può, ciò che vuole.  
 Mira, che l'Angel bello, in cui fioriro  
 I raggi, e lo splendor pria, che nel Sole  
 Di se stesso inuaghisce, e pien di fasto  
 Moue al proprio Fattore alto contrasto.

Vedi, che in Ciel frà i turbini di guerra  
 De la Superbia, e di Lucifer nacqui;  
 Vedi Michel, che i suoi nemiei atterra,  
 Di cui farmi seguace io mi compiacqui.  
 Vedi, che poi co i padri miei sotterra  
 Vinta in battaglia esiliata io giacqui;  
 Pur serbammo fra l'ombre anche sconfitti  
 Ne le perdite estremme i cori inuiti.

Ecco

Ecco il quadro primier; vedi in quel loco,  
 Che Dio da la gran massa, one giacea  
 Confuso il mat, la terra, e l'aria, e'l foco,  
 Dou arte onnipotente il Mondo crea,  
 Del nouo Paradiso eterno gioco  
 Col felice marito Eua godea,  
 Quand'io l'assalsi, e co i fallaci detti  
 Del Serpe lusingai gl'incauti affetti.

Quini già persuaso il folle Adamo  
 Al supplicar de l'auida consorte,  
 Cogliendo il frutto dal vietato ramo  
 Coglie al genere human frutto di morte.  
 Vincitrice io dipoi di ramo in ramo  
 Scorsi ne i figli suoi con varia sorte,  
 E per me diede il misero fratello  
 Tacita morte al favorito Abello.

Del mio raro sauer chiari trofei  
 Furo i Giudici, e i Regi in Israele,  
 E posto annouerar frà i vanti miei  
 Aristobulo Ammano, e Achitofelle.  
 Nel Consiglio famoso a i mesti Hebrei  
 Hebbi di Caifa palme nouelle,  
 Io de l'alta sentenza espressi i voti,  
 E fui poi sempre amica à i Sacerdoti.

Hor china gli occhi, e à la seconda parte  
 De l'eccelsa parete il guardo affisa,  
 E mira tu, con che mirabil arte  
 Fra Deità Pagane io sono incisa.  
 Gli eserciti colà Gioue co mparte,  
 E moue al Genitor guerra improuisa;  
 Io mouo i suoi desiri, e le sue squadre,  
 Ond'ei scaccia dal Regno il vecchio padre.

107  
 Vedi tu germogliar le mie vittorie,  
 Per secoli diuersi infra i Pagani,  
 E publicar le più lodate historie  
 De le mie leggi i riueriti arcani.  
 Io sul Tebro fondai le prime glorie  
 De la dottrina mia tra i duo germani,  
 Quando Romolo espresse in Remo estinto,  
 Che dal mio senso ogni rispetto è vinto,

**S**tabilisce fra tanto il nouo Impero;  
 Sù la base del Zel Numa sagace  
 Vedi Silla crudel, Mario seuerò,  
 De l'incendio ciuil gemina face.  
 Il fatal Rubicon varca primiero  
 Spinto dal mio fauor Cesare audace,  
 E nel popol Romano i semi spande  
 D'ignota seruitù Tiberio il Grande.

**S**egue l'altra parete; iui dispone  
 Con gli auspici di Sergio, e più co'miei  
 Altri riti, altre leggi il tuo Macone  
 A' gli Arabi felici, & a i Sabei.  
 Cuna è del suo natal la mia ragione,  
 Ch'erge al nouo Profeta alti trofei,  
 E quinci à gara il suo gran nome adora  
 L'ultimo Atlante, e la remota Aurora.

**F**atto Rè di Pastor cangia Ottomano  
 La verga in scettro, e la capanna in trono,  
 Conferma poscia il valoroso Orcano  
 Il Turco Impero, e lor ministra io sono.  
 Mia prima gloria, e mio splendor souano  
 Vedi Maumet, da cui non hà perdono  
 Sesso, legge, od etate; uccide, e scaccia,  
 E con la scorta mia tutti minaccia.

Vedi

Vedi altroue portar gli arditì Mori  
 Felici guerre à incognite contrade,  
 E correr gloriosi, e vincitori  
 De la terra, e del mar l'ultime strade.  
 Moderò la mia guida i lor furori,  
 Quando varcaro i termini di Gade,  
 Per vendicar del Conte il giusto sdegno,  
 E fondar ne la Spagna il nouo Regno.

Ecco l'ultimo quadro; Iui mostrarti  
 Potrei quante ruine, e quanti danni  
 Io faccia trà i Christiani, e con quali arsi  
 Regni trà lor per lungo corso d'anni.  
 Vedresti in vari tempi, in varie parti  
 Seruire al culto mio vari Tiranni;  
 Ma l'hora è tarda, e tu col nouo raggio  
 Dei sollecito vscire al tuo viaggio.

Così del suo natale, e del suo stato  
 La Furia palesò l'alte venture,  
 E de l'histoire, ond'era il muro ornato,  
 Fece i titoli noti, e le figure.  
 Quinci perche furtiuo il sonno alato  
 Sopiua i sensi, e radolcia le cure,  
 Ella parte, e deposto ogni pensiero  
 Prende vn cheto riposo il messaggiero.

*Fine del primo Canto.*

ARGOMENTO.

*Il feroce Almanfor con le sue genti ,  
 Porta al Campo Christian guerra impensata ,  
 E a sua voglia introdotti ampi alimenti  
 Col Rè si stringe à custodir Granata .  
 Dona ad vn brando il Ciel sempre possenti ,  
 Soccorre Osmin la sua Siluera amata ;  
 Se ne turba Altabruna, e per Eluira  
 L'indomito Morasto arde, e sospira .*

CANTO SECONDO.



*Vperato hauean già mezo il ca-  
 mino*

*I destrieri del Sol nel corso vfa-  
 to ,*

*E da l'arco del Ciel piegando  
 al chino*

*Precipitar voleano il carro aurato .*

*Quando il fero Almanfor giunse vicino ,*

*Oue il campo Christiano era attendato ,*

*E da vn colle mirò sù l'hauste libere*

*Tremar pennoni , & ondeggiar bandiere ,*

*Qual feroce Leon, che mai pasciuto*

*Lungo digiun per molti dì non habbia ,*

*Il desiato pasto al fin veduto*

*Con la coda, e col piè batte la sabbia .*

*Rugge , e gonfia le nari , e'l collo hirsuto*

*Scote, e gira le luci ebre di rabbia ,*

*La dentata cauerna apre, & in essa*

*Par che voglia inghiottir la selua istessa .*

Tale

Tale il crudo Pagano allor , che scorse  
 Gli stendardi, i cimier, l'armi, e l'impresa;  
 Si commosse, e fremendo in lui risorse  
 L'ira, che noue furie al sen gli accese.  
 Crollò l'horribil capo, i labbri morse,  
 E vibrò l'hasta, e soua vn'erta ascese,  
 E del vulgo seguace i cor feroci  
 A' la pugna infiammò con queste voci.

Quello è il campo, ò Soldati, oue ci aspetta  
 O' famosa vittoria, ò infame esiglio;  
 Là de l'empio Christian giusta vendetta,  
 Là perpetuo l'honor, breue il periglio.  
 Se vi accende virtù, preda vi alletta,  
 Non cercate altro loco, altro consiglio;  
 Gemme, porpora, & or d'auara Corte  
 A voi con poco rischio offre la Sorte.

Sprezza il gonfio Spagnuol la nostra gente,  
 Ne le nostre discordie insuperbito;  
 Onde colto improprio ageuolmente  
 Sarà vinto da noi pria ch'assalito.  
 I parenti, e la patria ecco presenti,  
 Supplici, e lagrimosi io ve gli addito;  
 Andiamo à solleuar gli amici oppressi,  
 Corriamo in loro à conseruar noi stessi.

Corriam dentro à l'essercito Christiano;  
 Io primo ferirò le squadre hostili,  
 Trionferem del gran Tiranno Hispano  
 Non de' rozzi tuguri, e de gli ouili.  
 Sù frà i nemici à insanguinar la mano  
 Quanto orgogliosi più, tanto più vili;  
 De' Mori al vostro ferro il Ciel destina  
 Seruaggio, ò libertà, gloria, ò ruina.

Ma che v'indugio, e indarno, ò miei diletti,  
 Gli altrui danni prolungo, e la mia speme?  
 Io Capitan, voi miei compagni eletti,  
 Quãto habbiam cōbattuto, e vinto insieme?  
 A' la preda, à l'honor; Mosso à tai detti  
 Il seluaggio drapello arme, arme freme,  
 E con gli atti, e col volto acceso d'ira  
 Guerra, sangue, terror minaccia, e spira.

Quinci assegna Almanfor de le sue genti  
 Scelta squadra à Moratto, e gli dà cura  
 De le biade raccolte, e de gli armenti  
 Il soccorso condurre entro le mura.  
 Doue meno i Christiani erano intenti  
 Questi per via più lunga, e più sicra  
 Denno entrare in Granata, in cui già tutto  
 Sapeua il Rè da fedel messo instrutto.

De i timpani Almanforre, e de le trombe  
 Vuole allor che minacci il suon lontano,  
 Già si apprestano gli archi, e già le trombe,  
 Già si vanno apprestando al campo Hispano.  
 Indi quasi Falcon, che d'alto piombe  
 Soura storno d'augelli, il fier Pagano,  
 Sprona il destriero, e'l fè volare à salto  
 Contra i nemici al sanguinoso assalto.

Qual, se l'altre cauerne Eolo differra,  
 Oue imprigiona i venti, e le procelle,  
 Borea prorompe, e con terribil guerra  
 Sferza il mar, crolla i mōti, e i boschi suelle,  
 O' quale uscendo ad infettar la terra  
 Vibra i serpi Megera, e le facelle,  
 E sparge d'oppiamente in ogni loco  
 Da la bocca, e dal crin veleno, e foco.

Tal non men furioso, ò men veloce  
 De la furia, e del vento allhor si mosse  
 Precipitoso il Saracin feroce.  
 E de' Christiani il primo stuol percosse.  
 Ne si mai trà gli augei l'Acquila atroce  
 Suol far l'auido rostro, ò l'vnghe rosse,  
 Ne il Lupo incrudelir trà greggie imbelli,  
 Come il fero Almanzor fece tra quelli.

La gente di Valenza hauea in tal parte  
 La cura di guardar quel dì le tende,  
 L'vrta il crudo Pagan, l'apre, e la parte,  
 Caualli, e caualieri a terra stende.  
 Visto il fangue stillante, e l'armi sparte  
 Vie più nel fero cor l'ira s'accende;  
 Ei con sembiante horribile si getta  
 Fra la schiera nemica, ou'è più stretta.

Fere à Blasco la gola, à Diego il seno,  
 E la sinistra ad Ariman recide,  
 Si che il destrier, che più non sente il freno,  
 Imperuerfa, e da se tosto il diuide.  
 Fà la calca girar, sì il brando appieno,  
 Che Sarmento, e Ferrer d'un colpo uccide,  
 E à lo spirito vital del Buon Garzia  
 Ne la destra mammella apre la via.

Trà vn ciglio, e l'altro à Radimito in fronte  
 Immerge il ferro, e d'vua punta suena  
 Lope di Villapando, e Pinamonte  
 Fà d'un'vrto cader soura l'atena.  
 A' Sancio d'Elche, à Fauila d'Aimonte  
 Trapassa à questo il vèere, à quella schiena,  
 D'un rouerscio nel volto Alcone arriuua,  
 Gli patte il naso, e de la vista il prima.

24 *Conquista di Granata*

Disipato da vn sol già si confonde  
Il popol di Valenza, e intanto arriua  
La gente d'Almansor, che si diffonde  
Ne gli steccati, onde ciascun fuggiua.  
Tal pria da vn lato con le torbide onde  
Il Pò suol penetrar l'opposta riu,  
Indi vlcir da più bocche, e del suo sdegno  
I trionfi spiegar senza ritegno.

A i gridi, al suon de l'armi, à le percolse,  
Al rumor de' Guerrieri, e de i Caualli  
Gonfiarsi i fiumi, e la Città si scosse,  
Tremaro i monti, e risonar le valli.  
Tuonano à l'armi; à l'armi ognun si mosse  
Al replicar de' concaui metalli,  
Fiameggia il Ciel de l'or, del ferro à i lãpi,  
Indi forge la polue, e adombra i campi.

Al regio padiglione arriua intanto  
Il rumor, ch'è più graue ognor sentito,  
E co i Baroni il gran Ferrando à canto  
A sedare il tumulto erane vscito.  
Maestoso ei risplende in aureo manto  
Con lieto sguardo, e con sembante ardito,  
E per nuntij veloci à i suoi guerrieri  
Quali il rischio chiedea manda gl'imperi.

Frena con la sinistra vn destrier sauro  
Nei paschi de la Betica contrada  
Nato di madre Ibera, e padre Mauro.  
Che col piè diuorat sen bra la strada.  
Con pomo di diamante, & esse d'auto  
Vibra la destra man l'inuitta spada,  
La spada formidabile, e fatale,  
Che formò, che gli diè fabbro immortale.  
Quel

Quel di primier, che da celeste zelo  
 Acceso il gran Ferrando incontro à i Mori  
 Mosse l'armi pietose, apparue in Cielo  
 Nube sparfa d'insoliti splendori.  
 Questa tonando, e da l'opaco velo  
 Seminando d'intorno aurei fulgori  
 Rapida si calò, qual chiaro lampo,  
 Al magnanimo Rè presente il campo.

S'apre la nube, e in mezo a lei si vede  
 Vn Cavalier d'armi sì bianche adorno,  
 Che di puro candor la neue eccede,  
 E mille rai sparge da gli'occhi intorno.  
 Men càdida, e men chiara è all'hor, che riede  
 L'Alba del Gange a far la scorta al giorno  
 Vibra vna spada ignuda, e al Rè con queste  
 Voci fauella il Cavalier celeste.

Io de la gloria, e de l'impero Hispano  
 Il protettore Apostolo son'io;  
 Al cui sepolcro il peregrin lontano  
 Rende in Galitia il sacro culto, e pio.  
 La spada, che vibrar con questa mano  
 Mi vedi, è quella, che mi diede Iddio,  
 Quando mandommi da l'Empireo giro  
 A dar presto soccorso al buon Ramiro.

Pugnai con questa, e fui con questa io visto  
 Trà le schiere Pagane aprir la via  
 De la vittoria al popolo di Christo,  
 Dissipando la turba iniqua, e ria.  
 Et hor, che moni al glorioso acquisto,  
 A te con questa il Rè del Ciel m'inuia,  
 Perche facci con lei sù l'empia setta  
 De l'ingiurie del Cielo alta vendetta.

**E** perch'ei sà, ch'a i pensier giusti, e santi  
 Fia, che opponga l'Inferno armi diuerse,  
 Vuol che solo in toccare opre d'incanti  
 Vinca il brando fatal l'arti peruerse.  
 Tacque il Santo, e di nouo a i riguardanti  
 Riunita la nube ei si coperse,  
 S'alzò la nube al Cielo, e il gran Ferrando  
 Si trouò ne la destra il sacro brando.

**Cessato lo stupore il Rè diuoto**  
 Affisa verso il Ciel la faccia accesa,  
 E l'Apostolo adora, & offre in voto  
 Al nome suo la destinata impresa.  
 Scorze intanto la fama, e'l caso noto  
 A l'esercito pio narra, e palesa;  
 Onde fonda ciascun d'alta ventura  
 Sù il miracol diuin speme sicura,

**Stretto il brando fatal dunque s'inuia**  
 Il Rè Christian verso il nouel rumore,  
 Et à chi sorpauien chiede tra via,  
 Onde proceda, e chi ne sia l'autore.  
 Disperso intanto il primo stuol fuggia  
 Del feroce Almanzor l'alto furore;  
 Ei sù le turbe pallide, e smarrite  
 Fulminaua le morti, e le ferite.

**Fulgiron di Miranda era vicino,**  
 Que i Christiani distruggea quell'empio,  
 E la sua gente incontro al Saracino  
 Instigaua co'detti, e con l'esempio.  
 Qual ricouro prendere, e qual camino  
 D'infamia, e di timor? così fa scempio  
 Di voi vn vil Pagan? mirate, io solo  
 Vol' con esso affrontar tutto il suo stuolo.

Tal gridando si vanta il Cavaliero ,  
 Che trà i primi l'orgoglio era il maggiore ,  
 E precorrendo i suoi contra quel fiero  
 Abbassò l'asta, e spinse il corridore .  
 Ma qual faggio robusto, ò scoglio altiero ,  
 Che de i venti, e del mar sprezza il furore ,  
 Tale al colpo, che l'elmo inuan percosse ,  
 Il feroce Almanzor nulla si scosse .

E nel passar, che fè colui d'appresso  
 Con la sinistra intrepido l'arresta ,  
 E col pomo, e col pugno al tempo istesso  
 Frange con l'altra man l'elmo, e la testa .  
 Ecco v'attende il vil Pagano oppresso .  
 Chi à trarlo prigione di voi s'appresta ?  
 La gloria d'Almanzorre à voi si serba ;  
 Venite, à che temer gente superba ?

Con tali scherni il Saracin sbaraglia  
 De la schiera fedel gli ordini folti ,  
 E il Duca di Candia ne la battaglia  
 Si oppone inuan cõ quei, che hauea raccolti  
 Poiche freme Almanzorre , e fora, e taglia .  
 Quà scemi i busti, e la diuisi i volti ,  
 Par, che con suo vantaggio al braccio forte  
 Conceduta la falce habbia la Morte .

Il suo drappel dietro à tal guida audace  
 Fà del popol Christian scempio inhumano ,  
 Da la mazza d'Ormane Olorio giace ,  
 Suenato da Selin cade Medrano .  
 Ordonio altero, Hermosilo sagace  
 Gemon sotto Ismaelle, e Ramadano ,  
 Trafitto muor da l'vna à l'altra banda  
 Per le mani d'Aumar Gualco d'Arranda .

Con l'accetta Oradin Pelagio attetra,  
 Da i colpi d'Albenzar Filippo langue,  
 E'l superbo Azaman calpesta in terra  
 Col pesante destrier Gonzalo elangue.  
 Cresce ognor noua gente, arde la guerra,  
 Tutto ingōbra la polue, e macchia il s'āgue,  
 Affordan gli vili, i gemiti, e le strida  
 Di chi muor, di chi pugna, e di chi grida,

Quiui dunque cedeua disperfa, e rotta  
 Al furor d'Almanfor la gente Ibera,  
 E già dal gran Ferrando era condotta  
 Contro il fero Pagan la sua bandiera.  
 Quando verso le mura, oue ridotta  
 Non lontana Morasto hà la sua schiera,  
 S'vdì nouo rumor, che giunse al Cielo,  
 E si strinse à i Christiani il sangue in cielo.

Agramasso è costui, che parte guida  
 De gli assediati, e con Osmin la scorta  
 Apparecchia al soccorso, e il Rè gli affida  
 Con l'altra gente armato in sù la porta.  
 Riconosce Ferrando à quelle grida  
 Ciò che pensi il nemico, e i suoi conforta,  
 E con la faccia baldanzosa appella  
 Il Duca di Sidonia, e gli fauella.

Di verso la Città moue il Tiranno  
 Co'rinchiusi guerrier rischio nouello;  
 Vanne, e prouedi tu ch'iuì alcun danno  
 Non riceuano i miei dal popol fello.  
 Done strage crudel questi empì fanno  
 Io di quà me n'andrò col mio drapello,  
 Tu rispingi color dentro le mura,  
 Ch'io di frenar questi altri haurò la cura.  
 Così

Così parte gli officii ; in simil guisa  
 L'accorto agricoltor s'opponè à l'onda  
 De la piena, che torbida, e diuisa  
 Minacciofa in più lati vta la sponda .  
 Passa il Duca oue cede à l'improuisa  
 Guerra, il vulgo Christiano , e lo seconda ,  
 D'Armone d'Aghilar figlia Siluera ,  
 Ch'hà in teneri sembianti alma guerrera .

Questa sdegnò con martiale affetto ,  
 Di studio feminil placid'honore ,  
 Chiuse indomiti spirti in molle petto ,  
 Strinse in tenero sen bellico ardore .  
 Quinci di trattar l'armi hà sol diletto ,  
 E di rara beltà, d'alto valore  
 Vnifce i pregi in sì mirabil sorte ,  
 Che non sai s'è più bella, ò s'è più forte .

Ma congiunte frà tanto hauean le genti  
 Agramasso, e Morasto, e ne le mura  
 Introdotto il soccorso, e gli alimenti  
 Per la via, ch'è più lunge à la pianura .  
 Essi poi di riposo impatienti  
 De l'assalto frà lor presa la cura ,  
 Doue il nemico men douea temere  
 Vitar con più furor le prime schiere .

Strepitosi s'ydir da vari lati  
 Le trombe , e i corni, i timpani, e i taballi ;  
 Quinci Agramasso , indi Morasto entrari  
 Varcâr la fossa, ageuolato i calli .  
 Superar le difese, e gli steccati ,  
 Soslopra rouesciar fanti, e caualli .  
 Et à prò di color, che gli seguirono ,  
 Vincer gl'intoppi, e l'ordinanza aprirono .

Qui

Quai da l'alto Apenin gonfi, e spumanti  
 Caggion talhor con gemma ruina  
 Duo fiummi, e fanno à gara a gli habitanti  
 De' campi, e de gli alberghi ampia rapina,  
 Se congiungono alfin l'acque sonanti  
 Niegan di gir concordi à la marina,  
 Ma contrastano vrrando in rauca voce  
 La gloria del tributo, e de la focca.

Tale Agramasso, e tal Morasto à prone  
 Con dispiciata gara apron le schiere;  
 Sbigottito il Christian scampo non troua  
 Doude l'horribil coppia affale, e fere.  
 Vana è la fuga, il contrastar non gioua,  
 Caggiono padiglioni, armi, e bandiere,  
 Già sorge quì con spauentosa imago  
 Di corpi vn monte, iui di sangue vn lago.

Emulo di valor facea non lunge  
 Osmin del popol fido aspro macello,  
 A' Remegildo il destro fianco punge,  
 E ne trahè l'alma in tiepido ruscello.  
 Dal busto il collo à Simmaco disgiunge  
 D'vn taglio ad Engerlan, ch'è suo fratello,  
 Fende il capo, e ad Argeo da Roncisualle  
 Caccia il ferro nel sen, ch' esce a le spalle.

Hor, mentre da costor battute, e sparte  
 Son le squadre Christiane intanto arriuu  
 Il Duca di Sidonia in quella parte,  
 E conferma lo stuol, che già fuggiua.  
 Ferue di qua, di là l'ira di Marte,  
 E i cori infiamma à l'armi, e si rauuua  
 L'ardir ne' fuggitiui, e la ballanza,  
 Sì che pari è il valore, e la speranza.

Cozzan gli scudi, e puggnan l'hoste insieme,  
 Guerreggia man con man, spada con spada,  
 Elmo con elmo, e piè con piè si preme,  
 E non cede verun mentre non cada.  
 Non si cura la morte, e non si teme,  
 Poiche il morir più, che il ritrarfi aggrada;  
 Così strette frà lor sono le schiere,  
 Che fanno ombra comune haste, e bandiere.

Verfa nembo di stral pioggia di morte,  
 Ferrea nube nel Ciel sospende il giorno,  
 A i dardi, à le saette in strana sorte  
 Sembrano angusti i campi, e l'aria intorno.  
 Auuien, che rilanciata offesa porte  
 A chi pria la scagliò nel suo ritorno  
 L'hasta, e che dal suo stral risaettato  
 Chi prima lo scoccò resti piagato.

Ma fà più di ciascun Siluera bella  
 Contra il vulgo infedel proue ammirand  
 Feriti di sua man lascian la sella  
 Muleasse il crudele; Orcano il grande.  
 Punto da lei nella sinistra ascella  
 Il fero Soliman l'anima spande,  
 E sù la fronte Saladin colpito  
 Di piatto in sul terren cade stordito.

Poi là doue mirò lo stuol'Ibero,  
 Che dal forte Agramasso oppresso giace,  
 In soccorso de'suoi'mosse il destriero  
 Accesa il cor di generosa face.  
 Benche lunge preuede il suo pensiero,  
 Ne già lo schiua il Saracino audace,  
 Ma contra lei per la medesima strada  
 Riuolge al corridor, l'ira, e la spada.

Sù gli elmi al primo tratto ambo colpirsi,  
 Che rimbombar quasi sonore squille;  
 Vietò la tempra eletta all'hor ferirsi,  
 Ma uscì dal fino acciar lampi, e fauille.  
 Comincia la battaglia ad inaspirsi,  
 E rinonano i colpi à cento, à mille,  
 Già di penne i cimier restano ignudi,  
 Son rotte l'armi, e laceri gli scudi.

Tante giamai da le siluestri piante  
 Non caggiono l'Autunno Aride fronde;  
 Non sù spessa giammai nube tonante  
 Dal nero sen la grandine diffonde.  
 Ne giamai tante arene Austro spirante  
 Ne i deserti di Libia alza, e confonde;  
 Quanto frequente la tempesta cade  
 De i colpi lor da le fulminee spade.

Coglie vna volta il Saracin possente  
 La magnanima Donna in sù la fronte,  
 Sì che sembra per lei, che col fendente  
 Ruinando dal Ciel cadesse vn monte.  
 L'aspra percossa à la confusa mente  
 Fà parer, che il suol tremi, e'l Sol tramonte,  
 E sì di senso, e di vigor la scote,  
 Che le groppe al destrier l'elmo percote.

Qual Palma, ch'alcun peso indarno opprima,  
 Ch'oue più carca sia, più si solleva,  
 E con salda virtù l'altera cima,  
 Superato il contrasto alzi più lieue.  
 Tal la Guerriera alto valor sublima  
 Del colpo à vendicarsi acerbo, e greue,  
 Tira vna punta à la sinistra costa,  
 Et apre e scudo, e piastra, e maglia opposta.  
 Ven.

Ventura hebbe il Pagan, che non percolse  
 Il ferro appien doue colei drizzollo ;  
 Pur strisciando ferillo, e l'armi rosse  
 Lasciò d'intorno al fianco, oue squarciollo.  
 Non sì horribile è il mar, s' Euro il cōmolse,  
 Non sì fero il Leon, s' altri piagollo;  
 Quàto il Pagan, che vinto ogni suo schermo  
 Sente il sangue spicciar dal fianco infermo.

Le furie sue, le forze sue raguna  
 Tutte in quel punto, e corre à la vendetta,  
 E solo intento à l' vltima fortuna  
 Preso il brando a duo man, lo scudo getta,  
 Non scaglia, ò fasso, ò stral machina alcuna  
 Con impeto simil, con egual fretta,  
 Come in aria fischiando in suon tremendo  
 Scese contra Siluera il ferro hortendo.

Lunge dal Saracin spinge il cauallo  
 La prouida Guerriera, e il colpo schiua;  
 Che del tutto per ò non scende in fallo,  
 Ma in passando il destrier da tergo arriva,  
 La barda, che di lucido metallo  
 Con fregio triplicato il ricopriua,  
 Nol puo saluar da la nemica spada,  
 Sì che à terra ferito egli non cada.

Cade seco Siluera, e 'l fier Pagano,  
 Per calpestarla, il corridor sospinge;  
 Ma questi inciampa, e si riuersa al piano  
 Col suo Signor, che soua lei si stringe.  
 Libera dal destrier, pria con la mano  
 Siluera il Saracin da se respinge,  
 Indi seco del par surge di terra,  
 E lui, che l' afferrò, del pari afferra.

Con

Con le robuste braccia ambi si fanno  
 Aspre ritorte, indisolubil nodi,  
 Ambi di quà, di là tentando in vanto  
 Noui, per atterrarsi, e vari modi.  
 Ambi à gara in lor'onta, & in lor danno  
 Tutte adoprano le forze, vfan le frodi,  
 Hor l'vno incalza l'altra, hor l'altra cede,  
 S'incurua hor questa, hor quei frapone il  
 piede.

La turba folta intorno à lor si ferra,  
 E quasi in cerchio i duo campioni accoglie,  
 E i suoi casi obliando à l'altrui guerra  
 Pende intento ciascun con dubbie voglie.  
 Intanto il Saracin per l'elmo afferra  
 Siluera, e'l tira sì, che si discoglie,  
 Et esce alfin di capo, ond'ella resta  
 Fra lo stuolo Pagan nuda la testa.

Giù per gli homeri sparso in flutti d'oro  
 Frà i lampi de l'acciaio il crine ondeggia,  
 Con perle di sudore in bel lavoro;  
 De le guance la porpora rosleggia.  
 Piagano, e appagan gli occhi, e dolce in loro  
 Frà le pompe d'amor l'ira fiammeggia,  
 E in sembianza cortese, & accerbetta  
 Con soaue rigor minaccia, e alletta.

Da lei si sciolse, e raffrenò lo sdegno  
 Il Saracin sospeso à cotal vista,  
 Stimando al suo valor quel vanto indegno,  
 Che da vittoria femminil s'acquista.  
 Intanto souta lei senza ritegno  
 Corre la turba furiosa, e mista,  
 Intrepida Siluerra il ferro gira,  
 E rintuzza à color l'impeto, e l'ira.

Pure estin ta cadea, che d'ogni lato  
 Contra le foruena gente nouella,  
 Ma sopragiunse Osmino, il qual gettato  
 Teodosio d'Argonda hauea di sella.  
 Spinge il destriero, e doue à più calcato  
 Il popolo indistinto egli flagella,  
 E col grido, e con l'vrto, e con la spada  
 Nel mezo à i duo guerrier fassi la strada.

Fra'l tumulto, lo strepito, e le grida  
 Olmin penetra, e appena il guardo affisa  
 Nel crin, nel volto, oue il desio lo guida,  
 Che le note sembianze ecco rauuisa.  
 Trema; suda, arrossisce, e non si fida  
 De' propri sensi l'anima conquisa,  
 Pur vede, e pur s'accerta intento in essa,  
 Che Siluera è colei, Siluera è dessa.

La vide appena, e ne diuenne amante  
 Ne la Corte Christiana il giouinetto,  
 Sin quando dal suo Rè col vecchio Aluante  
 Fù con Ferrando à trattar pace eletto.  
 A' le care maniere, al bel sembiante  
 D'inestringuibil foco arse il suo petto;  
 Mentre pace chiedea, gli mosse al core  
 La nemica beltà guerra d'amore.

L'anima, che per gli occhi in don le diede  
 ( Poiche non era il fauellar concesso )  
 Gradi Siluera, e vicendeuol fede  
 Gli fece del suo amor nel modo istesso .  
 Ma poiche riportar qual si richiede  
 La pace al suo Signor non gli è permesso,  
 Parte Osmin da la Corte, e quando parte  
 Lascia in Corte di se la miglior parte .  
 E ben-

E benchè mai, da che tornò in Granata,  
 Riueder poi Siluera ei non potesse,  
 Pure adorò de la bellezza amata  
 L'imagin, che'l desio nel cor gl'impresse.  
 Allhor sol ritrouolla, e circondata  
 La rimirò da le sue genti istesse,  
 E d'amor, da timor trafficato il seno  
 Lanciossi da l'arcion soua il terreno.

Indi parla à Siluera; Osmino io sono,  
 Ricoura à i tuoi, su'l mio destriero ascendi,  
 E in esso ancor l'irreuocabil dono,  
 Che ti fò del mio cor, gradisci, e prendi.  
 Si riuolge Siluera à cotal suono,  
 E gli risponde; Inuan non mi difendi,  
 Io son già tua, ne mi faria gradita  
 Fuor che da la tua man salua la vita.

Così parlando leggiermente ascese  
 Soua il destrier d'vn salto, indi lo spinse  
 Et inuolossi à le nimiche offese,  
 E trà i fili guerrieri ella si strinse.  
 Vide in parte il successo, e parte intese  
 De'lor detti Altabruno, e si dipinse  
 Di mortal pallidezza, e flagellato  
 Sentì d'acute spine il cor gelato,

Questi del crudo stuol, che il giogo altero  
 Habitò di Pirene, è Capitano;  
 Seditioso, indomito, e seверо,  
 Intrepido di cor, forte di mano.  
 Anch'ei Siluera amò dal dì primiero,  
 Che giunse ne l'esercito Christiano;  
 Ma la Donna, ch'altroue è già riuolta,  
 Non l'attende, nol mira, e non l'ascolta.

Dua.

Dunque amante costui, bench'alcun segno  
 D'amore in lei non scorga, à lei sen corse,  
 Ma tardi giunse, & auuampò di sdegno  
 Quandò mirò ciò, che tra quegli occorre.  
 Ne potendo soffrir quasi men degno  
 Veder da la sua Donna altri perporse,  
 Quasi che sia del suo disprezzo autore,  
 Sprona contro il riuale il corridore.

Il Destin, ch'è immaturo, entrambo schiua,  
 E serba in altro tempo ad altra mano,  
 E fa, che calca impetuosa arriua,  
 Ch'Altabrun dal riual tragge lontano.  
 L'ira nouella, ond'ei nel cor bolliua,  
 Sfoga Altabrun nel popolo Pagano,  
 E scorso nel più folto in varie guise  
 Vittime del suo amor cento n'uccise.

Fur trà questi i più nori Argalto, e Vlere.  
 Che nacquero in Biserta, ambi Corsari,  
 E cui trasse d'onore auida fete  
 Da i maritimi studi à i militari.  
 Per lui muore Aladino, e Baiazete,  
 Mustaffo, e Potau caggion del pari,  
 E solo hanno frà lor sorte diuersa,  
 Ch'vn dal collo, vn dal sen l'anima versa.

Soura questi Altabrun non si trattiene,  
 Ma passa doue l'impeto Pagano  
 Il Duca di Srdonia homai sostiene  
 Indarno, e col consiglio, e con la mano.  
 Quini è scorso Almansorre il qual sen viene  
 Spinto da furioso ardore infano  
 A' sfogare in quel lato i suoi furori,  
 Ou'ei crede portar straggi maggiori.

Altri

Altri fere, altri sgridi, altri calpesta,  
 Mena del pari i forti, e i fuggitiui;  
 A' chi'l busto diuide, à chi la testa;  
 Non val difesa oue il suo brando aruiti.  
 X Piazza di tronche membra atra, e funesta,  
 X Grossi di sangue human tiepidi riuu,  
 Quasi in tragica scena offron per tutto  
 Simulacri d'horror, pompe di lutto.

Ma, s'al vulgo fedele ei dà la caccia,  
 Da questa parte il gran Ferrando altroue  
 Gunto à la pugna i barbari discaccia,  
 Oue gira lo sguardo, ò il ferro moue.  
 E' per lui fessa ad Argamor la faccia,  
 Da la gola d'arbante il sangue pious,  
 Muor ferito Rostene, Osmano, e Agmetto  
 Vn nel fianco, vn nel ventre, & vn nel petto

(ale  
 Sprona il destrier, che par, ch'al corso habbi  
 Ne tarda il forte Rè soua costoro,  
 A' Corcute, e Corban l'elmo non vale,  
 Ne gioua la corazza à Valemore.  
 Hor mentre al gran Ferrando in guisa tale  
 Dissipato cedeua il popol Moro,  
 Sorse la notte, e l'ombre sue distese.  
 E col dì terminò l'ire, e l'offese.

Frà le tenebre incerte, e i dubij aguati,  
 La cieca pugna di seguir non cura  
 Il saggio Rè, ma stringe i suoi Soldati,  
 E gli guida à i ripari, e gli assicura.  
 Poi dispon noue guardie à gli steccati,  
 Perche sotto il fauor de l'aria oscura  
 L'astuto Saracin portar non vaglia  
 A' l'esercito suo noua battaglia.

Stanchi da l'altra parte i Mori entrarò  
 A' riposar ne la Cittade amica,  
 Et Agramasso, & Almanfor restarò  
 Da tergo à sostener l'ira nemica.  
 Con breui detti i duo Guerrier parlarò,  
 Poiche trà lor fù nemistade antica,  
 La cui dura memoria ascosa in seno  
 Non possono occultar nel volto appieno.

Frà i popolari applausi, e in mezo al suono  
 De i bellici instrumenti essi ne vanno  
 Al Regio albergo, oue raccolti sono  
 Ne la sala maggior dal fer Tiranno.  
 A' lui ch'ino Almanfor disse; Il perdono  
 Prolungami Signor d'ogni tuo danno,  
 Sinche in emenda de' passati errori  
 Vedrai per questa man liberi i Mori.

Ma intanto à i prieghi miei tuo antico sdegno  
 Di sospendere ancor non ti sia graue,  
 Sinche à prò del tuo honore, e del tuo Regno  
 Col sangue hostile ogni mia colpa io laue.  
 Soggiunse il Rè; Qui sol Teatro è degno  
 Al tuo immenso valor, che nulla paue;  
 Sia la patria, non balze horride, e mute,  
 Giudice, e testimon di tua virtute.

Tacque, e stese le braccia, e circondollo,  
 Gli amplexi accompagnando à la fauella,  
 E libera Maurinda à lei guidollo,  
 A' Maurinda sua moglie à lui sorella.  
 Fornite l'accoglienze, onde honorollo  
 Maurinda, riuerrillo Eluira bella  
 Al Rè figliuola, à lui nipote, Eluira,  
 Cui primiera in beltà, Granata ammira.

Parte intreccia raccolto, e in vn lauoro  
 Qual corona il bel crin da vn nastro alzato  
 Splende sublime, e parte il suo tesoro  
 Su la fronte dispensa inanellato .  
 Parte ancor giù cadendo vn fregio d'oro ;  
 Fà sul collo d'aurorio al destro lato ,  
 E par con arte inusitata, e vaga  
 L'aureo strale ond' Amor l'anime impiaga .

La bianca fronte à l'Alba il pregio inuola ,  
 Quando sparfa d'argento il Ciel rischiara ,  
 Ne la guancia, oue Amor qual'Ape vola ,  
 La rosa, e'l gelsomin ridono à gara .  
 Sembrano d'alabastro il sen, la gola ,  
 E d'vn serico vel la nube anara ,  
 A l'auido desio di mille cori  
 Del seno, anzi del Ciel, copre i tesori .

Di vezzosa honestà lieti, e scherzanti  
 Scintillano i begli occhi, anzi le sfere ,  
 Onde à vicenda piouono à gli amanti  
 Hor di pianto influenze, hor di piacere ,  
 Pretiosi Zaffir, fiamme rotanti  
 Son vil sembianza à quelle luci altere ,  
 A' quegli occhi , appo cui tanto son belle ,  
 Quanto simili à lor sono le Stelle .

Con siepe di rubin natura chiuse ,  
 Candide perle, e ne formò la bocca ,  
 E i peregrini odori in lei rinchiuse ,  
 Che da l'arco de i fior Zeffiro scocca .  
 Qui tutte Amor le sue dolcezze infuse ,  
 Ond'ebro di piacere vn cor trabocca ,  
 E qui il diletto , e l'allegrezza pose  
 Al riso lusinghier cuna di rose .

E' fosco il latte , ed è la brina oscura  
 Appo la man , che mai non sparge à voto  
 Nel core altrui con fortunata arsura  
 Chiufo in falda di neue ardore ignoto .  
 Gratia ch'è di beltà legge, e misura ,  
 Accompagna d'Eluira i detti, e'l moto ;  
 Onde se sta, se mira, ò se fauella ,  
 Sia dolente , ò sia lieta, è sempre bella .

D'vn purpureo color vaga rosleggia  
 Quella, che la copria, serica vesta ,  
 E in superbo laur tutta fiammeggia  
 Di ricche gemme , e d'aurei fregi intesta .  
 D'adamanti, e di perle arde , e lampeggia ,  
 La gola adorna, il braccio, il sen, la tetta ,  
 Ma più d'ogni tesoro iui raccolto  
 Pretioso è il tesor del suo bel volto .

Tal fa costei nel publico cospetto  
 De le belezze sue mostra pomposa ,  
 Corre, & affissa in lei gli occhi, e l'affetto  
 Attonita la turba, e curiosa .  
 Colmo ognun di stupore, e di diletto  
 D'ammirarla non cessa, e amar non osa ,  
 Poiche graue pareo ne'bei sembianti  
 Sparger gli amori , e spauentar gli amanti .

Sol l'orgoglioso , e indomito Morasto  
 Di que' begli occhi il faettar non prezza ,  
 Perche il superbo cor, l'animo vasto  
 L'armi schernia di feminil bellezza .  
 Ma in suo danno prouò , ch'è fral contrasto  
 Contro i colpi d'Amor natia fierezza ,  
 E in vn punto senti, che lo stendardo  
 D'amor piantò nel sen ribello vn guardo .

Costui nacque in Numidia, e vn tempo resse  
 De gli Arabi ladroni empie masnade,  
 Sinche lasciando i suoi deserti esse  
 Di cercare altra sorte, altre contrade.  
 Varcò il mar, giunse in Spagna, e l'arti stesse  
 Seguì con Almanfor, predò le strade.  
 Dunque Amor guasto in quel ferigno core  
 Degenera in velen, passa in furore.

Terminati gli amplessi, e le parole  
 Di cortesia, d'affetto infra i maggiori,  
 Il Rè fra danze, e fra conuiti vuole,  
 Che'l foccorso nouel lieto s'honori.  
 S'odon per la Città suoni, e carole,  
 E striscian per lo Ciel festiui ardori,  
 Dorme cialcun, quel, ch'a la notte auanza  
 Picu d'ardir, d'allegrezza, e di speranza.

*Fine del Canto Secondo,*



## A R G O M E N T O .

Di Zegrindo l'accusa, e'l proprio ardore  
 Narra al mentito Ernando Eluira bella,  
 Ond' egli accedè in sen fiamma, e dolore  
 Con torbido pensier l'alma flagella;  
 A ritrouar ch'è la ferè nel core  
 Pur s'offre pronto à la Real Donzella:  
 Indi à Sireno i casi suoi comparte,  
 E quei del suo natal l'informa in parte.

## C A N T O T E R Z O .



EL riposo comunqu' sola El-  
 nira  
 Agitata d'Amor pace non tro-  
 uì,  
 E mentre in dolce sonno altri  
 respira,

La guerra de i pensier reco rinouì.  
 Nel dubbio cor vario desio t'agira,  
 Onde brami, e ricusi, abhorri, e approui,  
 E quando tutto vuoi, tutto riouli  
 Con instabil voler nulla risolui.

Come dal Cacciator Cerua piagata  
 Scorrendo v'è per solitarie piaggie,  
 Ma fugge inuan dalla saetta alata,  
 Che nel fianco sanguigno affissa tragge.  
 Così Eluira dolente erra agitata  
 Da suoi vari pensier, ne si sottragge,  
 Da lo strale d'Amor per cui trafitta  
 Versa in lagrime ognor l'anima afflitta.

Tal la misera langue, & inquieta  
 Dà bādo al sonno, e nel suo affāno immerfa  
 Non riposa, non dorme, e non s'acheta,  
 Fra speranza, e timor sempre diuersa.  
 Passa la notte, e già ridente, e lieta  
 Vaghi nemi di fior l'Aurora versa,  
 E con man di piropo in Oriente  
 Falce d'oro apparecchia al Sol nascente.

Sorge allhor da le piume al par del giorno,  
 E Zoraida fedel, Zoraida appella,  
 Che gran tempo con lei fece soggiorno  
 Ne la mesta prigion sua cara ancella,  
 E lunge da color, che sono intorno:  
 Sen vā in disparte, e si ritrahe con ella,  
 Indi così frenando il duolo atroce,  
 Chiuso il varco à i sospir, l'apre à la voce:

Zoraida, à la tua fede, al tuo consiglio  
 Vò fidare il mio honor con la mia vita,  
 Poiche tu sola nel maggior periglio  
 Al mio mal, al mio duol puoi dare aita.  
 Tu vergogna importuna hor prendi esiglio,  
 Sinche paleo almen la mia ferita;  
 Sappiala sol chi n'è cagion primiera,  
 Tanto Eluira richiede, e più non spera.

Seguia: ma l'interruppe il suo dolore,  
 Che sgorgando dal sen si sparse in pianto;  
 Di cordoglio ripiena, e di stupore,  
 Così Zoraida la consola intanto,  
 Lungi tema serui da Regio core;  
 Eluira, in me confida; io mi dò vanto,  
 Ch'aura ciò, che da te mi farà detto  
 Sepoltura immortal dentro al mio petto.

Rassicurata Eluira à tai parole  
 Reprimendo il dolor Zoraida abbraccia .  
 E serenando l'vno, e l'altro Sole  
 Soggiunge a lei con men turbata faccia .  
 Fuor che à colui, per chi il mio cor si dole  
 Vò, che a tutti altri il mio desio si taccia ,  
 Tu se non con pietà, con merauiglia  
 Ascolta almen; quì tace, indi ripiglia .

Benche noti in gran parte, ò mia fedele,  
 Sian de la sorte mia gli aspri accidenti,  
 Pure auanti, che il fine io ti riuele,  
 Vuol ragion, che il principio io ti rammèri.  
 Aggiungi, che sì dolce è la crudele  
 Origine fatal de' miei tormenti,  
 Che sempre m'è gradita, e sempre cara  
 De i casi miei la rimembranza amara .

Ardean com'è l'vfanza in Regia Corte,  
 Fra Zegrindo, e Abenzarre odi mortali,  
 Et aspirauano ambi à maggior sorte,  
 Emuli di ricchezze, e di natali.  
 Nudrian le turbe cortigiane accorte  
 Sussurrando à lor prò, le risse, e i mali,  
 E mantenean fra le sembianze amiche  
 Di mentita pietà l'ire nemiche .]

Mà di virtù, di cortesia, d'aspetto  
 Così Abenzarre à l'emul suo precede,  
 Chè già preuale, e già il comune affetto,  
 Al suo gran merito il primo honor concede.  
 Freme d'astio, d'inuidia, e di dispetto  
 Zegrindo, e, benche vinto, ancor non cede,  
 E, come disfogar possa i suoi sdegni,  
 Vari aggira in se stesso alti disegni .

Fra quei, che d'Abenazar pregiato i modi,  
 Maurinda fù la genitrice mia,  
 Che celebrò con meritate lodi  
 Sua bontà, suo valor, sua cortesia.  
 Zegrindo stabili con nuoue frodi  
 Sfogar contro lor due l'ira nata,  
 Non è impietà, che non ardisca vn core,  
 Oue sparse l'Inuidia il suo furore.

Esecrabil menzogna adorna, e veste,  
 Che pria frà il vulgo insano erra diffusa,  
 E d'adultere voglie, e dishoneste  
 Amante d'Abenazar Maurinda accusa.  
 E poiche infetto à sì maligna peste  
 Vide qualchuno, al Rè propon l'accusa,  
 E di prouat gli si offre in paragone  
 Maurinda infame, & Abenazar fellone.

L'Ira, e la gelosia sferzano à gara  
 Con le fiàme, e col ghiaccio il Regio petto,  
 E la vendetta à l'onore sue prepara  
 Fra diuerso furor concorde affetto.  
 Esclude ogni ragion la rabbia amara,  
 Che fà indicio il pensier, colpa il sospetto;  
 Non s'attende altra proua, & altra fede,  
 E verace l'accusa, il Rè la crede.

La vendetta n'uscì pari à lo sdegno,  
 Ch'auampa in Regio cor senza misura;  
 Quinci l'ira nasconde, e l'ro disegno  
 Con volto amico ei d'occultat procura.  
 D'ogni vfficio, d'ogn'atto, e d'ogni segno  
 D'affetto ad Abenazar nulla trascura;  
 Sà che placido volto, vn finto amore  
 Sono l'armi, onde l'Odio è vincitorre.

Doue

Doue in mezo à la Reggia ampia si vede  
 La nobil piazza, in cui di marmi, e d'oro  
 La fonte de i Leoni altera siede  
 Mirabil di materia, e di lauoro .  
 E' condotto Abenzar, che non s'anuede  
 De l'arti hostili, e de gli aguati loro ,  
 E quì da numerofo armato stuolo  
 Fù in vn punto assalito inerme, e solo ,

Non temè, non pregò, non si ritrasse,  
 Benche fosse Abenzar colto improuiso ,  
 Ma rampognò, s'oppose, e'l ferro trasse ,  
 Ne' moti audace, e baldanzoso in viso .  
 Pur virtù non bastò , ch'ei non restasse  
 Con cento piaghe horribilmente ucciso ;  
 Di ciò non pago il regio sdegno appresta ,  
 De l'estinto Guerrier pompa funesta ,

Sù conca d'Alabastro in vaso angusto  
 La ricca fonte il chiaro humor diffonde ,  
 Qui il capo d'Abenzar tronco dal busto  
 S'affigge, e'l sangue stilla entro que l'onde,  
 Ne già de l'innocente il sangue giusto  
 Ne la fonte si mesce, e si contonde ,  
 Ma raccolto nel fondo, oue sen giacque  
 Miracolo nouel, bolle fra l'acque .

Non resta quì l'ira del Rè, ma vuole ,  
 Che sian de l'altrui fallo altri puniti ,  
 Vuol, che sia spenta d'Abenzar la prole ,  
 Condanna i rei non visti, e non vditì .  
 Quinci à la Reggia , come ognora ei suole ,  
 Gli fa chiamar con separati inuiti ,  
 Viene, e l'istesso dì, nel modo istesso ,  
 L'un doppo l'altro iui rimane oppresso .

La fama d'Abenar, l'atto spierato  
 Infiammò la Città, commosse il Regno,  
 Anuampano i tumulti, e'l vulgo armato  
 Contra il nome real ferue di sdegno.  
 La discordia germoglià in ogni lato,  
 Corre al ferro ciascun senza ritegno,  
 S'accende la battaglia, e manca poco,  
 Che non arda Granata al proprio foco,

O' che il Ciel, che qua giù tutto preuede,  
 Pietà de i nostri mali allhor prendesse;  
 O' che mosso à turbar la nostra Fede  
 L'esercito Christiano, ognun temesse.  
 A' la guerra ciuil tregua si diede,  
 E si frenò l'incendio, e si repressè,  
 Benche sopito, ma non spento al fine,  
 Nouamente spargesse alte ruine.

Mitigati i tumulti, il Rè palesa.  
 Al popol suo del traditor l'acusa;  
 S'offrè Zegrindo in singolar contesa  
 Prouar la colpa, onde Maurinda accusa.  
 Se non troua Guerrier, che in sua difesa  
 Faccia del fallo suo batteuol scusa,  
 Dentio vn mese Maurinda è dal consorte  
 Condennata nel foco à cruda morte.

In fauor di Maurinda à tutti è data  
 Libertà di pugnar per suo campione,  
 Solo à i parenti d'Abenar vietata,  
 Et à quei di Maurinda è la tenzone.  
 Il Rè lo prohibi, perche in Granata  
 Di tumulto non sia noua cagione,  
 Cedono al Rè color, ma nel secreto  
 Adirati fremean del suo diuieto.

Più d'ogni altro Almanfor si cruccia, e appella  
 Ingiusto il Rè, poiche gli vieta in proua  
 La ragion sostener de la sorella,  
 E ne fa varie istanze, e le rinoua.  
 Ma pur indarno à prò di lei fauella,  
 Vano è il pregare, e'l minacciar non gioua,  
 Onde conuien, che ceda, e che nel petto  
 Serbi à tempo miglior l'ira, e'l dispetto.

Non in guisa però cела nel seno  
 L'acerba ingiuria, onde il suo cor si duole,  
 Che non stoghi talhor l'odio, e'l veneno,  
 Con atti audaci in libere parole,  
 Con Maurinda io restai, che presa hauieno,  
 E che seco non hà chi la console,  
 E compagna al dolor pianfi con lei  
 Ne le sciagure sue gli oltraggi miei.

O' che sia il fero accusator temuto,  
 O' che del Rè lo sdegno altri pauenti,  
 Non è frà noi chi ci prometta aiuto,  
 E che nostro campione allor diuenti.  
 Pria, che sia dunque il termine compiuto,  
 Maurinda vuol da le straniere genti  
 Chieder soccorso, e procurar Guerniero,  
 Che da quel traditor difenda il yero.

Argelia la più antica, e la piu fida,  
 Tra l'altre ancelle hebbe di ciò la cura  
 Et occulta partì, quando s'annida  
 Febo nel mare, e diuien l'aria oscura.  
 Noi restiam pensierose, e sol confida  
 Maurinda in sua bontà, che l'afficura;  
 Che in vn core innocente inuan dirette  
 Son di maligna accusa empie saette.

Scorre il tempo fra tanto, e pur non viene,  
 Alcuno in suo fauor, ne fa ritorno  
 Argelia, in cui riposta è la sua spene,  
 Ond'è certo il morir, certo lo scorno.  
 Son rimossi gl'indugi, e al fin preuiene  
 Pre fiso à la tenzon l'ultimo giorno,  
 E ne la piazza, ch' à tal vfo è fatta,  
 Da i ministri del Rè Maurinda è tratta.

Scorge di neri panni intorno auuolto  
 Nel lato inferior seggio eminente:  
 Qui s'asside Maurinda, e lieta in volto  
 Mostra ne gli atti audaci alma innocente,  
 Qui con lei siede, e s'è con lei raccolto  
 Qui de l'ancelle sue stuolo dolente,  
 Che tutte, qual Maurinda, in vesti brune  
 Nel suo caso esprimeano il duol comune.

Coperto vien d'vn'armatura fina  
 Vermiglia, e d'oro, e sopra gli altri auanza  
 L'accusatore in tanto, e la Reina  
 Insulta pien d'orgoglio, e di baldanza.  
 Già verso l'Occidente il Sol declina,  
 Poco resta del dì, men di speranza,  
 Quando nello steccato vn Cavaliero  
 Soletto s'appresenta armato à nero.

Preme vn destrier, che qual carbon già spento,  
 Hà negro il pel, ma il piè, la fronte, e'l dorso  
 Biancheggia alquanto, e di spumoso argëto  
 Fà sparso biancheggiar l'aurato morso.  
 Lieue passeggia il campo, e par, che'l vento  
 Sfidi co'salti, e co'nitriti al corso,  
 Par, che nel moto orme di foco stampi,  
 Hà il tremoto ne i piè, ne gli occhi i lampi.

Al nobil portamento, al bel sembiante  
 De l'estraneo Guerrier pende ciascuno,  
 E già spera ciascun, che l'arrogante  
 Zegrindo à rintuzzar giunga opportuno.  
 Poco lunge da noi si ferma auante  
 A i giudici del campo il Guerrier bruno,  
 Et à lor, mentre ogn'vn gli fa corona,  
 Con alta voce in guisa tal ragiona.

Oda il cielo, oda ognun; Dico, che mente  
 Chi la bontà de la Reina accusa,  
 Vò dir, ch'egli è maligno, essa innocente,  
 Ch'è vera l'honestà, falsa l'accusa.  
 Pria veggiam se Maurinda in me consente,  
 Che posta sia de l'honor suo la scusa,  
 Poi con l'armi si vegga in paragone  
 Se più val la menzogna, ò la ragione.

Tacque, e seguì con fauoreuol grida  
 Le sue parole il vulgo; e la Reina  
 La sua difesa al Cavalier confida,  
 Che qui tragge opportun Virtù diuina.  
 Si rinoua l'accusa, e la disfida,  
 Si disgombra la piazza, e si destina  
 Il luogo à i combattenti, e, il Sol pattito,  
 Suonan le trombe il bellicoso inuito.

S'agghiacciò il sangue à i circostanti inpetto,  
 Io più d'ogn'altra impallidi; tremante.  
 De gl'ignoto guerrier pietoso affetto,  
 Sollecita mi rende, & anhelante.  
 Lassa, io credei pietà quel, che in effetto,  
 Non sapendo d'amar mi fece amante,  
 Crudel'Amor cui diede infausta sorte  
 Cuna fra le battaglie in grembo à morte.

Punsero i corridor , l'haſte abbaffaro ,  
 Et aſſalirſi intanto i Cavalieri ,  
 E fulmini nel corſo ambi ſembraro ,  
 E turbini ſembraro à i colpi feri .  
 Ferirſi à la gorgiera, e ne volaro  
 Mille laceri al Ciel tronchi leggieri ;  
 L'eſtano Cavalier nulla ſi ſcoſſe ,  
 Ma le ſtaffe perdè l'altro, e piegolle .

Traſſer le ſpade, e con horribil guerra  
 Dieder principio al paragon ſecondo ,  
 Con quel furor , ch'al cacciator ſi ſerra  
 La Tigre à racquiſtar l'amato pondo .  
 E come imperuertando Euro ſi ſferra  
 Da gli anti Eolij à perturbare il mondo ;  
 De le percoſſe à la tempeſta, al ſuono  
 Proſompono da l'armi il lampo, e'l tuono .

Percote il traditor , ma non impiega ,  
 L'altro che in proua d'armi è più maeftro,  
 Il nemico guerrier con larga piaga  
 Hà ſento nel volto , e al fianco deſtro .  
 Vra il fellow, cui l'armi il ſangue allaga ,  
 Quasi preſo, o piagato Orſo ſilueſtro ,  
 Arrabbia, e l'ire ſpande, e i colpi à voto  
 Contra il valor del Cavaliero ignoro .

Già, poiche cominciò l'aſpra tenzone ,  
 Vn' hora era traſcorſa, e già paleſe  
 Il gaſtigo vicin ſorgea il fellow  
 Con l'armi rotte, col ſanguigno arneſe .  
 Diſperato in vn colpo allor ripone  
 La ſperanza de l'ultime diſeſe ,  
 E doue il collo a gli homeri confina  
 Percote il diſenſor de la Reina .

Qual

Qual risonante ancudine non prezza  
 Il pesante martel del fabbro ignudo ;  
 Qual ruppe de i torrenti a l'ire auazza ,  
 L'onde respinge, e a le campagne è scudo.  
 Tal di Zegrindo il Cavalier disprezza  
 Senza punto crollarsi il colpo crudo ,  
 E gli tira vna punta, & a la spada  
 Tra il fianco, e la mammella apre la strada.

Da la piaga mortal già piove il sangue ,  
 Manca il vigor la speme, e pure infretta  
 Rinuigorita la virtù, che langue ,  
 Alza di nono il ferro a la vendetta .  
 Ma raddoppia vna punta, e'l fianco e sangue  
 Nel luogo istesso il Guerrier bruto faetta ,  
 Si che il fellon dopo ostinata guerra  
 Cede a l'alma, a l'accusa, e cade in terra .

Tal fine hebbe la pugna, i cui euenti  
 Distinti ad vno ad vno io ti dipingo ,  
 Perche l'altra cagion de i miei lamenti  
 In rammentar m'appago, e mi lusingo .  
 Fortunato dolor, dolci tormenti  
 Perdonate s'al cor non vi restringo ,  
 Poiche altera per voi v'espongo aperti  
 Trofei de la mia fè, de gli altrui meriti .

Ver noi si moue intanto, e s'auuicina  
 Fra gli applausi comuni il vincitore ,  
 E poiche l'elmo apri, Maurinda inchina ,  
 Che già i trist pensier scacera dal core .  
 Ahilche con l'elmo apri la mia ruina ,  
 Marte ne l'arini, e sembra in volto Amore,  
 Sorge in me il foco , & arde in vn'istante  
 De l'ignoto Guerriero ignota amante .  
 L'In-

L'interrompe Zoraida impaciente ;  
 Ignota amante ? è dunque amante Eluira ?  
 Si l'altra disse ; hor qual palor repente  
 Così ti sparge il volto ? odi, respira .  
 Soggitinse allhor Zoraida , anch'io dolente  
 Accompagno il dolor, che ti martira ,  
 Tu segui, e non curar, s'al tuo cordoglio  
 Pietosa del tuo male anch'io mi doglio .

L'anima, disse Eluira, à gli occhi corse  
 Per impedir l'entrata al nouo affetto ,  
 Mà indarno à la beltà cercò d'opporse ,  
 Che impresse la sua imago entro il mio pet-  
 Infia la Raggion l'armi mi porse (to .  
 In sì grand'huopo con dannoso affetto ,  
 Poiche rappresentò co'detti sui  
 Necessario il mio amor nel merito altrui .

Prende intanto da noi congedo, e parte  
 Da Maurinda à restar pregato in vano ,  
 E de l'anima mia la miglior parte  
 Seco rapisce il Cavaliero estrano .  
 Ne già men di seguirlo è vana ogni arte ,  
 Poich'è sepolto il dì ne l'Oceano ,  
 E la calca indistinta, e l'aria secura ,  
 Ogni senso confonde, & ogni cura .

Libera la Reina il vulgo intanto  
 Intuona il Ciel con fremito secondo ,  
 De l'estraneo guerriero a i pregi al vanto  
 Applaudendo ciascun lieto , e giocondo ,  
 Ma infellonito il Rè dall'altro canto  
 Il giudicio del Ciel sprezza, e del Mondo ,  
 Onde fù, benche vinta habbia l'accusa ,  
 Ne l'vfata prigion Maurinda chiusa .

Allor fu ch'Almansorre impaziente ,  
 Acceso il cor di generoso sdegno ,  
 Lasciò la patria, e con armata gente ,  
 Per vendicar sue ingiurie, assalle il Regno .  
 Quindi forse in Granata il foco ardente .  
 Che tanti anni auampò senza ritegno ,  
 E ch'estinse pur hier ne l'altrui petto  
 Il comun rischio, il publico rispetto .

Accompagno Maurinda intanto, e seco  
 Nel carcere primiero io fò ritorno ,  
 E mentre i pensier noui in sen mi reco ,  
 Onde libera vscij serua ritorno .  
 Era sorta la notte, e l'aer cieco  
 Le campagne del ciel copriua intorno ,  
 Quando Argelia fedel ci si appresenta ,  
 Onde scema il dolor, che ci tormenta .

In atto riuente ella s'inchina ,  
 Poi dice , io me n'andai, con e fù imposto ,  
 A ritrouar campioni, che te Rea  
 Venisse a liberar dal fello opposto .  
 E già poco quel dì, che al Re s'attina  
 A prouar tua innocenza, era d'oculto ,  
 Ne ancor ( tanto era il terrore temuto )  
 Alcun mi si offeriua in nostro aiuto .

Disperata io doleami, e tua sventura  
 Deploraua del Dauo in sù la riuà ,  
 Quando estranio Guerrier con l'armatura  
 Sparsa di brun fuor d'vna selua arriuà .  
 Cortese ei mi saluta, e qual sciagura  
 Mi spinga al pianto, & à i sospir, ch'udia  
 Con sembiante gentil chiede, e promette  
 Far de l'ingiurie mie giuste vendette .

gli spiegai de la maligna accusa  
 L'origin prima, e la cagion verace,  
 E lo pregai con l'armi à far tua scusa  
 Contra il superbo accusator mendace.  
 La perigliosa proua ei non ricusa,  
 Modesto nel parlar, nel volto audace,  
 Indi tosto, e soletto inuer Granata  
 Prende meco la via, ch'è più celata,

Seppi da lui, ch'egli è figliuol d'Armante,  
 Ch'hà di Montiglia, e d'Aghilar la terra,  
 Ch'egli è Consaluo, à le cui proue conte  
 Il popol nostro impallidisce in guerra,  
 Così n'andiamo, e pria, che il Sol tramonte  
 Ne l'angusto confin di Zibelterra,  
 Egli da me si parte, e sconosciuto  
 Ver la Città s'innoltra à darti aiuto.

Ciò che dopo seguì; come improvviso  
 In campo si offerì vostro campione;  
 A' voi è noto, e com'egli habbia ucciso  
 Ne la battaglia il traditor fellone.  
 V'aggiungo, che pur dianzi ci s'è diuiso  
 Da me, cui narrò il fin de la tenzone,  
 Et hà fatto ritorno à sue venture  
 Con l'amico fauor de l'ombre oscure.

Qui tacque Argelia, e qui lasciommi il seno  
 Del nome di Consaluo impresso in guisa,  
 Che mai non caderà, ne verrà meno  
 Sinche l'alma dal cor non sia diuisa.  
 Quindi stillo quel placido veneno,  
 Onde fù la mia mente ebbra, e conquista;  
 Quindi sacrificai con stabil voto  
 A l'Idol di Consaluo il cor diuoto.

Dura prigione, e disperato effetto,  
 Religion diuersa, odio natio,  
 Non mi fuella dal core il nouo affetto,  
 Ma svegliò i sensi, e stimolò il desio  
 Fra tante angustie in questo sen ristretto  
 Più feroce diuien l'incendio mio,  
 Come rinchiuso in sotterraneo loco  
 Cresce più vigoroso occulto foco,

Così lunga stagion priua di spene,  
 E del corpo, e del cor vissi cattiu,  
 Mentre fra l'amorose aspre catene  
 Con perpetuo martir l'alma languiu.  
 E fatta impatiente à le mie pene  
 Spesso la voce à le querelle apriu  
 Accusando il destin, che in fere guise,  
 Se la madre saluò, la figlia uccise.

Infelice destin! così douea  
 L'altrui vita comprar la morte mia?  
 A' l'altrui libertà non si potea  
 Che frà le mie catene aprir la via?  
 S'io non era d'amor dannata rea,  
 La materna honestà non si scopria?  
 E fia ragion, che di fondar si viete  
 Fuorchè sù i danni miei l'altrui quiete?

Sì, sì: legge del fato è la mia morte;  
 Non la ricuso, pur ch'almen non copra  
 Il silentio, e l'oblio l'aspra mia sorte,  
 Purche le piaghe à chi ferimmi io scopra.  
 Te, che del carcer mio fusti consorte,  
 Eleggo, ò mia fedel, ministra à l'opra;  
 Te sola eleggo, la cui fede esperta  
 Per lungo tempo à tante proue è certa.

Tu

Tu te n'andrai, quando fia il tempo al basso  
 Nel campo hostil, più che potrai nascosta ;  
 Sò, che saprai, non conosciuta, il passo  
 Ageuolarti infra la turba opposta .  
 Lui moui guardinga, e accorta il passo ,  
 Et opportuna al mio Signor t'accosta ,  
 Sarà facile à te che sei donzella ,  
 E sai gli vfi Christiani, e la fauella .

A' lui, a' mio Consaluo (ahi nome amato ,  
 Che dolcemente mi risoni al core )  
 Narra di mie fortune il dubbio stato ,  
 Offri à lui la mia fè, spiega il mio amore .  
 Sappia , che per lui solo hà il cor piagato ,  
 Sappia , che per lui solo Elvira more ;  
 Basta a me , che Consaluo al mio martiro  
 Vna lagrima doni, od vn sospiro .

Ma, se pure auuerà (speme importuna  
 Tenti ancor di mostrarimi esca fallace , )  
 S'auuerà pur che ne la mia fortuna  
 Il mio Signor sia di pietà capace .  
 Tu seco trouerai strada opportuna ,  
 Che l'afflitto mio cor guidi à la pace ;  
 Pur ch'io serua à Consaluo, io nò mi sdegno  
 I parenti lasciar, la patria, e'l Regno .

Per ritrouar l'Idolo mio diletto  
 A l'Inferno girei, non che a i Christiani ;  
 Mira , ò Zoraida mia, che à te commetto  
 De gli occulti pensier gl'intimi arcani .  
 A' la tua fè già sulcerato hò il petto ,  
 Stà riposto il mio cor ne le tue mani ;  
 Questà è l'alta cagion di quei desiri ,  
 Che trassero da me pianti , e sospiri .

Sai ,

Sai, che più volte al mio languir pietosa  
 Chiedesti la cagion de' miei lamenti;  
 Io dentro à la prigion la tenni ascolta,  
 E finì altra cagion d'altri accidenti.  
 Hor che libera sono (Amor tutt'osa)  
 Scopro, e chieggo rimedio à i miei tormèti,  
 Rispettoso timor fugga dal petto,  
 Que domina Amor ceda ogni affetto.

Qui tace, e sfoga co' sospir, col pianto  
 Il suo dolor la sconsolata Eluira,  
 E rapita da se Zoraida intanto  
 Immobil da lei pende, e lei rimira.  
 E poiche da i pensier si scosse alquanto  
 Dal profondo del cor mesta sospira,  
 E in suon tremante, e come à forza suella  
 Le parole dal sen, così fauella.

Eluira; il dì primier, che teo io fui,  
 Consécrài la mia vita à le tue voglie,  
 Seruirò, penderò da i cenni tui,  
 Sinche il nodo fatal morte discioglie.  
 Andrò fra l'armi, e trouerò colui,  
 Ch'è la sola cagion de le tue doglie,  
 A' lui m'introduurrò, farò ch'ei m'oda,  
 Soffrirò, morirò, perche tu goda.

L'abbraccia Eluira, e la ristringe al seno,  
 E dice, la tua fè me n'assicura,  
 E tu, se nel dolor, meco non meno  
 Ne le gioie comune haurai ventura.  
 Mentr'io proueggio al tuo partir, tu appieno  
 Dal canto tuo ciò che conuien procurà;  
 Così Eluira sen vò, Zoraida resta,  
 L'vna in parte contenta, e l'altra mesta.

Ma , poiche sola , e sol da i suoi martiri  
 Si vide alfin Zoraida accompagnata ,  
 Ne l'intimo del sen chiusi i sospiri  
 In tal guisa proruppe infuriata .  
 Oh mia fede , oh mia speme , oh miei desiri  
 Misera seruitù , sorte spierata !  
 Oh sventurato Hernando , oh d'ogni scēpio  
 Di fierissimo Amor funesto esempio !

Ama Eluira altro amante ? Hernando il senti ?  
 E' l soffri Hernādo , e viu : ah , ben sei degno  
 De le miserie tue , de' tuoi tormenti ,  
 Se tollerar gli può l'animo indegno .  
 Lungi folle dolor , vani lamenti ,  
 Sorgan la Gelosia , l'Odio , e lo Sdegno ,  
 Nō più Zoraida , io sono Hernādo ; Amore ,  
 Cedi perfido Amor , cedi al furore .

Egno furor , giusto furor ; già lasso  
 L'habito femminil , già l'armi prendo ,  
 Io parto già da quest'Inferno , e al basso  
 Verso il Campo Christian rapido scendo .  
 Già fra l'armate schiere io mouo il passo ,  
 Già discopro Consaluo , e già l'attendo ,  
 Già lo sfido , l'assalgo , è gli dò morte ;  
 Oh vendetta soaue , oh dolce sorte .

Ah , ma doue mi tragge , oue mi guida  
 Disperato furor ? dunque incostante  
 Eluira tradirò , che il cor mi fida ?  
 Eluira ucciderò nel caro amante ? (da ?  
 Ma qual fè , qual ragion vuol , ch'io m'ucci-  
 Ch' à me infedel sia per altrui costante ?  
 Tradisci Hernando , oue ad Eluira serui ,  
 Manchi ad Eluira , oue ad Hernando offerui .

Paragon diseguale ; Hernando cede ,  
 Perch'Eluira gioisca, Hernando more ,  
 A' la beltà d'Eluira , à la mia fede ,  
 Offro la vita mia , dono il mio amore .  
 Felice me, se il Ciel giamai concede ,  
 Che l'ossa mie, che il mio sepolcro honore  
 Eluira sol con dir ; Quel, che qui giace ,  
 Per me visse , e morì; riposa in pace .

Andronne al campo, e trouarò colui ,  
 Quel felice , per cui mia donna langue ,  
 Fonderò sù il mio mal le gioie altrui ,  
 Per l'altrui vita io spargerò il mio sangue ,  
 Compri con la sua morte i piacer tui ,  
 O' bellissima Eluira , Hernando esangue ,  
 Sappi tu la sua sorte , e la sua fede ,  
 Ch'ei nõ vuole al suo Amor altra mercede.

Così parlando, e dal suo duol portato  
 Entro il giardin reale Hernando scende ,  
 E de gli horti il custode iui trouato  
 Il suo caro Siren per mano il prende .  
 E se ne vâ, doue à vn bel fonte à lato  
 Di gelsomini vn padighion si stende ,  
 E quinci assiso con Siren sù l'herba  
 Sfoga con lui la sua fortuna acerba .

Più volte la cagion tu mi chiedesti ,  
 Che in veste femminil mi trasse in corte ;  
 Io, sprezzando i tuoi preghi all'hor molesti  
 Il mio pensier t'ascosi, e la mia sorte .  
 Hor richiede ragion , ch'io manifesti  
 I casi miei ne la vicina morte ,  
 Io moro sì, ma pria, ch'io mora, almeno  
 Vò, che le mie sciagure oda Sireno .

G à il nostro genitor Siluano estinto ,  
 Sai, ch'io sdegnai di pasturar l'armento ,  
 E, punto il cor da generoso istinto ,  
 Alzai la speme à maggiori opre intento .  
 Erasi allhora il gran Ferrando accinto  
 Perche il nome Pagan sia domo , e spento ,  
 E d'ogn intorno raccogliea di Spagna  
 I popoli feroci à la campagna .

De la tremba Christiana il suon guerrero  
 Fè del Tago sonar la patria riu ,  
 Ou'io pastor in rustico mesti-ro  
 Ira vil capanne alti pensier nudriua .  
 Risoluo di seguir l'inuito altiero ,  
 Che in gloria, e d'honor l'alma inuaghiaua,  
 E con sorte miglior lodeuol parmi ,  
 Passar dal condur gregge al vestir l'armi .

Mi parto occulto, e me ne vò soletto  
 A' Salamanca, che vicina siede ,  
 E sono anch'io tra quei Soldati eletto ,  
 Che in campo il Re da la Città richiede .  
 Sì al nostro Capitan piacque il mio aspetto,  
 Che gli arredi, il destrier l'armi mi diede,  
 E raccolto da lui ne la sua schiera  
 Verso il campo io leguij la sua bandiera .

Fummo appena arriuati, oue s'inuia  
 L'esercito Fedel dentro à Siuglia ,  
 Che stringe co' Guerrier d'Andaluz ia  
 Di Cadice il signor quei di Castiglia .  
 Non'io tra questi, e la più occulta via  
 Verso Allama propinqua indi si piglia ,  
 E fà il tacito horror di notte oscura  
 Che si fa con gran furto le muta .

Soua vn placido colle in fertil piano  
 Non lunge da Granata Allama siede,  
 Si che del nouo esercito Christiano  
 Da l'impeto sicuro ella si crede  
 Assagliam dunque il difenlor Pagano,  
 Ch' a la furia improuisa oppresso cede;  
 Il popolo fedele entra per tutto,  
 E la Terra espugnata empie di lutto.

Già i nouelli trionfi illustri rende  
 Col foco il vincitor tra le ruine,  
 E de' suoi rischi il guiderdon già prende  
 Volto al sangue, à le fiamme, à le rapine;  
 Ciò, che il ferro nõ strugge, il foco incende,  
 Lo sdegno militar non hà confine,  
 Accompagnan le varie horride stragi  
 Spogliate le Meschite, arsi i Palagi.

Già sotto in Oriente il Sol palesa  
 De l'assitta Città l'aspra sciagura,  
 Dal crudo ferro, e da la fiamma accesa  
 Scampo non è, parte non è sicura.  
 La Rocca istessa, che facea difesa  
 Con alte torri, e con merlate mura,  
 Cade al fine espugnata, e noua appresta  
 Al nemico furor pompa funesta.

Gli sculti marmi, e le dorate traui,  
 Sete di Frigia, Arabici ornamenti,  
 I drappi, e i vasi d'or gemmati, e graui,  
 Candidi bissi, e porpore lucenti.  
 Le statue erette dal valor de gli Aui  
 Per chiaro esempio à le future genti,  
 De l'Assiro i lauori, e del Fenice,  
 Son del ferro, ò del foco esca infelice.

La rocca intanto , e ciò che in lei si cela  
 Ne l'impeto comun trascorro anch'io,  
 Ne fra le gemme , e l'or , ch'altri riuela  
 Mercenario s'appaga il mio desio .  
 Arriuo al fin doue dipinta tela  
 Ristretto in vn bel volto il Ciel m'offrio ,  
 E scritto sopra lei con merauiglia  
 Leggo ; al Rè di Granata Eluira figlia .

Dietro à quei lini insidioso Amore  
 Hauea poste le reti , e l'arco teso .  
 Onde mi sento in vn sol punto il core  
 Da i lacci , e da lo stral piagato , e preso .  
 Chiufo in finte sembianze vn vero ardore  
 D'alta fiamma lasciommi il seno acceso ,  
 E in quelle tele attonito beuei  
 Da mentita beltà gl'incendi miei .

Spinto dal mio desio dal muro io tolgo ,  
 Donde affissa pendea la bella imago ,  
 E mentre lei contemplo , e in lei mi volgo ,  
 Preda de la mia preda in lei m'appago .  
 Ma , quando il regio stato in me riuolgo ,  
 Raffreno il mio pensier cupido e vago ,  
 E mi par troppo à i miei disegni auersa  
 La mia fortuna , e la mia fè diuersa

Pur non s'estingue , anzi s'accresce il foco ,  
 Onde abbruccia il cor mio cō pena estrema ;  
 Misero io mi distruggo à poco à poco ,  
 Dal desio tormentato , e da la tema .  
 Bramo , spero , e pauento , ò tempo , ò loco  
 Non mi ristora , onde il vigor già scema ,  
 Ne trouando al mio mal rimedio , ò schermo  
 Frenetico d'Amore io caddi infermo .

Così

Così vn tempo languendo egro men giacqui,  
 Sinche alquanto cedè la febre ria,  
 Onde rinuigorito io mi compiacqui  
 Tornate à respirar l'aria natia.  
 Tu lieto m'accogliesti, ed io pur tacqui  
 Del mio ritorno, e de l'absenza mia  
 I veraci successi, e à te da questi  
 Altri vari narraì, che tu credesti.

Laslo, io sperai, che tra i solinghi horrori  
 De i boschi opachi, e de le piagge amene  
 O' cedessero affatto i miei dolori,  
 O' prouassi addolcite almen le pene.  
 Ma verdi herbe, ombre liete, e vaghi fiori  
 Quiui non ritrouai qual'hebbi spene,  
 Anzi parue al mio duolo esacerbato  
 Fosco il Ciel, graue l'ombra, arido il prato.

Poiche al mio male ogni rimedio è vano  
 E che la morte mia scorgo palese,  
 Penso di gir fra il popolo Pagano  
 A' veder la beltà, che il cor m'accese.  
 E perche l'esser huom, l'esser Christiano  
 Era in tutto contrario à le mie imprese,  
 In veste feminil risoluo appresso  
 Cautamente celar la legge, e'l sesso.

Perche solo non basto à sì grand'opra  
 Alfin necessità mi persuade,  
 Ch'io t'elegga compagno, e che ti scopra  
 In parte ciò, ch'io bramo, e che m'accade.  
 Fingo, ch'alto pensier degno, ch'io copra,  
 Mi sforzi vscir da le patie contrade,  
 E in veste feminil tra i Mori vsata  
 Occulto penetrar dentro a Granata.

Quindi meco à veni ti ricercai  
 Nobil compagno à fatto illustre, e degno,  
 Ch'utile, e glorioso io protestai  
 A' la fede Christiana, e al nostro regno.  
 Tù ripugnasti, e t'opponesti assai,  
 Per distornare il mio nouel disegno,  
 Ma quando il mio voler fermo scorgesti,  
 Dopo lungo contrasto al fin cedesti.

Quà cen venimmo in habito mentito  
 E'l nome di Zoraida io presi allhora,  
 E sembrai donna, poiche il suo compito  
 Del terzo lustro io non haueua ancora.  
 E qui poscia da te fù conseguito,  
 Dopo lunga, e per noi graue dimora,  
 Di regio giardinier l'vfficio in sorte,  
 Che ne fù guida, e ne introdusse in Corte.

Tutto ciò fai, e sai ancor ch'io fui  
 Col mezzo tuo fatto d'Eluira ancella,  
 Che con la genitrice i giorni fui  
 Prigioniera menaua in chiusa cella.  
 E sai ch'vbbidente à i cenni fui  
 Auanzai nel seruire ogni donzella,  
 Sì che nel cor d'Eluira io stetti poco,  
 Ch'hebbi tra le più care il primo loco.

Io mi distruggo, e dentro al cor s'auanza  
 Per sì rara beltà l'incendio mio,  
 E benche sia il languir senza speranza,  
 Gode ne' suoi tormenti il mio desio.  
 Tù intanto, ò d'efeguir fai varia istanza,  
 O di tornare al fine al Ciel natio,  
 Io sempre il ver t'ascondo, e si propone  
 Sempre à nouo indugiar noua cagione.

Purè io tacea nel mio soffrir costante,  
 Pur' io viuea nel mio penar felice,  
 Hor palesa il mio mal l'alma spirante,  
 Hor m'inuola ogni ben sorte infelice.  
 Eluira, ah! lasso! Eluira è d'altri amante,  
 Ah! che il tacer, che il viuer più non lice;  
 Eluira ama Confaluo, ella me'l disse,  
 E col suo dir l'anima mia trafisse.

Palesò poco dianzi il nouo ardore  
 Eluira, e stabili, che il suo diletto  
 Vscissi a ritrouar, che del suo core  
 A' lui manifestassi il chiuso affetto.  
 Per obseruare Amor manco ad Amore;  
 E son del proprio mal ministro eletto;  
 Altri à goder ne' miei tormenti inuito,  
 Et è da la mia lingua il cor tradito.

Andronne al campo; io lo promisi; intanto  
 L'armi che qui recammo, occulte appresta,  
 Che in ciò prender mi gioua il ferreo mato,  
 E depor la feminea inutil vesta.  
 Tu qui m'attendi, e mentre in altro canto  
 Cerco l'altra quiete à me funesta,  
 Serba d'Eluira mia l'imgo altera,  
 Che fù de l'ardor mio fiamma primiera.

E s'auerrà, ch'à me il tornar vietato  
 (Com'io deggio sperar) sia da la morte  
 Porgi ad Eluira il simulacro amato,  
 E'l mio amore à lei scopri, e la mia sorte.  
 Perciò sol di mia vita il dubbio stato.  
 E del mio cor t'apro, ò Siren le porte;  
 Non replicar, non contradire, ò ch'io  
 Hor m'uccido, e preuengo il dolor mio.

Qui terminò de' suoi penosi amori  
 La varia historia il tormentato Hernando ;  
 E Siren gli rispose ; I tuoi furori  
 Poiche curar mi vieta il tuo comando ;  
 Poiche non vuoi, che de' tuoi lunghi errori  
 Biasmi le colpe, e à la ragion dai bando ,  
 Tacerò, ne dirò ; ch'vn folle amore  
 A' la fede preponghi, & à l'honore .

Ma già non tacerò quel, che fin' hora  
 Del tuo natal, de l'esser tuo celai ,  
 Che tua condition si vil non fora ,  
 Quando di lei ciò, ch'io dirotti, vdrai ;  
 Sia chiara à te la tua fortuna , e allhora  
 O' il tuo fermo volere eseguirai ,  
 O' potrai quindi vscendo à nobil vita  
 De la Gloria seguir la via smarrita ,

Di duo lustri fornito io non hauea  
 Il giro ancora, e de l'arsuta estiu  
 Vn di la greggia a ricourar tra hea  
 Del patrio Tago in sù l'erbosa riu .  
 E già verso Marocco il sol cadea ,  
 Quando à me giunse alto rumor, ch'vsciua,  
 Da la vicina selua, e intorno io sento  
 L'aria suonar di feminil lamento .

Mi volgo, & ecco vscir da la foresta  
 Donna, che il Ciel di gemiti, e di pianti  
 Afforda, e che ritiene in ricca vesta  
 Belli nel duolo , e nobili sembianti .  
 Dietro à la Donna fuggitiua , e mesta  
 Duo Guerrieri venian poco distanti ,  
 Che seguaci da molti, & assaliti  
 Al numero maggior cedean feriti .

Sbigottito à tal vista alzo le strida,  
 Oue il vecchio Siluan, che del figliuolo  
 Riconosce la voce; accorre, e guida  
 Di robusti pastori ardito stuolo  
 Vie più intanto la Donna infuria, e grida.  
 Poiche vede caduto esangue al suolo  
 L'vno de i duo Guerrier, ch'era il più forte,  
 D'vua punta nel sen trafitto à morte.

L'uccise il Capitan de la masnada,  
 Ch'hà membra di Gigante, aspetto atroce;  
 A' cui volto il Guerrier prima, che cada,  
 Disse à lui, che il premea, con debil voce.  
 Non auerrà, che sempre altier ten vada  
 De la mia morte esecutor feroce;  
 Del sangue mio mi vien dal Ciel predetta  
 Fatta del sangue mio giusta vendetta.

Cade, e spira, e i suoi detti à scherno prende  
 Quel crudo, e lo calpesta, e giunge intanto  
 Siluan con gli altri, e tutti à l'armi accende  
 La Donna rinforzando i gridi, e'l pianto.  
 Ferue la pugna, e noua gente scende  
 Del paese vicin dal nostro canto,  
 Sì che fuggiro i masnadieri al bosco,  
 Mentre al Sol che tramonta, e il Ciel già fo-  
 (sco.

L'intricata foresta, e l'aria secura  
 Trattengono i pastori, onde tornaro  
 A' i loro alberghi, e con pietosa cura  
 L'estinto Cavalier seco portaro.  
 Tolse l'altro Guerrier morte, ò paura,  
 Poiche indarno più volte il richiamaro,  
 Sen v'è con lor la bella Donna afflitta  
 Ne l'estinto campione egra, e trafitta.

S'arriua à le capanne, e si depone  
 Soura rustica barra il Caualiere,  
 E l'infelice à lagrimar si pone,  
 Su'l feretro distesa, il suo Guerriero.  
 Hor mentre ella si lagna, altra cagione  
 Con noua pena accretce il duol primiero,  
 Giunge il dolor del parto, & espon fuore  
 Duo gemelli la donna, e poi si muore.

L'vn sei tu, l'altra è Donna, aspra fortuna  
 Ne l'esequie v'aperse il dì natale,  
 E la bara funesta à voi fù cuna  
 Congiungendo le falce al funerale.  
 Quindi non si lasciò maniera alcuna  
 L'estrema à celebrar pompa letale,  
 E in sacro loco da i pastor fù data  
 A' la Donna, e al Guerrier tomba honorata

Nutrir vi femmo, e nel vilaggio istesso,  
 Ma da varia nutrice, il latte haueste,  
 Quai figli di Siluan, l'etate, e'l sesso  
 Di vigor di bellezza ambo eccedeste.  
 Il termine d'vn'anno era già presso,  
 Dal memorabil dì, che voi nasceste,  
 Quando cresciuto con le torbid'onde  
 Gonfio il Tago vicin ruppe le sponde.

Le campagne allagò l'acqua dispersa  
 Da i suoi ripari imperuersando uscita,  
 E la capanna fù da lei sommersa,  
 Oue la tua sorella era nudrita.  
 Ella morì, ma in parte assai diuersa  
 Tu fusti riserbato à miglior vita,  
 Poiche il sito più fermo, e più eleuato  
 Il tuo albergo saluò dal fiume irato.

Crescesti, e al nuoto, e à la palestra, e al corso  
Fù le membra auuezzar tua prima cura,  
D'indomito destrier premer il dorso,  
Schernire il gelo, e disprezzar l'attura,  
Questo de la tua vita è il vario corso  
Fratello à me d'amor, non di natura,  
Vedi tu, che non è sì vil tua sorte,  
Che per lieue cagion t'espongghi à morte.

Seguir volea, ma con turbata faccia  
Crucioso Hernādo al suo parlar si oppose,  
E mostrando, che i detti vdir dispiaccia  
Contrari, al suo voler, silenzio impose.  
Così è forza à Siren, che ceda, e taccia,  
Mentre sospeso à le narrate cose,  
Ristette alquanto Hernando, indi s'alzaro,  
E diuisi à lor cure ambi tornarò.

*Fine del Canto Terzo.*



ARGOMENTO.

Sotto i suoi Duci ogni sua squadra vede  
 Il gran Ferrando in bella mostra accolta,  
 E da trè la i a trar nemiche prede  
 L'uscita di Granata al Moro è tolta.  
 Per l'altrui vision la pura fede  
 Del Rege Ispano à voto sacro è volta;  
 Con scorte intanto inusitate, e rare  
 Giunge à Marocco il messaggiero Omare.

CANTO QUARTO.



Apparecchia fra tãto il Rè Chri-  
 stiano  
 Più gravi offese a la Città ne-  
 mica,  
 E dal vicin paese, e dal lonta-  
 no

Chiama à l'insigne sue la gente amica,  
 Da la fredda Pirene à l'Oceano,  
 E da i Cantabri à Cartagena aprica,  
 Per l'Hispanico Ciel chiaro rimbomba  
 L'altero suon de la famosa tromba,

Stimolati da i bellici metalli

À l'uso martial corrono i Regni,  
 Traggon di quà di là fanti, e cavalli  
 O di preda, o d'honor vari disegni.  
 Calcate da i destrier gemòn le valli,  
 Tremano i campi intorno à i regij sdegni,  
 Coprono il pian le numerose tende,  
 E tra lampi di serto il Ciel risplende.

Quan-

Quando al giorno prefisso in Oriente  
 Apertse l'uscio d'or l'Alba primiera,  
 A' la noua assemblea chiamò repente  
 L'esercito Christian tiomba guerriera,  
 Si apprestaro i destrier, si armò la gente,  
 Ogni arredo spiegossi, ogni bandiera,  
 E in ordine distinto in largo prato  
 Comparsu: à la rassegna il Campo armato.

Soua Tronò sublime il gran Ferrando  
 Si mostra in vn vestir semplice, e schietto,  
 Tien lo scettro la destra, al fianco hà il brà.  
 Serba con maestà placido aspetto . . . (do)  
 Da la sinistra man pari al comando,  
 Com'è pari nel merito, e ne l'affetto,  
 Saggia non men, che generosa, e bella  
 Degua moglie di lui siede Isabella,

D'vna rara bellezza Amore accoglie,  
 E nel volto di lei spiegati tesori,  
 Pur sua beltà non desta impure voglie,  
 Ma di santi pensieri accende i cori  
 Pregio d'alto sauer, ch'età non toglie,  
 Di valor d'honestà gemini honori,  
 Glorie d'alma Innocenza in se raguna  
 Sempre maggior de la real fortuna.

Chiara honor di Mendozza il saggio Piero  
 Qui di porpora sacra adorno siede,  
 D'animo puro, e di parlar sincero,  
 Di candidi costumi, e d'aurea fedel.  
 Graue ne gli atti, e ne i sembianti austero  
 Il canuto Alarcon seco si vede,  
 Huom, che intrepido spiega oue conuiensi  
 Con libero sermon rigidi sensi.

Fanno al Trono del Rè nobil corona  
 Altri per opre, e per consiglio egregi,  
 Et altri la cui fama illustre suona  
 Ne le glorie de gli Aui, ò ne' lor pregi.  
 Intanto à mille trombe il Ciel risuona,  
 Fiammeggian l'armi aurate, ei ricchi fregi,  
 E strette in ordnanza à le bandiere  
 Sotto il foggio real passan le schiere.

Di quai genti fiorisse, e di quai Duci  
 La Spagna allhor, da chi sue leggi hauesse,  
 Mufa ne la memoria à me riduci,  
 E di qual'ire, e di quali armi ardesse.  
 Quindi nei versi miei fiste le luci  
 Mirin de gli Aui lor le glorie esprese  
 I gran Nipoti, e loro accenda il core  
 Con emula virtù fiamma d'honore.

Venner primi color, che di Biscaglia  
 L'alpestre abbandonato ombrosa terra,  
 Che quinci d'alti monti aspra bosaglia,  
 Quindi il mar di Cantabria intorno serra,  
 A l'ingiuine del Cielo, à la battaglia  
 Indurati son questi, e auezzi in guerra,  
 E de l'otio nemici, e de la pace,  
 Hanno in corpo robusto animo audace,

Aleron di Guevara il vecchio Conte  
 Gli regge, al qual pur hor da lungo esiglio  
 Richiamato frà gli altri alza la fronte  
 Con folta barba, e con h'rsuto ciglio.  
 Ei spiega nell'insegna aurato monte,  
 Cui sorge ne la cima vn fior vermiglio,  
 E in armi azzurre hà vn corridor leardo  
 Di membra snelle, e d'animoso sguardo.

Appo

Appo costoro il fiero stuol secondo  
 De i Catalani audaci in guerra viene,  
 Che lasciò Barcellona, e'l suol secondo,  
 Che quinci chiude il mar, quindi Piene.  
 De la stirpe Moncada il buon Raimondo  
 Quell'orgogliosa turba à fren ritiene,  
 Che frà l'odio ciuil d'ira nudrita  
 Ne l'armi, e pronta, e ne i perigli ardità.

Il Capitan spinge vn destriero al corso  
 Ch'hà manto di carbon, spirito di foco,  
 Che zappa il suolo, e che diuora il morso,  
 Sbuffa, salta, nutrisce, e non ha loco.  
 Egli hà d'armi vermiglie onusto il dorso,  
 E ne l'insegna sua con vario gioco  
 Fra serici volumi ondeggia il vento  
 Vergato di Zaffiri angue d'argento.

Dopo seguia la numerosa schiera,  
 Ch'habitò di Valenza i molli campi,  
 Che d'armi, di valor, di fregi altera  
 Sparge di ferro, e d'or lucidi lampi.  
 La dilettofa, e placida riuiera  
 Par, che tutta di gioie arda, & auampi,  
 E fra care delitie, e lieti amori  
 Lusinga i sensi, e intenerisce i cori.

Al Borgia gli reggea, cui di Gandia  
 Soggiacean le fiorite amene ville,  
 Que in canne soauì il Ciel nudria  
 Di nettareo licor candide stille.  
 Egli hà sotto vn destrier, che insuperbia  
 Al suono, al folgorar di fregi, e squille,  
 L'armatura è d'argento, e lo stendardo  
 Mostra nel cāpo azzurro espresso vn Pardo  
 Con

on l'insegna vicina, oue risplende  
 Nel ceruleo color Stella lucente,  
 De l'antica Aragona in guerra scende  
 Dal sassoso terren l'altera gente.  
 Qui tortuoso gira, e i campi fende  
 Grato à l'agricoltor l'Hebro corrente,  
 E porge à le vicine aride sponde  
 Refrigerio opportun d'acque feconde.

Tu del sangue di Luna, ò Pier sagace,  
 Che fai tutte di guerra, e l'arti, e i modi  
 Tempri la ferità del vulgo audace  
 Con generosi inganni, e degne frodi.  
 Concede al tuo destrier l'aura fugace  
 Nel corso al paragon le prime lodi,  
 Egli hebbe madre Ibera, e padre Moro,  
 L'armi tue sono verdi, e sparfe d'oro.

Il Duca di Sidonia indi succede,  
 Ch'è i sublimi natali il merto agguaglia,  
 E ch'è fra i primi, oue il bisogno il chiede,  
 Saggio in consiglio, intrepido in battaglia.  
 L'ingo il crin, breue il capo, asciutto il piede,  
 Destrier, che pare vn vento ò giri, ò saglia,  
 Cauca, & hà il cimiero, e l'armatura  
 Senza fregio verun candida, e pura.

Lasciar siuiglia quei, che freno ei tiene  
 Oue l'acque col fiume il mar confonde,  
 E de l'Andaluzia le piaggie amene,  
 Che l'Hesperio Ocean bagna con l'onde.  
 Sin doue à l'orgogliosa humana spene  
 Alcide collocò l'vltime sponde,  
 Mostra dal venticel ne la bandiera  
 Trema in campo vermiglio vna Pantera.

Quei

Quei, che Maiorca, e l' Isola vicina  
 Ne l'vso della fromba esercitaro,  
 E di caccie nuttiro, e di rapina  
 Sotto il forte Romen l' insegna alzarò;  
 Vn destrier, che par neue in spiaggia alpina;  
 Ei preme, essi vna Tigre al Ciel spiegarò,  
 Archi a tergo cingean, frombe, e faretre,  
 Con la destra scotean saette, e pietre.

Soura vn destrier, che graue il petto, e'l dorso  
 Da le spiche mature il color prende,  
 Di Zamora trahendo alto soccorso,  
 Ricco di gemme e d'or Vasco risplende;  
 Ne l'insegna hà vn Leurier, che suda al corso  
 E dal ceppo d'Acugna esso discende;  
 Nel sol primiero al fero stuol comanda,  
 Ma sù l'Hebro vicin regge Miranda.

Seguian quei di Galitia, oue diuoto  
 L'Apostol Santo il peregrino adora,  
 Al cui nobil sepolcro offerte in voto  
 Mille lampade accese ardonò ognora;  
 Quiui aperta la bocca, e'l pièdè immotò  
 Tien la Giumenta à lo spirar de l'ora,  
 E da l'aure feconde in vn momento.  
 Concepisce i destrier lieui qual vento;

Vn di questi regea, che il pelo hà nero,  
 Stellato in fronte, e da trè piè balzano  
 Di Montereì fecondo il Conte altero  
 Per senno illustre, e per valor di mano;  
 De la Zunica stirpè honor primiero  
 Questi de la Galitià è Capitano,  
 E ne l'insegna rancia hà l'arbor verde,  
 Che per folgore, ò gel foglia non perde.

Tu poi guidi, Altabruno, à l'Assemblea  
 Lo stuol, che tutto ardisce, e nulla paue,  
 E che de i Pirenei lasciate hauea  
 L'altre cime neuose, e l'aer graue.  
 Ne l'insegna sublime il mar scotea  
 Combattuta da i venti eccelsa naue,  
 Ch'à l'assalto nemico immobil resta,  
 E i turbini disprezza, e la tempesta.

Vn corridor preme Altabrun gagliardo  
 Ch'hà il pelo innanellato, e'l piè velluto,  
 Nato di madre Frisa, e padre Sardo,  
 Con fianco rileuato, e collo hirsuto.  
 Ei con torbido aspetto, e bieco sguardo  
 Paleza in triste cure il cor perduto.  
 E per meglio spiegar la sua fortuna  
 Bruno il cimiero, e l'armatura hà bruna.

Spine di gelosia, fiamme di sdegno  
 Sofferse quell'altier dal dì che aita  
 Osmin diede à Siluera, e fè disegno,  
 Al nemico riuol toglier la vita.  
 Giurò d'inuidia colmo, e d'ira pregno,  
 Curar col sangue altrui la sua ferita,  
 Egli intigaro a la vendetta il core  
 Stimoli di superbia, e di furore.

Passa quindi il drappel, che bebbe l'onda  
 Di Guadiana, e che legò le biade  
 Di quel fattil paese, ou'ella innonda,  
 Oue s'apre sotterra occulte strade.  
 Passan quei, che di Cordoua gioconda  
 Habitar le felici alme contrade,  
 Oue le piagge amene, e i campi lieri  
 Dando il nome à più regni inuassia il Beti.  
 Que.

Questi, che son raccolti in vna schiera,  
 Armonte d'Aghilar conduce in campo,  
 E caualca vn destrier di razza Ibera,  
 Bianco quale Armellino, lieue qual lampo.  
 Si vede torreggiar ne la bandiera  
 Vna Rocca d'argento in aureo campo,  
 E con ricco lauor di soprauesta  
 Di fine gemme azzurre era contestata.

La gran figlia da vn lato indi venia,  
 Siluera, ch'è d'Osmino amante amata,  
 E che per noua speme allhor nutria  
 Liera l'antica fiamma in se celata.  
 Ma da l'altro Consaluo egro seguia,  
 Che di ferudo stral l'anima hà piagata.  
 E ne' gli atti palefa, e nel colore  
 Che se cenere è il volto, è foco il core,

Questi ch'è pur suo figlio, in campo ottiene  
 Di valor, di maniere, i primi vanti,  
 E da Calpe non è fino à Pirene  
 Chi l'auanzi d'ardire, o di sembianti.  
 Per Rosalba perduta afflitto ei viene,  
 E si sfàce in sospir, si strugge in pianti,  
 Per Rosalba suo amor, Rosalba bella,  
 Che il misero adorò benche sua ancella.

Quando à i Mori Almanfor venne in aiuto,  
 Et assalì l'essercito Christiano,  
 Fra i suoi tristi pensieri ei combattuto  
 Dal paterno stendardo era lontano.  
 ( Poiche souente egli il suo cor perduto  
 Nel paese vicin cercaua in vano )  
 Al'Armata Fedel fece ritorno.

Al suo apparir d'esercito smarrito  
 Da l'ire d'Almansor prese vigore vigore,  
 E fece ognuno à miglior proue ardirò  
 La speranza comun del suo valore.  
 Grato ei si mostra al popolare inuito  
 Fra gli applausi del merito, e de l'honore,  
 E corrisponde al publico concetto  
 Nel portamento eccelso, e ne l'aspetto.

Tal passa, e dal terren di Murcia alpestre,  
 Nata à i disagi, e à le fatiche auenza  
 Inculta succedea turba siluestre,  
 Che perigli non cura, e morte sprezza.  
 L'hispido seno, e le callose destre  
 Arman costor de la nacia ferezza,  
 E sol portando accette, e scuri, & archi  
 Vanno d'hirfute pelli in guerra carchi.

Sprona in gentil Fasardo vn gran cauallo  
 Del color, che la scorza è di castagna,  
 Che piè nõ moue, orma non stampa in fallo  
 D'vn superbo Frison nato in Bretagna.  
 Egli armato di brun, misto di giallo,  
 Guida il popolo audace à la campagna,  
 Et hà vn Leon nella bandiera bianca,  
 Che la Croce soctien con l'aurea branca.

D'Austria, e di Leon, dopo costoro  
 L'industre habitator seguia vnito,  
 Che solea penetrar cupido d'oro  
 De i ricchi monti ogai più occulto sito.  
 Quindi il Minio nascendo i campi loro  
 Diuide, e quindi porta insuperbito  
 Dà ben mille torrenti in se cresciuto  
 Verso il mar d'Occidente ampio tributo.

Alonso Emanuel n'hauea la cura  
 Gionane d'alto cor, di forte mano;  
 Ne l'insogna di cui latra, e procura  
 Franger l'aspre catene vn fero Alano;  
 Ei d'vn rosso maltinto hà l'armatura,  
 E rallenta la briglia à vn destrier Dano;  
 Che par, quando si moue, al fier semblante,  
 Ch'habbia i turbini, e il tuon sotto le piatte.

Lo stendardo propinquo, oue scorgea  
 Fra purpureo color candida rosa,  
 De la noua Castiglia ombra facea  
 A' l'auida d'honor gente animosa.  
 Questa il pingue terren lasciato hauea,  
 Che del Tago arrichì l'onda famosa,  
 Il Tago, che qualhor rompe la sponda,  
 D'auree tempeste il bel paese inonda.

Gli guida il Duca d'Alua, e la seuera  
 Antica disciplina in vso pone,  
 E graua di costume, e di maniera;  
 Rigido è di semblante, e di sermone.  
 Ei scote vn'hasta, e la soggetta schiera  
 Con varie forme in ordine di spona,  
 Et hà sotto vn destrier fra rosso, e bigio;  
 Che sù l'herba ne pur lascia il vestigio.

De l'antica Castiglia indi seguieno  
 Le bellicose infaticabil genti,  
 Che discender da i paschi, oue nutrieno;  
 Feconde greggie, e numerosi armenti.  
 Qui del veloce Duero aprono il seno  
 Al paese in gual l'onde correnti;  
 E feraci per lor quelle contrade  
 Soglion d'herbe lasciar più, che di biade.

Ramito di Velasco, à cui soggetto  
 Di Faro, e d'altre Ville era il dominio,  
 Huom d'intrepido cor d'alto intelletto,  
 Guida costor sopra vn veloce Vbino.  
 Ricamato di negro armava il petto  
 Sparso d'azzurro vsbergo adamantino,  
 Scherzaua ne l'insegna in bel lauoro  
 Con gli artigli di smalto vn Grifo d'oro.

Ne voi fieri habitanti à la rassegna,  
 Benche del mar diuisi, allor mancaste,  
 Ma de l'aspra, e mortifera Sardegna  
 L'arenose campagne abbandonaste.  
 Nel ceruleo color de l'alta insegna  
 Vn superbo Tritone al Ciel spiegaste,  
 Sopra vn destrier, che Sallati produsse  
 Heredia vi raccolse, e vi condusse.

Così passano i Sardi, e appresso arriua  
 La gente à l'ire pronta, à l'armi usata,  
 Che il fertil sen de la Sicilia aprtiua  
 A' Bacco amica, à Cerere sacrata.  
 Qui timido il Nocchier sente la riuua  
 A' i latrati sonar di Scilla irata,  
 E qui vede scoccar contra le stelle  
 L'arsificio Mongibel fiamme rubelle.

Del gran sangue di Lara Inico altero,  
 Che tenea di Nagera il bel retaggio,  
 De la turba feroce è conduttiero,  
 Generoso di cor, d'animo saggio.  
 Sauro il pel, biãco vn piè, frena vn destriero,  
 Che dal pasco African fece passaggio  
 Ne i campi Iberi, e di fine armi ornato  
 Spiega vn ramo d'Oliua in campo aurato.

Ecco

Ecco poi tre Squadroni, in cui ristretti  
 Venian d'Iberia i Cavalier più degni,  
 Che di chiaro lignaggio erano eletti  
 Da varie stirpe, e da diuersi Regni.  
 Dal Zuniga feroce erano retti  
 I primi, che spiegaro in verdi segni  
 La Croce d'Alcantara, à la cui vista  
 Sin dentro i muri il Saracin si attrista.

Da Rodorigo di Ponze era guidata  
 La schiera, che seconda al Ciel spiegaua  
 Con la Croce vermiglia in quadro ornata  
 Lo stendardo maggior di Caiatraua.  
 La terza ne la spada effigiata  
 Di purpureo color la croce alzaua,  
 Cui diede il nome protettor di Spagna,  
 E'l Cardena li trasse à la campagna.

Segue dopo costor l'ampio Squadrono,  
 Che di gente diuerse hauea formato  
 Il Clero della Spagna, e'l gonfalone  
 Spiega candida Croce in campo aurato.  
 Lo conduce in battaglia, e lo dispone  
 Del gran sangue Aragon Didaco nato,  
 E Gaspar d'Azeuedo in ogni parte  
 Sostien sua vice, e gli ordini comparte.

Vengono poscia in vn drappello vniti  
 D'ogni regno raccolti, e d'ogni banda  
 Da i più chiari lignaggi, e più fioriti,  
 I primi Heroi, cui solo il Rè comanda.  
 Del Carpio, e d'Alcalà son riuenti  
 Frà questi i duci, e col Signor d'Arranda  
 Passan quei d'Albuquerque, e di Tendiglia,  
 Con Arzia Pimentel, Siluio Padiglia.

Qui

Qui è il Signor de la Rissa, e d'Oristano  
 Con Aldanio, e Gottiere i duo possenti,  
 Cui riuerian fra l'Hebro, e'l Lusitano,  
 L'vna, e l'altra Medina vbbidienti.  
 Michel di Silua, & Alvaro Bazzano,  
 Celebrati seguian tra i più valenti,  
 Qui l'Aualo, Peralta, e Bracamonte,  
 E'l Signor di Marchena, e d'Aiamonte.

Duo Pietri, vn di Trouare, vn di Girone,  
 E Telio Sandoual, passano à gara,  
 Qui è d'astorga il Signor, di Rossiglione,  
 E di Naqueda il Duca, e di Nassara.  
 Qui il Signor de l'Algaua, e d'Alagone,  
 Qui Riccardo seguia di Trastamara,  
 Quel di Gelue, di Palma, e quel di Niebla,  
 D'Oropesa, d'Oforno, e de la Puebla.

Garzilasso di Vega infra costoro  
 Di sublime virtù chiaro s'auanza,  
 Giouane destinato à doppio Alloro,  
 De le Muse, di Matte alta speranza.  
 Seguono Ricaredo, e Teodoro,  
 Questi soua Escalona hà sua Possanza,  
 Quegli regge Lucena, indi si uide,  
 Aluarado, Biedma, e Benauide.

Viene il conte d'Egabra, & ha dipinto  
 Ne lo scudo vn Rè Moro incatenato,  
 Poiche de la sua destra in guetra viuto  
 Prigioniero il Rè Moro era già stato.  
 Del Paterno valore il chiaro istinto  
 Segue Odonte il suo figlio al Conte à lato  
 Indomito garzon, pronto à lo sdegno,  
 Valoroso di man, fero d'ingegno.

E voi

E voi fùste lodati in quella guerra  
 Oreglia, e Cariglio, Aiala, e Ouando,  
 E voi, che de l'Iguerra, e Saluaterra  
 Haueste sù il paese ampio comando.  
 Voi Barroso, e Monroi da varia terra  
 Seguiste à l'alta impresa il gran Ferrando,  
 Qui Valde, & Albornozze, e con Viucro  
 Saiauedra l'accorto, Auila il fiero,

Ma te doue tralascio, ò buon Manrico;  
 Al cui raro valor Fera risplende,  
 E te gloria de gli Aui, ò Federico  
 Onde altrui Mirabel chiaro si rende!  
 Te di Segotia, e te del ceppo antico  
 Ammiro, on de Centegha in pregio ascende;  
 Altri vi fur, ma di valor cotanto  
 Vinto al peso maggior cede il mio canto,

Passati i Cavalier, vengono i Fanti  
 Raccolti da più Regni, e compartiti  
 In sei squadroni, e Pinamonte auanti  
 Conduce à la rassegna i più spediti.  
 Questi auizzo à guidar le greggie erranti  
 A la guerra innalzò gli spirti arditi,  
 E da i minori vffici à l'alte imprese  
 Col suo valor frà i primi Duci ascese,

Con la squadra seconda à la pianura  
 Comparue di Saldania il fiero Conte,  
 Che i rischi più terribili non cura  
 Di cor superbo, e d'orgogliosa fronte;  
 De i terzi, che segnian, tenea la cura  
 Vlderico gentil, che di Belmonte  
 Soura i fertili campi hauea l'impero,  
 Que nel mar yicin sbocca l'ibero.

Il saggio Eleimo appo costor si vede,  
 Che lasciò di Nauarra il patrio nido,  
 Al cui sauer l'esercito concede  
 Nei mecanici ordigni il maggior grido  
 Hermante Mauleon quinto succede,  
 Nato oue rode à la Biscaglia il lido  
 Il Cantabrico mare, huom, che feroce  
 Con lo sguardo spauenta, e con la voce.

Florimonte, e Guglielmo indi seguieno,  
 Che il forte Hermigio in vn sol parto espos  
 Casilda bella dal fecondo seno  
 Del ricco Tago sù le sponde herbose,  
 Pari d'ardir, di forze essi venieno  
 Degli Aui ad emular l'opre famose;  
 Onde s'vdito à mille proue egregi.  
 Del gran lingue Messia, le glorie, e i pregi

Questi gli vltimi furo à l'Assemblea,  
 E l'esercito poscia il Rè diuse,  
 E quanto la stagion gli concedea  
 Più stretto à la Città l'assedio mise.  
 Di steccato, di fossa, e di trincea  
 Formò lunga catena in varie guise,  
 Onde vietasse à le nemiche genti  
 Introdurre in Granata altri alimenti.

Si accampa egli medesimo à l'Oriente,  
 E'l Duca di Sidonia à destra pone,  
 Perche deggia infestar con la sua gente  
 L'assediate Città verso Aquilone.  
 Si ferma il Duca d'Alua a l'Occidente,  
 E incontro al Rè le tende sue dispone,  
 Sol restò vota, e non fù chiusa intorno  
 La parte che riguarda il mezzo giorno.

Lo vieta il viciu sito erro, e scosceso,  
 Ch'hà la Città con folti boschi vnita  
 Sino à i monti neuosi, ond'era sceso  
 Almanforte à portare à i Mori aita.  
 Dal loco alpestre il Saracin difeso  
 Quindi hauea men difficile l'uscita,  
 E quindi egli solea per vie celate  
 I soccorsi introdur ne la Cittate.

Ma benche il Rè nel duro alpestro sito  
 Non possa collocar tende, e iteccati,  
 Pure in loco opportun da lui munito  
 Cautamente dispone i suoi Soldati.  
 Quindi il gire, e'l tornar vien proibito  
 Con libertà cotanta à gli assediati,  
 Già ch'affatto ei non può loro impedire  
 Da quel lato furtiui, e pochi uscire.

Così diuisi gli ordini, e i disegni  
 Prepara à la Città guerra più dura;  
 E diuisando con gli Heroi più degni  
 Nuoue per la vittoria arti procura.  
 Fan diuerse proposte i vari ingegni  
 Innanzi al Rè, che prouido misura  
 Il tempo, e'l loco; e fra discordi affetti  
 Con maturo parer pesa i lor detti,

Mentre così discorre, e non approua,  
 E non condanna ò questa parte, ò quella,  
 Arriua la Reina, e lo ritroua  
 Solo fra le sue cure, e gli fauella.  
 Signore, inuan di soggiogar fai proua  
 Il popol'empio, e la Città rubella,  
 Se prima del gran Dio non plachi l'ira,  
 Attendi, e ciò, ch'io dico, odi, & ammira.

Stamane all'hor, ch' à l'vso mio prostrata  
 De la Donna del Ciel l'imago a doro,  
 E lei prego à versar sù la tua Armata  
 De le gratie di Dio largo tesoro,  
 Siche libera alfin resti Granata  
 Da l'alpra seruitù del crudo Moro,  
 M'interrompe vna voce, e' cor mi scote  
 Replicando il mio nome in rauche note.

A' quel suon mi riuolgo, e in fiero aspetto  
 Poco lungi da me scorgo vn Guerriero,  
 Che portaua vn Diadema in sù l'elmetto  
 Sparlo di fiamme, & era armato à nero.  
 Graui, e dure catene il tergo e' petto  
 Circondauano intorno al Cavaliero,  
 Che le torbide luci hauendo fisse  
 Nel volto mio dopo vn sospir mi disse.

Mira, ò progenie mia, mira, son'io  
 Il misero Rodrigo, io l'infelice,  
 Contra di cui l'onnipotente Iddio  
 Mosse de l'ira sua la spada vltrice.  
 Sotto il peso mortal del fallo mio  
 La Spagna già sì bella, e sì felice,  
 Oppressa fu da Barbari furori,  
 E giacque in seruitù preda de i Mori.

Infausto giorno, e lagrimeuole hora  
 Fù quella, in cui mi accese impuro affetto  
 Per la figlia del Conte, onde arde ancora  
 Questo regno comun, non che il mio petto.  
 Ben le fiamme impudiche io spensì allhora,  
 Ben d'amata belta presi diletto,  
 Ma che? se quel piacer fugace, e indegno  
 La vita mi costò, l'honore, e' l' Regno.

Non

Non fù nel dì funesto, e memorando  
 Il valore African quel che mi vinse,  
 Ma fù il peccato mio, che il fatal brando  
 De l'adirato Dio contra mi spinse.  
 Combattendo perdei, caddi pugnando,  
 Ma non però l'ira del Ciel s'estinse,  
 Che condannommi in sotterraneo loco  
 A' purgar le mie colpe in mezzo al foco.

Non fui come doueasi al graue errore  
 Precipitato al dispietato Inferno,  
 Poiche allhor del mie fallo hebbi dolore,  
 E piangendo mi tolsi al pianto eterno.  
 Il corpo mio volle il diuin fur re,  
 Per giunger noua pena al duolo interno,  
 Che insepolto restasse, e fosse meco  
 Confinato nel loco horrido, e cieco.

Quindi auenne, che fosse inuan cercato  
 Il cadauero mio dopo il conflitto,  
 In cui da miei più cari abbandonato  
 Di duo punte nel sen giacqui trafitto.  
 Da quel tempo sin'hora il mio peccato  
 Piansi, e purgai da varie pene afflitto,  
 Et hor sol da quel loco, oue fui messo,  
 A' te sola venir mi fù permesso.

Fuor del carcere mio dunque à tè vegno  
 Per narrarti, che in Cielo è stabilito,  
 Che di Granata il combattuto Regno  
 D'omar non possa il tuo fedel marito.  
 Sinche del Cielo irato il graue sdegno  
 Da la vostra pietà non sia lopito.  
 Che può con nobil voto offerto è Dio  
 Soddisfare à la pena, e al fallo mio,

Con voglie humili, e con diuota cura  
 Promettete in Granata alzare vn Tempio  
 Se per voi sien l'assediate mura  
 Tolte à la seruitù del popol'empio.  
 Iui ergete per me la sepoltura,  
 Oue del vostro zel con raro esempio  
 Sien fra i publici prieghi, e i sacrifici,  
 Celebrati per me gli vltimi officii.

Da l'offerta diuota il Ciel placato  
 Tosto mitigherà l'acerbe pene,  
 In cui per tanti secoli agitato,  
 E le fiamme sopporto, e le catene.  
 Sinche il voto eseguito, io liberato  
 Volerò fra gli eletti al Sommo Bene,  
 Oue anch'io pregherò quando che lice  
 A' la vostra virtù premio felice.

Ma già tempo è, ch'io torni a' miei tormenti  
 Tu resta ad eseguir ciò, ch'io ti dico,  
 Se brami di placar le fiamme ardenti  
 D'vn Rè, ch'è di tua stirpe il cippo antico,  
 Se brami di veder, ch'à le tue genti  
 Ceda il Trono usurpato il Rè nemico,  
 Da te i miei detti il gran consorte intenda,  
 E del supplicio mio pietà vi prenda.

Così disse il Guerriero, indi leuossi,  
 E sparue, e me lasciò piena d'horrore,  
 Che dopo ch'io riuenni, e mi riscossi,  
 In pietà s'è cangiato, & in dolore.  
 Io quindi à te per raccontar mi mossi  
 De l'infelice Rè l'aspro tenore,  
 Tu risolui, Signor, ciò, che ti piace,  
 Poiche al tuo cenno il mio voler soggiace.

Qui

Qui si tacque Isabella, e'l Rè dinoto  
 Di tanta vision l'alta ventura  
 Stupido ammira, e'l memorabil voto  
 Con la Reina al Ciel promette, e giura:  
 Chiamano il Sacro Piero, à cui sol noto  
 Fanno il successo, e con solenne cura  
 Confermano il gran voto, & egli applaude  
 A'la regia pietà con preghi, e laude.

Così dal Ciel, così dal Mondo aspetta  
 Favoreuoli aiuti à i suoi disegni  
 Il gran Ferrando, e in ogni lato affretta  
 Gli altri popoli à l'armi, e gli altri Regni:  
 Ma non però ne la Città ristretta  
 De l'Armata fedel teme gli sdegni.  
 L'orgoglioso Tiranno anzi più ardito  
 Prouede ogni difesa, arma ogni sito.

Doue poste à l'Oceaso eran le mura  
 Il peso di guardarle hebbe Agramasso  
 E doue nasce il dì tenne la cura  
 Morasto il fier di proibire il passo.  
 La parte Aquilonar manco sicura,  
 Perche il muro ineguale era più basso,  
 L'indomito Almanzor difese, e Osmino  
 Il sito custodi verso Garbino.

Tal de la lunga guerra in questo canto  
 Era il nouo apparecchio, e'l dubio stato,  
 E per gli ondosi regni Omare intanto  
 Giurò à mouere altre armi in altro lato.  
 Appena hauean col matutino canto  
 Riueriti gli angelli il Sol bramato,  
 Che dal lume, e dal canto in vn percosso  
 Dal suo placido sonno Omar fù scosso.

Apre gli occhi , e del mar sù il nudo lito  
 Giacrer si vede, e stupefatto gira  
 Il guardo intorno, e'l Tempio è già sparito,  
 E de l'albergo suo nulla rimira .  
 Solo del suo destriero ode il nitrito ,  
 E sol con duo Nocchieri vn legno mira ,  
 E à l'habito conosce, & à l'aspetto  
 Ch'vn l'Interesse, e l'altro era il Sospetto .

Sorge allhora il Guerriero , e intanto grida  
 L'Interesse, dicendo: Omar che aspetti ?  
 In Africa a portarti oue ti guida  
 Il bisogno comun noi siamo eletti .  
 Che badi irresoluto ? entra, e confida  
 Ne la nostra virtù; tace, e à i suoi detti  
 Persuaso il Guerriero entra nel legno  
 Col suo destriero, e di partir dà segno .

Si allontana dal lito , e il mar diuide  
 Il curuo legno , e per l'ondose strade  
 Drizza rapido il volo , oue s'affide  
 Nel sen di Zibeltterra il sol , che cade .  
 Varca Tariffa , e i termini , ch'Alcide  
 Pose del Mondo à l'vitime contrade ,  
 E s'ingolfa oue il Libic Oceano  
 Freme irato , e respinge il mare Hispano ;

Lascia Cadice à tergo , e le feconde  
 Isolette propinque , e'l corso tiene  
 D'Arzilla , e di Tanger verso le sponde  
 D'humini vote , e fertili d'arene  
 Scorre doue nel mar Zilia s'asconde ,  
 E à la foce del Lisso alfin peruiene ,  
 E poco yà ; che già si scorge auante  
 Ricoprir l'Ocean l'ombra d'Atlante ,

Col piè calca gli Abissi il vasto monte,  
 E d'alte neui armato, e d'aspro gelo  
 Par con l'eccelsa inaccessibil fronte  
 Che guerra porti, e non soccorso al Cielo.  
 De' fulmini souasta il crine à l'onte,  
 Fan le nubi à le spalle horrido velo,  
 Bagna con cento fiumi, e con le braccia  
 Di cento monti Africa tutta abbraccia.

Già lasciata la naue addietro hauea  
 D'Azamoro le torti, e d'Elmedina,  
 E d'Aman sotto i muri alfin giungea,  
 Que il lito s'incurua, e la marina.  
 Quiui nel mare vn fiumicel correa,  
 Onde il legno piegossi à la mancina,  
 E tene sù pe'l fiume incontro al raggio  
 Del Sole Oriental nuouo viaggio.

Lascia de l'Ocean le false spume,  
 E s'inuia dentro à terra il piccol legno,  
 Gorgogliando fra se mormora il fiume,  
 E di remi il flagel si prende à sdegno.  
 Breue è il camino, e quando l'ombre al lume  
 Saettate dal Sol cedono il regno,  
 Omar discopre in vna gran pianura  
 Di Marocco vicin le vaste mura.

Disse allhor l'Interesse; Omar, è queste  
 Il termine fatal del tuo camino;  
 Vattene al gran Seriffo; haurai nel resto  
 Il soccorso inuisibile vicino.  
 Tacque, e nuouo fauor quindi richiesto  
 Gli ringratia, e discende il Saracino,  
 E la terra bramata appena ei preme,  
 Che la naue, e i nocchier sparuerò insieme.

Lascia la riva, e sù il destrier salito  
 Omar si drizza inuer l'ecceffe porte,  
 E colà giunto osserua il muro e'l sito  
 De l'immenza Città fertile, e forte.  
 Entia, e s'inuia fra il popolo infinito,  
 Oue altera forgea la regia Corte,  
 E la coppia inuisibile fra tanto  
 Lo siegue, e in suo fauor gli pende à canto

*Fine del Canzo Quarto*



ARGOMENTO.

*Seriffo inclina à preseruar Granata  
 Dal fasondo parlar mosso d'Omara,  
 E con Orgonze vn'improuisa armata  
 Contra l'Ismano inuisa per l'onde amare.  
 Da cieco Amor Darassa è consigliata  
 Il suo Armino à seguir: S'adira il mare.  
 Morasto esce à le prede, e seco Ernando  
 Per Consalus trouar si cinge il brando.*

CANTO QVINTO.



*E' Tingitani al sommo honor  
 del Regno  
 Da priuato natal Seriffo asce-  
 se,  
 Huom di rigido cor, di fero  
 ingegno,  
 D'animo egual ne le più dubbie imprese.  
 Cresciuto egli inondò senza ritegno  
 Con armi vincitrici ampio paese,  
 Ne di Libia restò Prouincia alcuna,  
 Che non fosse à inchinar la sua fortuna.*

*Dal confin d'Etiopia al mar di Spagna  
 Del gran scetro real l'ombra si stende,  
 E d'onde il piè superbo Atlante bagna  
 Sin doue in sette mari il Nil si fende.  
 De'nudi Cirenci l'arsa campagna,  
 Maurizani, e Numidi in se comprende,  
 Seruo il Getulo, e tributario il Nero,  
 Fatto di cento Regni vn solo Impero.*

Sotto il giogo comun Africa teme,  
 Chi di genti, e chi d'or gli porge aiuto;  
 I Rè minori alteramente ei preme  
 Da pochi amato, e da ciascun temuto.  
 L'armi son le sue leggi, e la sua speme,  
 Ne gli altrui danni è il regno suo cresciuto;  
 Fà l'vtil proprio al suo voler misura;  
 Crescan gli acquisti, altra ragion non cura

Di duo figli munito egli godea  
 Nati ad alte speranze il nuouo impero,  
 Alimoro il maggior, che in armi hauea  
 Del valore African vanto primiero.  
 L'altra è Darassa, che trattar solea  
 Con intrepida man ferro guerriero;  
 E che qual Cavalier trà i più lodati  
 I Libici paesi hauea cercati,

Di tesor, di Soldati il Rè possente  
 In Marocco risiede à tanta cura,  
 Equasi del suo regno anima, e mente;  
 Tutto col suo parer gouerna, e cura.  
 Tal lo Stato di Libia era presente,  
 Quand'Omar peruennto à l'alte mura  
 Fù introdotto oue staua in aureo scanno  
 Cinto da suoi Baroni il gran Tiranno,

Soutra il capo real con bel lanoro  
 Sorge tessuto in Menfi vn Ciel d'argento,  
 Tratta Seriffo altier lo scetto d'oro,  
 E spira maestà cannto il mento.  
 Stangli à canto Darassa, & Alimoro,  
 E pende ogni altro al regio cenno intento;  
 Quà giunto Omar la destra al sen si pose,  
 E in atto humil le sue preghiere espose.  
 O'del

O' del nome Africano vnica speme,  
 Sola reliquia à la virtù de i Mori,  
 Libia ferue il tuo scettro, Europa il treme,  
 A' te l'Asia riserbai tuoi tesori.  
 Vinta dal tuo valor l'Invidia freme,  
 Al tuo ferro, al tuo crin forgon gli Allori;  
 Tu del tuo merito in te medesimo altero  
 Sei maggior de la Sorte, e de l'Impero.

Tue glorie ammira, e tue grandezze inchina  
 Combattuto il mio Rè da l'armi Iberc.  
 Et ei m'intua, perch' à la sua ruina  
 Dia foccorso opportuno il tuo potere.  
 Tu Granata al suo eccidio homai vicina  
 Nel periglio maggior puoi sostenere,  
 Et a la nostra gente hor non auanza,  
 Fuor che nel tuo foccorso, altra speranza.

Fatto habbiam noi ciò, che per noi si pote,  
 Duri assalti soffrimmo, aspri disagi,  
 Del foco hostil tra le feruenti rote  
 Precipitar vedemmo arsi i Palagi.  
 Vedemmo, e terre, e ville, inculte, e vote  
 Con intrepido cor fra varie stragi,  
 E più volte vedemmo in lunga guerra  
 Fumar le biade, e rossagiar la terra.

Fummo esposti dice anni al crudo sdegno  
 Del potente nemico, e già caddute  
 Le più forti Città del nostro Regno  
 Sol riposta in Granata è la salute,  
 Ma se da l'armi tue non hà sostegno  
 Vinta al fin caderà la sua virtute,  
 Poiche l'accorto Rè col doppio male  
 De la fame, e del ferro hoggi l'assale.

Vo, ch'vn'alma costante, vn core inuitto  
 Sprezzi l'armi nemiche, e le respinga  
 Ma ciò che valerà, se tolto il vitto  
 La fame inuitabile lo stringa?  
 Armato di virtù l'animo afflitto  
 Gode, è ver, negli stenti, e si lusinga;  
 Ma che prò, s'alfin cade? inutil lode,  
 Che degli affanni suoi solo si gode.

Son da i nemici à i nostri danni intenti  
 Chiusi i porti del mar, prese le strade,  
 E vietato è il condur nuoni alimenti  
 Dal paese propinquo à la Cittade.  
 Già mancheranno à l'assediate genti  
 Non solo i cibi vsati, e l'altre biade,  
 Ma quei, ch'à le digiune ingorde brame  
 Fa parer saporiti horrida fame.

Sol resterà, che la Città ridutta  
 A pochi difensori, oppressa al fine  
 Dal nemico furor, giaccia distrutta  
 Fra gl'incendi, e le stragi, e le rapine.  
 Sentirà sin di quà l'Africa tutta  
 Altamente sonar le sue ruine,  
 Scorgerà sin di quà poco lontane  
 Strugger la patria mia l'armi Christiane.

Signor, prima che cada il Rege amico  
 Deh pietà del suo mal r'infiammi il petto,  
 Soccorri vn Rè, ch'è per legame antico  
 D'amicitia, e di legge à te ristretto.  
 Non tolerar, che il vincitor nemico  
 Il popolo African tenga soggetto,  
 Parte siam noi de l'Africa, e comune  
 Habbiam teco la Fede, e le fortune,

Ma se à mouere à l'armi vn regio seno  
 Sol la pietà, virtù priuata è poco,  
 Se l'vtil, che de i Regi è sferza, e freno,  
 I preghi, e i danni altrui si prende à gioco.  
 Il tuo rischio, Signor, muonati almeno;  
 Al tuo impero sourasta il nostro fuoco,  
 Vacilla il Regno tuo se cadrem nui,  
 E son perdite tue gli acquisti altrui.

De l'ingordo Spagnol l'inuidia, e'l fasto  
 Chi non conosce? e chi sarà, che'l tenga  
 Poiche da noi non haurà più contrasto,  
 Che vincitore à i danni tuoi non venga?  
 Di quel popolo altier l'animo vasto  
 Breue spatio di Mar sia, che trattenga,  
 Se per vn nuouo imginato mondo  
 L'ire sprezzò de l'Ocean profondo?

D'vn Ligure pur dianzi audace, e vano,  
 I consigli seguendo, e le parole  
 Per sognate ricchezze il vulgo Hispano  
 Al mar s'è pose oltre le vie del Sole.  
 Non l'incognito Ciel, non l'Oceano,  
 Che solcare alcun legno vnqua non suole,  
 La superba frenar gente feroce;  
 E sia, che la trattenga angusta foce?

Stimerà con ragion graue periglio  
 L'hauerli sì propinquo al nuouo acquisto.  
 E che non possi tu con lieto ciglio  
 Dilatata mirar la Fè di Christo,  
 Stimerà preuenirti vtil consiglio  
 Prima, che in danno suo tenti il racquisto  
 E contra te non proueduto, e inerme  
 Cresciuto mouerà l'armi più ferme.

Meglio è dunque Signor, sinche rimane  
 A' la nostra Città qualche vigore  
 Trasportando colà l'armi Pagane  
 Il comune ammorzar vicino ardore,  
 Preuenute da te le genti Hispane  
 Cederanno confuse al tuo valore,  
 Ne potran sostener da tanti lati  
 L'esercito di Libia, e gli assediati.

Aggiungi, che discorde, e disunito  
 Trouerai di Ferrando il nuouo Regno,  
 Poiche per odio antico in lor nudrito  
 Fra loro i suoi Baroni ardon di sdegno.  
 Aggiungi ancor, che il tuo passaggio y dito  
 Il Rè di Portogallo il suo disegno  
 Rinouerà souera Castiglia, e intanto  
 L'emulo assalirà da l'altro canto.

Ne già men pronto il Rè de i Franchi altero  
 La guerra mouerà da i Pirenei,  
 Ei per natiuo instinto odia l'Ibero,  
 E sospetti gli sono i suoi trofei,  
 Stretto da tante angustie il nouo impero  
 Ageuolmente superar tu dei;  
 Poco sia il rischio, e con maggior tua gloria  
 Grande il frutto farà de la vittoria.

Non di vote campagne arsiccie arene,  
 Daran pouera preda à le tue genti,  
 Ma colà trouerai fra viaggi amene  
 Mature biade, e numerosi armanti,  
 Con superbo tributo in auree vene  
 Iui corrono al mar gonfi i torrenti  
 Iui d'ampie Città ricchi tesori  
 Largo premio saranno à i vincitori.

Poi.

Poiche dal tuo valor la Spagna doma  
 Hauerà il giogo African per te sofferto  
 Potrai di noui allori ornar la chioma  
 Degni de la tua fama, e del tuo merito.  
 Serban poco lontane Italia, e Roma  
 A'le vittorie tue frutto più certo,  
 Di molli habitatori iui fortuna  
 Pretiose delitie à te raguna.

Quante volte hà portate il nostro seme  
 Ne l'Italo terren l'armi Africane,  
 Tante ne riportò con certa speme  
 Di sicuri trofei spoglie Romane.  
 Lacerata in più Regni Italia geme,  
 E discorde in se stessa egra rimane  
 Si che, prima ch'altronde aita chieda,  
 Sarà de le tue voglie ageuol preda.

Gran cose io ti propongo, e pur maggiore  
 Sei tu, gran Rè, d'ogni proposta mia;  
 Indegno paragon del tuo valore  
 Leggiera impresa, opra vulgar saria.  
 Del lungo faticar premio è l'honore;  
 Per giunger à la Gloria erta è la via;  
 Moui dunque, Signor, l'armi temute,  
 Gran campo s'apparecchia à gran virtute.

Qui raze Omare, e nel fornir gl'accenti  
 Auuicinaro al palpitante petto  
 Del Tiranno African le fiamme ardenti  
 L'empio Interesse, e'l timido Sol petto  
 Le vittorie di Spagne homai presenti  
 Mira come suoi danni il guardo infetto;  
 E di Ferrando vincitor le lodi  
 Sono à l'animo suo flagelli, e chiodi

Qual

Qual lucido cristallo à l'occhio opposto  
 Somministra à veder nuoui splendori  
 E con doppia virtù, benchè discosto,  
 Gli oggetti à chi riguarda offre maggiori.  
 Tal maggior da quei Mostri è al Rè propo.  
 Il trionfo, e l'honor de i vincitori,  
 E de le glorie lor s'adorna, e spande  
 Al sospettoso orecchio il suon più grande.

Quinci ad Omar riuolto; haurai, risponde;  
 Opportuno soccorso, e di me degno.  
 Tosto in vostro fauor coprirà l'onde:  
 Con foreste di nauì il nostro regno.  
 Si sì tutte di Spagna ardan se sponde;  
 Trofei del mio potere, e del mio sdegno,  
 Vinto da me, spenga il Christiano sangue  
 L'incendio, ch'èccitò, col proprio sangue.

I consigli del Rè con lieta fronte  
 Ciascuno approua, e l'empia coppia attende  
 A' rinouar gli antichi sdegni, e l'onte,  
 E di fiamma guerriera i cori accende.  
 Intanto il Messaggier con voci pronche  
 Del soccorso vicin gratie gli rende,  
 Poi, quando riuerente ogni altro tace,  
 S'alza da la sua seggia Orgone audace.

Questi d'animo altier, d'horrido aspetto  
 Hà membra di Gigante, e cor di fera,  
 Mongibel di furor chiude nel petto,  
 Ne lo sguardo Infernal porta Megera.  
 Fù già Christiano, indi seguì Mehemetto,  
 E predò corfeggiando ogni riuiera,  
 Sinche ne' danni altrui grande diuenne,  
 E del Regno d'Algier lo scettro ottenne.

Disse

Disse il feroce ; Aggiungo al tuo consiglio ,  
 Che mentre raccorrai l'armi in più lati ,  
 N'andrò con le mie naui oue il periglio  
 Chiede presto soccorso à gli assediati .  
 Di portar, d'introdur la cura io piglio  
 Ne l'afflitta Città biade, e Soldati ,  
 Onde aspetti da me rinuigorita ,  
 Che le giunga di quà maggiore aita .

Applaude il Messaggier d'Orgonte à i desti ;  
 Il Rè n'è persuaso, e gli consente ,  
 Che con le naui, e co' Guerrier più eletti  
 Porti il soccorso à la Città languente .  
 Mentr'essi à tal consiglio eran ristretti ,  
 Darassa, che sedea quivi presente ,  
 Sorge, e non meno intrepida, che bella ,  
 S'inchina al Rè suo Padre, e gli fauella .

Deh permetti, ò Signor, che segua anch'io  
 Il Rè d'Algier con fortunati auspici ;  
 Permetti, che tra i primi il ferro mio  
 Pugni in fauor de gli assediati amici .  
 Sarà sprone à i tuoi Duci il mio desio ,  
 Sarà freno il mio nome à i tuoi nemici ;  
 Non andrò senza frutto oue mi chiede  
 Amicitia, ragione, honore, e fede .

Così parla Darassa, e così asconde  
 Sotto il publico manto altri mister i ;  
 Rimane il Rè sospeso, e non risponde  
 Bilanciando in se stesso i detti alteri .  
 Ma quella impatiente, in cui diffonde  
 L'affetto ardente feruidi pensieri ,  
 I preghi rinouò con tal baldanza ,  
 Ch'eccitò de l'impresa alta speranza ,

Già noto di Darassa era il valore,  
 Che l'Africa tra corsa hauea soletta  
 In habito viril mercando honore  
 Da le foci del Nilo al Mar di Setta,  
 E di lei noto è il generoso core,  
 Che sol' consigli audaci ode, & accetta;  
 Onde, benchè gli spiaccia, il Rè le dona  
 Quel, che mal può negare, e le ragiona.

Poiche ti spinge, o il tuo volere, o Dio  
 Doue il rischio maggior t'offre più lode,  
 Vanne, poiche victar non ti degg'io  
 Il cibo, onde il tuo cor si nutre, e gode,  
 Vanne, o figlia, & appaga il tuo desio  
 Già che i miei sensi il tuo desio non ode;  
 T'arrida il Cielo, o figlia, e con tua gloria  
 Le speranze preuieni, la vittoria.

Appena il Rè tacea quando Alimoro,  
 Cui stimolo d'honore il sen trafisse,  
 Stimando ingiuria sua la gloria loro,  
 Si trasse innanzi imperuoto, e disse.  
 Non son'io così vile appo costoro,  
 Che douessi restar quand'altri gisse;  
 Questo mio core anch'esso i rischi sprezza;  
 Questa mia destra è anch'essa al ferro auer-

(za

Volca seguir, ma l'interruppe il Padre;  
 Non tu qui resterai, perchè non osi  
 Tentare al par d'ogn'altro opre leggiadre;  
 Ma perchè à maggior cura iò ti preposi,  
 Quando tutte raccolte haurò le squadre,  
 Vò, che la lor fortuna in te riposi,  
 Sosterrai Capitano in lor mia vice,  
 De'miei disegni asecutor se illice,

Tu

Tu Spagna condurrai la grande Armata  
 A liberar l'assediate mura ;  
 Lo scampo suo conoscerà Granata ,  
 Con tua lode immortal , da la tua cura .  
 Io rimarrò, perche la vostra andata  
 L'Africa renderà manco sicura ,  
 E non conuien , per traire altrui d'affanno,  
 Esporre il proprio Regno à certo danno .

Così parla il Tiranno , e qual mastino ,  
 Ch'arrussi il tergo , e che digrigni identi ,  
 E con labra spumanti al peregrino  
 Colmo di rabbia , e di furor s'auenti .  
 Se'l chiama il suo Signor, tacito , e chino  
 Ritorna indietro. e depon l'ire ardenti ;  
 Tale à i detti paterni il figlio audace  
 Il nouello desio raffrena, e tace .

De la guerra futura in simil guisa  
 Distinguono i consigli , e'l messaggiero  
 Scriue al suo Rè , ch'ini restar diuisa ,  
 Sinche vegga raccolto il Campo intiero .  
 Il minaccioso Orgonte intanto auisa ,  
 D'apparechiar le nauì ogni nocchiero  
 Poiche del nouo Sol col primo raggio  
 Risolue dar principio àl suo viaggio .

Tremante i lumi , e raccorciata il crine  
 Già fuggua dal Sol l'ultima Stella,  
 E già scotea nemi di fior , di brine  
 Dal Celeste balcon l'Alba nouella .  
 Scintillauano à i rai l'onde marine ,  
 Risplendea d'ostro , e d'or l'aria più bella ,  
 E riueriano il nououo giorno à gara  
 Più tranquilla Giunon, Teti più chiara .

Quan.

Quando colà doue ridotte hauea  
 Le nauì elette à la propinqua riuà,  
 Ch'ageuol porto à la Città rendeà,  
 Con la turba seguace Orgonte arriua.  
 Tra quei, che il Rè d'Algier seco trahea,  
 Ammitato da tutti Armindo giua,  
 Armindo il bel garzon, che prigionièro  
 Hauea di mille cor libero impero.

Di serue Orgonte, à cui pur dianzi il diede  
 In Algieri vn Corsar detto Alma leno,  
 Ch'acquistato l'hauea fra l'altre prede  
 D'Andaluzia scorrendo il lito ameno.  
 Beltà, che largamente à lui concede  
 Rosea guancia, aurea chioma, occhio sereno,  
 Tanto potè di quel crudel nel petto,  
 Ch'à catena seruil non fù ristretto.

Così di prigionièr fatto suo paggio  
 Segui poscia in Marocco il Rè tenuto,  
 Che con sue nauì fè colà passaggio  
 Portando in Tingitana il suo tributo.  
 Poiche il Regno d'Algier d'atico omaggio  
 Al gran Rè di Marocco era tenuto;  
 E da Scritto, à cui diuenne amico,  
 Orgonte il riceuè col patto antico.

In tanto di Darassa Amor crucioso  
 Vide à le leggi sue l'alma rubella,  
 E tosto inuidiando il suo riposo  
 Preparò dolci insidie à la Donzella.  
 Vn dì, che tra i Pagani era famoso,  
 Innanzi al Rè si ritrouaua anch'ella,  
 Ne la falsà maggior doue già tutti  
 I Baroni, e i seguaci eran ridutti.

Per soggiogar Darassa iui l'attese  
 Ne i begli occhi d'Armino ascoso Amore,  
 In loro aguzzò il ferro, e l'arco tese,  
 Scoccò la freccia, e saettolle il core.  
 Al primo colpo, al primo stral s'arrese  
 La fanciulla inesperta al feritore,  
 Che per trofeo de la sua destra invitta  
 Diede in preda al garzon l'alma trafitta,

Ohimè, dis's'ella, e qual crudel ferita  
 Mi bebbe il sangue, e mi trafisse il petto?  
 Qual m'v surpò la libertà gradita  
 Con tirannico impero ignoto affetto?  
 Son delusa così, così tradita,  
 Davanti al genitor nel proprio tetto?  
 Fra tante squadre armate à mia difesa  
 Vn semplice garzon m'ha vinta, e presa?

Infelice Darassa hor vanne altera,  
 De l'honor militar fra l'armi auezza,  
 E ne i rischi più horribili primiera,  
 Con magnanimo ardir morte disprezza.  
 Vanne, e misera ancella, e prigioniera,  
 Serui a straniera incognita bellezza,  
 Che cieca al pianger tuo, sorda à i sospiri,  
 Non t'ascolti superba, e non ti miri.

Con tai detti sfogaua i suoi tormenti  
 La donzella Real, che del garzone  
 Po' che seppe lo stato, à i suoi lamenti  
 Tronò d'altro dolor nuoua cagione.  
 Hor chieggano di Libia i Rè possenti  
 A' gara le mie nozze, e in guiderdone  
 Del lor lungo seruir felice sorte,  
 Stimin l'hauer Darassa in lor consorte.

Hoggi estranio garzone il premio ottiene ,  
 De i lor desiri, hoggi à beltà seruire  
 Quella stirpe real serua diuiene ,  
 Al cui scettro s'inchina Atlante humile .  
 Misera , qual fortuna, ohimè qual spene  
 Può riserbarti Amor , che non sia vile ?  
 Qual frutto puoi goder, che non sia indegnò  
 Del tuo honor, del tuo sangue, e del tuo Re-  
 (gnò)

Folle, ma che vaneggi ? in quel bel volto  
 Sorge d'alta progenie occulto lume ,  
 Ne l'habito seruil, nel crine incolto  
 Splende con maestà nobil costume .  
 In rozzi panni vn cor gentile inuolto  
 Occultar la sua luce inuan presume ;  
 Poiche ne gli atti, e ne la fronte imprime  
 Natura lo splendor d'alma sublime .

Anzi stolta , che pensi ? Amor non cura  
 Bassezza di natali , e tutto agguaglia ,  
 Cieco disprezza, e giouane trascura ,  
 O' vergogna, ò ragion, pur ch'ei preuaglia.  
 Sia di fortuna humil, di stirpe oscura ,  
 Il tuo amante , ò Darassa , e non ten caglia  
 Non prescriue ad Amor regola alcuna ,  
 Differenza di sangue, ò di fortuna .

Osa dunque, Darassa, e chiedi in dono  
 Il diletto garzon al Rè d'Algieri ;  
 Godi ch'haurai pietà non che perdono ,  
 Amor leciti rende i tuoi piaceri .  
 Misera me che tento , ò che ragiono ?  
 Quai speranze nutrisco, e quai pensieri ?  
 Tu vergine real di fregio vile  
 Macchierai la profapia, e'l cor gentile ?

Ah si more più tosto, e in fiamma viui,  
 Vittima d'honestate abbruci il core,  
 Che ne l'anima mia cura lasciaua  
 Desti di cieche voglie impuro ardore,  
 Arda il cor, ma la fama inratta viua,  
 Trofeo di castità sia il mio dolore?  
 Amerò; non riuolo i miei tormenti,  
 Pur ch'opprimer l'houore Amor non tenti

Con tai consigli ella resiste, e sente  
 Come fassi maggior fiamma celata,  
 E intanto il Rè d'Algier con la sua gente  
 S'offre è portar soccorso entro Granata,  
 Ella moria, s'Amor col foco ardente  
 Non scacciaua dal cor morte gelata;  
 La misera s'affligge, e in lei s'aggira,  
 Amore, e Gelosia, Vergogna, & Ira.

Sà, che Armindo n'andrà col Rè d'Algieri,  
 E vede la sua morte ou'ella restè;  
 Pensa dunque seguirlo, e i suoi pensieri  
 Col manto de la gloria adorna, e veste.  
 Quindi fù, che di gir sia quei Guerrieri,  
 Più volto al genitor le sue richieste,  
 E dopo ch'ottenuta hebbe licenza,  
 Preparossi con gli altri à la partenza.

Ti seguirò, dis'ella, oue più folto  
 Moue armato drapel l'hasta, e la spada!  
 Precorrerò doue sarai riuolto,  
 Con questa destra io t'aprirò la strada.  
 Goderò mentre innanzi al tuo bel volto  
 Del mio pudico Amor vittima io cada;  
 Pur ch'io ti siegua Armindo, altra mercede  
 Al mio amor non richieggo, e à la sua fedà

Voi cari lidi, e voi paterne mura,  
 Oue libera già vissi, e godei,  
 Restate; altro destino ad altra cura  
 Vuol, ch'io serua, e consacri i giorni miei:  
 Non lasceran vostra memoria oscura  
 O'la mia seruitute, o i miei trofei,  
 Parto Amante, e Guerriera; O i nostri allori  
 A' voi nome daranno, o i nostri amori.

S'accommiata così dal Re suo padre,  
 E dal fratel, ch'invidia il suo viaggio,  
 Poi ch'emulo à costei d'opre leggiadre,  
 Sdegna, che lo precorra al gran passaggio,  
 S'inuia Darassa oue l'armate squadre  
 A' le navi richiama il nuouo raggio,  
 E sù il legno real d'Orgonte ascende,  
 Che di porpora, e d'oro adorno splende.

Volan per l'aria intanto aure seconde;  
 Ristona il Ciel di barbari instrumenti;  
 De i remi al variar gemono l'onde;  
 Gonfiansi i lini à lo spirar de i venti.  
 Fuggono il porto, e l'arenose sponde;  
 Restano afflitti i queruli parenti;  
 Salutau il partir le navi, e i lidi  
 Con le trombe, co' timpani, e co' gridi.

Il Libico terren rade l'Armata,  
 Tra scorre Abila, e Calpe, e giunge al fine  
 Doue con procellosa angusta entrata  
 Alcide imprigionò l'onde marine.  
 Quindi piega à sinistra, e di Granata  
 Le riuere scopriua homai vicina,  
 E già lieto il nocchier mostraua à dito  
 De la terra bramata il nuouo lito.

Quand'

Quand' ecco d'atre nubi horrido velo  
 Copre gli eterei campi, e il giorno oscura;  
 Mugge il mar, trema il lido, e freme il Cielo;  
 Sorge, ad onta del Sol, Notte immatura.  
 Cade la pioggia, e di peruerso gelo  
 In globi lucidissimi s'indura; (più  
 Sembra, che il Cielo ondeggi, e'l mare auam-  
 Corron l'onde nel Ciel, nel mare i lampi.

Hor gonfie di furor l'onde frementi  
 Sorgono in monti à minacciar le Stelle,  
 Hora in cupe voragini cadenti  
 Portan giù ne gli Abissi atre procelle.  
 Il Regno di Nettun scorrono i venti;  
 Turban quel di Giunon l'acque rubelle;  
 Vien la Notte, e fra l'onde in Ciel yaganti  
 Tuffa la dubbia Luna i rai tremanti.

Vien la Notte funesta, e torbid'esce  
 Più, che mai fosse, dal Cimmerio horrore;  
 L'incertezza de i rischi i rischi accresce,  
 E con l'ombra il timor fassi maggiore.  
 I fremiti de i venti, e i gridi mesce,  
 De pellidi nocchieri alto romore;  
 L'arte vien meno, e nel vicin periglio  
 Al tumulto, al terror cede il consiglio.

Ma non pauenta la real donzella  
 La superba tempesta, e fissa pende;  
 Nel volto, oue d'amor gemina Stella  
 A i suoi pensieri Orsa fatal risplende,  
 Imperuersino il vento, e la proccella,  
 Che de l'impeto lor cura non prende,  
 E ne' begli occhi del suo Armindo hà l'alma  
 Tra le guerre del mar placida calma.

Ne men disprezza il temerario Orgonte  
 Del torbid' Ocean l'horribil faccia ,  
 E la vasta innalzando altera fronte  
 Nō meno empio, che forte, il Ciel minaccia,  
 Gli altri fan voti, ei con bestemmie, & onte  
 A l'opre i nauiganti affretta , e caccia ;  
 E con gli vrti , e col ferro impatiente  
 Spinge à gli vffici suoi l'afflitta gente .

Inuan, dicea per me soffiate , ò venti ,  
 E voi nubi per me tonate in vano ;  
 Al dispetto del Ciel , de gli Elementi  
 Vincerò le tempeste , e l'Oceano .  
 Condurrò queste nauì , e queste genti ,  
 In soccorso del popolo Pagano ;  
 Vengan fulmini, e nemi , il Mondo cada ,  
 Più del mar, più del Ciel può la mia spada .

Così grida il superbo , e intanto à scherno  
 I temerari detti il Ciel si prende ?  
 E raddopiando il tempestoso Verno  
 Con impeto maggior la naue offende .  
 De l'Eolio drappel lo sdegno alterno  
 Mal sostiene il nocchiero , e mal difende  
 L'arbor , che col timone infranto giacque  
 Trionfo d'Aquilon, gioco de l'acque .

Sbigottito il nocchier perde la speme ,  
 Et à l'ira del mar preda s'espone ,  
 Scolorito ciascun pauenta , e geme ,  
 E porge inutil prieghi al suo Macone .  
 Bestemmia il Rè d'Algier , Dara ssa teme  
 Non de la vita sua , ma del garzone ,  
 E da lui pende, e con pietosa cura  
 Ansia de l'altrui scampo il suo trascura .

Cessano gli altri venti, e sol de l'onde  
 Tiranneggia Libecchio il mobil Regno,  
 E à le rine di Malaga feconde  
 Spinge l'afflitte nauì ebro di sdegno.  
 Virta ne le sassose opposte sponde  
 Spinto dal suo furor d'Orgonte il legno  
 Si frange in quegli scogli, e soua il lito  
 Resta in più pezzi lacero, e idruscito.

Mentre naufraghi in mar costoro errando  
 Giungon vicini à i termini di morte,  
 Erra non men di loro il mesto Hernando  
 Fra i suoi tristi pensier naufrago in Corte.  
 Hor de l'amata Eluira il rio comando,  
 Hor se medesimo accusa, & hor la sorte,  
 E dispettoso aspetta il dì fatale,  
 In cui fabbro egli sia del proprio male.

Ma lieta Eluira, curiosa attende,  
 Che le apra fauoreuole fortuna,  
 Per indrizzar ne le Christiane tende.  
 La sua fedel Zoraida, hora opportuna.  
 Ne guari si tratien, ch'ella comprende,  
 Che sotto l'ombra taciturna, e bruna  
 De la Notte, che prossima sorgea,  
 Grosso stuolo à le prede v scit douea.

Morasto gli conduce, & è sua cura  
 Scorrere i campi intorno, e le contrade,  
 E riportar ne l'assediata mura  
 Più, che gli sia concesso, armenti, e biade.  
 Fra lo stuol numeroso, e l'aria oscura,  
 Facilmente inuiar si persuade  
 Zoraida al Campo occulta, onde lei troua,  
 E le preghiere, e gli ordini tinuoua.

Sollecita distingue il modo , e l' hora ,  
 Onde vlcir può da la Città ristretta ;  
 Di nuouo il Cavalier le s' offre all' hora ,  
 E l' impresa fatal di nuouo accetta .  
 Soggiunge Eluira ; à chi da me s' adora ,  
 Tu sai ciò , che narrare à te s' aspetta ;  
 Altro non ti dirò , ma da mia parte  
 Dà il mio core à Consaluo in queste carte .

Prende Hernando la certa , oue il suo amore  
 Hauca spiegato Eluira , indile dice ;  
 Vado , Eluria ; hor dà pace al tuo dolore ,  
 Con l' amato Guerrier godrai felice ,  
 Ma se per strano caso , o per mio errore ,  
 Mi vietasse il tornar sorte infelice ,  
 Tu non sdegnare almen , ch' io mi conforte  
 Ch' hebbi sol per Eluria , e vita , e morte .

Volga lungi da noi , risponde Eluira ,  
 Auguri tanto infausti il Ciel cortese ;  
 Tu scaccia il vil timore , e meco aspira  
 Con magnanima speme à l' alte imprese ,  
 Tace , & Hernando al suo parlar sospira ,  
 E intanto Eluira al collo suo distese  
 Le braccia , e rinouò caldi , e tenaci  
 Stretta con lui gli abbracciamenti , e i baci .

Che festi , Hernando , e doue fù rapita  
 L' anima tua solo à i tormenti auenza ?  
 S' eccessiuo piacer toglie la vita ,  
 Come viuo restasti à tal dolcezza ?  
 Moriuì , ma frenò l' alma smarrita  
 Fra i vezzi de l' amata alta bellezza ,  
 Il saper , che quei baci eran mercede  
 Non già de l' amor tuo , ma de la fede .

Da gli amplessi, e da i baci alfin si scioglie  
 Hermando, e parte allhor, che Notte oscura  
 Coprendo il Ciel di tenebrose spoglie  
 Promette à gli animai pace sicura,  
 Troua Siren getta la gonna, e toglie  
 Da lui gli arnesi antichi, e l'armatura,  
 Et armato che fù, soua vn destriero,  
 Che condotto gli hauca, salta leggiero.

Dal suo fido Siren congedo prende,  
 E l'ordine primier seco rinoua,  
 Egli appena le lagrime sospende,  
 L'altro ne versa inessiccabil pioua.  
 Da l'albergo real quinci discende  
 A la porta vicina, oue ritroua  
 Il fier Morasto, che il suo stuol raguna  
 Per yscire à predar con l'aria bruna.

Si pone Hernando infra lo stuol, ch'v'leia  
 Da l'assediata mura à la campagna,  
 E giran per alpestre occulta via  
 Lontani da l'esercito di Spagna.  
 Quinci da lor furtiuo egli s'inuia  
 Verso vn bosco propinquo, e si scompagna,  
 Ch'attender vuol tra quei solinghi horri,  
 Che risorgono in Cielo i nuoui albori.

Ma quando col suo stuol Morasto il fiero  
 Rinseluatò si fù ne la foresta,  
 Pria che gisse più innanzi al suo Scudiero,  
 Huom sagace, e fedel, disse; qui resta.  
 E procura offeruar del Campo Ibero  
 Occultamente in quella parte, e in questa;  
 Gli studi, e l'opre, e come sian guardati  
 I ripari nemici, e gli steccati.

Prima che sorto in Oriente il giorno  
 Scopra la mia partita, e le mie prede,  
 S'altro no'l vieta, io farò quà ritorno  
 Oue mi narrerai ciò, che succede. (torno  
 Tace, e parte, e l'huom scaltro in quel con.  
 Gira furtiuo, e insidioso il piede,  
 Procurando osteruat cauto, & ardito  
 Del campo Ibero, e gli andamenti, e'l sito.

*Il fine del Canto Quinto.*



## A R G O M E N T O.

*Protopme Hernando in dolorosi accenti ,  
 Poi d'Eluira à Consalvo il foco espone ;  
 Ma sopraggiunti da Pagane genti  
 Fanno di lor virtù gran paragone :  
 Fuggono i Mori, e trà guerrieri euenti  
 Si disgiunge da l'un l'altro Campione ,  
 Il perfido Morasso inganna Eluira ,  
 E fuor de la Città seco la tira .*

## C A N T O S E S T O.



Iunto che fù l'adorato Her-  
 nando ,  
 Del bosco antico infra le piante  
 ombrose ,  
 Scese di sella, e'l suo destrier la-  
 sciando ,

Letto si fè di quelle piagge herbose .  
 Non posò già , poiche il riposo hà bando  
 Fra l'acute del sen cure noiose ;  
 Onde con mille piaghe era trafitto  
 D'amor , di gelosia l'animo afflitto ,

S' affise in terra , e pensieroso alquanto ,  
 Stette col capo basso in se raccolto ;  
 E poiche si riscosse, alzò di pianto  
 Ver le Stelle parlando humido il volto ,  
 Stelle vaghe, e crudeli, oh come il vanto  
 Di beltà, di ferezza io veggo accolto  
 In voi , che dimostrate à me presenti  
 Le bellezze d'Eluira, e i miei tormenti .

Stelle; ancor vi contemplo, ancor vi miro;  
 Testimoni infelici al mio natale,  
 Origini al mio duolo, al mio martiro,  
 Nutrici del mio pianto, e del mio male?  
 Anzi folle con voi perche m'adiro  
 S'altro spicco, altro influsso in me non vale,  
 Che quel, che la mia dōna auuie, che scocchi  
 Da due Stelle rinchiuso in duo begli occhi?

Voi foste occhi spietati archi, & arcieri,  
 Che di piaga mortal m'apriste il seno;  
 Fuste voi, che spiraste à i miei pensieri  
 Il soaue, e mortifero veneno.  
 Occhi, voi mansueti, e lusinghieri  
 Mi prometteste vn placido sereno;  
 Indim vn mar di pianti, e di martiri  
 Sommergeste il mio core, e i miei desiri.

Mifero, in van le Stelle, e gli occhi accuso,  
 Se la colpa maggior da me deriuo;  
 Io di fortuna, e di natal confuso  
 Osai d'amar beltà celeste, e diua.  
 Il gastigo del Ciel già non ricuso,  
 Ch' à la mia audacia hor meritato arriuo,  
 Sol mi duol, che s'errai già troppo ardito;  
 Con troppo vil gastigo hor son punito.

Vna morte al mio fallo era bastante,  
 E pure à mille morti io son dannato;  
 E diuenuto interprete d'amante  
 Da continuo flagel sono agitato.  
 Lasso; qual cor di rigido diamante  
 Potrebbe tollerar sì duro stato?  
 Vuol, ch'io crudo à me stesso iniqua sorte  
 Fondi le gioie altrui sù la mia morte.

Io godo nel languir, ma non vostri  
 L'altrui pace comprar co' miei tormenti,  
 E soura le ruine, e i danni miei  
 Stabiliti mirar gli altrui contenti.  
 Ma che vaneggi Hernando? alti trofei  
 Son de la tua costanza i tuoi lamenti;  
 Eluirà così vuol, così diuiene  
 Più illustre la tua fè ne le tue pene.

Goda Confaluo auuenturoso, e sia  
 De le fortune sue prezzo il mio pianto;  
 Più d'ogni altro piacer l'anima mia  
 Stima di fè incorrotta il nobil vanto.  
 Tosto che l'Alba aprendo al Sol la via,  
 Squarcierà de la notte il fosco manto,  
 Andronne al Campo, & al riuai felice  
 Sarò ne le dolcezze ape infelice.

Ape infelice io nel partir suggei  
 Da le rose de i labbra i cari baci  
 Perche fatti più dolci i detti miei  
 Fesser de le mie gioie altri capaci.  
 Baci tolti da me, dati da lei  
 D'amor, ma d'altro amor premi fallaci,  
 Baci ancor vi ricordo? ah baci indegni,  
 Non d'amor, ma di morte infausti pegni.

Deh se fia mai, che tu risappi Eluirà  
 Che quel, che già Zoraida in te credesti,  
 Hernando sia, che il premio, à cui sospira,  
 Sol per seruirti ad altro amante appresti.  
 Sò, che di tanta fè, ch'hoggi si mira,  
 Raro, ò non mai qualche pietate hauresti,  
 Ne potresti negar poca mercede  
 D'vna lagrima sola à tanta fede.

Tal si querela il Cavalier dolente,  
 E da gli antri più cupi Eco risponde;  
 E pietose al suo pianto in suon languente  
 Mormorando gemean l'aure, e le fronde,  
 Sorge intanto nel Ciel l'Alba ridente,  
 De l'Indic Ocean fiammeggian l'onde;  
 E sul confin del pretioso Eoo  
 Stampan'orme di foco Ero, e Piroo.

S'alza col nuouo giorno il Cavaliero,  
 E l'occultata insegna antica prende,  
 Che lo mostra Christiano, e sù il destriero  
 Salito inuer l'esercito discende.  
 Ne guarì s'innoltrò, ch'vno Scudiero  
 Scorse venir da le propinque tende.  
 Onde in semblante amico lui l'attese,  
 E di Consaluo il padiglion gli chiese.

Il cortese scudier disse al Campione;  
 Seruo io son di Consaluo, e se t'aggrada,  
 Di lui, che mi richiedi, al padiglione  
 Scorta fedele io t'aprirò la strada.  
 Hernando replicò: tu in sua magione  
 Sei noto, e meglio sia, ch' à lui ten vada,  
 E gli dichi che quì venuto in fretta  
 Solo, & amico vn Cavalier l'aspetta.

A' ritrouarlo alta cagion mi moue,  
 Che distinta narrar voglio in disparte;  
 Fortune vdrà merauigliose, e nuoue,  
 Ch'al suo merto propitio il Ciel comparte.  
 Qui tace il Cavalier; l'altro ver doue  
 Alberga il suo Signor ratro si parte,  
 Mentre Hernando sospeso in quel contorno  
 Attende palpitante il suo ritorno.

Colui frà tanto al suo Signor peruiene ,  
 E gli espon l'ambasciata , onde penso so  
 Consaluo risuegliò l'antica spene  
 Di fortuna miglior nel cor doglioso .  
 Stima, che del perduto amato bene  
 Gli annuntij il Cavalier vita , e risposo ;  
 Peiche al desio fallace, e lusinghiero  
 Sempre facil credenza apre il pensiero .

Come l'infermo , à cui per graue arsura  
 Sugge l'humor vital sete importuna ,  
 O' vegghi, ò dorma , al suo pensier figura  
 Con vano refrigerio acqua opportuna .  
 E se mai vide ò stagno, ò fonte pura ,  
 O' ruscello cader da rupe alcuna,  
 A' l'arsura mortal, che lo tormenta ,  
 Lusingando il desio, tutto appresenta .

Così ciò , che Consaluo ascolta , ò mira ,  
 Del perduto suo ben volge al racquisto ;  
 Già nouelle speranze Amor g'inspira ,  
 E rasserena il cor turbato, e tristo .  
 Ondeggia intanto il Cavalier d'Eluira  
 In vn mar di pensier confuso , e misto ;  
 E con vario flagel gli batte il core  
 Vergogna, e Gelosia , Sdegno, & Amore

Discopre alfin con lo Scudier già noto  
 Consaluo, & in vn punto arde, & agghiaccia ;  
 Perde il vigore, e la fauella , e'l moto ,  
 Torbido è il guardo , e pallida la faccia .  
 Ma quella fede, ond' ei sacrossi in voto  
 A' l'Idol suo, la sua difesa abbraccia ,  
 Ella de' sensi l'impeto represso ,  
 E confermò l'ardire , e le promessa .

Questo è il rischio maggior, doue s'affina;  
 Disse Hernando, il mio amore, e la mia fede;  
 Andrò, ne temerò morte vicina,  
 Che già di mortal piaga il sen mi fiede.  
 Lieto il riuai soua la mia ruina  
 De le dolcezze sue ponga la fede,  
 Se la mia morte à la mia Donna piace  
 Fia la morte per me diletto, e pace.

Così più disperato, e più costante,  
 Si spinge inuer Consaluo, e gli fauella;  
 Gran venture, ò Signor ti reco auante,  
 Ch'appresta al tuo valor la Sorte ancella.  
 Non può grazie maggiori vn core amante  
 Degnamente sperar da donna bella;  
 Ma se ti par, colà n'andrem, che poco  
 Opportuno à i discorsi è questo loco.

Consaluo a tai proposte hà già concerta,  
 Di ritrouar Rosalba, alta speranza.  
 Già li sembra veder la sua diletta.  
 Già si rode fra se de la tardanza. (fretta  
 Quindi applaude al Guerriero, e'l segue in  
 Ver la selua propinqua, ou'ei s'auanza;  
 Poiche fur giunti in solitaria parte,  
 Diede Hernando al riuai l'ascese carte.

Prendi, gli disse, e in questo foglio ammira  
 D'vn raro amor merauigliosi effetti;  
 In queste carte il Ciel benigno inspira  
 I semi di futuri almi diletti.  
 Tace, e l'altro Guerrier prende d'Eluira  
 Il foglio, che distinto era in tai detti;  
 Manda à Consaluo, e gli consacra in voto  
 Eluira in queste carte il cor diuoto.

Salute io non t'inuio , poich' hora oppressa  
 Per tua sola cagion da graue ardore ,  
 Altrui non posso dar quel, ch'a me stessa  
 Conceduto non hà rigido Amore.  
 Quel dì , quel dì, Signor, ch' hebbe repressa  
 L'accusa di Zegrindo il tuo valore ,  
 Quel dì per mezzo tuo con varia sorte  
 Mia madre hebbe la vita , & io la morte .

Liberasti la madre , e me facesti  
 Ne la sua libertà tua serua amante ;  
 Superasti Zegrindo , e me vincesti ,  
 Lui con la spada , e me col bel semblante .  
 Fù quel giorno , Signor , che m'ancidesti ,  
 Allhor fù, che t'offerì il cor tremante ,  
 E fù per man d'Amor quel giorno istesso  
 Il nome tuo dentro al mio sen' impresso .

Fede contraria , ò nemistà natia  
 Inuan tentò d'opporfi al nuouo affetto ,  
 Che i sensi riducendo in sua balia  
 Fece al tuo merito il mio voler soggetto .  
 Quinci godrò , che la cagion ei sia  
 De l'incendio crudel , che m'arde il petto  
 E, pur ch'arder per te mi si conceda ,  
 Non fia, Signor, ch'altra mercè ti chieda .

Ma se tua generosa alma reale  
 Vien, che prenda pietà de' miei lamenti ,  
 Dà Zoraida , che'l sà, tu del mio male  
 Più distinti vdirai gli aspri tormenti ,  
 Essa il foglio daratti , e se ti cale  
 Porger ristoro à le mie fiamme ardenti ,  
 I tuoi disegni à la sua fè confida ,  
 Poiche del Nostro amor sarà la guida .

Queste appena distingue vltime note  
 Il Cavalier, ch'attonito rimane,  
 Come l'huom, che si desta, e scorge vote  
 Le speranze fuggit tra l'ombre intane.  
 Ma dal graue stupor tosto lo scote  
 Improuiso rumor d'armi lontane,  
 Ch'ognor più s'auuicina, e intorno sente  
 Calpestio di destrieri, e suon di gente.

Grosso stuol di Pagani alfin si vede  
 De la selua spuntar dal sen più folto;  
 Morasto è il Duce lor, che varie prede  
 Dal paese vicin scorrendo hà tolto.  
 Ei molti prigionieri auuinti à piede,  
 E molte greggie intorno hauea raccolto,  
 E per l'occulte vie di quel contorno  
 Furtiuo à la Città facea ritorno.

Scorfe appena il superbo i duo Guerrieri,  
 Cui nemici conobbe à l'armatura,  
 Ch'entrambi minacciò con detti alteri  
 Di cruda morte, ò di prigiorne oscura.  
 Trassero i ferri, e spinsero i destrieri,  
 A'le minaccie altrui senza paura  
 I duo Campioni, & assaliro i Mori  
 Preuenendo crucciosi i lor furori.

Contra Morasto intrepido si scaglia  
 Confaluo, e quei l'aspetta, onde s'accende  
 Tra i duo fort i Guerrieri aspra battaglia,  
 Che più fera, e più dubbia ognor si rende.  
 Gli altri Hernando fra tãto vrta, e sbaraglia,  
 Dou'è il rischio maggiore ei fora, e sende,  
 Sostien l'hafte, e le spade, e, benche solo,  
 Sprezza de'Saracini il grosso stuolo.

Come in chiuso steccatto esposto à l'ira  
 Del latrante drappel Toro feroce  
 Si fa piazza d'intorno cunque gira  
 Lo sguardo minaccioso, ò il corno atroce.  
 Così cede la turba, e si ritira  
 Doue drizza il Guerrier l'armi, e la voce,  
 E solo ardisce con dubbiosa mano  
 Da le spalle infestarlo, e da lontano.

Più terribile ognor da l'altra parte  
 Fra Consaluo, e Morasto aidè la guerra,  
 Rotte le sopraueste, e l'armi sparte  
 Di pompa martial copron la terra.  
 Cresce lo sdegno, e à la ragione, e à l'atte  
 Il loco usurpa, e l'adito riterra,  
 Accompaña la man l'ire del core,  
 E dinien la virtù cieco furore.

Giunge il romore à le Christiane tende,  
 Le scudier di Consaluo, il qual l'hà visto  
 Fra lo stuolò Pagan le schiere accende  
 Narrando il rischio suo pallido, e tristo.  
 Frettoloso s'aduna, e l'armi prende  
 Col paterno stendardo il popol misto,  
 Gli conduce Siluera, & al soccorso  
 Del fratello assalito affretta il corso.

Il suon de l'armi, il capestio, la polue  
 La pugna separò de i duo campioni,  
 Lo stuolo infido à la Città si volue,  
 E lascia con le pre de ancho i prigion.  
 Morasto di frenarlo inuan risolue  
 Con ferite, con gridi, e con ragioni;  
 Poiche la graue ingnebile paura  
 Non ammette ragion, pena non cura.

Arriuanò i Christiani , e i fuggitiui  
 Incalzano da tergo , e già la terra  
 Seminata è di morti , e di maluiui  
 Siegue strage crudel , non dubia guerra .  
 Fà correr d'atro sangue horridi riu  
 Siluera , & altri uccide , & altri atterra ,  
 Pur de la selua l'intricate strade  
 Molti saluar da le Christiane spade .

De la turba fugace alfin Moraſto  
 Dal torrente rapito il campo cede ,  
 Ma ne l'vltime file à far contraſto  
 A' quei , che lo ſeguian , primo ſi vede ,  
 Come per impedir , che non ſia paſto  
 Del Lupo , ch'affamato eſce à le prede ,  
 De la greggia il paſtor rimane à tergo ,  
 E la ſcorge ſicura al fido albergo .

Coſi il Pagan , che da Gonſaluo appena  
 Già ſi diſciolſe , hor tr- le file ſtreme .  
 L'orgolio in parte , e l'impeto raffena  
 Del vincitor che ſuoi rincalza , e preme :  
 La ſelua anco , che d'atri , e d'ombre è piena ,  
 Que il popol Fedel l'inſidie teme ,  
 Soccorſe i Morti ; onde per vie celate  
 Fer ritorno ſicuro à la Cittate .

Poiche per lunga ſtrage intiepidito  
 Fù nel ſangue Pagan lo ſtegno ardente ,  
 Si volſe addietro il vincitore ardito ,  
 E liberò la prigionera gente .  
 Mentre lunge da gli altri Hernando è gito  
 Seguendo in fretta vn Cavalier ſuggente ,  
 Per l'intricate vie de la foreſta ,  
 Che di colpo leggier ferillo in reſta .

Ma quando liberati hebbe i prigionj ,  
 E diuisa la preda à i suoi Guerrieri ,  
 Fè ritorno Consaluo à i padiglioni  
 Circondato da vari alti pensieri .  
 Sono al vecchio suo mal nuoue cagioni  
 I passati accidenti; onde più fieri  
 Muoue gli affalti al combattuto core  
 Con acerba memoria antico amore .

Lasso, ci dicea , perche, crudel fortuna ,  
 Godi tu di schernire i miei desiri ,  
 E fai, mentre io non hò speranza alcuna ,  
 Che sperando il mio amore altra sospiri ?  
 Perfido Amor; chi contra à me raguna  
 Nuoua guerra di stratij, e di martiri ?  
 La tua sete à smorzar dunque i miei pianti ,  
 Senza lagrime altrui, non son bastanti .

Muona, per espugnar la mia costanza .  
 Machine di piacer beltà realej,  
 Vo' più tosto languir senza speranza , Ne.  
 Che macchiar del mio amor la fè immorta.  
 Così parla Consaluo , e in lui si auanza  
 Fra nouelli martir l'antico male ,  
 E si duol , che d'amore Eluira il preghi ,  
 E che la sua Rosalba Amor gli nieghi .

Il fugace drappel Mo rasto intanto  
 Ne l'amica Città ridotto hauea ,  
 E de l'ingiurie sue con nobil vanto  
 Memorabil vendetta in se volgea .  
 Quando la Gelosia da l'altro canto  
 L'agitò con la sferza Acherontea ,  
 E maligna versò nel cor turbaro  
 Tra le fiamme d'amor toscò gelato .

Il suo Scudier, quel ch' à spiare il sito ,  
 E l'opre de l'esercito Christiano ,  
 Rimale, e che con gli altri era fuggito ,  
 Quando lasciò la pugna il Capitano ,  
 A lui venne, e , Signor , disse , io son gito  
 Lo st'ito ad offeruar del Campo Hispano ,  
 E cose vdi, che ponno ancor parere  
 Incredibili altrui, benche sian vere .

Nel più folto del bosco io stauo ascolo  
 Per offeruar de le nemiche genti (lo  
 L'opre, e i disegni allhor, ch'vn suo doglio-  
 L'orecchie mi ferì con mesti accenti .  
 Sospeso io resto, e quindi il piè dubbioso  
 Taciturno rinolgo à quei lamenti ;  
 E tant'oltre fortiuo io mi distesi ,  
 Che le voci distinte al fine intesi .

Intesi, ch'è vn Guerrier quel, che si duole,  
 Che in veste femnil seruiua Eluira ,  
 E mostran le sue flebili parole ,  
 Che per amor d'Eluira egli sospira .  
 Cōpièdo ancor, che tra i Christiani ci vuole  
 Trouar Consaluo, e che di ciò s'adira ,  
 Vedendo, che ministro egli diuene  
 De le dolcezze altrui con le sue pene .

Qui segue lo Scudier ciò, che in disparte)  
 De i lamenti d'Hernando hauea sentito ,  
 E ciò, ch'indi pratendo in altra parte  
 Fra il Guerriero, e Consaluo era seguito .  
 Raccolsi al fin, soggiunse, io queste carte ,  
 Che Consaluo lasciò quando assalito  
 Fù già da te con improuisa guerra ;  
 Mira tù ciò, che occulto in lor si ferra .

Sì parla, e al Capitan presenta il foglio,  
 Che gli amori, d'Eluira in se nasconde;  
 Legge, e d'ira, e d'amore, e di cordoglio,  
 Vari moti in vn punto il fier confonde.  
 Non mai con tanti colpi eccello scoglio  
 Combattono à vicenda i venti, e l'onde,  
 Con quanti allhor di quel feroce il petto,  
 Scosse di mille affetti vn misto affetto.

Tiranneggiano i sensi Amore, & ira,  
 Dispetto, e Gelosia rodono il core;  
 Lo conforta il Desio, Sdegno il ritira;  
 Arde, ma di furor più, che d'amore,  
 Freme, non geme, e se talhor sospira,  
 Non eccita pietà, ma sparge horrore,  
 E par Toro ferito allhor, che mugge,  
 E par Leon' infermo allhor, che rugge.

Sdegnata, e brama in vn punto, ama, & abhorre,  
 Biasma quel che desia, vuole, e ricusa.  
 Le bellezze d'Eluira in se discorre,  
 Sprezzando adora, idolatrando accusa.  
 Tenta i lacci del core in van disciorre,  
 Da l'insidie d'Amor l'ira delusa,  
 Vuol fuggir, vuol seguir, e nudre vari  
 In vn solo pensier sensi contrari.

Tanto foco giamai dal sen cocente  
 Non sparfe il fulminato empio gigante,  
 Ne giamai tanto gel nel Verno argente  
 Scosse dal bianco crin Borea spirante.  
 Quanto allhora verfonne Amore ardente,  
 Quanto ne sparfe Gelosia tremante  
 Nel Saracin, ch'al ghiaccio, & à l'ardore,  
 Par diuenuto vn Mongibel d'Amore.

Fra vari effetti alfin preual lo sdegno,  
 Ma non però dal vecchio amor diuiso,  
 E gl'infonde nel cor fero disegno,  
 In cui poscia ristette immoto, e fiso.  
 A' che, gridò con aspro giogo indegno  
 Mi fò legge vno sguardo, offeruo vn riso?  
 A' che in van mi lamento, e in vani affanni,  
 Spendo l'hore otiose, e spargo gli anni?

De l'ardor, che sì graue io mi figuro,  
 Il refrigerio sol da me dipende;  
 Et hor per mia viltate io sol trascurò  
 Il rimedio del mal, che sì m'offende.  
 Io vo' rapire Eluira, e non mi curo,  
 Se mi condanna alcun, se mi riprende,  
 Perche il mio Rè tradisca, e se mi chiama  
 Macchiator di mia fede, e di mia fama.

Son titoli bugiardi e fama, se fede,  
 Son fallaci apparenze, e falsi oggetti,  
 Onde trassero il fonte? oue si vede,  
 Che gli offeruino i Rè verso i soggetti?  
 Quale giusta ragion dunque richiedi,  
 Che sian villi appo lor questi rispetti,  
 E ch'altri gli mantenga, e con suo danno,  
 Senza frutto verun serua al Tiranno?

Succedan pur di fellonia, di morte,  
 Crudelissime pene à la rapina,  
 Che prò; se già son reo, se la mia sorte?  
 O' felice, od auersa il Ciel destina?  
 Scopritassi il mio amor, l'arti di Corte  
 Tosto machineran la mia ruina;  
 Penso rapirla, e per ch'io l'hò pensato,  
 Basta forse, onde à morte io sia dannato.

Deh, che meglio farà, ch'io tenti almeno ,  
 Se gli arditì conſigli il Cielo aita ,  
 Il penſar, l'indugiar ſicuro è meno ,  
 Che l'ifteſſa rapina à la mia vita .  
 Non ſi creda giamai , che in regio ſeno  
 Reſti dopo il perdon l'ira ſopita ;  
 Folle è colui , ch'offende il ſuo Signore ,  
 E ſtima col perdon ſpento l'errore .

Oſa , e ſpera Moraſto , à grande ardire  
 Nel maggior riſchio il fato apre la ſtrada ;  
 Rapifci Eluira, appaga il tuo deſire ;  
 Che non lice al valor de la tua ſpada ?  
 Và con eſſa in Numidia , iui da l'ire  
 Del Rè viurai lontano in tua contrada ;  
 Sarai tra quei diſerti ignoti , e inculti  
 Da l'inſidie ſicuro, e da gl'inſulti .

Diſcorendo più volte in queſta guiſa  
 Moraſto al fine elegge à tanta imprefa  
 Il ſuo fido Scudiero , à cui diuiſa  
 Il modo , e'l tempo, e'l ſuo deſio paleſa .  
 Dal gelolo Titon l'Alba diuiſa  
 Appena haueua in Oriente acceſa  
 Del dì la prima face , e non ancora  
 Cedea la Notte i termini à l'Aurora .

Quando à le ſtanze , oue riſiede Eluira ,  
 Il ſagace Scudier già s'incamina ,  
 Er'introdotto , oue colei ſoſpira  
 Di Zoraida il ritorno , à lei s'inchina .  
 L'huom ſconosciuto appena e lla riuira ,  
 Che lui de l'amor ſuo nuntio indouina ,  
 E col cor palpitante, e con ſauella  
 Interrotta in diſparte à ſe l'appella .

Quei

Quei s'accosta, e comincia; io di gran cose  
 A' te, Donna Real, son messagiero,  
 Ma ciò, ch'è lungo il mio Signor m'espose,  
 A' te racconterò breue, e sincero.  
 Confaluo, il mio Signor, le cui famose  
 Opre fann'hoggi inluperbir l'Ibero,  
 A' te nuntio m'inuia, perch'è à vicenda  
 Del tuo nobile amor gratie ti renda.

Ei lesse la tua carta, ei pari ardore  
 Sente auampar per tua cagion nel petto,  
 Ei sacrato al tuo nome hauendo il core  
 Gode à la tua beltà viuer soggetto.  
 Ei per mostrar come al tuo vero amore  
 Dal suo canto risponda eguale affetto,  
 Risposta ti darà ne la futura  
 Notte col penetrar dentro le mura.

Egli la tua donzella haurà per guida,  
 E fra stuolo de vostri in Campo vscito  
 A' le solite prede entrar confida  
 Ne la Città con habito mentito.  
 Io sarò seco, e non può hauer più fida  
 Scorta, onde à me descriui il tempo, e'l sito,  
 Si che giunto che sia ne la Cittate,  
 Qui possa riuerir la tua beltate.

Così piacesse à te da queste mura  
 Nosco venir trà le Christiane schiere,  
 Come sò, che à lui fora alta ventura  
 Tuo sposo celebrar le nozze altere.  
 Quiui godendo in libertà sicura  
 Prima n'andresti infra le nuore Ibere,  
 E la vedresti con lo sposo amato  
 Largoleggianti i cari figli à lato.

Con questi detti lusingando alletta  
 Il sagace Scudier l'incauta Eluira,  
 Che innamorata è di prestar costretta  
 Facil credenza à quel, che il cor de' sira.  
 Già d'uscir dalla patria Amor l'affretta,  
 E'l modo più sicuro in se raggira,  
 Non in guisa però, ch' à i suoi voleri,  
 L'Honestà non opponga altri pensieri.

Con sollecito cor quinci risponde  
 A' l'accorto Scudier, che pria, che'l giorno  
 De l'Atlantico mar caggia nell'onde,  
 A' l'albergo di lei faccia ritorno.  
 Che se partir risolve, e come, e donde  
 Allhor diragli, e se vuol far soggiorno,  
 Quegli volea partir, ma la donzella  
 Di nuouo impatiente à se l'appella.

Quinci del suo Guerrier molto gli chiese,  
 E quei, ch'è del bisogno instrutto appieno,  
 Le risposte condì d'amor cortese,  
 E lo sparfe nel cor nuouo veneno.  
 Più volte replicò ciò, che richiese,  
 E ciò, che seppe Eluira, e quegli al seno  
 Nuoue fiamme le inspira, & al fin prende  
 Congedo, e torna oue colui l'attende.

A' gli assalti d'Amore intanto oppone  
 Le sue leggi Honestà nel cor d'Eluira;  
 E se il caldo desio l'è sferza, e l'prone,  
 La vergogna la frena, e la ritira.  
 L'honor, la fè, la nimistà propone  
 Contrari à quei disegni ou'ella aspira,  
 Ma tutto in van, che l'amoroso affetto  
 Rinuzza la ragion vince il rispetto.

Qual fiume , a cui ripugna eccella sponda ,  
 Gonfia da nuouo humor trabocca al fine ,  
 E l'argine importun suelle con l'onda ,  
 E moue d'ogn'intorno alte ruine .  
 Le selue schianta , i seminati affonda ,  
 Tutto ingombra di morti , e di rapine  
 Portando per trofeo de'suoi furori  
 Cappanne , agricoltor, greggie , e Pastori .

Tale il perfido Amor , dal cui torrente  
 Vinto à de l'Honestà l'argine opposto ,  
 Ne l'inferma d'Eluira incauta mente  
 Scopre superbo il suo furror nascosto .  
 Non più de l'infelice il sen languente  
 Colpì con dubbio strale arcier discosto ,  
 Ne in mezzo al core entrato il suo stendardo  
 Piantouui , e lei ferì senza riguardo .

Vanne, le disse Amor, doue t'inuio ,  
 E vaglia il mio voler per tua difesa ,  
 Vbbidisci à i miei cenni , io son tuo Dio ,  
 Et io farò tua guida à l'alta impresa .  
 Cede ogni altro rispetto , e al poter mio  
 Fà con vana ragion debil contesa ,  
 I sogni non curar d'honor fallace ,  
 Godi se t'è concesso , ama se piace .

Questa de la Natura è vera legge ,  
 L'altre son d'Interesse occulti inganni ,  
 Che, mentre i sensi rigido corregge ,  
 Contra i nostri piacer s'arma con gli anni  
 A' che cerchi discolpe ? Amor ti regge ;  
 Chi si crudo sarà , che ti condanni ,  
 Perche bella , & amata à i caldi prieghi  
 Di sì degno amator pietà non nieghi ?

Ben donzella sei tu, ben tu nascesti  
 Di profapia real, ma ciò non basta,  
 Perche dal regno mio libera resti,  
 Cui tutt'altra possanza inuan contrasta.  
 Ripugnando anti anni assai godesti  
 Con dannosa virtù lode di casta,  
 Il perduto piacer ristora, e cessa  
 Da sì vano pensier, viui à te stessa.

Contai detti lusinga à la donzella  
 La mente inferma insidioso Amore,  
 Cede lui sì, ma non in guisa, ch'ella  
 Il fren de l'Honestà tolga dal core.  
 Andrò nel Campo, indi tra se fauella,  
 Gl'imperi seguirò del mio Signore,  
 E spero, che'l Destin fatto men rio  
 Fauoreuole arrida al bel desio.

Iui godrò del mio Consaluo amato  
 Diuenta consorte i cari amplessi,  
 Di bella parole iui promete il Fato  
 Al pudico mio amor lieti successi.  
 Ma se pur, che no'l credo, il fin negato  
 Fosse colà de gl'Himenei promessi,  
 Caderò del mio honore hostia gradita,  
 Non macchiata giamai, benche tradita.

Ch'ami no'l niego, ò sia il Destin, che'l voglia,  
 Da inuitabil legge à me prescritto,  
 O' siasi il mio appetito, e la mia voglia.  
 Che d'incurabil piaga hà il cor trafitto,  
 Amerò; ma non fia, che ciò mi toglia.  
 Con lasciuo pensier l'animo inuitto;  
 Amerò sì, ma, se'l richiede honore,  
 Col sangue io pagherò fallo d'amore.

Così Eluria discorre, e si dà vanto  
 Mentre verso l'Occaso inchina il giorno,  
 E già l'humida Dea prepara il manto  
 Di vaghe Stelle in varia guisa adorno.  
 Il tempo à lui prefisso osserua intanto  
 Lo Scudier di Morasto, e fa ritorno  
 A' la magion de la Real donzella,  
 Chel'accogli cortese, e gli fauella.

Ritorna, amico, al tuo Signore, e mio,  
 E digli, ch'è mia legge il suo volere,  
 Ch'io lascerò per esso il Ciel natio  
 Che'l seguirò fra le Christiane schiere.  
 Quando la cieca notte, e'l cupo oblio,  
 D'intorno spargeran l'ombre più nere,  
 Per incognita via senz'altra scorta,  
 Del giardino aprirò la minor porta.

Tu pensa come vscir da queste mura  
 Potremo, e là mi guida il caro amante  
 Poiche col suo valor spero sicura  
 Di penetrar fra tante guardie, e tante.  
 Mentre ch'io partirò, sarà tua cura  
 Scoprire intorno, e far la scorta auante;  
 Resta, che mi conduchi iui vn destriero  
 A' la fuga notturna atto, e leggiero.

Audremo al Campo, e de' perigli miei,  
 Per dolce guiderdone io mi preterro,  
 Che Consaluo farà d'alti Himenei  
 Col legame vital meco ristretto,  
 Tacque, e da lo Scudier di nu... oà i  
 Conforme al suo desio molto fu netto,  
 E fur nouellamente à lei promessi,  
 De'bramati Himenei lieti successi.

Quindi fà toſto al ſuo Signor ritorno  
 Il ſagace Scudier, e quei giocondo (no)  
 Offre, giunto in Numidia, ampio ſoggiorno  
 Con ricchi premi al meſſaggier facondo.  
 E perche già s'era fuggitto il giorno  
 Da l'ombra denſa, e da l'oblio profondo,  
 Preparano la fuga, & al giardino  
 Riuolgono furtini ambi il camino.

Eluira intanto il ſuo Conſaluo attende,  
 Dà congedo à color, che l'hanno in cura;  
 E quando le par tempo, occulta ſcende  
 Sù l'vſcio del giardin verſo le mura.  
 Amor, che d'alta ſpeme il cor le accende,  
 La vergogna diſcaccia, e la paura,  
 Mentre ſi parte, il caro albergo mira,  
 E tra ſe parla in cotal guiſa Eluira.

Rimaneteui in pace ò mura amate,  
 Io vò doue altra guerra Amor prepara,  
 Anzi men vò doue trà genti armate  
 Mi promette il deſtin pace più cara.  
 Dolci ſoſpiri, e lagrime beate,  
 Fur quelle, che ſtillò mia doglia amara,  
 Poiche compre à tal prezzo à me raguna,  
 Le delitie d'Amor lieta fortuna.

Sacri lumi del Ciel, amiche Stelle,  
 Che la mia fuga, e'l penſier mio ſcorgete;  
 Secondatemi voi propitie, e belle,  
 Con influenze auuenturoſe, e liete.  
 Inſia l'ombre, e l'horror, chiare facelle  
 Palelatemi voi la mia quiete,  
 Voi, che ardete d'amore, ò l'ci ſante,  
 Deh prendete pietè d'vn core amane.

Tal parla, e de' suoi voti il Ciel si ride,  
 E non meno del Ciel sen ride Amore;  
 Ch' à la sua fuga insuperbito arride,  
 E l'ardir di costei stima suo honore,  
 Giunge à la porta, e l'chiauistel, che stride,  
 Al Pagan, ch'attendea, rallegra il core;  
 Appena la donzella apre la porta,  
 Ch'ei l'inchina, e le s'offre, e le fa scorta.

Il parlar breue, e l'ombra, e la paura,  
 Turbar gli spirti, & offuscaro i sensi;  
 Ond' essa nulla osserua, e nulla cura,  
 Ma salisce il destrier, ne più trattiensi,  
 Per la via men frequente, e più sicura,  
 Coperti van da cupi horrori, e densi,  
 Ver la porta, che in guardia hauea Morasto,  
 E giungono colà senza contrasto.

Già fatto hauea del Capitan l'impero  
 Aprir la porta, & abbassare il ponte,  
 Poiche altre volte hauea per vso il fiero  
 Vscir di notte à gli inimici à fronte.  
 Et cono dunque, e prendono il sentiero  
 Verso il bosco vicin girando al monte,  
 E schiuano per luoghi inusitati  
 Le guardie de' Christiani, e gli steccati.

Gia penetrate del gran bosco hauieno,  
 Le patti più secrete, e già men bruna  
 L'aria rendeua, per l'aureo Ciel sereno  
 Seminando i suoi rai, l'argentea Luna  
 Quando di vitta fiamma acceso il seno,  
 Risolue di tentar la sua fortuna  
 Morasto, hor che opportuni il tempo, e l'fiso,  
 Al suo caldo desio fanno più ardito.

Volto dunque ad Eluira impatiente ,  
 Con tai detti il suo amore , e l'arti accusa ;  
 Morasto, non Consaluo , hai tu presente ,  
 Tua beltà qui mi trasse , e mi ti scusa .  
 Tentar di ritener la fiamma ardente  
 Ne' confini del core inuan richiusa ,  
 Che vinto alfin da l'amoroso affetto ,  
 A'rapirti, à ingannarti io fui costretto .

Ritroui à l'ardir mio debite pene  
 Amor cagion de le mie colpe audaci ;  
 Onde per me dolcissime catene  
 Siano gli amplessi tuoi cari, e tenaci .  
 Qui tace il Saracin, e'l fren ritiene ,  
 E tenta di rapir furtiui baci ,  
 Dal bel volto d'Eluira ; ella smarrita ;  
 S'arretta, e chiede in alta voce aita .

Qual se incauto fanciul stesa mano  
 A'coglier fiori, il terpe innanzi vede ,  
 Trema, grida , e smarrito indi lontano ,  
 Sospendendo la man, riuolge il piede .  
 Tale à gli atti, al parlar del fier Pagano ,  
 Timida si ritira, e aita chiede ,  
 L'addolorata Eluira , e in ogni canto ,  
 Fà risonar la selua à i gridi , al pianto ,

*Fine del Canto Sesto*

## A R G O M E N T O .

*Morasto à i colpi alfin cade d'Ernando ,  
 E per Eluira sua Maurinda geme :  
 Molti escon di Granata al gran comando  
 Del Rè , che di trouar la figlia hà speme .  
 Per l'Idol suo Siluera impugna il brando :  
 Altabrun col riuual s'adira , e freme .  
 Poi sotto l'ombra d'un frondoso pino  
 Dorme , e nol sà , con la sua donna Osmino .*

## C A N T O S E T T I M O .



Entre del suo dolor l'alta scia-  
 gura  
 Sfogaua Eluira timida, e smar-  
 rita ,  
 Il giusto Ciel con subita ven-  
 tura

Donde men si credea le diede aita :  
 Tornaua al Campo ad eseguir sua cura  
 Hernando , che guarì de la ferita ,  
 Ch'ebbe nel bosco allhor, che fè contrasto  
 Contta l'armi d'Amore, e di Morasto .

Già non andò lunga stagione altero  
 De la piaga d'Ernando il suo nemico,  
 Poiche lui che, fuggina ei più leggiero  
 Giunse, & uccise in mezzo al bosco antico ;  
 E perche il di cedeua à l'aer nero ,  
 E troppo era distante al Campo amico .  
 Fermossi , & accettò stanco , e ferito  
 D'un cortese pastore il grato inuito ,

Ne

Ne la rozza capanna ei fè soggiorno  
 Sin che la piaga sua parue saldata,  
 E poscia risoluè di far ritorno  
 Gl'imperi ad eseguir d'Eluira amata,  
 Parte, e benche nel mar tramonti il giorno  
 Non lascia di seguir la via bramata,  
 Et in mezzo à l'horror notturno, e fosco  
 Il più breue camin prende pe'l bosco.

Già con argentea man la chiara Luna  
 Addira al Cavalier la via più fida,  
 Onde pria, ch'esca in Ciel l'Alba importuna,  
 Sollecita il camino, e Amor gli è guida,  
 E già volea contra sua ria fortuna  
 L'accuse rinouar quando di strida  
 Ode gemer la selua, & apre attento  
 Curiose l'orecchie à quel lamento.

Il rumor s'auvicina, e sente al fine  
 Vna voce distinta in questi detti;  
 Così, perfido Amor, le mie ruine  
 Tue vittorie faranno, e tuoi diletti?  
 Così torni Zoraida; è questo il fine,  
 Ch'auenturoso al mio desio prometti?  
 Così fellon, così tradisci Eluira,  
 Non ti fulmina il Cielo, e ti rimira?

Qui la voce à le lagrime cedeà;  
 Conchiude Hernando à quel parlar, che si a  
 La sua Eluira colei, che si dolea,  
 E che tra mille ei conosciuta hauria.  
 Più non bada, e colà, donde forgea  
 Il grido più vicin, ratto s'inuia;  
 Sferza à vendetta il generoso core  
 Con sdegnosa pietà geloso Amore.

Non vola mai così leggier lo strale  
 D'Arabo arcier con la pennuta cocca,  
 Non così fero indomito Cignale  
 S'auuenta mai con la spumosa bocca.  
 Ne giamai sì tremendo, e sì mortale  
 Fuor de le nubi il folgore trabocca,  
 Come il Guerrier precipitoso, e fero  
 A quel piato, à quel suon spinge il destriero

Ne guati andò, che rimitossi auante  
 Moraſto, che d'Eluira hauea già tolto  
 Da la timida mano il fren tremante,  
 E dal collo d'auorio il vel diſciolto.  
 D'Eluira ſua raffigurò l'amante  
 Di nuouo i detti, e gli atti, e d'ira ſtolto  
 Faſſi à lor più vicino, e in alta voce  
 Sfida à battaglia il Saracin feroce.

Beſtemmia il Cielo il perfido Pagano,  
 Che ſi vede interrotto il rio diſegno,  
 E laſcia Eluira, e ſtretto il ferro in mano  
 Si ſcaglia al ſuo riuai colmo di ſdegno.  
 Ne così freme il torbid' Oceano  
 Quand' Euro, & Aquilon ſenza ritegno  
 Sogliono uſcir da cauernoſo ſcoglio,  
 Come freme il crudel d'ira, d'orgoglio.

Da i gridi à i ferri, e trapallar da l'onte  
 A' i colpi più che grandine frequenti;  
 Secondano le deſtre ardite, e pronte,  
 De l'alma furibonda i moti ardenti.  
 Tai ſi moſtrano altrui Sterope, e Bronte  
 Fabricando à Vulcan ſtrali cocenti,  
 E à le percoſſe del martel peſante  
 Fan le rupi tremar d'Etna fumante.

Fra mille colpi il Cavalier Christiano  
 Drizza vna punta al Saracin nel petto ,  
 Ma la spada strisciò, pur non inuano  
 Scese, e'l ferì, ma con leggiero effetto .  
 Non mai s'auuenta al feritor villano  
 Con tal rabbia il Mastin, con tal dispetto,  
 Con quale allhor il fier Pagan si volse  
 Cōtra il Guerrier nemico, e in frōte il colse.

Lo colse in fronte, e pria tagliò lo scudo ;  
 E se l'elmo d'Hernando era men fino ,  
 O' scendea il ferro appieno, il colpo crudo  
 Fea possessor d'Eluira il Saracino .  
 L'elmo sonò, giacque di penne ignudo  
 Il cimiero, & Hernando à capo chino  
 Accennò di cader, ma si ritenne  
 Sù il collo del destrier finche riuenne .

Con quel rumor, che il Ligure Oceano  
 Scuote del vasto molo alla parete ;  
 O' con quel, che sù l'Alpi il vento insano  
 Suelle ad vn soffio il Frassino, e l'Abete .  
 Freme Hernando, e si scaglia al fier Pagano  
 Del cui sangue l'infiamma auida sete ;  
 E d'vn colpo gli reca estrema angoscia  
 Ne la fronte , nel petto, e ne la coscia .

Qual ferito Leon, che sferza l'ira ,  
 E contra il cacciator le furie desta ,  
 Il Saracino al Cavalier d'Eluira  
 Si appressa, e per ferir segna alla testa .  
 Cede Hernando guardingo, e si ritira  
 Del grauissimo colpo alla tempesta ,  
 Ma per fretta, ò per altro il piede in fallo  
 Pone, e sotto di lui cade il cavallo .

Lieto il Pagano, e a la vittoria intentò  
 Sù il caduto Guerrier tosto si spinse,  
 Ma nel rilchio maggior quei non fù lento,  
 E risorto in vn punto il ferro strinse.  
 Così Quercia risorge incontro al vento,  
 Così fiamma talhor, che non s'estinse  
 Al soffio altrui, più rapida risorse,  
 E con vampa maggior gl'incendi porse.

Del Destrier, che il Pagan contra gli hà mosso,  
 Con la sinistra afferra Hernando il freno,  
 E percote Moratto, e gli fa rosso  
 Con l'altra di duo punte aperto il seno.  
 Arabbia il crudo, e gli si getta adosso  
 E lui premer si crede in su'l terreno,  
 Ma con arte miglior l'altro l'abbraccia,  
 E trattolo d'arcion sotto se'l caccia.

Cade il superbo; e il Cavalier Christiano  
 Segue il vantaggio, e s'oualun si scaglia,  
 E'l preme sì, che il fier procura in vano  
 Sottrarsi, e rinouar l'aspra battaglia.  
 Poiche forger non può, tenta il Pagano  
 Ferirlo col pugnol tra maglia, e maglia,  
 Et alfin gli succede, alfin l'impiega  
 Soua il fianco mancin di lieue paga.

Non hebbe mai per l'Africana sabbia  
 Tanto sdegno, e furore angue calcato;  
 Ne Tigre ferocissima, à cui habbia  
 De' figli il cacciator l'antro spogliato.  
 Di quant'ira auampò, di quanta rabbia  
 Contra Moratto il Cavalier piagato;  
 Ei trè volte nel petto il ferro immerse,  
 Et à l'alma languigna il varco aperse.

Muore il crudo Pagan, non però langue,  
 E nel morir l'ira natia riserba,  
 Cresce il furor, bēche in lui māchi il sangue;  
 E spirando spauenta in faccia acerba.  
 Fremendo nel partir dal corpo elangue  
 Oltraggia il suo Macon l'alma superba;  
 E par che nuoua furia anco sotterra  
 Porti à le furie istesse, e furie, e guerra.

Morto il Pagan s'alza di terra Hernando,  
 E verso la sua Donna il guardo gira;  
 Ma la vā d'ogn'intorno inuan cercando,  
 E là, doue la vide inuan rimira.  
 Poiche per mezzo à la foresta errando  
 Spinse il destrier l'addolorata Eluira  
 Tosto, che dier principio à la battaglia,  
 Dubbiosa, che Morasto in lei preuaglia.

Lo Scudier di Morasto anch'ei veduto  
 Cadere il suo Signor s'era fuggito;  
 Si che non sà come richiegga aiuto  
 Nel luogo inculto il Cavalier ferito.  
 Dopo breue pensar fù risoluto  
 Ritornare al Pastore, ond'è partito;  
 E salì su il destrier del Saracino  
 Poiche inhabile il suo vide al camino.

Già sorto intanto era da gl'Indi il giorno;  
 Già il sonno, e l'ombre il Sol fugate hauea,  
 E di lucidi raggi il crine adorno  
 Vincitor de la Notte il Ciel scorrea.  
 Quando Eritrea, che del real soggiorno,  
 Doue Eluira dormia, cura tenea,  
 Ne l'hora, ch'è d'Eluira al sorger data  
 Entrò con le donzelle à l'opra vsata.

Al letto s'auuicina, indi saluta  
 Eluira, che non vede, e non intende;  
 Rinoua i detti, e pur la stanza muta  
 Altra risposta al suo parlar non rende.  
 Taciturna, confusa, e irresoluta  
 Eritrea con la voce il piè sospende;  
 Al fin s'innoltra, e impatiente mira  
 Il regio letto, e in van ricerca Eluira.

Dubbiosa à se medesima ella non crede,  
 E quasi menzognier l'occhio condanna;  
 Stende la mano intorno, e sente, e vede,  
 Ch'Eluira non si troua, e ancor s'inganna;  
 A' rinouate proue al fin dà fede,  
 Che di trouare Eluira inuan s'affanna;  
 Non sà dir; non sà far stupida, e mesta,  
 Sin l'istesso pensiero immobil resta.

Intanto lampeggiò trà le sue pene  
 Vn raggio di speranza al cor turbato;  
 Crede, ch'Eluira finga, e le souuiene,  
 Che si asconda per scherzo in altro lato.  
 Dal desio stimolata, e dalla spene,  
 Ogni loco più occulto, e più celato  
 Curiosa ricerca, & vfa ogni arte,  
 Che intentata non resti alcuna parte.

Discende nel giardino, e vede aperta  
 Dal canto de le mura antica porta,  
 Che di cespuglio, e d'hedera coperta  
 Ignota giace à chi non hà la scorta.  
 Fermossi, e rimirandola fù certa,  
 Ch'indi fuggita è la donzella accorta,  
 Poich'ella sol ch'iuì scherzar solea,  
 De l'occulto sentier la cura hauea.

Gelò, riuenne, e riuniti alquanto  
 Con debole virtù gli spirti lassi,  
 Stracciò la chioma, e lacerossi il manto,  
 E volse indietro infuriata i passi. (piato  
 Quinci in mezzo à i singulti, in mezzo al  
 Proruppe; Eluira, Eluira oue mi lassi?  
 Amiche, Eluira manca; oue sei gita  
 Eluira? ahi come Eluira? amiche aita.

Tace, e pur si lusinga, e cerca altroue.  
 E quando al fin s'è del suo danno auuista,  
 Parte, e ver la Reina il passo moue  
 Nuntia de la nouella amara, e trista.  
 Si conturba Maurinda, e si commoue  
 Rimirando Eritrea flebile in vista,  
 E par che le predica oppresso il core  
 Di vicine miserie aspro tenore.

Con mesta faccia, e con tremante voce  
 Da lagrime interrotta, e da sospiri  
 Spiega Eritrea dolente il caso atroce,  
 Et innaspra narrando i suoi martiri.  
 Di Maurinda à tal nuoua il duol feroce  
 Opprime i sensi & occupa i respiri;  
 Onde fuiene, e gelata, e scolorita  
 Nulla tien di vigor, nulla di vita.

Tal priua già di numerosa prole  
 Immobil giacque Niobe dolente  
 Allhor, che di sue tumide parole  
 Il delitto laudò sangue innocente.  
 Al fin tornano i sensi, e riede il Sole  
 A' gli occhi de la misera languente,  
 Poiche con vari modi à i loro vffici  
 L'Anelle richiamar gli spirti amici.

Apre le luci, e in vn'ohimè prorompe ;  
 Ch'vn'ardente sospir tragge dal core ;  
 Indi le nuoue lagrime interrompe  
 In tai detti sfogando il suo dolore .  
 Dunque così del regno mio le pompe  
 La speme di Maurinda, e lo splendore  
 Sen fuggiro ? ah! chi fù, chi mi hà rapita  
 Eluira, il mio tesoro, e la mia vita ?

Il Ciel non la rapì, che non faria  
 Sì crudo il Ciel, ch'al mio dolor godesse ;  
 L'Inferno men, che diuenir potria  
 L'inferno vn Ciel, se la mia Eluira hauesse ;  
 Dirò, che fosse vn'huom? ma qual huom fia,  
 Che tanto oprar, che tanto ofar potesse ?  
 Dunque Eluira mio cor, chi mi t'inuola ?  
 Oue t'ascondi, e lasci me qui sola ?

Maurinda ancor vaneggi ? ah troppo è vero,  
 Ch'vn'huom te l'hà rapita, e tu comporti,  
 Ch'ad onta del tuo nome, e del tuo impero  
 La tua gloria, il tuo sangue altri sen porti?  
 Non più, non più si tardi; ogni Guerriero  
 Esca dal Regno à vendicar i torti ;  
 Guerrieri vscite, e sia il fellon punito ,  
 Ch'hà il vostro honor, ch'hà il vostro Rè tra  
 (dito,

Figlia, con questo sen, tra queste mani  
 Io lusingai co' vezzi i tuoi riposi ;  
 Doue, ò cieche speranze , ò pensier vani ,  
 Doue de la mia Eluira i Regij Sposi ?  
 O di pigri guerrier timide mani  
 Ancor cessate ? ancor , ferri otiosi ,  
 Non vi precipitate alla vendetta ;  
 Non vscite, ò Guerrieri, hor che s'aspetta ?  
 Ite,

Ite, vi siegno anch'io ; non habbia loco  
 Da i nostri sdegni il traditor sicuro ;  
 Ne i sommi-giti, e ne l'eterno foco  
 Di seguitarlo, e di punirlo io giuro .  
 Ma deh, che il mio dolor si prende à gioco,  
 Mentre tarda vendetta inuan procuro ,  
 Egli scherme il mio pianto, e si comporta ?  
 Andianne à l'armi, al sangue, io fo la scorta.

Disse, qual forsennata ebra Baccante ,  
 Ch'accesa il guardo, e scapigliato il crine,  
 Lacera i panni, e torbida il sembiante,  
 Del Rodope scorrea le balze alpine .  
 Tal d'ira, e di furore ebra, e spirante  
 A' le straggi si mosse, e à le ruine  
 L'agitata Maurinda, e in ogni canto  
 Fè la Reggia suonar d'vili, e di pianto .

Ma il Rè, cui d'altra parte il duro auiso  
 Giunto à l'orecchie hauea ferito il core ,  
 Preme il suo affanno, e con tranquillo viso  
 Così tenta adolcir l'aspro dolore .  
 La Fortuna a vicenda il pianto, e'l riso  
 Dispensa con instabile tenore ;  
 A' che piangere inuan ? spera, ò Reina,  
 Poiche con l'allegrezza il duol confina ,

Non è, non è raggion ch'vn regio petto  
 A' gli assalti del duol vinto soggiaccia ;  
 Spera, e intrepida mira il toruo aspetto  
 De la sorte, che i forti in van minaccia ;  
 Voi di fidi Guerrier stuolo diletto  
 De la rapita Eluira uscite in traccia ;  
 Punite il reo, sia da memoria grata  
 Con degno guiderdon, l'opra honorata .

Tacque

Tacque, e Osmino, e Almalor, cui preme il core  
 Più d'ogn altro guerrier l'alta sciagura,  
 Del Rè congiunto à vendicar l'honore  
 Escono allhor dall'assediate mura.  
 Solo, se non in quanto il suo furore  
 Lo siegue, esce Almanzorre à la pianura;  
 Ma piega al mezzo giorno inuer la selua  
 Osmin col suo drapello, e si rinselua.

Scoprir da lunge, & offeruar costoro  
 Le guardie de' Christiani, e fù portato  
 Al Rè l'annuntio, e contra il popol Moro  
 Armonte d' Aghilar primo è mandato.  
 Egli prende la via, done coloro,  
 Cui guida Osmin, volgeansi al destro lato  
 Ver la selua propinqua, e la bandiera  
 Del forte genitor segue Siluera.

Entrato era nel bosco Osmino intanto,  
 E per l'ombrosa auvilupata via  
 Con occhio curioso in ogni canto  
 La perdita beltà cercando gia.  
 Si offre ognuno ad Osmino, e si dà vanto  
 Di racquistare Eluira, e intorno spia  
 La più secreta selua, e pur non viene  
 Chi la ritroui, ò di trouar dia spene.

Giunto al sommo del Ciel già Febo hauea  
 Trascorso del camin mezzo il sentiero,  
 E declinando inuerso il mar scendea,  
 Ch'è trà il confin del Mauro, e de l'Ibero.  
 Quando il vulgo Pagan, che si auuolgea  
 Per la selua, scopri drappel guerriero,  
 E l'insegna mostrò, benche lontana,  
 Che la schiera, che giunge era Christiana.

Risuonan l'armi, e l'orgogliose grida  
 Del fero stuol, ch' à i barbari minaccia,  
 Il fero Armonte d'Aghilar lo guida,  
 Che de i Mori seguita hauea la traccia.  
 Non teme Osmin, che in sua virtù si fida,  
 E rincora il suo stuol con lieta faccia,  
 E tutti precorrendo à la battaglia  
 Contra i nemici intrepido si scaglia.

Ferue lo sdegno, e la tenzon s'accende;  
 La vendetta, el furor scorre ogni parte;  
 Vedesi il bosco à le percosse horrende  
 Ricoperto di sangue, e d'armi sparte.  
 La vittotia, l'honor dubbio sospende  
 Incostante fortuna e incerto Marte;  
 Spingono al ferro, al sangue il cor nemico  
 Varia fè, nuoue ingiurie, & odio antico.

Hor mentre la battaglia ardea più fera,  
 Giunse Altabrun, che per l'istessa via  
 Seguita hauea l'amata suo Guerriera,  
 Stimolato d'amor, da gelosia.  
 Giunge il feroce, & offeruò Siluera  
 Che la turba infedel col ferro apria;  
 E desti da l'esempio i suoi furori  
 Strinse la spada, e si gettò fra i Mori.

Non fa giamai trà l'innocenti agnelle  
 Il famellico Lupo equal ruina,  
 Non mai cinto di lampi, e di facelle  
 Scuote con tal furor l'onda marina  
 Il superbo Orion, che di procelle  
 Vibra in torbido Ciel spada idouina,  
 Con quale allhor tra l'infedel masnada  
 L'orgoglioso Altabrun ruota la spada.

La forza d'Altabruno , e di Siluera ,  
 D'Armonte d'Aghilar l'animo inuitto ,  
 Tali apparir, ch' a la Christiana schiera  
 Cedette al fine il Saracin sconfitto .  
 Segue piena d'ardir la gente Ibera  
 L'auanzo de la fuga, e del conflitto ;  
 E l'erte piagge, e le profonde valli  
 Sparge d'huomini vccisi , e di caualli .

Tentato hauea più volte Osmino intanto  
 Di raffrenar la fuggitiua gente ;  
 Ma inuan , poiche il timor da l'altro canto  
 I prieghi de l'honor sordo non sente  
 Sol di pagnar fra tanti Osmino hà il vanto,  
 E la palma non cede , e non consente ,  
 Benche assalito sia da cento spade ,  
 Sinche sotto il destrier morto gli cade .

Cade il destriero , e cade Osmino appresso ,  
 Concorrono i Christiani a far prigione  
 Il Capitan nemico , & egli oppresso  
 Dal destrier non si muoue, e non, s'oppono .  
 Giunge Siluera , e , fiso il guardo in esso ,  
 Tosto conosce il suo fede l' campione ,  
 E con l'antico amor l'obligo antico  
 Volgendo in se grida a lo stuolo amico ,

Fermate, o Cavalieri ; alcun non ose  
 Di molestare il Cavalier cadutto ,  
 Sua gentilezza obligo tal m'impose  
 Quando in rischio simil porsemi aiuto ;  
 Tacque , e di duo nuoue purpuree rose  
 Fù quel bel volto rosseggiar veduto ,  
 Poiche volle coprir il saggio core  
 Con l'insegne d'honor l'atti d'amore .

Siluera dal destrier quinci discesa

L'offerisce ad Osmino, e vuol, che saglia,  
E ruota il ferro intorno à sua difesa,  
Perche altri non l'infesti, e non l'assaglia.  
Tenta Osmin ricusar, ma vede offesa  
L'altra, e non sà trouar modo, che vaglia  
Da scufare il rifiuto, onde al fin prende  
Il destriere, e d'vn salto in sella ascende.

Ricoura indi tra quei, ch'à dargli aita

E rano benche pochi iui restati,  
E si rinselua per la via men trita,  
Fra i più densi cespugli, e più celati.  
Dal Cimmerico confin la Notte uscita  
Già i crepuscoli intorno hauea spiegati;  
Onde impedito da i vicini horroni  
Il drapello Christian non segue i Mori.

Solo il crudo Altabrun d'Osmino intraccia

Per l'incognite vie sprona il destiero,  
E lampeggiando nell'accesa faccia  
Rischia il folto bosco, e l'aer nero.  
Amor lo spinge, e Gelosia lo caccia,  
Poiche mirò quando al riuai Guerriero,  
Che trà l'armi Christiane era caduto,  
Diè Siluera il Cavallo, e porse aiuto.

Lo spettacolo acerbo al cor de l'empio

In quel punto rinoua atto simile,  
Quando à Siluera con felice esempio  
Diede soccorso il Saracin gentile.  
Bene allhora d'Osmin volle far scempio  
Cui stima in suo paraggio indegno, e vile;  
Ma ne la mischia l'ultima fortuna  
Gli vietò di tentar calca importuna.

Hor

Hor l'offesa nouella il vecchio sdegno  
 Di nuouo accende , e l'animo esacerba ;  
 Ei corre d'ira folle , e d'odio pregno  
 Doue stimola il cor la doglia acerba .  
 Meno horribile appare il salto regno  
 Quand'alza contra il Ciel l'onda superba ,  
 Di quel , cha ne l'aspetto , e ne la voce  
 Minacciando il riuai parue il feroce .

Vegga , dicea , quella crudel , ch' è vaga  
 De le lagrime mie, là propria morte ;  
 Mora il Pagan già la sua morte appaga  
 Del negletto mio cor l'indegna sorte .  
 Veggo quella crudel mirar la piaga  
 Con occhi lagrimosi , e guancie smorte ;  
 Se non pianse il mio duol, godrò, ch'almeno  
 Pianga de l'Idol suo trafitto il seno ,

Se la cruda ridea del mio dolore ,  
 Fia , che de' suoi lamenti io prenda gioco ;  
 Io squarcierò quel temerario core ,  
 Ch'osò di dar ricetto à sì bel foco .  
 Osmin non trouerà dal mio furore  
 Ne la terra , ò nel Ciel sicuro loco ;  
 Rompe in cor generoso vn giutto sdegno .  
 Di tirannico amore il giogo indegno .

Mentre il fier così parla , e si dà vanto  
 Far de le nuoue ingiurie aspra vendetta ,  
 Soua vn'altro desirier salita intanto  
 Siluera dietro à lui si moue in fretta .  
 Conobbe il suo disegno , e vide , quanto  
 A' i danni del riuai l'empio s'affretta ;  
 Furtiua il suo drappel quinci abbandona ,  
 E gelosa d'Osmin dietro gli sprona .

Già

Già pei campi del Cielo hauea la Notte  
 Sparso il cupo silenzio, e i foschi horrori,  
 E sol dubie lucean l'ombre interrotte  
 De la luna da i tremoli splendori.  
 Quindi frà quei cespugli, e quelle grotte,  
 Senza guida vagò con vari errori  
 Siluera infin, che non rimase alcuna  
 Al tenebroso Ciel luce di Luna.

Fermossi allhora, e dal destrier discese;  
 Cui l'herbette lasciò pascere intorno;  
 E sotto vn Pino si mise, & iui attese,  
 Che rischiarasse l'aria il nouo giorno.  
 Il torbido pensier prima contese  
 De gl'occhi al sonno il solito soggiorno;  
 E'l periglio d'Osmin con vario horrore  
 Buona pezza agitò l'afflittò core.

Stanca da la battaglia, e dal camino  
 Al fine il sonno in vn'oblio giocondo  
 Le sue cure attuffò fin che il mattino  
 Spuntò da l'Ocean vermiglio, e biondo.  
 Allhor si scosse à vn calpettio vicino,  
 Onde fù rotto il sonno suo profondo;  
 Apre le luci, e sorge, e vede appresso  
 Sorto vn Guerrier, ch'è sotto il Pino stesso.

Si ferma, e nel Guerrier tutta si affisa  
 Del nuouo caso attonita Siluera;  
 E'l caro Osmin l'amante suo rauuisa,  
 Poiche alzata in quel punto hà la visiera.  
 Osmino egli è, che, poiche fù diuisa  
 Per l'aspre vie la sua fugace schiera,  
 Solo rimase, e giunse oue posata  
 Si era pur'hor Siluera adormentata.

Sotto il Pino medesimo il Cavaliero  
 A riposar si mise, e già non scopre  
 Siluera, poiche il bosco, e l'aer nero.  
 Con tenebroso velo il tutto copre.  
 Ne vide già, ne già sentì il Guerriero  
 Colei, ch'vn sonno altissimo ricopre;  
 Così entrambi posar finche gli desta  
 Quel rumor che s'v di ne la foresta.

Sorsero entrambi, ella conobbe Osmino;  
 Egli Siluera, e attoniti restaro,  
 E, fuor che gli occhi, i sensi il lor domino  
 A' lo stupore immobili lasciaro.  
 Scoffi al fin da lo strepito vicino  
 Gli stupefatti amanti in se tornarò;  
 E ritornò dal solleuato core  
 A' le guancie smarrite il bel colore.

Quale al mutar de la volubil Scena  
 Lo spettator confuso immobil resta  
 Vedendo spumeggiar l'onda, e l'arena  
 Doue forger mirò torre, ò foresta.  
 Tai rimangono entrabi, e à l'occhio appena,  
 Che rappresenta il ver, fede si presta;  
 Cresce in tanto il romore, indi repente  
 Veggon poco lontana armata gente.

Il Sol, che già nel lucid'Orizonte  
 Scacciava i cupi horrore, e l'ombra nera;  
 Manifestò, ch'era il feroce Arconte  
 Quel che quiui giungea con la sua schiera,  
 Girato hauea la selua intorno, e'l monte  
 Tutta la notte à ricercar Siluera;  
 Al fin quì l'arrinò, ma fù il suo arriuò  
 Troppo, ah! troppo à gli amanti intèpestino.  
 Egli

Egli apparì quando il vigor natio  
 Ritornò ne gli amanti, e senso diede;  
 Vuol Siluera parlar, ma il suo desio  
 Frena il paterno aspetto, e no 'l concede.  
 Tace, e con gli occhi almen le dice addio,  
 Mentre co' guardi anch'ei licenza chiede  
 Da lei, che nel partire afflitta, e trista  
 Col tuor lo segue oue non può la vista.

Viene Armonte fra tanto, e à se l'appella,  
 E chiede come, e quando iui giongesse,  
 Ella dubbiosa, e attonita fauella (sc.  
 Qual'huom, cui varie larue il sonno impres-  
 Partono, e resta Osmin, cui la Donzella  
 Nel partire accennò, che occulto stes-  
 Ella parte; ei riman; ma quei, che lunge  
 La Fortuna diuide, Amor congiunge.

La misera si duol, che in simil guisa  
 La sua speme il rio caso habbia delusa;  
 Le duol che dal suo Osmin siasi diuisa  
 Senza far del suo errore ò segno, ò scusa.  
 Vergognosa così, così derisa  
 Il silenzio, il timor, la forte accusa,  
 E teme, che l'amante i suoi desiri  
 Da lei creda sprezzati, e che s'adiri.

Segue con gli occhi immoti il suo camine  
 Osmin celato in vna macchia oscura;  
 E sparita, che fù, sotto il gran Pino  
 Ritorna à de restar la sua sciagura.  
 Hor vanne, egli dicca, misero Osmino,  
 Vanne, e supplica Amore, e il Ciel scõgiura,  
 Perche vna volta al suo desio conceda,  
 Che l'amata tua donna almen tu veda.

Lo concessero al fine, e tu l'hauesti  
 Libera in tua balia senza sospetto;  
 Sola l'hauesti; ohimè; ne la godesti,  
 E poc'herba vi diè commune il letto.  
 Anzi cieco ne pur tu la vedesti,  
 O' d'Amor, di Fortuna inuidio affetto;  
 Ch'essendo ciechi, e guerreggiando teco,  
 Nel bisogno maggior ti vollen cieco.

Ma quale Amor, ma qual Fortuna accusi?  
 Chi può scusar tua cecità tuo duolo?  
 Chi non conosce ancor con gl'occhi chiusi  
 Il bel lume del Sol se non tu solo?  
 Ch'habbiano l'ombre i sensi miei delusi,  
 Scuso indarno il mio fallo, e mi consolo;  
 Nen douea rauuisar dunque il mio core  
 Del Sol se non la luce almen l'ardore?

Come fia poi, ch'ella à raggion non creda  
 Che goderla non vogli, ò che non possi?  
 Come fia poi quando l'vn l'altra veda,  
 Che non frema colei, tu non arrossi?  
 Ahi che dirà soletta, ei m'hebbe in preda;  
 E non valse d'hauermi, ò non curossi;  
 Vadane pur, ch'io pagherò di sdegno  
 D'inutile amator l'affetto indegno

In qual parte ricouro? oue m'ascondo  
 Per non vdir si rigida minaccia?  
 In qual posso celare antro profondo  
 Lo scorno mio, se mi si legge in faccia?  
 Già veggo, ohimè, che di me ride il mondo  
 Che Dame, e Cavalieri, e Amor mi scaccia  
 Vanne, e non seruir più Donna gentile  
 Ne i ferragli di Traccia amante vile.

Ma qual colpa , e qual fallo in me condanno ;  
 Se non vidi , e non seppi hauerla appresso ?  
 S' incolpi Amore , e il Ciel d' ogni mio dāno ;  
 Sia maledetto Amore , il Cielo , io stesso .  
 Oh Dio ! di questo error , di questo inganno  
 Fosse stato in quel punto à me concesso  
 Scusarmi seco , ò lamentarmi almeno ,  
 Ma la vidi , e mi sparne in vn baleno .

Deh perche indugio , e perche più rimito  
 Questo Ciel , questo Pino , e questo prato .  
 Che rendono più graue il mio martiro  
 Con la memoria de l' error passato ?  
 Partirò già che indarno io qui mi adito  
 Tanto misero più quanto beato ,  
 Mentre rimembrerò , che sotto à vn Pino  
 Giacque , e dormì con la sua donna Osmino .

Del suo acerbo destin con questi detti  
 Sospitando si dolse il Cavaliero ,  
 E per lasciar quegli odiosi oggetti  
 Fretoloso salì sopra il destriero .  
 Quindi agitato infra diuersi affetti  
 Ver l' amica Città prese il sentiero ,  
 E sfogando trà via gli aspri tormenti  
 I suoi pianti rinnoua , e i suoi lamenti .

*Il fine del Canto Quinto .*



## ARGOMENTO.

*Pugna Altabrun con Almanforre, e Marte  
Sospende ancor de la vittoria il grido:*

*Quei lascia il campo, e in solitaria parte  
Vccide questi Aldiuomare infido.*

*D'Eluira il caso v'dito ei si diparte,  
E torna di Granata al patrio nido,*

*Oue al cognato Rè nouella è resa,*

*Ch'Orgonte è giunto, e Malaga è sorpresa.*

## CANTO OTTAVO.



Corse il fero Altabrun la selua  
intorno,

L'odiato riuol cercando inua-  
no,

Sinche ad apprit l'uscio dorato  
al giorno

L'Aurora uscì da l'Indic' Oceano.

Allhor con romor vario in quel contorno

Vuo strepito d'armi vdi lontano,

Che poi gli si auuicina, & ecco auante

Si vede vn Cavalier d'alto sembiante

Era questi Almanfor, che indarno hauea

Pet lo bosco sin'hor cercata Eluira,

E seguendo l'inchiesta iui giungea

Dopo lungo vagar pien d'odio, e d'ira.

Erano ambi feroci, ambi accendea

Egual furo, e i coti audaci inspira;

Onde auuistisi a l'armi asser contrati

Si assalir, si oltraggiar con detti amari.

Scen.

Scendono i colpi horrendi hor pieni, hor voti,  
 Hor viè, che l'arte, hor che il furor pua taglia,  
 Par, che sempre la spada, ò sorgia, ò roti,  
 Copre il terreno intorno, e piastra, e maglia.  
 Contra i soffi di Borea alpine coti  
 Sembrano i Cavalier ne la battaglia,  
 Mentre alcun non si arretra, e non si arresta  
 De i grani colpi à la crudel tempesta.

Così più fiera infra di loro ardea  
 La tenzone, e del pari erano rosse  
 L'armi d'entrambi, e l'ira in lor crescea  
 Moltiplicando i danni, e le percosse.  
 Ne segno alcuno altrui mostrar potea  
 Qual di lor due più vigoroso fosse,  
 Quando Almanzor, per terminar cui vada  
 L'honor della vittoria, alza la spada.

A' la furia nemica oppon lo scudo  
 Di tempra eletta il Cavalier Cristiano;  
 Ma per mezzo l'aperse il ferro crudo,  
 E di uiso cader lo fece al piano.  
 Scende più basso, e resta il braccio ignudo  
 Al graue colpo, e stupida la mano;  
 Piega in sella Altabrun se non ferito  
 De la mano, e del braccio a lmen stordito.

Riuenne, e più terribile, e più fiero  
 Mosse l'ire, e le forze alla vendetta;  
 Fischia la spada, e' l barbaro Guerriero  
 Spinge innanzi il Cavallo, e non l'aspetta.  
 Nel trapassare il misero destriere  
 La piaga altrui douuta in se ricetta;  
 Dal colpo ingiusto ei cade à terra oppresso,  
 E fossopra Almanzor cade con esso.

Spinger voleua il Cavalier feroce  
 Soura il Pagano il suo destrier pesante ;  
 Ma lo ritenne vna dolente voce ,  
 Che senti risuonar poco distante .  
 Almeno à palesare il caso atroce  
 Giunger potessi al mio Signore auante ;  
 Confaluo almen nararsi à te la sorte  
 Di chi tanto ami, e venga poi la morte .

Distinta era la voce in questi accenti ,  
 E perche crede l'huom quel, che più brama,  
 Crede fian per Siluera i suoi lamenti  
 Sorella di Confaluo, e ch'ei tanto ama .  
 Spronato allhor da nuoue furie ardenti  
 Spinge il destrier doue la voce il chiama ,  
 E vede non lontan tra duo valloni  
 Fuggire vno Scudier da trè ladroni .

Il timido Scudier d'amare strida  
 Empie la selua, e l'vna, e l'altra valle ;  
 Corre Altabrun, doue à costoro guida  
 Pe'l più breue camino angusto calle .  
 Giunge à i ladroni, e gli minaccia, e sgrida,  
 Et ad vn, che fuggia, fere le spalle ;  
 Al secondo, che immobile l'aspetta,  
 Apre il sen d'vna punta, e in terra il getta .

Il terzo vuol fuggir verso vna balza ,  
 Che surgea dirupata indi non lunge ;  
 Ma spronando il corsier ratto l'incalza  
 Il crucciolo Altabruno, e tosto il giunge ;  
 D'vn rouerscio improvviso il ferto innalza  
 E la testa da gli homeni disgiunge ;  
 Giacque il ladrone, e con diuersa sorte  
 Que cercò la preda hebbe la morte .

Spenti costoro, il Cavalier si volta  
 Con palpitau core à lo Scudiero;  
 Ma vede che lontan la fuga hà tolta  
 Per aspro innaccessibile sentiero.  
 Lo chiama ad alta voce ei non l'ascolta;  
 Ma più timido ognora, e più leggiero,  
 Per le vie dirupate in guisa vola,  
 Ch'à gli occhi d'Altabrun tosto s'inuola.

Freme il Guerrier di sdegno, e quando vede,  
 Che per l'aspro camin lo siegue inuano,  
 Vuol ritornar doue hà lasciato à piede  
 Sotto il destriero il Cavalier Pagano.  
 Colà dunque s'inuia, ma non succede  
 Quel, che proposto hauea, poiche lontano  
 Dal caduto Almanfor sprona il cavallo  
 Per diuerso sentier, ch'ei prese in fallo.

Di quà, di là pien di dispetto, e d'ira  
 Biasmando il Cielo, ingiuriando Amore,  
 Per la foresta il Cavalier si aggira,  
 E non troua in che sfoghi il suo furore.  
 Stanco, incerto, & affittato al fine ei gira  
 Verso il Campo Christiano il corridore,  
 Poiche nouelle assai più certe spera  
 Quiui hauer del rinale, e di Siluera.

Era intanto Almanfor, benche à fatica,  
 Da l'estinto cavallo in piè salito;  
 Indi più d'ogni piaga in se nemica  
 Doleasi, ch'Altabruno era partito.  
 Sà che inuan di cercare ei s'affatica  
 Stanco, e pedone in malegeuol sito,  
 Il nemico Guerrier, che col vanta ggio  
 Del velo destrier segue il viaggio.

Mentre gonfio di rabbia il Saracino  
 Al minacciar sembra vn Leon, che rugge,  
 Ode à sinistra vn calpestio vicino;  
 Si volge, e vede vno à caual, che fugge;  
 Gli attrauerfa Almanfor tosto il camino,  
 Poiche il nemico ei di seguir si strugge;  
 E risolue à colui tolto il destriero  
 Opportuno eseguire il suo pensiero.

Fermollo dunque, e per la briglia il tenne,  
 E quando curioso in lui si affisa  
 L'astuto Aldiuomat di Tremisenne  
 Di Morasto Scudier tosto rauuisa  
 Gli dimandò per qual cagione ei venne,  
 Da qual parte, e perche fugga in tal guisa;  
 Conosciuto Almanfor trema colui,  
 Ne risponde confuso à i detti lui.

Al pallote, al silenzio, & à l'aspetto  
 Si auuede il caualier di sua paura;  
 E gl'ingombra la mente alto sospetto,  
 Ch'ei vada per tradir l'amiche mura.  
 Quindi altiero lo sgrida; oue soletto  
 Ti spinge in questa selua ignota cura?  
 Qual fraude tessi? io ti conosco infido;  
 Che badi? ò tosto parla, ò ch'io ti uccido.

A' quel parlar colui, che freddo, e immoto  
 Era stato sin'hor stupido in sella,  
 Discende in fretta, e del suo fallo ignoto  
 Spintò al castigo in guisa tal fanella.  
 Troppo, Signore, il gran giudicio è noto  
 De la sferza, onde il Cielo i rei flagella;  
 Veggo il mio precipitio, e no'l ricuso;  
 Confesso il mio delitto, e non lo scuso.

Qui

Qui seguitò come ingannata hauesse  
 Con l'arti sue la semplicetta Eluira,  
 E ciò, che ne la fuga indi successe,  
 E come qua la sua fortuna il tira.  
 Appena tollerò, ch'egli esprimeffe  
 L'Historia il Cavalier, ch'arse ne l'ira,  
 E poi gridò, Qui à tempo il Ciel ti hà tratto  
 A' la pena fatal del tuo misfatto.

Tace Almanforre; e perche stima indegno  
 Vfar la spada oue virtù non vaglia,  
 L'afferra per la gola ebro di sdegno,  
 Due volte il gira; indi lontan lo scaglia.  
 Spiuto da quel furor senza ritegno  
 E' forza, che il meschin volando scaglia  
 Sopra vn faggio, & appeso iui rimaso  
 Carnefice per lui dimostra il caso.

Poich'estinto mirò l'empio fellone  
 De l'arbore infelice à i rami appeso,  
 Stette con dubbio cor l'unga stagione  
 Frà pensier vari il Cavalier sospeso.  
 Tornar nella Città quindi propone  
 Soura il destrier del traditore asceso;  
 Poiche al Rè vuol narrar ciò, ch'è seguito;  
 E ciò, ch'egli d'Eluira hauea sentito.

Per occulto sentier giunge in Granata,  
 E palesa al cognato, e à la sorella  
 Gl'accidenti d'Eluira innamorata,  
 E de gl'inganni altrui l'aspra nouella:  
 Imperuersa Maurinda adolorata,  
 Straccia il crin morde i labri, e'l sen flagella;  
 Freme il Rè, ma celar saggio procura  
 Il dolor quanto lice, e la sciagura.

Gli affanni à raddolcir giunge opportuno  
 Auiso, ch'vn messaggio era venuto  
 Dal forte Rè d'Algier; vola ciascuno  
 A' vedere, ad vdir se rechi aiuto:  
 Quinci introdotto al Rè presente ognuno,  
 Disse colui; Signore, io ti saluto  
 D'Orgonte in nome, il quale hà già ritoita  
 Malaga al Rè Christiano, hor tu mi ascolta,

Appena il messaggier tai detti espresse,  
 Che forse vn fauoreuole bisbiglio,  
 Che applaudendo durò finche il represso  
 Riuolgendosi intorno il Rè col ciglio.  
 Soggiunse allhor colui; come giungesse  
 Omare in Tingitana, e'l suo periglio  
 Come spiegasse à quel gran Rè tuo amico,  
 Signor, poich'è souerchio, io non ridico.

Basti à te di saper, che da i suoi detti  
 Scrisse persuaso à darti aita  
 Da i regni degli amici, e de' soggetti  
 Raguna à tuo vantaggio Hoste infinita.  
 Intanto ei vuol, che il Rè d'Algier si affretti  
 Co' suoi più scelti, e con Darassa ardita  
 Figlia di lui, che lo richiede à proua,  
 E vuol, ch'à tuo fauor primo si moua.

Parte dunque di Libia in tuo soccorso  
 Con dieci nauì Orgonte, e solca l'onde;  
 Arridon l'aure, e con propitio corso  
 De l'libero terren scopre le sponde.  
 Carco di nemi, e di procelle il dorso  
 Esce allhor Borea irato, e il mar confonde,  
 L'yrtta Libecchio, e à la terribil guerra  
 Mugge l'acqua, arde il Ciel, trema la terra.

La Notte alfin spinto è d'Orgonte il legno  
 A' le riuè di Malaga vicine,  
 Oue si rompe, & à l'horribil sdegno  
 Ci espon de le superbe onde marine.  
 Ma quand'vrta la naue, e che dà segno  
 Di giacer fra le torbide ruine,  
 Lâpeggia in aria vn'ampio lume, e insieme  
 Lampeggia al nostro cor raggio di speme.

Scopre la face il defiato lito,  
 E la virtù smarrita in noi risflora;  
 Primo giunge à la riuà Orgonte ardito,  
 E con voci festiue altri rincora,  
 Darassa lo seconda, e al licito inuito  
 Ciatcun applaude, e'l vicin lito adora;  
 Molti toccar l'amate arene, e molti  
 Fur ne l'ampie voragini sepolti.

De la naue sdruscita erano cento  
 Quei, che si ricourar soua la riuà;  
 Col volto pien del solito ardimento  
 Orgonte li raccoglie, e li rauuita,  
 Muggiaua intanto impetuoso il vento,  
 E'l procelloso mar fremer s'vdiua,  
 Et incerti del loco, e del periglio  
 Nō sappiamo onde hauer scorta, ò cōfiglio.

Fra l'horror, l'incertezza, e la paura,  
 A' noi si auuicinò l'aurea facella,  
 Che lampeggiando in mezzo à l'aria oscura  
 Ci hauea sottratti à l'horrida procella.  
 Quindi vna voce uscì, che ci assicura,  
 E dolcemente in guisa tal fauella;  
 Sperate, ò generosi; à le tempeste  
 Vi tolse, e quà vi spinse aura celeste.

Per alpestre sentier vassi all'honore ;  
 Nel maggior rischio alma gentil più gode,  
 Condita di fatica, e di sudore  
 Più dolce, e la vittoria al cor d'huom prode.  
 Serba amico destin premio maggiore  
 A' la vostra virtù con maggior lode ;  
 Già soffriste, hor godrete itene amici,  
 Che vi prepara il Ciel prede felici .

Tacque, e ciascun da la celeste voce  
 Infiammato sentissi à grande imprese ;  
 Sorge à quei detti Zeffiro veloce,  
 E spira al mar turbato aura cortese.  
 Intanto con Darassa il Rè feroce  
 Risolue di scoprir qual sia il paese ;  
 Ad Urbante fedel poscia commette,  
 Che con gl'altri guerrier quivi l'aspette ;

Già respinte le nuuole, spargea  
 La forella del Sol l'argenteo raggio,  
 E da lui scorto Orgonte il piè volgea  
 Con Darassa à l'incognito viaggio.  
 Sen va l'ardita copia, e fatto hauea  
 Dal loco, onde parti, breue passaggio ;  
 Quando poco lontan l'ecclisse cime  
 Di Palagio scoperse ampio, è sublime,

Colà dunque si drizza, & indi spera  
 Del paese vicin, de gli habitanti  
 Scoprire il sito, e hauer notitia intera,  
 Prima, che col suo stuol vada più auanti.  
 Si auicinano, e sotto loggia altera  
 Videro à lauta mensa in dolci canti  
 Frà lo splendor di lucidi doppiieri  
 Lietamente scherzar donne, e Guerrieri .

Resta sospeso il Rè d'Algier, ne molto  
 Indi lontano vn Pastorel veduto  
 Fa, che Darassa con amico volto  
 A' se lo chiami, e chiegga à lui venuto,  
 Qual sia lo stuol, ch'era colà raccolto  
 Quale il Palagio, e da chi sia tenuto;  
 Lo sodisfece, e à le richieste cose,  
 Il cortese Pastor così rispose.

Da Malaga, che quindi assai vicina  
 Sorge colà ne la sinistra riva  
 Venner questi à fuggir sù la marina  
 In quell'ampia maggior la rabbia estiva;  
 Quiui se sue dolcezze Amore affina  
 Fra laute mense à l'armonia festiva,  
 Potrete voi, se qui restate alquanto,  
 Vedere, e vdir gli scherzi loro, e'l canto.

Tacque, e prese commiato; indi il sentiero  
 Ratto seguì doue altro affar l'inuita;  
 Restano gli altri, & alza il Cavaliero  
 Ad impresa maggior la mente ardita.  
 E poiche stabilito hebbe il pensiero  
 Tosto Manifestò la tela ordita  
 A' la compagna, e disse; illustre impresa  
 Il Pastor co' suoi detti à noi palesa.

Anzi il Ciel la palesa; hor non rapimenti  
 Ciò, che parlò l'oracolo diuino,  
 Che non senza cagion l'onde frementi  
 Deluse, e quà ci spinse alto destino?  
 No' è dunque opprimerem l'incante genti  
 Cieche nella lasciua, ebre nel vino;  
 Vinti costor tentiam' opra maggiore,  
 E si adopri da noi l'arte, e il valore.

Resta, ch' Urbante à ritrouar si vada,  
 E ch' vn di noi gli scopra i miei pensieri,  
 Si ch' ei venga, e disponga in ogni strada  
 Intorno à la magion gli altri Guerrieri.  
 Ohde chi schiuerà la nostra spada  
 Impediti à fuggir troui i sentieri,  
 E rimanga prigion nel loco istesso,  
 Ne à Malaga auisar possa il successo,

Tace, e discorre il modo, egli consente  
 Darassa, e parte à ritrouar coloro,  
 E' l' Rè d' Algier l' effeminata gente  
 Occulto osserua, e i detti, e gli atti loro.  
 Gode, e scherza ciascun lietto, e ridente  
 Fra i delicati cibi, e i vasi d' oro;  
 Infiammano à vicenda i molli petti  
 Gli sguardi, i vezzi, e le lusinghe, e i detti.

Chi sorride, chi prega, e chi sospira;  
 Vari effetti produce vn solo affetto;  
 Tutto sparge lasciua, e tutto spira  
 Allegrezza, & amor, gioco, e diletto.  
 Quinci s' ode toccando auara lira  
 Dolcemente cantare vn gouinetto,  
 Che fece à l' armonia di questi accenti  
 Fermar ne l' aria innamorati venti.

Contemplate, ammirate il Sol, che nasce  
 Ne l' instabil timor d' vn breue giorno;  
 Di rugiada immortal l' Aurora il pasce,  
 Cantan gli augei, scherzano l' aure intorno.  
 Di rubini hà la cuna, e d' or le fasce,  
 Sorge di fior, cresce di raggi adorno;  
 Tutti i lumi del Cielo in le raguna;  
 Ecco poi tosto langue, e tosto imbruna.

Tale

Tale è la nostra vita, e in vn momento  
 Con la rota fatal girano gli anni;  
 Ne può, benchè rinalca, il Sol già spento  
 Ristorar de l'età l'ingiurie, e i danni.  
 Copre il volto di rughe, il crin d'argento  
 La vecchiezza, e nel cor semina affanni;  
 E inuan finto color le guancie adorna;  
 Giouentù, che fuggì mai più non torna.

Godiam dunque, godiam, prima, che il fiore  
 Secchi à l'età la rigida vecchiezza;  
 Amiam, godiam, poiche Natura, e Amore,  
 Perche goduta sia, dier la bellezza.  
 Non si tardi à goder, volano l'hore,  
 E'l tempo, che più val manco si prezza;  
 Viui curiam goder la nostra sorte,  
 Gioue curi di noi dopo la morte.

Così canta il garzone, applaude al canto  
 La turba, che non vede il suo destino  
 Ne sa che il riso hà il suo cofin col pianto  
 E che il dolor siede al piacer vicino.  
 Con l'amico drappel Darassa intanto  
 Tornata era dal lito, e pe'l camino  
 Manifestati hauea del Rè d'Algieri  
 Ad Urbante fedel gli alti pensieri.

Gira Vibante il Palagio, & opportuna  
 La sua gente diuide, e la dispensa  
 In guisa tal, che non rimane alcuna  
 Vi a di salute à chi fuggir si pensa.  
 Quindi Orgonte si spinge, oue si aduna  
 La turba effeminata à la gran mensa;  
 E del licor di generose viti  
 Fà le tazze fumar con lieti inuiti.

Al subito apparir del Rè feroce  
 Rimasero le turbe e sanguini, e smorte;  
 E grida intanto Orgonte in alta voce,  
 Resti chi col fuggir non vuol la morte.  
 Molti à l'aspre minaccie, al volto atroce,  
 Fermarsi; vn, che parer volle il più forte,  
 Caldo di vin, d'amor, lancia ad Orgonte  
 Vna tazza d'argento, e l coglie in fronte.

Non forge mai con tante furie ardenti  
 Da fanciullo importuno il can percosso,  
 Che contra l'offensor digrigna i denti,  
 E bieco à il guardo, e rabbuffato il dosso.  
 Nè si già mai da imperuosi venti  
 Minacciando si gonfia il mar commosso  
 Con quante, e come il Rè d'Algieri in fretta  
 Fa del colpo leggier aspra vendetta.

Non stringe nè quella famola spada,  
 A' cui non hebbe mai l'Africa eguale,  
 Poiche vergogna sua stima, che cada  
 Il lasciuo nemico in guisa tale.  
 Ma prende il vaso, e per l'istessa strada  
 Rilancia a quel meschin colpo mortale;  
 Ne la tempia ferito ei cade e sangue  
 A' la tazza pe'l vin rendendo il sangue.

Vn'altro allhor, che pure hauria potuto  
 L'esempio di colui render accorto,  
 Tenta snudar la spada, & al caduto  
 Porgere aita, o vendicarne il torto.  
 Ma da vn pugno d'Orgonte è preuenuto,  
 Che gli schiaccia la testa, e l lascia morto;  
 Del terzo, che fuggia la chioma afferra  
 Orgonte, e lo ritiene, indi l'atterra.

Altri due saettati intanto hauea  
 La donzella, e del vin priui, e di vita;  
 Al rimanente, che fuggir credea,  
 La via dal fido Urbante era impedita.  
 Il garzon, che cantò mentre volea  
 Saluarsi anch'ei con improuisa uscita,  
 Da me venne interrotto, e da lui poi  
 Mio prigioniero appresi i carmi suoi.

Custoditi da noi così restato  
 I Cavalier, le Donne, e i serui loro;  
 E co' cibi dipoi, ch'essi lasciaro,  
 Noi prendemmo adagiati a lcur ristoro.  
 Orgonte alfin, prima ch'al Ciel più chiaro  
 Pennelleggiasse il Sol l'azzurro in oro,  
 S'incaminò ver Malaga vicina  
 A' la gloria, a la strage, à la rapina.

Sol gli feco Darassa, e Parmatura  
 Con l'habito Christiano ambi coprio;  
 Gli altri, di cui Urbante hebbe la cura,  
 Poco lunge in più squadre i duo seguirono.  
 Così n'andammo, e le superbe mura  
 Di Malaga nemica à noi si offerirono,  
 Quando già il Sol pei lucidi sentieri  
 Sferzaua al corso i rapidi destrieri.

Restano gli altri, e sol la coppia altera  
 Ver la porta si moue à passi lenti;  
 Entrano al pari Orgonte, e la Guerriera,  
 Mentre sono i custodi ad altro intenti.  
 Giunto che fu trà quella incauta schiera  
 Orgonte risueglia i suoi sdegni ardenti,  
 E tra lor si scagliò col ferro ingnudo  
 Come al piè, che l'offese il serpe erudo,

Trè n'vecide in vn colpo , e due n'atterra  
 L'intrepida Guerriera , e gli assaliti  
 Tentan raccorre a l'improuisa guerra  
 Le debil forze, e gli animi smarriti .  
 Chi di lor si ritira , e per la terra  
 E'l'armì chiama in replicati inuiti ;  
 Chi più ardito combatte , e gli altri esorta  
 Da quei duo soli à racquistar la porta .

Corrono al suon de le primiere grida  
 D'ogni parte i Christiani , e corre Vibante,  
 Che noi tutti diuisi vnisce, e guida  
 Al soccorso de i due , ch'erano auante ,  
 Pugna Orgonte, e spauèta, e abbatte, e sgrida  
 Con la voce , col ferro , e col semblante .  
 Paiono la Cittate , e i difensori  
 Breue spatio, e poca esca à i suoi furori .

Darassa anch'ella infra lo stuol Christiano  
 Fà di rara virtù famose proue ;  
 Doue il rischio è maggior l'ardita mano  
 Frà la turba più densa il ferro muoue .  
 Ma che val se d'a ppresso, e di lontano  
 D'armi , e d'armati horrido nembo pious  
 E'l tumulto , e la calca ognora abbonda ,  
 E contra noi da varie parti inonda ?

Mentre ridotti à così duro stato  
 Cerchiam , se non salute , almen vendetta ,  
 Da celeste miracolo recato  
 Ci vien soccorso allhor, che men si aspetta .  
 Già lo sdegno del mar s'era placato ,  
 Già chere le procelle , e già ristretta  
 La nostra Armata in sù il martin scopriua!  
 Di Spagna al fin la deliata riu .

Quan-

Quando il fero Vracane, à cui maggiore  
 D'ogni altro capitan, ch' iui sedea,  
 Per grado, per ingegno, e per valore,  
 In assenza d'Orgonte ognun cedeo.  
 Vede soura vn battel pien di dolore  
 Vn Cavalier, ch'Vrbante altrui parca,  
 Mentre fra noi poco da me distante  
 In Malaga combatte il vero Urbante.

Giunge costui, che per voler celeste  
 Urbante fù da tutti allhor creduto,  
 Et al forte Vracan parla con queste  
 Voci, e tosto l'infiamma al nostro aiuto.  
 O tu, che superar nemi, e tempeste,  
 E i legni afflitti hai conseruar potuto,  
 L'honor del fatto egregio inuan godrai,  
 Se presto aiuto al tuo Signor non dai.

Mica quella Città; Malaga è quella,  
 Oue per caso raro Orgonte entrato  
 (Saria lungo il narrarti opra si bella)  
 Hà da la porta il difensor scacciato.  
 Seco è del Tingitan l'alta donzella,  
 E quei pochi, che tolti al mare irato;  
 Quando al lito vicin ruppe il suo legno,  
 Fedelmente il seguirono al gran disegno.

Ciò, che può forza, ingegnoso ardire hu mano  
 Fanno costor, ma contra lor si spinge  
 Il numeroso popolo Christiano,  
 E la porta racquista, e li respinge.  
 A' che tardate? à che l'intuita mano  
 La generosa spada ancor non stringe?  
 A' qual vi riserbate opra maggiore?  
 Qui l'Impero African, la fe, l'honore.

Sarete voi del vostro sangue anari  
 A' quel Rè, ch'è del suo prodigo à voi?  
 A' quel gran Rè che vi acquistò de i mari  
 Il dominio souran co' pregi suoi?  
 Qual preda mai quai titoli più chiari  
 Può la fortuna apparecchiare à noi?  
 Del conseruato Rè nostri gli honori,  
 De la presa Città nostri i telori.

Tacque, e si fero Vracane à l'armi accese,  
 Che riuolse colà de i legni il corso,  
 E sù il lito vicin tosto discese,  
 E con gli altri opportun giunse in soccorso.  
 Per la porta egli entrò, che Orgonte prese,  
 E trouò che già tutto era concorso  
 Il popolo nemico in varie schiere  
 Per scacciar da le mura il Rè d'Algieri.

De la porta maggior ridotto à l'arco  
 Co' pochi che viueano, ei si titroua,  
 E fà d'haste trasfutto, e d'armi carico  
 Di valor disperato vltima proua.  
 Giunto Vracane al periglioso varco  
 Sgrida i nemici, e la tenzon rinoua;  
 E già noi dal soccorso inuigoriti  
 Incalziamo i Christiani impauriti.

Si vira il popol confuso, e si alza vn pianto  
 Misto d'urli, di gridi, e di lamenti,  
 Cresce la fera strage, e in ogni canto  
 Si accendono à pugnar gli animi ardenti.  
 Fanno alle vie sanguigne horrido manto  
 Mucchi di morti, e moribonde genti;  
 Altri parte, altri torna, altri discaccia,  
 Chi combatte, chi geme, e chi minaccia;  
 Ma

Ma chi può far contrasto al forte Orgonte  
 Doue gira la spada, ò volge il guardo?  
 Non osa sostener l'horribil fronte,  
 Non che l'aspre percolse il più gagliardo.  
 Fugge il Christiano; armi, & armati à monte  
 Cadono, e cade il suo maggior stendardo;  
 E noi rompendo sbarre, ordini, e schiere  
 Abbattiam, calpestiamo armi, e bandiere,

Resta fra gli altri il Capitan prigione,  
 Huom d'intrepido cor, d'antica etade;  
 Onde più non resiste, e non si oppone  
 L'affitto difensor ma cede, ò cade.  
 Così dopo sanguigna aspra tenzone  
 Espugnata, e da noi l'alta Cittade,  
 Che ti offre col fauor del forte muro  
 Al soccorso African porto sicuro.

Quini squadre nouelle Orgonte aluz  
 Dal paese vicin, che fatto amico  
 Odia il nome Christiano, e la fortuna,  
 E de i Mori desia l'impero antico.  
 Verrà, tosto verrà; difesa alcuna  
 Non sia, che possa opporgli il Rè nemico;  
 Verrà; spera ò Signor; tutto fa strada  
 A' la fama d'Orgonte, & à la spada.

Qui tace il nuntio, e segue i detti suoi  
 Con applauso comun lieto bisbiglio,  
 E l'accarezza il Rè con gli altri Heroi,  
 Ch'indi aspettano aita al lor periglio.  
 In disparte lo chiama il Rè dipoi,  
 E chiede con quai forze, e qual consiglio,  
 E quando, e da qual parte Rè temuto,  
 Disegni alla Città porgere aiuto.

De i configli d'Orgonte instrutto appieno  
 Rispose il messaggiero à le dimande,  
 E'l Rè di volto, e d'animo sereno  
 Del soccorso vicino il grido spande,  
 Già de l'alte nouelle il vuolgo è pieno,  
 Già la fama di lor falsi più grande,  
 Quanto più scorre intorno, e gode ognuno,  
 Che l'aiuto African giunga opportuno.

*Fine del Cantottavo.*



## A R G O M E N T O .

De la cara beltà nuoua mortale  
 Dal suo fido Scudier Consaluo intende :  
 Onde ogni' altro pensier posto in non cale  
 Ver l'amato sepolcro il camin prende .  
 Di Malaga la fama i spiega l'ale  
 Nel Campo de' Christiani , e mesto il rende  
 Ferrando d'innalzar gran moli hà cura  
 Per dar l'aspa a le nemiche mura .

## C A N T O N O N O .



Al de i Mori in quel punto era  
 lo stato ;  
 Ma nel campo fedel Consaluo  
 afflitto  
 Da saetta di foco il cor piaga  
 to ,  
 Fra continui martiri arde trafitto .  
 Pur trionfa nell'animo agitato  
 Fra duersi pensieri Amore inuitto ,  
 Che gode bilanciar la sua possanza  
 Fra il confin del timor, de la speranza .

Mentre con dure angoscie ei si lamenta ,  
 E cresce ne i lamenti il duol più fero ,  
 Che de là graue perdita tormenta  
 Con l'acerba memoria il Cavaliero ;  
 In lacero vestir gli si presenta  
 Ne la tenda introdotto vno Scudiero ,  
 Che in atto humile, e le ginocchia, e'l manto  
 Gli stinse, e gli bagnò d'vn largo pianto .

Resta

Retta sospeso alquanto, e in lui si affisa  
 Con saluo, e, e benchè squallido, e barbuto  
 Ordauro il suo Scudier tosto rauuifa,  
 Che si era con Rosalba anch'ei perduto.  
 Questi era lo Scudier, che in strana guisa  
 D'Altabrun ne la selua hebbe l'aiuto;  
 Ordauro è questi, e quando à lui fù notto  
 Stette Consaluo attonito, & immoto.

Poiche in se ritornò, vuol chiedere onde,  
 E come sì improuiso egli venisse,  
 Ma quei preuiene, e co' sospir confonde  
 Il pianto, e le parole, e così disse,  
 Ben'io vorrei, ch' hoggi, Signore, altronde  
 Giungesse, e ch'altra lingua a te scoprisse  
 I casi miei; ma; poiche ciò non lice,  
 Sarò d'alto dolor nuntio infelice.

A' questi detti il Cavalier dolente  
 Sorge confuso, e rapido s'auanza  
 Con lo Scudier, che lo seguì repente  
 Del padilgion ne la più chiusa stanza.  
 Qui prorompe Consaluo impatiente;  
 Non accrescere il mal con la tardanza;  
 O' mi uccidi in vn colpo; ò mi conforta;  
 Dou'è Rosalba? e quei risponde; è morta.

Tanto sol disse, e tanto sol può dire,  
 Poiche il pianto inondò sopra la voce;  
 Ma s'indura in Consaluo il suo martire,  
 E le lagrime sdegna il cor feroce.  
 Quinci gridò; dunque potrò soffrire  
 De l'amata Rosalba il caso atroce?  
 Ne tenterò, se già bramai consorte  
 Esserle in vita, hoggi seguir la in morte?

A' sì dolce sarà seguir la in Cielo ;  
 Ch' alma sì bella altro, che il Ciel non tiene ;  
 Non fù di lei capace il fragil velo .  
 Non fù degne di lei forme terrene .  
 Così , pago il mio amor , pago il mio zelo ,  
 Darò fine al mio pianto , à le mie pene ;  
 Apra il misero cor la destra ardita  
 Dunque al ferro , à la morte , anzi à la vita .

Disse , e trasse la spada , & in se stesso  
 Volgere impetuoso il ferro volle ;  
 Ma gridò lo Scudier , che gli' era appresso  
 Frenando con la man l'empito folle .  
 Signor ; qual d' aspra doglia ultimo eccesso  
 Il lume di ragion ti offusca , e tolle ,  
 Sinche tu non conosci à quale errore  
 Guida il cor disperato il cieco Amore ?

Dunque il tuo genitor , che in te risorte  
 Sperò de gli aui tuoi le glorie andate ,  
 Hoggi ti piangerà condotto à morte  
 Per vano amore , e per servil beltate ?  
 Questi i tuoi pregi , e di Consaluo il forte  
 Queste dunque saran l'oppre honorate ?  
 La tua fame al cui grido ogni confine  
 De la Spagna rimbomba , haurà tal fine ?

Ah non sia ver , che oscuri indegno fregio  
 Di tua chiara virtù l'alta memoria ;  
 Non macchi tal difetto ogni tuo egregio ;  
 Vurui à l'armi comuni , à la tua gloria .  
 Pende , Signor , dal tuo valore egregio  
 La fortuna del Campo , e la vittoria ;  
 Vurui à la Spagna , e non sprezzate insieme  
 Il tuo honore , i miei preghi , e l' altrui speme .

Il sagace Scudier con questi detti  
 Soauemente al suo Signor si oppose,  
 Che tranquillando i procellosi affetti  
 Dopo vn caldo sospiro alfin rispose.  
 Frema pur la Fortuna, e in me saetti  
 Di accidenti lugubri armi dogliose,  
 Che mai non scaccierà da questo core  
 Di Rosalba l'immagine, e l'amore.

Io viurò perche viua entro il mio seno  
 De l'amata beltà l'Idolo altero,  
 Que pur mi sarà concesso almeno  
 Col desio vagheggiarla, e col pensiero.  
 Intanto, ò mio fedel, narrami appieno  
 Ciò, che sai tù del caso atroce, e fero,  
 Tacque Consaluo, e à le richieste cose  
 Il dolente Scudi er così rispose.

Poiche da mal non conosciuto oppressa  
 La misera Rosalba inferma giacque,  
 Sai, che al Palagio io me n'andai con essa,  
 Che gli Aui tuoi del Beti alzar sul' ao que.  
 Di questo il padre tuo, che mai non cessa  
 Il suo scampo tentar, più si compiacque,  
 Sperando, che potesse il luogo ameno  
 Rallegrar di Rosalba il mesto seno.

Ma ne il placido Ciel, ne il vago sito  
 Di prati, di giardin, di fonti ornato,  
 Sanar d'alta tristezza il sen ferito,  
 Ne dier conforto alcuno al cor turbato,  
 Sol'io, che d'ordin tuo leco era gito  
 A' seruirla, e offeruar l'egro suo stato,  
 Era d'ogni altro oggetto à lei più caro,  
 E in vedermi addolciua il duolo amaro.

Ma breue era il sereno in quel bel volto ,  
 Poiche nembo di duol tosto il chiudea ,  
 E sù le molli guancie al fin disciolto  
 In duo riuì di lagrime piouea .  
 Molti attendeano à la sua cura, e molto  
 De l'interna tristezza io le chiedea ;  
 Ma la misera afflitta, e poco viuua  
 Non sà ridire onde il suo mal deriuua .

Mentre così stiam mesti , empia fortuna,  
 Il cui rigor non satia vna sciagura ,  
 Nuoue miserie inaspettate aduna ,  
 Telse l'insidie, e contra noi congiura .  
 Era la Notte, e solitaria, e bruna .  
 Copria l'ombra ogni senso, & ogni cura ,  
 E circondato d'vn' oblio profondo  
 Nel riposo comun taceua il Mondo .

Quando sentimmo d'horride percolse  
 De la nostra magion sonar le porte,  
 Sorgon dal cheto sonno à l'alte scosse  
 I serui, e le donzelle esangui , e smorte .  
 La porta mal difesa al fin si mosse  
 A' gli viti graui al riuertar più forte ,  
 E ruinando aperse ampia la strada  
 A' l'impeto crudel d'empia masnada .

Non è fra noi, chi contradica, ò tenti  
 Di far contrasto alla nemica schiera ,  
 Poiche il tuo Padre, mio Signore assente  
 Que il Rè lo chiamò gito se n'era ,  
 Tu, che se fosti stato iui presente ,  
 Poteui raffrenar la turba altera ,  
 Lui seguisti, e non sò per qual rispetto  
 Pareua ch'abhorrissi il nostro aspetto .

Tra il silenzio, e l'horror la notte oscura  
 L'armi occultò de le rapine amica,  
 Fui preso io con Rosalba, e à la sua cura  
 Meco intenta fù presa Aleria antica.  
 Poiche de la maggion le ricche mura  
 La barbara spogliò turba nemica,  
 Drizzossi al monte, oue faceva soggiorno  
 Prima, che la scoprisse, il nuouo giorno.

Sopra d'vn palafren Rosalba è posta,  
 Poiche il sembante, e'l portamento altero  
 Vinto il rigore, e la durezza opposta,  
 Mosse à pietà lo stuol seluaggio, e fero.  
 Noi tutti à piedi inuer l'alpestre costa  
 Prendiamo à i cenni loro aspro sentiero;  
 E già la terza Aurora hauea la fronte  
 Tratta dal mar, quãdo giungemmo al môte.

Sorge il monte superbo, e con la testa  
 Garreggiando col Ciel le nubi eccede,  
 D'antichissimi faggi ampia foresta  
 Gli copre il seno, e gli circonda il piede.  
 Tutto sassi, e macigni è quel, che resta  
 Sino à la cima, oue vna Rocca siede,  
 Che s'ouasta d'intorno al pian soggetto,  
 E porge à i masnadier fido ricetta.

Fra precipitij tenebrofi, e cupi  
 Conduce à l'erto giogo alpestre calle,  
 A'cui balze scoscese, alti dirupi  
 Premon le faticose horride spalle.  
 Dal cauo sen d'innaccessibil rupi  
 Trabocca yn rio ne la profonda valle,  
 E cresciuto in torrente in fra quei sassi  
 Moue con rauco suon tumidi i passi.

Albimonte di Murcia huom, che nudrito  
 Fù col sangue ciuil d'ire, e d'offese,  
 Spinto in esilio in quell'alpestre sito  
 Col seguace drappel scorre il paese.  
 Il luogo inespugnabile, e romito  
 Gl'oporse insuperabili difese,  
 E inuan più volte, accioche oppresso ei fosse;  
 L'armi vicine à i danni suoi fur mosse,

Le sue colpe impunite i nuoui errori  
 Stimular del superbo il cor spietato,  
 Onde coperto da i notturni horori  
 Ci assalì, ci sorprese inaspettato.  
 Condotti da costui dopo gli albori  
 Del terzo Sol giungemmo al monte vsato,  
 Oue molti restar frà i lacci auuolti  
 Priui di libertà viui sepolti.

Destinato à seruir Rosalba io solo  
 Fui con Aleria in libertà lasciato;  
 E con vari consigli io la consolo  
 De le fortune sue nel duro stato.  
 Ma nõ cede à i miei detti il suo gran duolo,  
 Ne placano i conforti il sen turbato;  
 Anzi da nuouo mal traffitta il core  
 Il primiero suo mal fassi maggiore.

Pur serba ancor l'addolorato viso  
 De l'antica beltà la cata imago;  
 Da le lagrime il bel non è diuiso,  
 Come à l'Iri piuosa è il Ciel più vago;  
 Il feroce Albimonte arso, e conquiso,  
 Langue à tal vista, e ne diuien sì vago,  
 Che spento il suo rigor dal nuouo affetto,  
 A' beltà prigioniera arde soggetto.

Amor, che fà cortese vn cor vilano,  
 Dispole il crudo à non tentar la forza;  
 Ma con modo pacifico, & humano  
 Mouer la donna à l'amor suo si sforza.  
 Rosalba il ripugnar dannoso, e vano  
 In tal huopo conofce, e faggia ammorza  
 Il suo caldo defio con varie scufe,  
 Onde non gli contenta, e non ricufe.

Aramon di Riuera aduna in tanto  
 Per comando del Rè l'armi vicine,  
 Et accetta l'impresa, e si dà vanto  
 Frenar di quel crudel l'empie rapine.  
 Albimonte dispon da l'altro canto  
 Il fero stuol per quelle balze alpine;  
 E con nuoui ripari, e nuoue scorte  
 La scofcesa magion rende più forte.

Con l'Armata Real giuge Aramone,  
 E da parti diuerse affale il monte;  
 Ma indarno; poiche intrepido s'opponne,  
 E l'impeto di lui frena Albimonte.  
 Durò la sanguinosa aspra tenzone  
 Da i primi albori infìn, che il Sol tramonte;  
 Ne mai, benchè Aramon v'adopri ogni arte,  
 Espugnosli del Monte alcuna parte.

Combatto anch'io tra il fero stuolo armato,  
 Poiche Albimonte il vuole il tēpo il chiede,  
 E se ciò ricufassi io farei stato  
 Accusato fra lor di poca fede.  
 Nuouo affalto Aramon raddoppia irato  
 Il dì secondo, & egual fin succede;  
 Benche tra noi da la stanchezza vinti  
 Molti restin feriti, e molti estinti.

Inferito Aramon d'ira nouella

Più crudo assalto il terzo dì prepara ;  
 Dispon le schiere in questa parte, e in quella  
 E à la nuoua tenzon le infiamma à gara .  
 Intanto d'Albimonte il cor flagella  
 Mordace Gelosia con sferza amara,  
 Mentre fra se contempla in varia guisa  
 Molta gente piagata, e molta uccisa .

Vede alfine il crudel, che la magione

Da l'impeto nemico iouan difende,  
 E già col rinouar de la tenzone  
 Vicine le sue perdite comprende .  
 Quindi prima, che cada in se propone  
 O' saluando colei, che il cor gli accende,  
 Fuggir con quella, ò, se non gli è permesso,  
 Nel suo morir far, che gli muora appresso.

Giace nel sen del monte horrida grotta

Circondata di spini, e di virgulti ,  
 Cui per angusta foce aperta , e rotta,  
 La via conduce à penetrali occulti .  
 Qui, doue anco nel dì maisempre annotta,  
 Da l'insidie lontano, e da gl'insulti  
 Il fier ladron come in sicura sede ,  
 Serba le più famose, e care prede.

Albimonte duo letti occulti appresta

Col vitto di Rosalba, e de l'ancella ,  
 E la notte, che vien la, serua mesta  
 Ne la grotta ripone, e la donzella .  
 A' me sol le sue voglie ei manifesta ,  
 E mi conduce à la solinga cella ;  
 A' tutti altri è celato il suo pensiero  
 Come ignoto de l'antro era il sentiero :

Dal geloso Titon s'inuola intanto  
 L'Alba nouella , & apre l'uscio al giorno ;  
 E sù il carro superbo in ricco manto  
 Esce d'aurea corona il Sole adorno .  
 La mattutina tromba in ogni canto  
 Nuoua strage crudel publica intorno ;  
 A' l'horribil rimbombo , à l'alte voci  
 S'accendono alla pugna i cor feroci .

Si comincia l'assalto , e d'atro sangue  
 Fuman le rupi intorno , e pure ardito  
 Albimontea quell'impeto non langue ,  
 E pur difende il malageuol sito .  
 Et rincora primier del uolgo esangue  
 Con la voce, e col ferro , il cor smarrito ;  
 Se moue il guardo atroce, ò il braccio forte,  
 Spira fiamme di slegno, horror di morte .

Così dubbia la pugna il suo valore  
 Mantiene insin che Febo al mar discende ,  
 Oppresso all'hor dal numero maggiore  
 Il seluaggio drappel la fuga prende .  
 Inuan tenta frenare il vil timore ,  
 Et in vano Albimonte altri riprende ;  
 Gettansi l'armi, e per quei balzi errante  
 La salute ciascun fida à le piante .

Ne l'ultima fortuna io sol rimango  
 Con Albimonte , e quando cede anch'esso  
 A' l'insulto nemico, io l'accompagno ,  
 E verso la cauerna il sieguo appresso .  
 Non s'accorge, ch'el siegua altro compagno  
 Il masnadier da graui cure oppresso ;  
 E giunto à la spelonea i vari affetti  
 D'ira, e d'amor disfoga in questi detti .

Non

Non è ragion, che la beltà suprema,  
 Che d'insolita fiamma arse il mio core,  
 Sotto giogo nemico oppressa gema,  
 Nuouo trofeo del mio infelice amore,  
 Ambi dunque moriamo, & ambi prema  
 Vn sol caso, vn sol ferro, vn sol dolore?  
 Sia quest'antro fatal tomba comune  
 A' i cadaueri nostri, e à le fortune.

Ciò detto, il ferro stringe, e forsennato  
 Entra ne la spelonca, e v'entro anch'io;  
 Indi sentij, che dal furor portato  
 Al letto di Rosalba il fier sen'gio.  
 Ohimè sentij, che il barbaro spietato  
 Ne la bella innocente incrudelio;  
 E sentij fra quei gemiti dolenti  
 Rauchi singulti, & interrogati accenti.

Mifero; à che rinouo il mio dolore?  
 Deh per Dio, deh si taccia, e si trapasse  
 Rimembranza sì fiera; e in quell'horrore  
 Sepolta con le lagrime si lasse.  
 Poiche spense il crudel l'empio furore  
 Dal bel corpo innocente il ferro trasse,  
 E disperato il proprio sen traffisse  
 Punitor de'suoi falli, e così disse.

Non auerrà, ch'altero altri sen'vada,  
 Rosalba, del tuo amor, de la mia sorte;  
 Sù il tuo letto, Rosalba, io fia, che cada;  
 Que teco sperai viuer consorte.  
 Quei, che il Fato diuise, vni la spada,  
 Separati in amor, congiunti in morte;  
 Sò, ch'è crudo il pensier, l'atto spietato;  
 Ma, pur ch'altri non goda, io son beato.

Qui tacque, e cadde, & io rimango in tanto  
 Fra' il confin de la morte, e de la vita;  
 Al souerchio dolor s'indura il pianto,  
 Ne le fauci la voce erra smarrita.  
 Tu fede potrai farmi, ò cener santo,  
 Ch'allhor sdegnai di rimanere in vita,  
 E stretto il ferro con pensier simile.  
 M'accinsi a seguitar l'alma gentile.

Sospende il mio morir nouella cura,  
 Che la pietà nel cor turbato infonde;  
 Deh, fra me dissi, vna vil grotta oscura  
 Dunque insepolto vn sì bel corpo asconde?  
 Ahi sì doni à lui pria la sepoltura,  
 Qual per me si potrà, sù queste sponde,  
 Quando poi dalle fere haurò saluato  
 Il nobil corpo io morirogli à lato.

Fuor de la grotta à tal pensier mi reco  
 Per trar lume, e compagni à l'opra pia;  
 Poiche solo io non basto, e l'aer cieco  
 De la notte profonda il Ciel copria.  
 Ma poco era lontan dal cauo speco,  
 Ch'armata squadra attrauersò la via,  
 E credendo ch'io fossi vn de' ladroni,  
 Mi prese, e mi guidò tra i suoi prigioni.

Molto fei, molto dissi, e del mio stato  
 Volli contezza dar, ma indarno tutto,  
 Ch'appo Aramone incredulo, e sdegnato,  
 Il mio dire, e'l pregar fù senza frutto.  
 Quindi fra l'altra turba incatenato  
 Ne la Città vicina io fui condotto,  
 Que dopo alcun tempo al fin palese  
 La mia innocenza apparue, e mi difese.

Libero di prigion, ma non d'affanni,  
 Per ritrouarti al Campo m'incamino,  
 Poiche pien di dolori, e carico d'anni,  
 Quiui spero trouar men rio destino.  
 Ma non contenta de' passati danni  
 La fortuna interruppe il mio camino;  
 Giunsi in vn bosco in mezzo à due valloni,  
 Que assalito io fui da trè ladroni.

Vn Guerrier d'alto aspetto à quel romore  
 Accise, onde à fuggir libero io fui;  
 Non sò ciò, che legui, poiche il timore  
 Sollecito mi spinse à i piedi tui.  
 Qui tacque Ordauro, e di Consaluo il core  
 Lacerato lasciò co' detti fui,  
 E già il meschin perduto à la nouella  
 Hauca il moto, il colore, e la fauella.

Non cadde nò, perche lo tenne in vita  
 L'aspro dolor, che stimolando il sangue  
 Diede vigore à l'anima smarrita,  
 E lo spirito fermò nel seno esangue.  
 Mà quanto men de la crudel ferita  
 A' l'estremo dolor l'esterno langue,  
 Tanto più graui al misero nel petto  
 Le pene accresce il doloroso affetto.

Lo Scudiero aecommiata, e à l'altrui vista  
 Rapito dal dolor ratto si toglie,  
 Et à sfogar sua pena amara è trista  
 In parte più remota ei si raccoglie.  
 Qui tanto di vigor la voce acquista,  
 Che in regolati accenti alfin si scioglie,  
 E'l Guerrier prorompendo in tai parole  
 Del suo crudo destiu seco si dole.

O'sù il fior de l'età spenta bellezza!  
 O' gratie estinte, ò desolato Amore!  
 Ancor viuo infelice, e non si spezza  
 A' colpo sì crudel l'aspro mio core?  
 Forse à tanti martir l'anima auezza  
 Diuenuta è insensibile al dolore?  
 O' pur l'anima mia fece partita  
 Quando la mia Rosalba uscì di vita?

Suenturata Rosalba, io non credea,  
 Che potesse albergar l'inuidia in Cielo;  
 E'l Cielo inuidiò, che nuoua Dea  
 Habitasse la terra in mortal velo.  
 Ma s'io per te quando viuesti ardea,  
 Morta t'adorerò con santo zelo;  
 Adorerò del lume tuo nouello  
 Fatto in onta del Sol il Ciel più bello.

Mifero à che vaneggi, e done aspri?  
 Refrigerio nel Cielo inuan procaccio;  
 Mentre fra gli infernali aspri martiri  
 Priuo d'ogni speranza io mi disfaccio.  
 O' tradite speranze, ò miei desiri,  
 Pur tra voi combattuto ardo, & agghiaccio;  
 Pur soffrirò tra incendio, e gelo eterno  
 Per Celeste beltà pena d'Inferno.

Ma gran pena è douuta à grate errore;  
 E di tormenti solo, e di ruine  
 A' vanò ardir di temerario amore  
 Messò doneasi, e lagrimeuol fine.  
 Folle, à che la mia colpa io fò maggiore?  
 Dunque non lice amar cose diuine?  
 Era beltà diuina, era celeste,  
 No'l niego, & io l'amai con voglie honeste;  
 Amai,

Amai, no'l ni ego, amai Rosalba, ardei  
 A' la fiamma gentil di quei bei rai;  
 Ma temprò l'honestate i sensi miei,  
 E l'interna beltà solo ammirai.  
 Del sourano Fattor gli alti trofei  
 In quel del volto attonito adorai,  
 E se forse il pensier più innanzi ardio  
 La ragion forse, e raffrenò il desio.

Per colpeuoli sian queste mie voglie,  
 E di pena crudel sian condannate,  
 Lasso; ma doue errò? perche discioglie  
 Morte quell'innocente alma beltate?  
 E voi fragili sì, ma caste spoglie,  
 Doue insepolte, ohimè, doue restate?  
 Non vi vedrò? non mi sarà concesso  
 Bacciarui almen, morirui almeno appresso;

Che più tardi, Confaluo? altra mercede  
 Al tuo lungo seruire inuan procuri;  
 Più da te non si spera, e non si chiede;  
 Muoiassi con Rosalba; altro non curi.  
 Contra la tua fucera, e intatta fede.  
 Empia Fortuna, inuidio Amor congiuri?  
 Già non potrà vietarti Amore, o Sorte  
 Con Rosalba comun sepolcro, e morte.

Così parla, e risolue, e lo Scudiero,  
 Che l'annuntio crudel recato hauea,  
 Chiama, e vuol, ch' à la grotta apra il senti-  
 Que Rosalba sua morta giacea. (cro,  
 Quindi tosto che forse, e l'aer nero  
 Ingombrò la Cimeria alata Dea,  
 Solo con lo Scudier lascia le tende,  
 Et à l'infauosto monte il camin prende,

Intanto è ne l'esercito portato  
 Di Malaga perduta il duro aniso;  
 E l'ode il Rè, che di costanza armato  
 Nel cor non teme, e non smarrisce in viso.  
 Mostra lieto il sembiante, e in ogni lato  
 Scorre, e conforta il popol suo conquiso,  
 E con saggio parlar frena il romore,  
 Che nel vulgo fedel sparge il timore.

Quale indegna, ei dicea, vana paura  
 La vostra mente ingombra, e la virtute?  
 Non proua di valor, ma fù ventura,  
 Ch'al nemico African diede salute,  
 Incauto Capirano, antiche mura,  
 Effeminate genti, e irresolute,  
 Offeriro vna facile vittoria  
 Senz'ardir, senza rischio, e senza gloria.

Dunque Malaga sola à voi ritolta.  
 Del trionfo vicin chiude il sentiero?  
 Poca gente Africana iui raccolta,  
 Farà lungo contrasto al nostro Impero?  
 Non è questa, non è la prima volta,  
 Che ceda l'arte Maura al ferro Ibero,  
 Benche in guisa miglior, benche difesa  
 Fù dal nostro valor Malaga presa.

Forse vi duol perche in quel porto amico  
 L'Armata di Seriffo haurà ricetto,  
 Onde partir dal mio disegno antico,  
 E lasciar questo assedio io sia costretto?  
 Pria, che da varie parti il Rè nemico  
 L'esercito Africano habbia ristretto,  
 Dal ferro, e da le machine oppugnata  
 Farò, che in mio poter cada Granata.

Reciso il capo estinto langue il Regno ;  
 La vittoria è vicina ; il rischio è poco ;  
 Ne potran sostenere il nostro sdegno  
 Quelle afflitte reliquie in debil loco .  
 Così fia da voi scosso il giogo indegno ;  
 Che vi fè di vil turba infausto gioco ;  
 Così domati i barbari nemici  
 Sarà libera Spagna, e voi felici .

Tace; e come nel mar, cui Borea altero  
 Porti col freddo soffio atra procella ,  
 Se lampeggia talhor ne l'aer nero  
 Messaggiera di pace amica Stella ,  
 Rinuigorito il timido nocchiero  
 Adora la fatale aurea facella ,  
 Che solo in apparir ridente, e lieta ,  
 I venti placa, e le tempeste accheta .

Così del popol suo tranquilla i cori  
 Con intrepido volto il gran Ferrando ,  
 E del mesto pensier gli egri timori  
 Con soaue parlar discaccia in bando .  
 Non teme il forte cor l'armi de Mori ,  
 Ma non men la disprezza, e bilanciando  
 Le sue forze, e l'altui fra se discorre  
 Come si possa à duo nemici opporre .

Dopo lungo pensâr risolue al fine  
 Assalir là Città prima, che Orgonte  
 Moua à i danni di lui l'armi vicine,  
 Onde à tergo i nemici habbia, & à fronte .  
 Quindi inuia nuoue guardie à le marine ,  
 Ch'ad oseruar, ch' à prohibir sian pronte,  
 Ch'altra gente Africana iui discenda ,  
 E che improuisa altra Città sor prenda .

Riuolge poscia ogni sua forza, ogni arte  
 Per trionfar de la nemica Terra,  
 E le schiere, e le machine comparte,  
 Onde rechi à i Pagani horribil guerra.  
 Nulla trascura, e attende in ogni parte  
 I vantaggi del sito, e le vie terra  
 Del soccorso d'Orgonte à gli assediati,  
 Innalzando d'intorno argini armati.

Contra le vaste, e pertinaci mura  
 Formanti ordigni strani, e moli horrende,  
 E per trarne materia à simil cura  
 Il fabro arbori immensi à terra stende.  
 Cedono gli Olmi à la bipenne dura,  
 Che insieme i rami tronca, e i tronchi fende;  
 E caggiono trofei del crudo ferro  
 La salda Quercia, e'l noderoso Cerro.

Giace l'Elce frondosa, e l'alto Pino,  
 Il Erassino siluestre, e'l Faggio ombroso,  
 Che sprezzò d'Aquilone, e di, Garbino  
 Con immobile piè l'vrto sdegnoso.  
 Di graui salmerie pieno è il camino;  
 Stridono i carri onusti al peso annoso;  
 E ne i vari lauori ybbidienti  
 Gemono affaticati i duri armenti.

Elcimo di Nauarra huom d'alto ingegno  
 Comanda à i fabri, onde ogni mole è fatta;  
 Compon le ruote, vnisce legno à legno;  
 Dispon la forma, e la materia adatta,  
 Mira del gran lauor l'arte, e'l disegno  
 Curiosa la turba, e stupefatta;  
 Et ammira fra lor diuerse, e miste  
 Catapulte, Arieti, Archi, e Baliste,

Sollecito de l'opra il Rè Christiano  
Le machine trascorre; e le riuede;  
E per nuocer d'appresso, e di lontano  
Ogni offesa maggior cauto prouede.  
Con la voce ammaestra, e con la mano;  
Promette honori, e premi, applausi, e prede;  
Sudano i fabri, e à le precosse graui  
Treman le selue antiche, e gli antri caui,

*Fine del Canto Nono.*



## A R G O M E N T O.

*Preso Idragorre un simulato aspetto  
 A l'armi accende il forte Rè d'Algiere,  
 Ch'oue Baudete in duro assedio è stretto,  
 Ratto s'inuia con le raccolte schiere.  
 Manca à Darassa il sospirato oggetto.  
 Assaltan la Città le squadre Ibere:  
 E la grande Isabella in tanto scopre  
 De i più degni Guerrier l'ardire, e l'opre.*

## C A N T O D E C I M O.



E le machine eccelse il grau la-  
 uoro

Ferue nel chiaro Sol, ne l'om-  
 bra oscura ;

Risuonan d'armi i campi, e al  
 popol Moro .

Minacciano i Christiani alta sciagura .  
 Si commosse al rimbombo à gridi loro  
 Hidragorre Demon, ch' hebbe la cura  
 Di conseruar Granata al culto indegno  
 Dal dì, che n'vsurparo i Mori il Regno .

Questi mirò de la rinchiusa gente  
 Il periglio vicin lo stato oppresso .  
 E turbo ssi, e sen' dolse, e horribilmente  
 Bestemmiò il Cielo , e maledì se stesso .  
 E qual rugge talhora il Mar fremente ,  
 Se crucioso Aquilon pugna con esso ,  
 Tal'ei fè risuonar co' suoi mugiti  
 Gl'antri propinqui, e i più remoti liti.

Rab.

Rabbia, Invidia, e Furor scuotono il petto  
 Al dispierato esecutor d'Averno;  
 Labro di spuma, occhio di tofco infetto  
 Palefano di fuor lo sdegno interno.  
 Ogni moto esecrando, & ogni detto  
 Vibra contro di Dio dispetto, e scherno;  
 Cozzano insieme i denti, e in ogni lato  
 Spiran foco le nari, e peste il fiato.

Proruppe al fin doppo vn sospir, che scosse  
 D'ogni monte vicin l'alte pendici;  
 Dunque tanto pugnai, tante arti hò mosse  
 Sol per gloria maggior de' miei nemici?  
 Dal superbo Christian dunque percosse  
 Cadrete in sua balia mura infelici?  
 E dunque in voi soua gli scherni miei  
 Innalzerà Ferrando i suoi trofei?

Che fai pigro Hidragorre? il tuo Signore  
 De l'amica Città l'alta difesa  
 Al tuo senno commise, al tuo valore;  
 Che pensi, e che dirai, s'ella sia presa?  
 Dirai, che i lampi, il turbine, e l'onore  
 Mouesti, e che per via non mai compresa  
 Guidafti Omare al tempio, onde al viaggio  
 In Africa sicuro era il passaggio?

Dirai; che tu di Malaga trahefti  
 Con le lusinghe tue gente lasciaua,  
 E che poscia ad opprimerla scorgefti  
 Da l'onde tempestose Orgonte à riuua?  
 Che tu alzasti la face, e tu il mouesti  
 A Malaga portar gente furtina?  
 Che in sembianza d'Vibante al Rè d'Algeri  
 Conducesti in soccorso i suoi Guerrieri?  
 Dirai,

Dirai, che per tuo mezzo indi espugnata  
 Malaga fù ridotta al Regno antico ?  
 Ch' iui à Spagna giungendo haurà l' Armata  
 Del potente Seriffo il porro amico ?  
 Lo dirai ; ma che prò se di Granata  
 Espugnasse le mura il Rè nemico ?  
 Vane le glorie tue , gli studi vani ,  
 Se ne l' opra maggior vinto rimani ,

Fia colpa tua , se la Città si prendè ,  
 Poiche tu fosti à custodirla eletto ,  
 Nulla val ciò , che festi ; il fin s' attende ;  
 Cento meriti cancella vn sol difetto .  
 Dunque seguì Hidragorre , arti più horrède  
 Troua in favor del popol tuo diletto ;  
 Persisti , e con immobile dextro  
 Armati contro il Ciel , pugna con Dio .

Chiamasi prima O gonte , e quando porta  
 A' Granata l' assalto il Rè Christiano ,  
 Guidalo inaspettato , e fagli scorta  
 Perche rechi soccorso al tuo Pagano .  
 Và poi , tessi altre insidie , & huomo esorta ,  
 Che da l' vso ciuil viue lontano ,  
 Inemici à infestar con l' arti vlate ,  
 Moui l' armi , gl' incanti , e la beltate .

Non sò quel , ch' auerrà , che non mi è dato  
 Del futuro spiar gli alti secreti ,  
 Basti à me sol di contrastar col Fato ,  
 E del Ciel guerreggiar contra i diuerti .  
 Vinca Dio , che no' l' curo , e sia beato ,  
 Pur ch' io tenti oppugnare i suoi decreti ;  
 Godo di non pentirmi , e ne l' eccesso  
 De l' ingiurie del Ciel godò me stesso .

Ma

Ma perche indugio, e de' futuri affanni  
 I diletti prolungo à i miei pensieri?  
 Venghi, e porti ruine, incendi, e danni  
 A' la gente Christiana il Rè d'Algieri.  
 Così disse Hidragorre, e sciolse i vanni  
 Verso Orgonte ch'aduna armi, e Guerrieri  
 In Malaga per dar tosto, che possa,  
 Fedele aiuto alla Città percossa.

Adugia l'herbe, e incenerisce i fiori  
 L'horribil Mostro, oue dispiega il volo,  
 E soffiando mortiferi vapori  
 Infetta l'aria, e inaridisce il suolo  
 Perde il Sol tormentato i bei splendori;  
 Pallido è il Ciel sovra il tremante polo;  
 Gl'aspetti lor d'atre influenze felle  
 A' tal vista irritate arman le Stelle.

Come veggiam trà folgori, e trà lampi  
 Nella calda stagione nube funesta,  
 Ch'offusca il giorno, e che spauenta i campi  
 Minacciando col tuon graue tempesta.  
 Par, che tremi la terra, e l'aria auampi  
 A' quell'horrida luce incerta, e mesta;  
 Al timor de la grandine nemica  
 Languida è l'herba, e pallida la spica.

Così passa Hidragorre, e al Rè d'Algieri  
 In Malaga sen' vâ, che con gl'armenti  
 Le brade aduna, & ordina le schiere  
 Per dar soccorso à l'assediate genti,  
 Fra i timpani le trombe, e le bandiere  
 Versa l'empio Demon sue furie ardenti,  
 E si presenta al crudo Orgonte auante  
 D'estraneo messaggier preso il semblante.

Artificio hà il labbro, e roſſeggiante il volto,  
 Di polue, e di ſudor ſparſa è la fronte,  
 Anela il fianco, e rabuffato, e incolto,  
 Con rauco fauellar parla ad Orgonte.  
 Signor, fuſti dal Cielo inuan itolto  
 Del mar turbato à le minaccie, à l'onte,  
 E inuan, Signor, queſta Città prendeſti  
 Se quì di tue vittorie il corſo atreſti.

Dal paefe vicin nuoui Soldati  
 Con ſollecita cura aduni inuano,  
 Mentre aſſalendo i miſeri aſſediati (no.  
 Già gli vince, e gli opprime il Rè Chriſtia-  
 Vanne, pria, che da lui ſiano eſpugnati,  
 Baſta ſolo il tuo ferro, e la tua mano;  
 Vn ſolo Orgonte à liberare i Mori]  
 Val più che cento ſchiere; à che di mori?

De l'aſſediato Rè nuntio à te vengo  
 Per inuocar la tua potente aita  
 Hor che inteſo Ferrando il tuo diſegno  
 Con l'aſſalto preuen la tua pattita.  
 Te la meſta Città, l'oppreſſo Regno  
 Con altri preghi al gran foccorſo inuita;  
 Se più tardi vedrai da queſto loco  
 Fra le mura abbattute ardere il foco.

Segui, ò gran Re, l'incominciata imprefa,  
 E riſuonin le Libiche contrade,  
 Che per te ſol fù Malaga ſorprefa,  
 Per te foccorſa la Real Cittade.  
 Io del popol afflitto à la diſefa  
 Ti condurrò per opportune ſtrade;  
 Vieni, ò Signor; con frettoſo piede  
 Corra Orgonte à i trionfi, & à le prede.  
 Così

Così parla Hidragorre, e Ipira al seno  
 Del furioso Rè nuouo furore ;  
 Occulto serpe , e tacito il veneno .  
 E di sdegno, e di rabbia infetta il core .  
 Spumeggiavano i labri, e gli occhi ardieno  
 D'horribil tofco , e d'infernale ardore ,  
 E pareo , che ne gli atti , e ne l'aspetto  
 Minacciasse Tifeo , fremesse Aletto .

Con sembiante sì fier prorompe , e grida ;  
 Vertò, sù à l'armi, à l'armi, ò miei Guerrieri ;  
 Fra i perigli , e le morti io vi son guida ;  
 Io v'apro à la vittoria ampi i sentieri .  
 Chi teme , e chi di voi scorta più fida  
 Può ne i rischi bramar, che il Rè d'Algieri ?  
 Superate gl'indugi ; andianne, ò prodi ;  
 Non chieggo altri compagni à le mie lodi .

Tacque il superbo ; e l'adunate genti  
 Replicaro à i suoi detti, à l'armi, à l'armi ;  
 Tuonano i caui bossi in rauchi accenti ,  
 Suonan l'audaci trombe in chiari carmi .  
 Stimolando à partir gli animi ardenti  
 Il Rè d'Algier grida à ciascun , che s'armi ;  
 Già splende l'aria al ferro, e già le schiere  
 Si raccolgono armate à le bandiere .

Gli altri non men d'Orgonte in altro lato  
 Darassa infiamma al prossimo periglio ,  
 Benche visto mancarsi Armindo amato  
 Sembri priua del core , e del consiglio .  
 Già manifesta il suo penoso stato  
 Dimesso il guardo , e nuuoloso il ciglio ;  
 E par , che il volto alfitto esprimer voglia  
 Del torbido pensier l'intima doglia .

Da che salua da l'onde in terra scese  
 Darassa, il primo oggetto, oue si volse;  
 Fù il suo Armindo, ma inuan l'occhio distese  
 A' cercar di colui, che il cor le tolse.  
 Sconsolata sù il lito essa l'attese,  
 Ne'l vedendo apparir, mesta si dolse;  
 Pur sofferse, e sperò, ch'egli giungesse  
 Tosto ch'al nuouo Sol l'ombra cedesse.

Apparue il dì fù Malaga espugnata,  
 E respinto il furor de la procella;  
 Giunse nel porto, e riposò l'armata;  
 Ne comparue il garzon ne sua nouella,  
 Anelante, ansiosa, addolorata  
 Lagrimò, sospirò l'alta donzella;  
 E, quel, che fè più graue il suo dolore,  
 Fù, che il dolerli à lei vietò l'honore.

La prigionia il suo mal dunque nel petto,  
 E quel s'accresce, e più crudel diuiene,  
 Come in angusta focc Euro ristretto  
 Forza hà maggior, che ne l'aperte arene.  
 Pure ancor di trouare il suo diletto  
 Nutrisce in tanti affanni alcuna spene,  
 Et oue di saperne ella si crede,  
 Cautamente ne parla, e ne richiede.

Ma poiche non intende, e non appare  
 Armindo, ò di lui nuoua; essa rallenta  
 Il freno al duol, che con memorie amate  
 Stimolando il desio l'alma tormenta.  
 Quindi spesso solinga in riuà al mare  
 Si trattiene, e'l pensier le rappresenta  
 Con imagini atroci in varia sorte  
 De l'amato garzon l'horrida morte.

Ah,

Ah, dicea, così dunque acque spietate  
 Sorde al pianto, à i sospiri, à le parole,  
 Ne le cupe voragini celate  
 L'alta bellezza, onde il mio cor si dole?  
 Acque, io ben sò, ch' à vostro honor vantate,  
 Che in voi riposi, in voi tramonti il Sole;  
 Ma sò, che te in voi more, in voi rinasce,  
 E gli date in vn punto, e tomba, e face.

Lassa, il mio Sol con più crudel tenore  
 Tramontato in eterno in voi chiudete;  
 Cela Notte perpetua il suo splendore,  
 Ch'era de gli occhi miei luce, e quiete.  
 Occhi miei tristi, e tu dolente core,  
 Che rimirar, che imaginar potete,  
 Che non mostri più graui i vostri danni?  
 Che non renda più acerbi i vostri affanni?

Se rimiro queste acque in lor vegg'io  
 De le lagrime mie la rimembranza;  
 Il vento, che le sferza, e quel desio,  
 Che tormenta il mio cor lenza speranza.  
 Son questi horridi scogli al pater mio  
 Del lugubre naufragio aspra sembianza;  
 S'affiso il guardo in queste immense atene,  
 Il numero vegg'io de le mie pene.

Sino il Ciel mi fa guerra; ò quanto mesta  
 Per me forge nel Ciel la Notte! e quella  
 Del naufragio crudel Notte funesta,  
 Pur troppo mi rimembra, e mi flagella.  
 Se nasce il dì, nel Ciel punge, e molesta  
 Il dolente pensier l'Alba nouella  
 Mostrandogli nel Sol lucido, e vago  
 Del perduto mio Sol la bella immago.

Infelice Darassa, onde hauer puoi  
 Chi soleui il tuo mal, chi ti console;  
 Se ne l'aure, e ne l'acque oimè t'anno?  
 Se del Cielo, e del Mar il cor si dole?  
 Se la Notte raddoppia i dolor tuoi?  
 Se le tue pene innacerbisce il Sole?  
 Ah se non hò rimedio in fra i viuenti,  
 Placherò con la morte i miei tormenti.

Vanne, e mori Darassa entro à quell'acque,  
 Che sono del tuo del Sol nuouo ricetto;  
 Felice te s'haurà dou'egli giacque  
 Il cadauero tuo sepulcro eletto.  
 Vanne, sol può l'immēso ardor, che nacque  
 Da i begli occhi d'Armino, e t'arse il petto,  
 Spengere il mar profondo; ogni altro loco  
 Saria termine angusto à si gran foco.

Ma che tenti Darassa? ah non concede,  
 Che per via così breue elchi d'affani.  
 L'honor del sangue tuo, de la tua fede,  
 Che per te ristorar spera i suoi danni.  
 Se mori, chi non parla, e chi non chiede  
 La cagion del morir? deh, se condanni  
 A' morte il corpo frale, almen non mora  
 Con tuo danno maggior la fama ancora.

Sperò l'Africa tua, sperò tuo padre  
 Fra i perigli vederti, e fra gli horrori  
 Correr primiera, e dissipar le squadre  
 Cingendo il crin di trionfali allori.  
 Sperò sentir de l'opre le tue leggiadre  
 Risuonar sino in Libia i nuoui honori;  
 Hor che sia se tua morte intempestiua  
 Lui di speranza, e te di gloria priua?

D'accidente sì reo varia cagione  
 Forza è pur , che si parli , e che si dica ,  
 E già il titolo indegno à te s'oppono  
 O' di stolta, ò di vile, ò d'impudica .  
 Ah non oscuri inco gnito garzone  
 Con oltraggio nouel tua fama antica ;  
 Soffri, e se pur sei tu morta à l'amore  
 Viui à la speme altrui, viui al tuo honore ,

Soffri, e viui Darassa, e teco viua  
 Ad onta del rigor di fredda morte  
 La fiamma del tuo amor, che fù sì viua ,  
 E quanto più vietata arda più forte .  
 Se d'ogni ben, d'ogni piacer ti priua ,  
 Già non potrà negarti inuida sorte ,  
 Che Idolatra fedel tu dentro al core  
 Non vagheggi il tuo Armindo, e non adore;

Così folleggia ; e dal Guerrier metallo  
 Inuitata con gli altri al gran soccorso  
 D'armi negre si veste, e d'vn cauallo  
 Preme , qual negra pece , oscuro il dorso .  
 Già colorito il Ciel vermilio in giallo  
 Febo per l'auree vie sferzaua al corso  
 I suoi destrieri , e già cresceua intorno  
 Da gli aneliti lor nutrito il giorno .

Quando lasciato il fido Urbante in cura  
 De la Città sorpresa il Rè d'Algiere ,  
 Per dar soccorso à l'assediate mura ,  
 Verso il Campo Christian mosse le schiere .  
 Segue Hidragorre , e d'vna nebbia oscura  
 D'ogn'intorno circonda armi , e bandiere ;  
 Sì che non aspettato , e non veduto  
 Orgonte à la Città giunga in aiuto .

Hor mentre il rio Demon da questo canto  
 Inuisibili altrui guida costoro,  
 Le machine, e i pensier comprende, intanto  
 Del nemico Ferrando il popol Moro,  
 Vanno innanzi al Tiranno, e si dan vanto  
 Di schernir le sue forze, e'l suo lauoro  
 I più forti Guerrieri, & egli gode  
 De l'offerte, e ne rende, e premio, e lode.

Quinci pensa, e tra se vari argomenti  
 Troua per sostener la nuoua guerra;  
 E con ordigni nuoui, e nuoue genti  
 Le machine rinforza, e le vie terra.  
 Alza di quà di là torri eminenti  
 Oue manco sicura era la terra;  
 Dispon guardie, e ripari, e d'ogni parte  
 Contra il nemico oppone il sito, ò l'arte.

Come talhor se con superba faccia  
 S'innalza il Pò soura le riuie antiche,  
 E con horrido suon strage minaccia  
 A' i verdi prati, e a le dorate spiche.  
 Il cauto agricoltor corre, e procaccia  
 Impedir, superar l'onde nemiche  
 Opponendo di zolle, e pietre, e legni  
 Al Tiranno de i campi alti ritegni.

Così del fiero assalto il Rè Pagano  
 Frenar procura l'impeto, e'l furore;  
 E doue è il loco alpestre, e doue è piano,  
 Cautamente prepon l'arte, e'l valore.  
 Già richiamaua il Sol da l'Oceano  
 Con la squilla de laure il primo albore,  
 E gli augelletti garruli, e lasciu  
 Consecrauano al giorno Hinni festiu.

Quan-

Quando à cruda tenzon trombe guerriere  
 Quinci i Christiani, e i Mori indi svegliaro,  
 E tutti d'ogni lato a le bandiere  
 Pedoni, e Cavalier si radunaro .  
 I gridi , e' l' uon de le feroci schiere  
 Altamente d'intorno armi intonaro ;  
 E rispose da l'horrida foresta  
 Con terribil rimbombo Eco funesta .

Già sorto è il gran Ferrando, e già comparte  
 L'esercito, e distingue il modo, e' l' sito .  
 E trascorre opportuno in ongi parte  
 Facondo nel parlar , nel volto ardito .  
 E qual saggio testor, che con bell' arte  
 Guida à vario lauoro il filo ordito ,  
 Tal'egli à vari vffici in varie guise  
 Collocò le sue genti, e le diuise ,

Di trè squadre distinte à la campagna  
 Lasciò quei à Aragon, Murcia, e Biscaglia,  
 Perche da lor l'esercito rimagna  
 Difeso allhor , che la Cittate assaglia ,  
 Questi à sinistra doue il Dauro bagna  
 Con limpide acque il monte, e la boscaglia  
 Per comando del Rè volgon la fronte ,  
 Poiche sol da quel lato ei teme Orgonte .

Col drappel, che no mato è di ventura ,  
 Trascorre in ogni parte il Rè veloce ,  
 E conforta i Soldati , e gli assicura .  
 Col volto , e con l'esempio , e con la voce .  
 Nel giro, egli dicea , d'anguste mura  
 Eccouì, ò miei, l'empio Tiranno atroce ,  
 Che prouocare in tante guise ardio  
 L'armi del vostro Rè, l'ira di Dio

Vendicate , e punite , ò miei fedeli ,  
 Del barbaro fellon la rabbia infana ,  
 Che con tormenti horribili , e crudeli  
 Fè di Martiri ognor strage inhumana .  
 Gridan quei spirti eletti , esin da i Cieli  
 Chieggon vendetta à la pietà Christiana ,  
 Sù dunque , e ferro , e foco , incendi , e scempi ,  
 Poich'è pietà l'incrudelir negli empi .

Già son mille anni , che de l'aspra soma  
 Sofferse il peso , e la ceruice altera ,  
 Che' l'giogo vniversal sdegnò di Roma ,  
 S'oppose al vil Pagan la gente Ibera .  
 E quella , che non mai vinta , ne doma ,  
 Già contrastò con l'Aquila guerrera  
 De l'inuitto Romano , hoggi al suo Regno  
 Nō può scioglier de' Mori il laccio indegno?

Ah si potrà ; non vuole il Ciel , che vada  
 Più di sue colpe il fier Tiranno altero ,  
 Sì per la vostra man giust'è che cada  
 Suelto dal fondo suo l'ingiusto Impero .  
 Già sù l'empia Città l'horrida spada  
 Vibra il gran Dio vendicator seucro  
 Di tanti oltraggi , onde ostinati i Mori  
 Irritato à i lor danni i suoi furori .

La giustitia del Ciel dunque eseguite  
 Voi ch'eletti già fuste à tanta impresa ;  
 Le turbe Saracine egre , e smarrite  
 Faranno incontro à voi breue difesa .  
 Ite , il Ciel lo comanda , ite , assalite ;  
 S'aprano i muri , e la Città sia presa ;  
 Et asenna ogni lingua , & ogni inchiostro ,  
 La libertà di Spagna al valor vostro .

Qui

Qui tacque il gran Ferrando, e i cori accese  
 Di feroce desio co' detti alteri.  
 E soua vn'erta il Sacro Piero ascese,  
 E benedisse i popoli Guerreri,  
 Inuocando dal Ciel ne l'alte imprese  
 L'onnipotente aiuto à i bei pensieri;  
 E mentre ei prega Dio, di doppia luce  
 Al sembiante, e à la porpora riluce,

Con deuoto silenzio in atto pio  
 I Soldati ascoltar le sacre voci;  
 Et al nome ammirabile di Dio  
 Genuflessi inchinar l'alme feroci.  
 E tosto, ch'egli tacque, e che fornio  
 Le cerimonie sue, forser veloci;  
 Quindi rotto il silenzio in feri carmi  
 Replicaro le trombe à l'armi, à l'armi.

Applaudon tutti al generoso inuito  
 Con Vibrar l'armi, e con alzar le grida;  
 E volgono concordi il piede ardito  
 A' trionfar de la Cittate infida.  
 L'esercito è diuiso, onde assalito  
 Sia da due lati il muro, e i primi guida  
 Armonte d'Aghilar, gli altri conduce  
 De l'antica Sidonia il nobil Duce.

Come gonfio per ghiacci, e neui sciolte  
 Da la nuoua stagion sù il giogo alpino  
 Potrà per doppia via l'onde raccolte  
 Il Tebro à guerreggiar col mar vicino.  
 Così per doppia via l'armi riuolte  
 Preme il popol Christiano il Saracino;  
 Et insultando à la nemica Terra  
 Doppio assalto le moue, e doppia guerra.

Al Duca di Sidonia inuerso il monte  
 Il feroce Almanfor contrasta il passo ;  
 E dal lato del pian respinge Armonte  
 Col forte Olmin l'indomito Agramasso .  
 Come il core à le vene , à i riuì il fonte ,  
 Il Rè stà in mezzo , e'l popolo più basso  
 Opportuno colloca, e ne i perigli  
 I soccorsi dispensa, & i consigli .

Con le machine intanto à l'alte mura  
 Si appropinqua l'esercito Christiano ;  
 E factando allontanar procura  
 Da i suoi ripari il difensor Pagano ,  
 Già di strali atra nube il Cielo oscura ,  
 Onde pioggia sgorgò di sangue humano ;  
 Già volan da le machine più graui  
 Gli aspri macigni, e le ferrate traui

Da mobili ripari eran coperti  
 Quinci i Christiani, e i Mori indi dal muro,  
 Onde in patte sottratti à i colpi incetti  
 Rendono il factar manco sicuro .  
 Ma già sù il fosso arriuan scoperti .  
 Gli assalitori à paragon più duro ;  
 E già di pietre, e d'arbori , e d'arene  
 Ripieno il fosso eguale al pian diuene .

Giunge allhor l'ariete, e s'auuicina  
 A' le mura ostinate , e'l capo abbassa ,  
 E cozzando con fronte adamantina  
 Le superbe pareti apte, e fracassa .  
 Corre il popol Pagano , e la ruina  
 Altri sostiene , e nulla aperto lassa ;  
 Altri d'haste , di pietre, e di quadrella  
 Moue contro i nemici alta procella .

Piomba d'horrida calce ardente pioggia  
 Sù la gente Christiana , e piomba ancora  
 Di bitume, e di zolfo in varia foggia  
 Fiamma , che dilatata arde , e diuora .  
 Pur'ella non pauenta, e al muro appoggia  
 L'apparecchiate scale, e si rincora  
 Al periglioso assalto, e ognun procura  
 Primo salir sù le nemiche mura .

Sale il primiero , e quei che segue appresso  
 Lo stimola à salir con dura sorte ,  
 Poiche vn colpo ambi offende, e surge spesso  
 Nel precipitio altrui la propria morte .  
 Cadono à monti , e ruinando oppresso  
 Confuso col più vil giace il più forte ;  
 E si veggon sossopra in varie guise  
 Genti morte, armi sparse, e scale incise .

Il rumor di chi grida , e di chi fere ,  
 Il rimbombo del ferro , e le percosse .  
 Assordan tutti, e già le mura altere  
 Son del sangue comun tiepide, e rosse  
 Si rinforza l'assalto , e noue schiere  
 Succedono à la pugna , onde rimosse  
 Fur le primiere, e d'altra parte i Mori  
 Rispingono dal muro i lor furori .

Come in torbido mar talhor si vede ,  
 A salir l'onde irate eccelsa balza ,  
 Che questa si ritira, e quella riede ,  
 E l'vna si disperde, e l'altra incalza ,  
 Lo scoglio immoto à i colpi lor non cede ,  
 Et inuan combattuto il capo innalza  
 Godendo di vedere à le sue piante  
 De la rabbia del mar le spume infrante .

Così nel saldo intuperabil muro  
 L'ira si frange, e l'impeto si spezza  
 De' Guerrieri Christiani, e più sicuro  
 Fatto à tai proue il Saracin gli sprezza.  
 Ma non teme il contrasto iniquo, e duro  
 Al periglio maggior la gente auuezza,  
 Sù la cote del rischio aguzza l'ira,  
 Dà nuouï assalti, e à la vittoria aspira.

D'vn Tempio, che sorgea splendido, & alto  
 In mezzo al campo in sù la torre ascesa  
 Era Isabella, oue del doppio assalto  
 Distinta si vedea l'aspra contesa.  
 Quinci tinta scopria d'horrido smalto  
 La Città combattuta, e in vn difesa;  
 E la morte scorgea sanguigna, e mesta  
 Spiegar de i suoi trofei pompa funesta.

Le più illustri di Spagna, e le più belle  
 Circondan la Reina, e quindi al core  
 Di quei, che combattean nuoue facelle  
 Spirano d'ardimento, e di valore.  
 Tolle da quei bei rai forze nouelle  
 Corron'elli oue il rischio era maggiore;  
 Poiche stimol non è, che non sia tardo  
 In paragon d'vn'amoroso sguardo.

Antonio di Fonseca era primiero  
 Fra i ministri più fidi à la Reina; (ero  
 Huom, che in più fresca età prode Guerri.  
 Lode mertò d'ardir, di disciplina.  
 Questi allhor d'ogn'intorno al Campo Ibero  
 Gli occhi volgendo, e à la Città vicina,  
 Scopria de la battaglia i vari euenti  
 A' la Reina, e à l'altre sui presenti.

Vedete, egli dicea , come veloce  
 Hermante Mauleou corre à le mura ,  
 E come con lo sguardo, e con la voce  
 Moue ne i Saracini alta paura.  
 Ecco ascende vna scala , ecco il feroce,  
 Che giunge soura i merli , e che procura  
 Ne la Città lanciarsi , e con la spada  
 I difensori intorno apre , e dirada .

Mirate là quel Cavalier membruto ,  
 Che moue contra lui rapido il passo ,  
 E porge à i difensori amico aiuto ,  
 Quegli è il forte Pagan detto Agramasso .  
 Ecco Hermante da lui spinto , e battuto  
 Cedere al fine, e ruinare al basso ;  
 Ecco , che nel cader tragge con esso  
 E la scala , e color, ch'erano appresso .

Quel , che à piè de le mura erge la faccia ,  
 E scote la gran lancia, e l'alta fronte ,  
 E con terribil grido i suoi minaccia ,  
 E gli affretta à l'assalto , è Pinamonte .  
 Piombandogli sù il capo al fin lo caccia  
 Entro il fosso à giacer parte d'vn monte ,  
 E il possente Almanforre autor sembra  
 Di quel gran colpo à l'armi, & à le membra.

Il Conte di Saldania è quel , ch'ardite  
 Scala di cento gradi al muro appoggia ,  
 E rispinto non è, non è impedito  
 Da la graue di sassi horrida pioggia .  
 Già con la man fa generoso inuito  
 A' gli altri , e sù la cima inuito poggia ;  
 Ecco poi, che del merlo, à cui s'afferra .  
 Parte li suelle , ond'ei ruina à terra

Ecco Siluio Padiglia, il quale asceso  
 E' soura la metà del suo camino  
 Già rotta dal fouerchio, e graue peso  
 La scala, in giù ritorna à capo chino.  
 Il Conte d'Alagon giace disteso  
 D'vn colpo, che gli hà dato in frõte Osmin;  
 Osmin è quel, che d'armi verdi ornato  
 In atto di ferire hà il braccio alzato.

Vedete che da lni cade percosso  
 Guglielmo di Messia, che già salito  
 Da le difese i Mori hauea rimosso,  
 E fermaua sù il muro il piede ardito.  
 Gasparo di Azeuedo ecco nel fosso  
 D'vn colpo d'Almansor piomba ferito,  
 A' Garzilafso vna saetta palsa  
 Il braccio destro, onde la pugna ei lassa.

Vdite quel romor da questa parte  
 Tuoni per l'aria, ecco Altabrun gagliardo,  
 Che sì rapido corre al fiero Marte,  
 Ch'al palio il corridor vola più tardo.  
 Ei le trauì, e le pietre, e l'armi sparte  
 Ardito sprezza, e col feroce sguardo,  
 Onde fiamme d'horror crucciofo auuenta,  
 Sin dentro il muro i Barbar spauentra.

Quella pur'hor da i Saracinialzata  
 Le mura à fiancheggiar Torre vicina  
 Di facine, ò di zolle ecco crolata  
 Dal braccio poderoso in giù ruina.  
 Cade soura di lei la gente armata  
 Ch' à sua difesa il Rè Pagan destina;  
 O' quanti casi, ò come in se deluso  
 Giace il misero stuolo misto, e confuso?

Vedete , ch'Altabrun veloce ascende  
 Sù le ruine , e sù i Guerrier caduti ;  
 E giunto in cima e tronca , e fora , e fende ;  
 Et altri lascia estinti , altri abbattuti .  
 Il vulgo Saracin la fuga prende  
 Al fier sembiante , à i colpi suoi temuti ;  
 E già soua i ripari alcun non resta  
 A' raffrenar quella crudel tempesta.

Ma si moue Agramafso , e gli si oppone ;  
 E si accende fra loro aspra battaglia ;  
 Sembran fiamme le spade , e il paragone  
 La prestezza , e'l furor non ben'agguaglia .  
 Già non si può ne l'horrida tenzone  
 Veder chi di lor cedeo , e chi preuaglia ;  
 Et ancor non inchina à parte alcuna  
 Ne la pari virtù pari fortuna .

Antonio di quei duo volea seguire ,  
 E de gli altri Guerrieri , i casi duri ,  
 Ma con alto romor ruppe il suo dire  
 Horrido suon di trombe , e di tamburi .  
 Veggon di cieca polue indi apparire  
 Verso il lato mancin nuuoli oscuri ;  
 E donde bagna il Dauro il bosco inculto  
 Senton multiplicar gridi , e tumulto .

*Fine del Canto Decimo.*



## A R G O M E N T O .

*Moue guerra improuisa il forte Orgonte  
 Mentre Granata il gran Ferrando assale,  
 Che del crudo African riuolto à l'onte  
 Fà d'egregia virtù proua immortale:  
 Giù nel pian si combatte, e sù nel monte,  
 Ma de' Christiani alfin l'ardir preuale.  
 More il fiero Vracane, e ne le mura  
 Darassa innamorata entrar non cura.*

## C A N T O V N D E C I M O .



Iunto à vista del Campo il fero  
 Orgonte  
 E de l'assalto il gran rimbombo  
 vdito,  
 Sorrise, e riceuè con lieta fron-  
 te

*De la strage vicina il crudo inuito.  
 Qunci gito doue tra il bosco, e'l monte  
 Lascia il Danto scorrendo aperto il sito.  
 Onde possa per vie spedite, e piane  
 Da le spalle assalir le tende Hispane.*

*Non s'ì tosto si accese arida paglia  
 Dal riflesso del Sole al viuo ardore,  
 Come al suono, al romor de la battaglia  
 In vn punto auuampò d'Orgonte il core.  
 Vibra la destra man graue zagalia;  
 Sopra il volto feroce ira, e terrore;  
 E qual lampo nel motto il Rè gagliardo  
 Tuona col grido, e fulmina col guardo,  
 Le*

Le sue genti diuise, e la primiera  
 Squadra al forte Vracaue appoggia in cura ,  
 Che passando fra il bosco, e la riuiera  
 Dè le biade condurre entro le mura .  
 L'altra è data à la vergine Guerriera  
 Per la via, ch' è fra il Dauro, e la pianura;  
 Ei col terzo squadron dal lato manco  
 L'esercito nemico vrta per fianco .

Quando spinse il destrier, parue, che fosse  
 Suelto dal basso fondo vn'alto scoglio ;  
 Parue l'eccelfo Olimpo allhor, che mosse  
 L'empio Titan contro il celette soglio .  
 Ne lo stuol d'Aragon primo, ei percosse ,  
 Che primiero si oppose à tanto orgoglio,  
 E trè morti abbattè con l'asta sola ,  
 Duo nel ventre feriti, vn ne la gola .

Quinci strinse il crudel l'horrida spada ;  
 E si mise à ferir tra l'altre genti ;  
 Rompe le file, e gl'ordini dirada ,  
 Et affronta più lieto i più valenti .  
 Par che tutto fofsopra il Campo vada  
 A' i vari gridi, à i bellici stromenti ;  
 Fù interrotto à tal suono à tal ruina  
 Antonio, che parlaua à la Reina .

Il drapello African dietro à quell'empio  
 Corre ardito à le stragi , & à i perigli ,  
 Quai di vecchio Leon mosse à l'esempio  
 Corron ingordi i giouinetti figli .  
 Ne la spiagia Nemea con duro seempio  
 Fra mādra imbelle à insanguinar gli artigli,  
 Spira à l'audace prole il genitore  
 Con emula virtù pari furore ,

Giunge Piero di Luna il Capitano

De lo stuolo nemico, il qual s'oppone

A' l'assalto, al furor del Rè Pagano,

E comincia frà loro aspra tenzone.

Ma d'un fendente il Cavalier Cristiano

Colto dal Saracin lasciò l'arcione,

E nel collo ver gli homeri ferito

Soura il terren precipitò sfordito.

Caduto il Capitano cade la speme,

E la virtù ne la confusa gente;

Senza ritegno il Rè d'Algier la preme

Come sciolto mastin greggia innocente.

Altri abbattuto, altri ferito geme;

Altri si muor sotto il destrier possente

Armi, squadre, e bandiere vrta, e distrugge,

E salute non hà se non chi fugge.

Il superbo Arideo, che per tesoro

Viè più, che per valor, noto si rende,

Con la ricca armatura intesta d'oro

Fra i più chiari Guerrieri adorno splande,

A' costui si riuolge il crudo Moro,

Offre Arideo riscatto, ei non l'attende;

E'l fere d'un rouerscio, onde vermiglio

Resta del caldo sangue il fesso ciglio.

Il giouinetto Vlanio, il qual solea

Turbar cacciando i boschi, e la campagna,

E che brama d'honor condotto hauea

Tra schiere armate a liberrar la Spagna.

Cade suenato, e mentre egli cadea

Del suo folle desio seco si lagna,

E dona al seruo suo, che gli era à lato,

Il suo can, che in mal punto hauea lasciato,

Sdegnoſi con l'Armata Ergerio il biondo ,  
 E per darle martir venne à la guerra ;  
 Vibra il ferro crudel di ſangue immondo  
 Il Rè d'Algieri , e contra lui ſi ferra .  
 Falla il colpo primier , non già il ſecondo ,  
 Che piagato nel fianco il getta in terra ;  
 E cadendo il melchin beſtemmia Amore ,  
 Che ſcherza con lo ſdegno , & ei ſi more .

Odiò de la ſuperba aſpra conſorte  
 La dura compagnia Riccardo afflito ;  
 E tra l'armi cercò miglior la ſorte ,  
 E nel Campo Chriſtian fece tragitto :  
 L'uccide Orgonte , ei ringratiò la morte ,  
 Mentre ſoura il terren languia trafitto ,  
 Poiche da la conſorte alfin lo ſcioglie ;  
 Tanto è più del morir graue la moglie .

Tal con horrida ſtrage apre , e fracalla  
 Il popolo nemico il Rè d'Algieri ,  
 Et al guardo feroce ouunque paſſa ,  
 Non che al ferro crudel , fuggon le ſchiere .  
 Ne men preſta di lui corre Daralla  
 Ne la gente di Murcia , e uccide , e fere  
 Dopo che con la lancia hebbe atterrati  
 Duo Gerrieri nel petto ambi piagati .

De la ſua ſchiera il Capitan Faſardo  
 Viſto il crudo macel ſpinſe il deſtriero ,  
 E con grido ſuperbo , e fiero ſguardo  
 Il fraſſino arreſtò , ruppe il cimiero .  
 Si riuolſe l'ardita à quel gagliardo ,  
 E'l minacciò con vn ſembante altiero ;  
 Toſto vedrai ſe più ſicuro vada  
 Il colpo di tua lancia , ò di mia ſpada .

Tace, e tira vna punta, e'l graue scudo,  
 Cui doppia ricopria ferrata crosta,  
 Fora, & oltre passando il ferro crudo  
 Spezza la maglia, e la corazza opposta.  
 Siche penetra al fin nel seno ignudo  
 Tra la mamella, e la sinistra costa;  
 E per le spalle uscendo apre à la vita  
 Con sanguinosa via doppia l'uscita.

Volle Erimanno al Cauallier cadente  
 Porger con la sinistra amico aiuto,  
 Ma gli è tronca la mano, e parimente  
 Dal brando Saracin giace abbattuto.  
 Confortaua Argilon l'affitta gente  
 A' vendicare il Capitan caduto;  
 Giunse Darassa, e gli forò la gola,  
 Onde l'anima uscì con la parola.

Del colpo micidial visto il furore  
 Arimandro agghiacciò d'alta paura;  
 Vuol fuggir; ma sì lento è il corridore,  
 Che l'arriua colei per sua ventura.  
 Hauca questi nel collo ampio tumore,  
 Che cade in sù l'orecchia, e vi s'indura;  
 Lo taglia il ferro hostile, ond'ei risana,  
 E preual la Fortuna à l'arte humana,

Si era intanto Vracane in largo giro  
 A' la chiusa Cirra fatto vicino,  
 E per vie, che più facili si offerro,  
 Il soccorso portaua al Saracino.  
 Quando giunse, e interruppe il suo desiro  
 Col feroce Alerone il Biscaglino,  
 E nel punto medesimo e l'hauste, e gli archi,  
 Di quà, di là furo abbassati, e scarchi.

Alerone, e Vracano ambi primieri  
 D'ambe le parti corsero a ferirsi,  
 Rupper le dure lanciae i duo Guerrieri,  
 E nel mezzo de l'elmo ambo colpirsi.  
 Si vrtarono i caualli, e i Cauaheri;  
 Parue il Ciel ruinar, la terra aprirsi;  
 Al reciproco vrtar nel tempo istesso  
 I destrieri, e i Guerrier caddero appresso.

Appena i duo Campioni il suol toccaro,  
 Che per orgoglio, e per furor più arditì,  
 A' la nuoua tenzon s'apparecchiato  
 Da i caduti destrieri in piè saliti.  
 Ma da molti Guerrier, ch' iui arriuarò  
 In soccorso di lor furo impediti;  
 Crebbe intorno la gente in ampio giro,  
 E sù nuouoi destrieri ambo saliro,

Stringe la scimitarra il fier Pagano,  
 E fende il capo à Serpidone auaro,  
 Cui per sotrarlo à la nemica mano  
 Le ricchezze, e i tesor nulla giouaro.  
 Storditi riuersò d'yn' vrto al piano  
 L'accorto Ardelio, e'l nobile Ademaro;  
 L'homero destro à Calamor diuise,  
 E la sinistra à Floriteo recise.

Pur lo stuol di Biscaglia il suo furore  
 Immobile sostiene, e non gli cede;  
 Ne pauenta la morte, e doue vn more  
 Con intrepido cor l'altro succede.  
 Intanto gira il bosco oue minore  
 Il contrasto nemico opposto vede  
 Parte de gli Africani, e à la Cittade  
 Con gli armenti si accosta, e con le biade.

Connobbero in Granata il Rè d'Algieri  
 Al primo insulto, à le primiere grida;  
 Onde n'escon per lui mille Guerrieri  
 Con Osmino, e Almanfor, che ne son guida,  
 Per aspri, e malageuoli sentieri  
 La valle circondò la turba infida,  
 E nel bosco incontrò le prime genti  
 Che venian con le biade, e con gli armenti,

Accarezzati, e con amica scorta  
 Innati costor verso le mura,  
 Desio di gloria i duo Guerrier trasporta  
 D'Vracane in soccorso à la pianura,  
 Non escon mai da cauernosa porta  
 Sì tosto a fare il mare, e l'aria oscura,  
 Duo venti, che con hortida tempesta,  
 Crollano intorno i monti, e la foresta.

Come spinti da l'ira i duo Pagani  
 Volaro ad assalir quei di Biscaglia,  
 E fer tosto apparire a le lor mani  
 Inutili difese, e piastra, e maglia.  
 Non sofferrò i miseri Christiani  
 L'impeto de la nuoua aspra battaglia;  
 Ma, qual debil riparo à torbid'onda,  
 Cedettero al furor, che quivi inonda.

Così ancora cedean da l'altra parte  
 Al valor di Datassa, à quel d'Orgonte;  
 Di Murcia, e d'Aragon battute, e sparte  
 Le genti, che tra lor cadeano à monte.  
 Fra gli horrendi spettacoli di Matte  
 Trionfando la morte alza la fronte,  
 E gode ne i lamenti, e lieta sembra  
 Al sangue sparso, à le troncate membra.  
 Già

Già nel Campo Christiano era arriuato  
 De la fera tenzon l'alto romore ;  
 Poi giunsero i messaggi, e in ogni lato  
 Sparsero ne le schiere il nuouo horrore .  
 Corse primiero il gran Ferrando armato  
 Oue il grido , e'l tumulto ydia maggiore ,  
 E, poiche seppe il tutto, al gran periglio  
 Diè rimedio opportun, saggio consiglio .

Il Duca di Sidonia à destra inuia  
 Contra Vracan per la vallea più bassa ;  
 Et al forte Aghilar mostra la via  
 Ver la sinistra à raffrenar Darassa .  
 Oue tutti atterraua , e tutto ardia  
 Il Rè d'Algieri, egli medesimo passa ,  
 E sprona vn corridor lieue qual lampo ,  
 Che col rapido piè diuora il campo .

Il Duca d'Alua à sostener rimane  
 Verso le mura il popolo nemico ,  
 Mentre per separar l'armi Christiane  
 Mandi nouo soccorso al Rege amico .  
 Rinforza ou'ei temeua l'ire Pagane  
 Con nuoui difensori il vallo antico ;  
 E diuide, e dispone in vari lati  
 Con maturo discorso a rmi, e Soldati .

Intanto il gran Ferrando era vicino  
 Al loco doue Orgonte i suoi discaccia ,  
 E trouando color, che al Saracino  
 Volgean le spalle in guisa tal minaccia .  
 Oue scampo cercate ? à qual camino  
 Le speranze volgete ? e chi vi caccia ?  
 Fermate almen ; pensate almen da cui  
 Fuggite voi ; mirate almen colui .

E' que-

E' quegli vn masnadier , feccia de i Mori ;  
 Auezzo fra le ciurme , e fra i corsari ;  
 Di cui son primi studi , e primi honori  
 Scorrere i liti , e depredare i mari .  
 Ite , e soffrite pur , che vincitori  
 I barbari nemici à gli empj altari  
 Offrian del vostro Rè le spoglie opime ;  
 Ite , il popol si salua , il Rè si opprime .

Con questi detti egli destò nel core  
 De la gente smarrita ardire , e spene ,  
 Qual per nuoua scintilla antico ardore ;  
 Che sopito pareva , maggior diuene .  
 A' la timida man torna il vigore ,  
 E torna il sangue à le gelate vene ;  
 Et ognun dietro al Rè , che gli precede ,  
 Siegue la scorta , e à la battaglia riede .

Abbattè con la lancia il gran Ferrando  
 Sei Guerrier , quattro morti , e duo storditi ;  
 Poi strinse , rotta l'hasta , il fatal brando ,  
 E lasciò cinque estinti , e trè feriti ,  
 Sieguono gli altri , e i barbari cacciando  
 Fugano quei , che dianzi eran fuggiti ;  
 E del gran Rè col generosa esempio  
 Fan del vulgo Pagano horrido scempio .

Non degna di girar l'inuitta spada  
 Ne la timida plebe il Rè possente ,  
 Ma sol con nobil strage apre la strada  
 A' sanguigni trofei d'illustre gente .  
 Tal sù l'eccelse torri auuen , che cada ,  
 Non soua il basso pian folgore ardente ,  
 E tal suole Aquilone i graui insulti  
 A' le Quercie portar , non à i yingult i .

Alzete , e Musafes del Rè d'Orano  
 Nipoti con Orgonte eran venutti  
 Per diuenir trà il Popolo Africano  
 In proua di valor chiari , e temuti .  
 Da la spada fatal del Rè Christiano  
 Fur con piaga mortale ambi abbattuti ,  
 E sù il duro terren lasciaro insieme  
 La giouinetta vita , e l'alta speme .

Tigranne di Marocco hauea seguito ,  
 Mandato da Seriffo , Orgonte in Spagna ,  
 Perche seco in Granata al Re smarrito  
 Presto aiuto prometta à la campagna .  
 Ne l'homero mancin questi ferito  
 La schina, e'l sen di caldo sangue bagna ;  
 E maledice con querele amare  
 Il suo Signor, che'l fè passar' il mare .

Diuide vna mascella al fier Branzardo ,  
 Che il pregio hauea fra i più lodati arcieri ;  
 E tronca il capo à Foluiran gagliardo ,  
 Che il più saggio piloto era d'Algieri .  
 Solea, fissando in Cielo Alarbio il guardo ,  
 Predir vari accidenti , alti misteri ;  
 E pure il fatal colpo ei non preuede ,  
 Che forandogli il sen morte gli diede ,

Così fà de i Pagani in questo canto  
 Il magnanimo Rè crudo macello ;  
 E Armonte d'Aghilai percote intanto  
 Seguito da Siluera il popol fello .  
 S'ode misto vn rumor d'vrii , e di pianto ;  
 Corre di sangue vn tiepido ruscello ;  
 Scena di morte è il campo , e tutto spira  
 Pompe di crudeltà , trionfi d'ira .

Al fulminar d'Armonte , e di Siluera  
 Cede il vulgo infedele impaurito ;  
 E di Murcia lo stuol da questa schiera  
 Ritorna à la battaglia inuighorito ,  
 A' quel furor la Libica Guerriera  
 Spinge il destrier veloce, e'l ferro ardito ,  
 E fa d'alta virtù gran paragone  
 Con Siluera , che prima à lei si oppone .

Adoprano amendue la forza , e l'arte  
 Nel parar, nel ritrarfi , e nel ferire .  
 E sospende ciascun tratto in disparte  
 A' simil vista i propri casi, e l'ire .  
 Son le percolse eguali, e in ogni parte  
 Si scorge eguale industria , eguale ardire ;  
 Tal valor, tal beltà giamai non vide  
 Sù il chiaro Termodonte il fero Alcide ,

Non man'cruda fratanto e la battaglia  
 Fra il Duca di Sidonia , & Almanforre ,  
 A cui mentre cedean quei di Biscaglia  
 In soccorso de' vinti il Duca corre .  
 E qual sagace Capitan , che assaglia  
 Co' vantaggi di guerra eccelsa torre ,  
 Tale intorno al Pagano egli si aggira,  
 E l'arte vsando à la vittoria aspira .

Ma solo ogni baldanza , & ogni speme  
 Ne la sua forza il Saracio ripone ,  
 Sprezza i vantaggi, e'l ferro hostil nõ teme,  
 E senza schermo al suo colpir si oppone .  
 Ei sembra l'Ocean quando che freme  
 A' l'ingiurie di Noto, e di Aquilone ,  
 E con horrenda , e spumeggiante faccia ,  
 Le nuuole disfida, e il Ciel minaccia .

Mentre pugnan coltor scende à i Christiani  
 Da Osmino, e da Vracan strage funesta,  
 E Valde, & Albornozze à le lor mani  
 Vn trafito, vn suenato estinto resta.  
 Cadono Eulauio, e Alcandro i duo germani  
 Vn ferito nel collo, vn sù la testa;  
 Cedono gli altri, e i barbari feroci  
 Insultano col ferro, e con le voci.

In sì graue periglio ecco opportuno  
 Per trattener la fuga, e la paura  
 De la gente fedel giunge Altabruno,  
 Che tolto s'è da l'assalite mura.  
 Mosso al graue tumulto, onde ciascuno  
 Da la fossa correa ver la pianura,  
 Egli, che combattea con Agramasso,  
 Lasciò la pugna, e volse indietro il passo.

Da la Città, che soggiogar credea,  
 Vscito alfin l'indomito Guerriero  
 Prese vn destrier, che preparato hauea  
 Ad ogni caso vn suo fedel Scudiero.  
 E lo spronò doue le pugna ardea  
 Fra il popolo Africano, e fra l'Ibero,  
 Et à l'aspra tenzon fatto vicino  
 Vide tra gli altri il suo rivale Osmino.

Poiche riconosciuto à più d'vn segno  
 Hebbe il rivale, anse il Guerrier feroce  
 A' la memoria de l'antico sdegno,  
 E lo sgridò con orgogliosa voce.  
 Inuan, folle garzone, hor fai bisogno  
 Volgere in altra parte il piè veloce,  
 Non è qui per saluarti vn'altra volta  
 O' la selua intricata, o' l'ombra folta.

Sorrise Osmino amaramente, e disse;  
 Vieni, che di tua man la morte aspetto,  
 Pria che veder, che vn'altra volta offerisse  
 Siluera per saluarti il proprio petto.  
 La pungente risposta il cor traffisse  
 Al superbo Altabrun, che, il ferro stretto,  
 Affale Osmino, & egli al colpo crudo,  
 Che gli scende sù il capo alza lo scudo.

Sembra l'acciar, benche di tempra eletta,  
 Fragil vetro al gran colpo, il qual diuiso  
 Il grosso cerchio, e giù scendendo in fretta  
 Fà cader il cimier mezzo reciso.  
 Si apparecchia veloce à la vendetta  
 Il Pagan, che di sdegno arde nel viso,  
 E doue la visiera era disgiunta  
 Al volto d'Altabrun drizza vna punta.

Egli non può, come ragione insegna,  
 Lo scudo alzar, poiche sì presto arriua  
 Il ferro del Pagan, che il volto segna,  
 Ma sì leggier ch'appena il sangue vsciua:  
 Non così mai Tigre crudel si sdegna,  
 Mentre de i figli il cacciator la priua,  
 Come Altabrun, che con spumanti labbia  
 Forma in guisa di tuono vrlì di rabbia.

La spada come vn fulmine ruina  
 Soura il capo d'Osmino, e se il furore  
 Non la torcea dal segno oue destina,  
 Ei finiu lo sdegno, e quei l'amore.  
 Stordito Osmino in sù l'arcion s'inchina,  
 E sì priuo riman d'ogni vigore,  
 Ch'apre le mani à la mortale ambascia,  
 E la brigua abbandona, e'l brando lancia.  
 Fug.

Fugge il destrier, che sente il fren disciolto ,  
 E porta Osmin , che non ha senso alcuno ,  
 Rapido in tanto il segue, e d'ira stolto  
 Il colpo raddoppiar vuole Alt. bruno ,  
 Morto cadeua Osmin se n'era colto ,  
 Ma il fer. ce Vracan giunse opportuno ,  
 Che il periglio d'Osmin visto lontano  
 Tosto volò contra il Guerrier Christiano ,

E l'arriuò mentre col ferro alzato  
 Volca colpire il giouane stordito ,  
 E coltolo improuiso in simil stato  
 Gli ruppe l'elmo, e lo lasciò ferito ,  
 E sì graue discese , e inaspettato  
 Il colpo d'Vracan, che tramorito  
 Par, ch'Altabrun di traboccare accenne ,  
 Ma, sia sorte, o virtù, pur si ritenne .

Non si crudo giamai forse il mastino  
 Contra il duro villan, che lo percosse ,  
 Ne giamai sì cruccio sa al peregrino ,  
 Che la calcò, la vipera scagliosse ;  
 Come verso Vracan, lasciato Osmino ,  
 Altabrun riuenuto allhor si mosse ;  
 Freme di sdegno, e sparge in ogni loco  
 Sguardi di tofco , aneliti di foco .

Gridaua il fier ; meglio per te se intento  
 A' depredar con minor rischio i mari ;  
 Di più certo guadagno eri contento ,  
 Ne veniui a cercar premi più chiari .  
 Qui non combatte il fauoreuol vento ,  
 Non qui vil ciurme, ò timidi corsari ;  
 Come spera soffrire à la campagna  
 Con egual paragon l'armi di Spagna ;

Non teme i detti audaci ; e in fier semblante  
 Vracane sostiene il crudo assalto ;  
 Si accende la battaglia, e in vn' istante,  
 E girano le spade hor basso, hor alto .  
 Cedono l'armi à tai percolse, e tante,  
 E già le riga vn rubicondo smalto ;  
 Sembra, ch'al balenar de i colpi fieri  
 Ardano in viue fiamme i duo Guerrieri .

Di quà, di là cresce, e si aduna intanto  
 Intorno à i duo Campion gente nouella,  
 Che turba il lor contrasto, e in ogni canto  
 Volano ad impedirgli haste, e quadrella .  
 Fermasi dunque, e si ritira alquanto  
 Primo Altabruno, e ad Vracan fauella ;  
 Tu vedi come intempestiua giugna  
 La calca ad impedir la nostra pugna .

In quel bosco à sinistra, ou' io ti addito,  
 Hauremo à la tenzon loco opportuno ;  
 E non sarà nel solitario sito  
 A disturbar la nostra pugna alcuno .  
 Disse ; lodando il generoso invito  
 Risponde il Saracino ad Altabruno ;  
 O' nel campo, o' nel bosco oue ti aggra la,  
 Io non cerco vantaggio à la mia spada .

Tacque ; e concordi i Cavalieri vlcero  
 Fuor de la calca, e presero la via  
 Verso il bosco, e tant'oltre ambi ten' giro  
 Che il Campo, e la Città non si scopria .  
 Trouano in mezzo al bosco in largo giro  
 Vn prato, che opportuno il sito offria,  
 Quasi Teatro, al paragon guerriero,  
 E quini à la tenzon principio diero .

Non timpano superbo, ò rauca tromba  
 A' la pugna infiammò quei duo feroci,  
 Ma come da le nubi il folgor piomba  
 Spinti dal lor furor corser veloci.  
 Trema intorno la selua, e il Ciel rimbomba  
 A' duri colpi, à l'orgogliose voci;  
 Gli augei, le fere à le percolse, à i gridi,  
 Lascian l'antiche tane, e i cari nidi.

Non così mai sù le sonore incudi  
 Col pesante martel colpi frequenti  
 I fabri d'Etna affumicati, e ignudi  
 Battono à fabricar fulmini ardenti.  
 Come l'armi spezzate, e i rotti scudi  
 Percotono à vicenda i duo possenti,  
 Che senza riposar, senza vantaggio,  
 Fanno di lor virtù degno paragio.

Sdegnoso al fine il Saracin percote  
 Soua l'elmetto il Cavalier Christiano,  
 Sich'ei vacilla, e ne l'arcion si scote,  
 Et accenna cader più volte al piano.  
 Non l'impiegò, poiche la fretta vote  
 Fè restar le speranze, e l'colpo vano;  
 Scese il fero di piatto, in altra guisa  
 La dubbiosa bartagliia era decisa.

Non è pigro Altabruno à la vendetta,  
 Ma col brando colpir segna à la testa;  
 Indi vibra vna punta, e spinge in fretta  
 E nel fianco Vracan ferito resta.  
 Il crucciofo Dagan lo scudo getta,  
 E le sue forze, e le sue furie appresta;  
 Stringe il fetto à duo mani, e impaciente  
 Sù il nemico Guerrier cala vn fendente.

Ma preniene Altabrun l'aspra percossa,  
 Ferendo il Saracin d'vn'altra punta,  
 Che rimaner fà la corazza rossa  
 Doue tra fibbia, e fibbia era disgiunta.  
 Quindi in parte scemò l'ira, e la possa,  
 Ch'à gli estremi suoi danni era congiunta;  
 Ma, benche mossa sia dal braccio e sangue,  
 La spada rompe l'elmo, e tragge il sangue.

Lieue la piaga fù, graue il dolore.  
 Siche Altabruno attonito rimane;  
 Raddoppia il colpo, e con egual furore  
 Lo stordito Guerrier fere Vracane.  
 O' sia ventura, ò sia diuin fauore,  
 Di nuouo il colpo, e l'ire sue fur yane  
 Poiche il brando si ruppe, & al Pagano  
 Disarmata di se lasciò la mano.

Risentito Altabrun la spada stringe  
 Per vendicar le riceute offese,  
 Ma preuenendo il colpo oltre si spinge,  
 E vien tosto il Pagan seco à le prese.  
 Tanto l'vn l'altro incalza vtra, e sospinge,  
 Che l'vno, e l'altro in sù il terren si stese,  
 Et in quel punto, ò fosse industria, ò caso,  
 Freme il Pagan sotto Altabrùn rimaso.

Il Saracin si torce, e si raggira  
 Per rileuarsi, e sempre inuan si scote;  
 Sente il pugnàl nemico, e fuori il tira,  
 E nel fianco Altabrun tosto percote.  
 Quei, che sente la piaga, auuampa d'ira,  
 E sù il duro terren lo ripercote;  
 E toltogli il pugnàl, pien di dispetto  
 Glielo immerge due volte in mezzo al petto.

Esce per doppia via la vita, e'l sangue  
 Del Saracin, che bestemmiano more;  
 E minaccioso ancor quando che langue  
 Serba ne gli vltimi atti il suo furore.  
 Lasciato del nemico il corpo e sangue  
 Sorge itanco, & affitto il vincitore;  
 E sù il destrier, benchè à fatica, ascende,  
 E per tornare al Campo il camin prende.

Erra il sentiero, e per le vie romite  
 Gira di qua di là l'ampia foresta;  
 E viè più s'allontana, e le ferite  
 Innasprito il dolor punge, molesta.  
 Vede vn rustico albergo, e chi l'aite  
 Ne le sue piaghe à dimandar si arresta;  
 Et vn vecchio pastor l'inuira all' hora  
 A' curarsi, & à far seco dimora.

nde l'offerta il Cavalier ferito,  
 El le sue piaghe à medicar rimane  
 Dal cortese pastor quiui seruito  
 Con paterna pietà finche risoue.  
 Intanto al pro conflitto era seguito  
 Fra le genti di Spagna, e l'Africane;  
 E già il campo, e l'honor cedeano errando  
 Ltimidi Pagani al gran Ferrando.

Orgonte, che fuggir disperfa mira  
 La gente sua, spinge il destrier veloce  
 Doue il nemico Rè tiepido gira  
 Del sangue Saracino il ferro atroce.  
 Freme in quel punto di vergogna, e d'ira;  
 A' sì mil vista il bararao feroce,  
 E giungendo da tergo alza vn fendente  
 Contra il Rè, che no'l vede, e che no'l sente,

Almonio di Siguenza era vicino,  
 Huom, che il regio tesoro in cura hauea;  
 Questi oppose lo scudo al Saracino,  
 Che diuidere il capo al Rè credea.  
 Non resiste lo scudo al brando fino,  
 Che con tant'ira il Rè d'Algier mouea;  
 Ma dal colpo crudel cadde diuiso,  
 E fù il braccio d'Almonio anco reciso.

Cadde il misero Almonio; e non si dolse,  
 Per saluar il suo Rè, perder la vita;  
 Et al suono, & al capo il Rè si volse,  
 E vide la caduta, e la ferita.  
 Quinci sdegnoso à vendicare ci tolse  
 Quel, che col suo morir gli diede aita;  
 E à tutto suo poter soutra la fronte,  
 Disegnò di ferire il crudo Orgonte.

Ode Orgonte fischiar la spada in alto  
 E risolue sottrarsi al colpo fiero;  
 E bene à tempo egli schiuò l'assalto;  
 Ma fù in vece di lui colto il destriero.  
 Sente il caual, che langue, onde d'un salto  
 Lascia la sella il barbaro leggiero;  
 E frettoloso à la seconda sorte  
 Contra l'impero hostil sorge più forte.

Quattro Guerrieri in quattro colpi atterra,  
 Et abbatte con essi anco i destrieri,  
 Che tutti nel cader soffopra in terra  
 Fanno intorno riparo al Rè d'Algieri.  
 Corrono allhor, lasciata ogni altra guerra,  
 Al Rè caduto i barbari Guerrieri;  
 E di nuouo salito Orgonte in sella  
 Brama di vendicar l'onta nouella.

E già

E già mouesi incontro al Rè Christiano  
 Precipitando à la bramata proua  
 Allhor, che à danno suo vide lontano  
 Il nemico inondar con gente noua .  
 Da piu lati crescea lo stuol' Hispano  
 Come sogliono i fiumi à lunga pio ua ;  
 E si vdian , si vedean di nuoue schiere  
 Risonar, tremolar trombe , e bandiere ;

Resta Orgonte sospeso, & ancor niega  
 Cedere il campo al numero maggiore ;  
 Ma Baudete con messi instando prega ,  
 Che si ritiri , e tempri il suo furore .  
 A' l'istanze iterate alfin si piega  
 Del' indomito Rè l' audace core ;  
 Pur ne freme in se stesso , e pien di sdegno  
 Di ritirarsi à i suoi Guerrier dà il segno .

Con bell'ordine allhor ristrette insieme  
 Si ritiran le schiere in ver le mura ;  
 E da tergo il nemico , il qual le preme,  
 I Rè di Algier si oppone , e le assicura .  
 Seco è il fero Almanzor , che nulla teme ;  
 Del pariontento à la medesima cura .  
 Dopo , che la tenzon calca improuisa  
 Col Duca di Sidonia hebbe diuisa .

Il Saracin non men crudel, che forte ;  
 Fà del vulgo fedel strage funesta ;  
 Chi da la spada sua fugge la morte ,  
 Ferito almeno, ò moribondo resta .  
 Ne l' uscita , e ne l'opre Osmin consorte  
 Presso Almanzor combatte, e il corso arresta  
 Del nemico furor, eh' ognora abbonda ,  
 E con riuui di sangue i Moti inonda .

Pugna Darassa ancor, ma quando vede,  
 Che son giunti vicini a l'alte mura,  
 E che da i merli il difensor prouede  
 La ritirata al Rè d' Algier sicura.  
 Con incerto pensier sospende il piede,  
 E d'entrare in Granata ella non cura;  
 Poiche Amor rauuiuando in lei la spene  
 In tal guisa le parla, e la ritiene.

Misera, che procuri? oimè, che tenti?  
 Qual soccorso recar pensi in Granata?  
 Forse bisogno haurà de i tuoi lamenti  
 La famelica turba assediata.  
 Vorrai pugnar trà le nemiche genti  
 Dal tuo cor, dal tuo Armindo abbandonata?  
 Il pianto à gli affamati esca non porta,  
 E non può trattar l'armi vna, ch'è morta.

Vanne dunque Darassa oue tu possa  
 Rendere à le tue membra il cor perduto,  
 Siche poi rechi à la Città percossa  
 Degno del nome tuo felice aiuto.  
 Non soffrir, che in quel muro, in quella fossa  
 Il tuo nuouo desio sia ritenuto;  
 Se tu resti; sicura è la tua morte;  
 Se tu vai; migliorar puoi la tua sorte;

Sì, vo'partir; sento, che il Ciel m'inspira;  
 Ma chi farà del mio camin la guida;  
 Chi mi conduce oue il pensiero aspira?  
 Tu fortuna mi scorgi, Amor mi guida.  
 Lassa; ma di duo ciechi oue mi tira  
 Al precipitio mio la scorta infida?  
 Vanne; che à te conuiene orba del core  
 Cieca Sorte per guida, e cieco Amore.

Così

Così parla Darassa; indi furtiua  
 Verso il bosco vinn sprona il destriero,  
 Sola se non in quanto appresso giua  
 Stimolandola il core il suo pensiero,  
 Orgonte intanto a la Cittade arriua,  
 E ritorna à le tende il Rege Ibero,  
 Poiche i lassi, e gli strai piououo d'alto,  
 E manca il giorno à tentar nuouo assalto.

Da vna parte raddoppia à gli steccati  
 Le guardie il Rè fedel contra i Pagani;  
 E fa, ch'altri sepolti, altri curati  
 Sian, come è d'huopo, & ei conforta i sani  
 Dal'altra il Rè Pagano, e gli assediati  
 Fanno grate accoglienze à gli Africani;  
 Tutti ammitano Orgonte, & egli gode  
 A' i degni applausi, à l'honorata lode.

Ma tosto auuien, che scemi il lor diletto  
 Al mancar de la vergine compagna;  
 Di sdegno auampa al Rè d'Algier il petto,  
 E di estremo dolor seco si lagna.  
 Giura, che s'ella è morta, ei per dispetto  
 Vuol desolar, vuole abbruciar la Spagna;  
 E già (tanto è ne l'ira ebro, & insano)  
 Vicia contra l'esercito Christiano.

Quando Hidraspe corfar gli giunge auante,  
 E narra, che Darassa hauea lasciata  
 Nel bosco à la Città poco distante,  
 Che disse, che à grand'opra era inuiata;  
 E volle, ch'egli al popolo ondeggiate  
 Ne portasse l'aiuto entro Granata;  
 Tacque, e tal noua à rimanere esorta  
 Il Rè d'Algieri, e la Città conforta.

*Fine del Canto Vndecimo.*

## ARGOMENTO.

Per opra d'Idragorre Albino ingrato  
 La fatal spada al gran Ferrando toglie,  
 E trà sei uirge piante altrui celato  
 Di Rosalba i successi attento accoglie.  
 Da tempesta di sdegno indi agitato  
 Contra la bella il fren del'ira scioglie:  
 Consalua i turba, e'l turba, anche Darassa,  
 E battaglia crudel trà questi passa.

## CANTO DVODECIMO.



Ode anch'esso Hidragorre, e pien  
 d'orgoglio  
 Fà con gli vli tremar la valle, e'l  
 monte;  
 Indi prorompe; Armati, o Ciel,  
 ch'io voglio  
 Contra l'armi diuine alzar la fronte.  
 Fulmina eccelsa torre, o duro scoglio,  
 Ch'io de i fulmini tuoi non temo l'onc;  
 Tale il mio mal, le pene mie son tali,  
 Ch'altra pena non resta ad altri mali.

Mossi contra Ferrando armi terrene,  
 Hor tosto mouerò l'Armi d'Auerno;  
 A danno del Christiano hoggi conuiene  
 Con l'arti esercitar lo sdegno eterno.  
 Ma sinche il fatal brando egli ritiene,  
 Haurà gl'incanti, haurà l'Abisso à scherno  
 Che tenterò? meglio sarà, ch'io prima:  
 De la spada lo priui, indi l'opprima.

Cosi

Così parla Hidragorre , e in se riserua  
 Come possa eseguire il suo disegno ;  
 E nel Campo Christiano Albino offerua ,  
 Che gelando d'Invidia arde di sdegno .  
 Questi hà membra gentili , alma proterua ,  
 Di superbo desio , di scaltro ingegno ,  
 Ne i detti adulator , ne l'opre audace ,  
 Empio di fede , e di animo rapace .

Nacque in Biserta , e fù bambin rapito  
 Da le navi di Spagna , indi venduto  
 Ne la Corte real crebbe nutrito  
 Vago di corpo , e di maniere astuto .  
 Scorse i più bassi uffici , e al Rè gradito  
 Atto à tutte miglior fù conosciuto ;  
 Ben vari tempi à maggior cure alzato  
 Superò l'altrui speme , e 'l proprio stato .

Hor costui dunque allhor , ch'Almonio ell'into  
 Giacque per man de l'orgoglioso Moro ,  
 Tocco da ingordo ambizioso instinto  
 Chiede al Rè , che gli fidi il suo tesoro  
 Il grado istesso à desiar fù spinto  
 Da stimoli d'honore il bon Filoro ;  
 Huom d'illustre natal , d'alma sincera ,  
 Placido di sembiante , e di maniera .

Fra l'astutia d'Albino , e fra il valore  
 Di Filor dubbio il Rè non si risolve ;  
 Ma il valoroso Armonio intercessore  
 Del non Filoro à suo favor lo volue .  
 Escluso Albini pien d'astio , e di furore ,  
 L'ingiuria , e la vendetta in se riolue .  
 E da spine pungenti il core affitto  
 Di noiosi pensier geme trafitto .

L'empio Hidagor, che di costui nel seno  
 Raccoglie ogni pensier col guardo acuto,  
 Aggiunge al suo furor nuouo veneno,  
 E in tai detti esacerba il suo rifiuto.  
 O' di gratia Real lieue baleno!  
 O' perduto fauor pria, che goduto!  
 Vanne Albino, e da tante alte promesse  
 Mieti d'indegno scorno ingrata messe.

Così ti schernirà l'emulo altero,  
 Di cui vana bontate è il sommo pregio?  
 E lieto vanterà fra il vulgo Ibero  
 Con tua somma vergogna il grado egregio?  
 Tutto vedi, e'l comporri? ah non sia vero;  
 Sù cancelli il tuo ardir l'indegno fregio;  
 Non sofferrir l'ingiurie; à te si aspetta  
 Tentate almen, se non puoi far vendetta.

Albino à queste voci arse di scorno,  
 E pensò vendicar le graui offese,  
 Mentre Hidagor volgèdo gli occhi intorno  
 A' le fiamme di lui nuou'elca attese.  
 Ei vide l'Interesse, il qual ritorno  
 Fece pur'hor dal Libico paesse,  
 Ch'entrato già ne la Città vicina  
 Fra le Dame sedea de la Reina.

Con foco indegno iui ad alcune accende  
 Il feruido Interesse il freddo core,  
 Siche doue oro, ò gēme à gli occhi splende,  
 Si abbaglia la Ragion, cade l'Honore.  
 Con patti mercenari iui si vende,  
 Iui si compra, iui si cambia amore;  
 Et à quel, ch'offerir può maggior prezzo,  
 Si contratta il piacer con maggior vezzo.

Scrupiffi in rimirar l'opre peruerfe  
 Hidragor, che credea, che l'Interesse  
 Fra turbe inique à la ragione auuerfe,  
 Non fra donne gentili albergo haueffe.  
 Ma poiche quivi à caso ti lo scoperte,  
 La fua credenza in auuenir correfte;  
 E ftimò con sentenza ingiuriofa  
 L'Interesse, e la Donna vna fol cofa.

Si auuicina fratanto al mostro auaro  
 Hidragotre, e gli dice; à che dimori,  
 E non aspiri à titolo più chiaro,  
 Che di vendere altrui vezzi, & amori?  
 Sù dentro vn cor, che da vn rifiuto amaro  
 Arde di fdegno, inspira i tuo furori;  
 Qui tace; & à l'efercito vicino  
 Riualge il guardo, e gli dimoftra Albino.

Sorride l'Interesse, e applaude à i detti,  
 E nel Campo Chriflian rapido vola;  
 Giunge ad Albino, e gli agitati affetti  
 Con la vendetta in guifa tal confola.  
 Ancor tu ferui, ancor mercede aspetti  
 Da chi il premio deuuto hoggi r'inuola?  
 A' qual vergogna, à quale ingiuria acerba,  
 La tua vil fofferenza ancor ti ferba?

Tu foffrirai, che l'emulo Filoro  
 Goda del fuo trionfo, e del tuo fcorno?  
 Egli difpenferà l'ampio tesoro  
 Co' primi Heroi, co' maggior Duci intorno?  
 Lo vedrai di fauor potente, e d'oro  
 D'immenfo honor, d'alte ricchezze adorno?  
 E tu in fortuna pouera, & humile  
 Schernito menerai vita feruile?

Ah no ! tenga Ferrando il sommo impero ;  
 Sù la tua vita pur , sù la tua sorte ,  
 Non sù l'honor , cui libero , e sincero ,  
 Non può tiranneggiar fortuna , ò morte .  
 Almeno à la vendetta alza il pensiero ;  
 Ch : tanto basta à la virtù d'huom forte ;  
 Fa ciò , che puoi ; non hai Soldati , e Regno ?  
 Doue manca la forza vsa l'ingegno .

Quella spada fatal , che fa sicuro  
 Dagl'incanti l'esercito Christiano  
 Nel silenzio maggior del Cielo oscuro  
 Prendi furtiuo ; e porta al Turgitano .  
 Il ricourarti à l'assediato muro  
 Saria forse per te dannoso , e vano ;  
 Poiche l'afflitto Rè darti potria  
 Per mitigar Ferrando in sna balia .

Vanne in Marocco ; & al gran Rè famoso  
 Porgi il brando celeste , e quiui aspetta  
 Dal potent e Seriffo , e generoso  
 Il guiderdon douuto , e la vendetta  
 Bene il don per se stesso è precioso ,  
 Di sublime laior , di temprà eletta  
 Ma più perche à l'insolita virtute  
 Di Ferrando commessa è la salute .

Altri infedel ti chiami , e ti condanni ;  
 Non curar tu de i vani altrui giudici ;  
 Più tosto , che languir sempre in affan ni ;  
 E' meglio di goder vitiij felici  
 Folle è colui , che con suoi graui danni  
 Compra da seruitù lodi infelici ;  
 Son lieui , se son vtili , i difetti :  
 L'Interesse misura è degli effetti .

Così

Così ragiona al furioso Albino  
 L'ingordo mostro, e'l persuade à l'opra,  
 Tosto; che dal Cimmerio atro domino  
 Sorga l'humida Notte, e'l Ciel ricopra.  
 Vassene all'horà al padiglion vicino,  
 E in tal guisa furtino Albin si adopra,  
 Che fuggendo seruire al gran Ferrando,  
 Com'era suo costume, inuola il brandò.

Taciturno se guardingo indi si fuia,  
 E da le dense tenebre coperto  
 Verso il lito African prendella via;  
 Doue il bosco propinquo è più deserto  
 Così del furto suo lieto sen già  
 Per la selua intricata il ladro esperto,  
 Cui nel'auido cor l'empio Interesse  
 Spargea di ricchi premi alte promesse.

Ma il Rè Christian, quando già nato il giorno  
 Sotse à i soliti vffici, e'l suo arnese  
 Vestissi, e fù de l'aureo manto adorno,  
 A' gli Scudieri il fatal brandò chiese  
 Essi lo ricercar più volte intorno,  
 Ma sempre inuano; onde altrui fù palese  
 Il nouo furto, e si conobbe appresso,  
 Ch'Albin mancaua, e ch'ei l'hauea comesso.

Il saggio Rè, benchè gli punga il core  
 Di perdita sì graue acerba cura,  
 Pur celato il giustissimo dolore  
 Con semblante seren gli altri assicura,  
 Quinci siegnono molti il traditore  
 A' la selua propinqua, e à la pianura,  
 Per diuerso camin concordì errando  
 Intensi à racquistare il regio-brandò.

Ma intanto Albin del furto suo contento  
 Per l'occulto sentier spinse vn destriero  
 Nato in Andalusia, che haurebbe il vento  
 Precorso in paragon col piè leggiro  
 Ne posò mai sinche non fè d'argento  
 La sposa di Titone il Ciel già nero;  
 E che di fior non hebbe, e di rugiade  
 Sparse à l'aureo mattin l'eterne strade

Dal notturno viaggio à lui già stanco  
 Si scopre allhor del vien mare ab lito  
 Vn praticel, che il trauiagliato fianco  
 Lo chiama à riposar nel lieto sito  
 Scorrea del verde prato al latò manco  
 Vn limpido ruscel, che dolce inuito  
 Con Bacque pure in sù l'estiua rabbia  
 Facea de i viandanti à l'arse labbia

Risolve di goder breue riposo  
 Nel loco ameno, e lascia Albin la sella;  
 Quindi scorge il ruscello, e curioso  
 Palla à veder, ond'esce acqua sì bella  
 Ne guari vè, che in mezzo al prato herboso  
 Vn giouinetto scopre, e vna donzella,  
 Che sedono d'vn fonte in sù la riu,  
 Dal cui limpido seno il rio deriu.

Moue furtiuo il piè l'astuto Albino  
 E tacito si occulta in vn boschetto  
 Per offeruar fatto à color vicino  
 Chi fosse la donzella, e'l giouinetto  
 Quinci tra fronde, e fronde à capo chino  
 Attende ogni lor moto, ogni lo detto;  
 Era Eluira costei, che dal contrasto  
 Già fuggissi d'Hernando, e di Morasto.  
 Essa

Essa vagò tutta la notte intorno  
 Per l'intricate vie senza consiglio,  
 Sinche l'ombra diè loco al nuouo giorno,  
 E fessi in Oriente il Ciel vermiglio.  
 Allhor cessò la fuga, e in quel contorno  
 Sicura si stimò d'ogni periglio,  
 E giunta d'vn tugurio a l'humil tetto  
 Ad vn vecchio Pastor chiese ricetto.

Mosso à pietà di quel gentil semblante  
 Er la riceue, & a l'antica moglie  
 Ch'iuì seco viuea, la guida auante,  
 E con materno affetto essa l'accoglie.  
 Qui stette poi la sconsolata amante,  
 Tra le selue à sfogar l'accerbe doglie;  
 E fè de i suoi martiri, e degli amori  
 Secretati fedeli i muti horori.

Antro non fù doue con tronchi accenti  
 Eco non replicasse il nome amato;  
 Pianta non fù doue de' suoi tormenti  
 Non imprimesse il lagrimenol stato.  
 Talhor parlando à i vagabondi armenti  
 Disacerbaua in parte il cor turbato;  
 Talhor godca co' garruli augelletti  
 Sfogar de l'alma afflita i mesti affetti.

Arsero l'herbe à i caldi suoi sospiri;  
 Crebbero i fonti al suo continuo pianto;  
 Accompagnar pietose i suoi martiri  
 L'acque col mormorio, l'aure col canto.  
 O' che spieghi la sù ne i sommi giri  
 L'humida Notte il suo stellato manto;  
 O' che il Sol dia congedo à l'ombre oscure,  
 Sempre Eluira piangea le sue sciagure.

Vna volta fra l'altre, allhor, che il Cielo  
 Cominciava imbiancarsi al primo albore,  
 E che beuean di rugiadoso geio  
 L'herbette, e i fiori il nutritiuo humore.  
 Eluira sorge, e dal pungente telo  
 De' suoi vari pensier trafitto il core,  
 Esce dalla capanna alla campagna,  
 E giunge ad vn ruscel, ch'vn prato bagna.

Eluira lungi il rio siegue soletta  
 Sinche arriua ad vn fonte, il qual l'inuita  
 A' rinfrescarsi, onde si china in fretta,  
 E sit-bonda bee l'onda gradita.  
 Quinci, spenta la sete, al sono alletta  
 Il mormorante rio, l'ombra romita;  
 E la donzella infra gli amici horrori  
 B.eue tregua procura à i suoi dolori,

M. Pinteruppe vn calpestio vicino,  
 Al cui romore essa innalzò la testa;  
 Et in habito ignoto, e peregrino  
 Scorre uscire vn garzon da la foresta.  
 Questi al fonte riuolge il suo cammino,  
 E mirandolo Eluira immobil resta;  
 Le par Zoraida; e sorge, e con la faccia  
 Sfaillante di gioia apre le braccia.

E gridando prorompe; ò da me tanto  
 Sospirata Zoraida, in quale stato  
 Mi troui? e quale io veggio in altro man  
 Te fuggitiua, e l'esser tuo celato?  
 Segua, ma l'impedisce vn lieto pianto,  
 Ond'è la bella guancia, e'l sen bagnato;  
 Stupisce il giouinetto, e in questo punto  
 Non veduto nel bosco Albino è giunto.

E sen.

E sente, che il garzon così fauella ;  
 Zoraida non son'io, certo è il tuo errore ;  
 Ben'è ver ; non te'l niego ; io son donzella ,  
 Ch'opprime empia fortuna , iniquo Amore  
 Quiui si tacque , e per la faccia bella  
 Un rio sgorgò di lagrimoso humore ;  
 Sospendendo il suo duolo allhor sospira  
 A l'altrui pianto , e la consola Eluira .

Non qui senza ragion ti guida il Fato  
 Ne ti fa senza legge Amor la scorta ;  
 Anch'io donzella sono , e d'alto stato ,  
 Che à pari error egual cagion trasporta  
 Ma poiche questo loco ombroso , e grato ,  
 Per qualche tempo à riposar n'esorta .  
 Prouiam d'alleggerire il duol comune  
 Comunicando i sensi, e le fortune .

Sospirò l'altra, e disse ; hor ch'è simile  
 Del nostro errore il modo, e la ragione  
 Deh si faccia trà noi Donna gentile,  
 De le nostre venturè il paragone  
 Prima io dirò de la mia sorte humile ;  
 E del mio van desio l'alta cagione ;  
 Tu seguirai ; qui tace , e quindi affisa  
 Con l'altra in sù il teren parla in tal guis

Là doue il Beti à Cordoua feconda  
 Bagna le ricche mura , e i campi ameni ,  
 Con lieta pace in seruitù gioconda  
 Io trassi ne i primi anni i dì sereni .  
 Da la riva del Tago, ou'egli inonda  
 Con acque pretiose aurei terreni,  
 Et oue io nacqui in pouera fortuna  
 Fui tolta, e fui colà portata in luna

D'Armonte d'Aghilar l'afflitta moglie,  
 Ch'vna figliuolina hauea perduta,  
 Di Guadalupe a le faciate foglie  
 Per consolar suo duolo era venuta.  
 Questa mi vide appena in rozze spoglie  
 Nel Tempio, oue per gratia allhor goduta,  
 M'hauea in braccio recata il padre mio,  
 Che di leco tenermi hebbe desio.

Dunque piangendo al padre mio mi chiede,  
 E con prieghi e con doni il persuade,  
 Ond'egli vinto al fine à lei mi diede,  
 Che consolata in guisa tal rimase.  
 Quindi lieta per me riuolse il piede  
 A Cordoua, e mi trasse à le sue case;  
 E presentommi al suo consorte Armonte,  
 Che m'abbracciò con mi le baci in fronte.

Ne già qual serua io fui dà lor nudrita,  
 Ma qual nata di loro, ò del lor seme,  
 E verso me con l'eta mia fiorita  
 In ambedue crbbe l'affetto insieme.  
 Ma vola ogni piacer di nostra vita;  
 E stolto è chi quaggiù fonda sua speme  
 Ne la fortuna instabile e leggiera;  
 Che se ride il mattin, piange la sera.

Ma quando oimè, come drizzò costei  
 Nel mio tenero petto il primo itrale?  
 In qual prigion la libertà perdei?  
 Quale al fonte primier fù del mio male?  
 Discesa, ah! lassa, d'onde io men temei  
 Il colpo inuitabile, e mortale;  
 Fortuna usò nel saettarmi il core,  
 Per far danno maggior, l'arco d'Amore.

Figlio del mio Signor d'anni primiero  
 Consaluo allhor fanciul meco viuca,  
 E con dolce vnione vn sol pensiero,  
 Vno spirto concorde ambi mouea.  
 O sia il Ciel luminoso, ò l'aer nero,  
 Non mai lunge vn da l'altro il piè trahea;  
 E pareua, che preposta à doppia vita  
 Fosse in duo corpi vn'anima partita.

Con gli anni, e col vigor crebbe l'affetto,  
 Che poi degenerando à poco, à poco,  
 Oue beniuolenza era già detto,  
 Prelo il nome d'Amor diuenne foco.  
 Amor tiranneggiando il nostro petto  
 De la semplice età si prendeua gioco;  
 Godeua, che in fiāme ignote, in nuouo pianti,  
 Non sapendo d'amar fossimo amanti,

Miseri sospirammo, e quei sospiri  
 Nati per forza, à forza uscian dal core;  
 Ignota la cagion noti i martiri,  
 S'ardea d'amor, ne conosceasi Amore.  
 Giunta in età piū ferma i miei desiri  
 Conobbi, & emendar voolli l'errore;  
 Ma troppo, oimè possente entro il mio seno  
 Amore hauea già sparso il suo veneno.

Ben' io dissi fra me: Doue s'aspira,  
 Rosalba, & oue innalzi i tuoi pensieri?  
 Il tuo pazzo desio doue t'aggira?  
 Temeraria, che fai? stolta, che sperì,  
 Ami Consaluo; il tuo Signor? deh mira,  
 Che il tuo natal si oppone à i tuoi voleri,  
 Onde cerchi sanar la sua ferita?  
 Temeratio è il pensier, vana l'aita.

uque non s'ami, e gli amorosi incendi  
 Ragion sopisca, & honestà raffrene;  
 Tu, Vergogna honorata, il sen di fendi  
 Da i Guerrieri d'Amor diletto, e spene.  
 Tu le tue fiamme entro il mio petto accèdi,  
 E tuoi nuoui trofei sian le mie pene;  
 Tu da i laci impudichi il cor disciogli;  
 Tu del tenero amor suelli i germogli.

Forfenata, che sperì? Amor tiranno  
 De l'anima à sua voglia vsurpa il Regno;  
 Ragion, Vergogna, & honestà faranno  
 Al suo immenso poter frale ritegno.  
 Se più ripugni, ei con maggior tuo danno  
 Farà, che tu soggiaccia al gioglio ind'egno;  
 Cedi pria, che t'opprima, e il Fato incolpa  
 Ama, e godi, ch'Amor scusa ogni colpa.

Che ragioni impudica? ah non ti scusa;  
 Ragion d'Amor, necessità di fatto;  
 Libeto è il tuo voler; te sola accusa,  
 Che l'audace desio non hai frenato.  
 O' suelli il tuo desire, o' il cor ricusa,  
 Ch'al lasciuo desio ricetto hà dato;  
 Non han termine alcuno i tuoi furori;  
 Rosalba, ardisci, o' non amare, o' mori.

Amerò, morirò, mia cruda forte  
 Mi codanna à la morte, & à l'amore,  
 Ma pria tacendo io soffrirò la morte,  
 Che mai chieggia rimedio al mio dolore.  
 S' incontri ogni tormento, e si sopporte;  
 D'inestinguibil foco arda il mio core;  
 Copra eterno silenzio il nostro affetto,  
 Puiche taccia la lingua, abbruci il petto.

In tal guisa doleami, e nel sembiante  
 Del mio Confaluo io scorsi egual pensiero ;  
 Ma sol da gli occhi il riconobbi amante  
 Quando guardingo più tanto più vero.  
 Pose modestia à l'animo vagante  
 D'vn silenzio immortal giogo seuerò ;  
 Tacque, e sol col sospiro, e sol col guardo  
 I cori fauellar : tu ardi, io ardo .

Souente procurò la lingua ardita  
 Del petto riuellar le fiamme accese ;  
 Volle formare Idolo mio, mia vita,  
 Ma disse : mio Signore, ò non s'intese ?  
 Quand' io moueam, egli, per darmi aita,  
 Con sollecita cura il braccio steso ;  
 L'vn de l'altro furtiu il letto, e'l mañto  
 Empiè di baci, & irrigò di pianto .

De la tazza medesima ambo souente  
 Lambimmo gli orli, e della bocca amata  
 Adoramo i vestigi, e'l foco ardente  
 Refrigerò dolce memoria, e grata .  
 Sembraua, che nel ber fosse presente  
 Il labro, che la tazza hauea segnata ;  
 E godeua il pensier, benche fugaci,  
 Con finta gioia imaginati baci .

Ma nou si può lunga stagion nudrire  
 Il famelico Amor d'esca si lieue,  
 E da quel falso instabile gioire  
 Il celato dolor forza riceue .  
 Primo d'ogni speranza il mio desire  
 Ribelle à la ragion falsi più greue ;  
 Quinci il foco d'amor febre diuene,  
 Che d'incendio nouel m'empie le vene .

Io caggio inferma, e l'odiosa arsura  
 Quanto s'occulta più tanto più offende,  
 Al cibo il gusto, à gli occhi il sonno fura,  
 E in vn pūto medesimo agghiaccia, e incēde,  
 Corre medico stuolo à la mia cura,  
 Ma de l'ignoto mal nulla comprende;  
 Poiche il principio, e la cagion verace  
 Ne gli abissi del cor sepolta giace.

L'arte inutil riesce, e cerca inuano  
 Il corpo medicar s'egra è la mente,  
 E sempre Armonia al male ignoto, e strano,  
 Già ch'estinta è la moglie, era presente.  
 Si accorge alfin, ch'ogni rimedio, e vano,  
 Poiche auampa viè più la febre ardente;  
 E vuol tentar, ma con dannosa proua,  
 Se cangiata in miglior l'aria mi gioua.

Sù la riuà del Berti altiero siede  
 Da i suoi grandi Aui vn bel Palagio eretto,  
 Che quando il Sol più ardente i campi siede  
 Porge da i caldi rai sùo ricetta,  
 Di prati, e d'acque, e di alberi concede  
 La gradita magion vario diletto;  
 Ricco di più bei fior ride il terreno;  
 Splende di più bel lume il Ciel sereno.

Pietoso il mio Signor colà m'inuia  
 Con vario stuolo à la mia cura vsato,  
 Quindi al Campo fedel prende la via  
 Que tra i grandi era dal Rè chiamato.  
 Consaluo lo seguì, che non ardia  
 Rimanendo scoprir quel h'è celato;  
 Ma quasi del suo amor, d' la sua fede  
 In pegno Ordauro il suo Scudier mi diede.

Segua Rosalba à raccontar gli errori ,  
 Di sue fortune all'hor, che Albino irato  
 Più temprar non potendo i suoi furori  
 Esce fuora del bosco ou' è celato .  
 D'Armone d'Aghilar l'arti, e i fauori  
 Fecero al Rè l'emulo suo più grato ;  
 Hor , che questa è Rosalba à lui sì cara ,  
 Vuole in essa sfogar sua doglia amara .

Albin gridò ; tu pagherai col sangue  
 Del tuo indegno Signor gl'iniqui inganni ;  
 Se manca la fortuna il cor non langue ,  
 Che saprà vendicar gl'ingiusti danni .  
 Qui corre ad assalir Rosalba e sangue ,  
 Che attonita rimane à i nuoui affanni ;  
 Poi , trouar non potendo altro soccorso ,  
 La salute commette à i gridi, al corso .

A' quei gridi, à quel suon Darassa giunge  
 Ch' el perduto suo cor cercando giua ,  
 E nel tempo medesimo indi non lunge  
 Sentito quel romor Consaluo arrina .  
 Spinto dal duol, che la memoria punge ,  
 Ei partissi à cercar quella , che priua  
 Crede di vita, e per cui crede insieme  
 Ogni sua gioia estinta, ogni sua speme ,

Ordauro il suo Scudier vari argomenti  
 Troua per mitigar sua doglia acerba ;  
 Ma con danno maggiore i suoi tormenti  
 Quanto cerca addolcir tanto eacerba .  
 Stanco al fin da i sospiri, e da i lamenti  
 L'affitto Cavalier steso sù l'herba  
 Con la voce tremante, in cui risuona  
 Il duolo interno, in guisa tal ragiona .

Prendete amiche selue il corpo e sangue  
 Del misero Consaluo; hò già versato  
 In lagrime di duol per gli occhi il sangue,  
 E già spargo in sospir l'ultimo siato.  
 A' che restar? pur troppo al cor, che langue,  
 Tolse ogni scampo innesorabil fato;  
 Disperate speranze inuan figuro,  
 Rosalba è morta, io viuer più non curo.

E quel, che pur malgrado mio rimane,  
 Tempo infelice à l'odiosa vita,  
 Viuerò frà le selue, e fra le tane  
 Sinche dal mesto cor sia l'alma uscita.  
 Non son del mio morir l'hore lontane;  
 Non può l'anima mia, ch'era partita,  
 Nel petto di Rosalba in questa guisa  
 Da la cara metà languir diuisa.

Tu, sinche riunir l'alma si possa  
 A' quella, ch'è di lei parte migliore,  
 Resterai meco, Ordauro, & a queste ossa  
 Del sepolero darai l'ultim'honore.  
 Et, ò felice me! se ne la fossa  
 Haurà termine al fine il mio dolore,  
 E se non è da l'implacabil fato  
 L'infelice mio spirito anco agitato.

Tal si lamenta il Cavalier doglioso,  
 Cui nulla di vigor resta, e di speme  
 E da i suoi casi il buon Scudier pietoso  
 A' le lagrime sue sospira, e geme.  
 Sorge nel folto bosco antro sassoso,  
 Cui l'herba d'ogni intorno occulta e preme;  
 E che di spine e di virgulti onusto  
 Lascia da penettarui adito angusto

Qui ricoura il Guerriero , e qui più giorni  
 Dimora infermo in quella grotta oscura;  
 Ne vuol ch'al Campo il suo scudier ritorni  
 Ne vuole altro compagno à la sua cura .  
 Così languua allhor, che in quei contorni  
 Tralse Eluira, e Rosalba, alta ventura ,  
 E che sentì le grida, & i lamenti .  
 Gli parue de l'amata ydir gli accenti .

Qual se mentre dal Ciel Sirio cocente  
 Fera strage minaccia à l'herbe, à i fiori ;  
 Con soccorso opportun nube repente  
 Versa dal nero sen tiepidi humori .  
 Risorgendo co i fior l'herba rideute  
 Fà pompa de i suoi vari, e bei colori ;  
 E cangiata la faccia arida, e trista ,  
 Lieta la Terra il suo vigor racquista .

Tal Consaluo riuiene, e tale infonde  
 La speranza nel cor forza nouella ,  
 Gli vffici col piacer l'ira confonde  
 Risorge, e chiama Ordauro, e mōta in sella.  
 Quinci scopre vicin tra fronde, e fionde  
 Vn garzon fuggituo, e vna donzella ;  
 E nel garzone appena il guardo affisa ,  
 Che l'amata Rosalba ecco rauuila .

Già pugnano tra lor Sdegno, e Diletto  
 Con machine diuerse, e pensier vari ,  
 E del confuso, & agitato petto  
 Già si vsturpano il fren, sensi contrari .  
 Immobili rimanea, se ad altro ogetto  
 Lo sguardo non volgean gli sdegni amari ;  
 Che gli mostrar l'iniquo Albino in prima ,  
 E poi Daralia, e vn Cavalier lo stima .

Ferue d'ira in quel punto, e intanto Albino  
 Visti i guerrieri à l'arti sue si volse,  
 E ver Consaluo, il quale è già vicino,  
 Con lingua menzogniera i detti sciolse.  
 Signore; interrompendo il mio cammino  
 Vna donzella il traditor mi tolse;  
 Mouati à vendicar l'ingiuria mia  
 Stimolo di valor di cortesia.

Consaluo à questo dir spinge il destriero  
 Ardendo di furor contra Darassa;  
 Ella compagno il crede al masnadiero,  
 Che tale Albin stimaua, e l'hasta abbassa.  
 Vna in fronte colpisce, vn nel cimiero,  
 L'vna, e l'altro in arcione immobil passa;  
 E girati i destrier con pari ardire  
 Mouono al nuouo assalto il ferro, e l'ire.

Restano allhor le duo donzelle, e resta  
 Albino à rimirar l'aspra tenzone,  
 Mentre d'empî desiri alta tempesta  
 A vicenda perturba il cor fellone,  
 Si combatte fratanto, e l'ire desta  
 Reciproca l'ingiuria, e la ragione;  
 Brama d'honor, sete di sangue affretta  
 La mano, e'l cor, l'offesa, e la vendetta.

In breue giro i rapidi destrieri  
 Sieguon di chi gli guida il freno esperto;  
 Et aggiungono forza à i colpi fieri,  
 Che scendono oue il danno era più certo.  
 Agitati fremean gli animi altieri  
 De la dabbia tenzon nel rischio incerto;  
 E quanto più la pugna aspra rielce  
 Tanto l'impero, e l'ira in lor si accresce.  
 Qual

Qual di rapido fiume acqua superba,  
Che mentre scorre infra l'aperto piano,  
Reca più mansueta, e meno acerba,  
Il solito tributo à l'Oceano.  
Ma più terror, ma più furor riserba,  
Se chiude angusta riuà il flutto infano;  
Et vrità adhor adhor con torti passi  
De le sponde nemiche i duri lassi.

Tali appunto costor quanto maggiori  
Diueniano i perigli, e le contese,  
Tanto mouean con ostinati cori  
Più graui à i danni lor l'armi, e l'offese:  
Hor mentre eguai speranze, eguai furori  
L'ire ne i duo feroci haueano accese;  
Da nouello accidente, & improuiso  
Fù interotto il contrasto, e fù diuiso.

*Fine del Canto Duodecimo.*



## A R G O M E N T O.

*Dal Sospetto instigato il crudo Albino  
 Dona a vn Corsar d'ogni bellezza il fiore,  
 E come il tragge il suo fatal destino,  
 Scherzo de l'onde esca de' pesci ei more.  
 Si scioglie Ernando, e sù volubil pino  
 Mostra in proua di Marte alto valore  
 Corsaluo il giunge, e fra di lor s'accende  
 Pugna, che tramortiti ambo gli rende.*

## CANTO DECIMOTERZO



Oiche il Sospetto i bellicosi co-  
 ri

Di Seriffo, e de i suoi vide in-  
 fiammati,

E che per solleuar gli oppressi  
 Mori,

Scorse vnirsi in Maroco armi, e Soldati.  
 Stimò quivi souerchi i suoi timori,  
 E riuolto à favor de gli assediati  
 Palsò d' Africa il mare, e fè ritorno  
 Del Tempio amico al solito soggiorno.

Qui trouar crede il cupido Interesse,  
 Che pur dianzi parti dal Tingitano,  
 Perche seco volca, ch'ei si mouesse  
 A' disturbar l'esercito Christiano.  
 Ma poiche disperò, ch'egli giungesse,  
 E che l'hebbe nel Tempio atteso inuano,  
 S'inuiò verso il Campo, oue sapea,  
 Che speso fra i Soldati albergo hauea.

De

De le tende primiere in sù l'entrata  
 Il furto scopre, ei di maniere astuto,  
 Scaltro fauella, e infidioso guata,  
 Di rapace desio, d'ingegno acuto.  
 Odia la compagnia, l'ombra gli è grata,  
 Sollecito camina, e sconosciuto;  
 Calza di feltro il piede, e sempre auuolto,  
 In lungo manto asconde in parte il volto.

Bench'egli fosse auuilupato, e stretto,  
 Pur lo sguardo sottil fisando in lui  
 Non tarda à riconoscerlo il Sospetto;  
 Che più volte seguito hauea costui.  
 Quindi lo ricercò s'habbia ricetta  
 L'Interesse nel Campo, e presso à cui;  
 S'egli ancor qui dimori, e doue gisse;  
 Rispose il Furto à le richieste, e disse.

Io solea fra i Soldati hauer mia stanza,  
 Che non sdegnato i miei nascosti fregi;  
 Sinche il desio cresciuto, e la baldanza  
 Con la forza tentar furti più egregi.  
 Quindi l'arte cedendo à la possanza,  
 Le prede si vsurpar nome di pregi;  
 E disprezzando il Furto ognun s'inchina  
 A' la sorella mia, ch'è la Rapina.

Violenza, furori, incendi, e morti,  
 Abbandonati Tempì, arsi Palagi  
 Donano à gli empì i titoli di forti,  
 E chiamano più illustri i più maluagi;  
 Son lodati gl'insulti, e giusti i torti,  
 Le rapine trofei, glorie le stragi;  
 L'ira trionfa, e la Superbia regge;  
 E' ragione il voler, la forza è legge.

Io, che d'arte ingeguola accorto autore  
 De l'industria mi vaglio, e'l sangue abhorro  
 Di viltà condannato, e di timore  
 Fra la turba plebea solo trascorro.  
 Et è del mio sauer preggio maggiore  
 Quando d'Astrea nel tribunal ricorro;  
 E fra i clienti ne l'ondoso toro  
 Con reti di bugie pelco tesoro.

Parto dunque dal campo, e volo in fretta  
 In altra parte à ricourar sicuro,  
 Oue almen possa l'arte mia negletta  
 Tranquillo esercitar tra il vulgo oscuro.  
 L'Interesse talhor quì si ricetta,  
 Ma trauestito, onde il trouarlo è duro,  
 Ricoprendosi ognor col finto velo  
 Di ragion di pietà, d'honor, di zelo.

Quì lo vidi pur dianzi, e seco io fui  
 Accompagnando il traditore Albino;  
 Quando inuolò la fatal spada, à cui  
 Diede l'alta virtù fabro diuino;  
 Seguì il furto, e narrò come da lui  
 Ei si diuise, e come al mar vicino  
 L'Interesse, & Albin portin la spada  
 Per gire in Libia, e gl'insegnò la strada.

Ringratiollo il Sospetto, indi veloce,  
 Doue il furto mostrò, prese il sentiero,  
 E tosto giunse oue il contrasto atroce  
 Frà Darassa, e Consaluo era più fiero  
 Si allontanò dalla tenzon feroce  
 Il Sospetto, e nel timido pensiero  
 D'Albin presente in mezzo al cor si strinse,  
 E con tai detti à nuouo error lo spinse.

Neghittofo, che badi? ancor non vedi  
 Quanto fia ruinofo il tuo configlio?  
 Vnica de i duo Guerrier qualunque chiedi,  
 La vittoria farà con tuo periglio.  
 Dunque al danno vicin tofto prouedi,  
 E non mirar con otiofo ciglio  
 De la dubbia tenzon la varia forte,  
 Ch'altrui dia la vittoria, à te la morte.

Volgiti al mar, vedi colà vicina  
 Quella naue approdar, ch'è di cor farì,  
 Sarà facil, che moui à la rapina  
 Come à te piacerà gli animi auari.  
 Tienti il brando, e Rosalba; à lor destina  
 Di donne, e di Guerrier premi più cari;  
 Contra il Rè, cõtra Armonte vn fol difegno  
 Sfogherà di duo ingiurie il doppio fdegno.

Così parla il Sospetto, e Albino accende,  
 Che s'inuia perfuato inuerfo il lito.  
 E giunge allhor, che sù la riva fconde  
 De' barbari corfarì il vulgo ardito.  
 Egli al primier, che Capitan comprende,  
 Fà de la preda il difegnato inuito;  
 Lieto il corfar la fua protesta accetta,  
 E verfo la tenzon partono in fretta.

Azamoro (il corfar tal nome hauea)  
 Parte de i fuoi Guerrier seco conduce,  
 Parte lascia nel legno, in cui deua  
 Reftare Alzirdo in vece fua lor Duce.  
 Così nel prato, ouela pugna ardea  
 Con egual paragone, Albin gli adduce;  
 Et à la fua venuta i combattenti  
 Si fermano à mira l'ignote genti.

Sete (grida il corsar) morti, ò prigionì;  
 La morte si datà se resistete,  
 A' chi si renderà vita si doni;  
 O' vita, ò liberta; dunque cedete.  
 Tacque, e'l rischio comune à i duo Cãpionì  
 Auuien, che gli odi ammorzi, e l'ire acchete;  
 Sicche da la discordia in pace vniti  
 L'assalto d'Azamor sprezzano arditi.

Il mal punto per voi, Darassa grida,  
 Passate il mar per si dannose prede;  
 A' la spada, à la man quì si confida  
 La liberta, non à la fuga, al piede.  
 Cieco desìre à mal camin vi guida,  
 Se ricchezza, e piacer da voi si chiede;  
 Quì si cambia dolor, gloria si cerca,  
 Et à prezzo di sangue honor si merca.

Disse; e qual la bombardà, e tuona, e splende,  
 Tale essa il ferro à le minaccie giunge;  
 E poscia trè corsari à terra stende,  
 Cui dal ferito sen l'alma disgiunge.  
 Con saluo allhor d'emulo ardor s'accende,  
 E nel rischio comun l'armi congiunge;  
 Fra la calca de i barbari si mise,  
 E d'vn rouerscio il capo à duo recise.

Proue à l'incontro, e di faette, e d'haste,  
 Horido nembo à i duo Guerrieri addosso,  
 Ma non gli cura, e solo appar, che baste  
 Il lor valore al numero più grosso.  
 Intanto oue non è chi gli contrasta  
 A' fermar, le donzelle Albin si è mosso  
 Con parte de i corsari, e'l piè gli affretta  
 Stimolo d'Interesse, e di Vendetta.

Come

Come infermo, che sogni horrida imago,  
 Di gridar, di fuggir tenta veloce.  
 Ma gli par, che la sorte, ò qualche Mago,  
 Renda inhabile al moto, il piè, la voce,  
 Così di nuoui mali il cor presago  
 Immobili teneva nel caso atroce  
 Le donzelle, che timide, e mal viue,  
 Fur del barbaro stuol fatte cattiuè.

Solo Ordauro à fuggir prima si diede  
 Quando scorse arriuar l'empia masnada,  
 E gridando à Consaluo aita chiede,  
 Che fra il perfido stuol ruota la spada.  
 Si riuolge à quel suon Consaluo, e vede  
 Fuggire Ordauro, e per l'istessa strada  
 Vn corsar, che lo segue inuer la selua,  
 Ond'ei corre al soccorso, e si rinselua.

Qui dunque à sostener la pugna resta  
 Incontro à i masnadier sola Darassa,  
 Che minaccia, spauenta, vrra, e calpesta  
 Done il guardo riuolge, ò il ferro abbassa.  
 Tal fra il popolo vil, che lo molesta,  
 Per lo chiuso steccato il Tauro passa;  
 Che sprezza il van romor; l'inuocil grida,  
 E col corno i mastini à guerra sfida.

Scoccato intanto è da nemico arciero  
 Penaunto stral, che di Darassa coglie  
 In mezzo à la pupilla il buon destriero,  
 E con la vista ogni vigor gli toglie.  
 Cade esangue il cavallo al colpo fero,  
 E Darassa in cader sotto si coglie,  
 Sicche oppressa il piè destro e'l destro braccio  
 Indatno ella procura vscir d'impaccio.

Cortono i maledicti a la Guerriera,  
 Che inabile è rimasa à la difesa,  
 Quasi rapidi cani à stanca fera,  
 Cne caduta in fuggir tosto sia presa,  
 Così quivi Darassa è prigioniera,  
 E, quel, che più le duol senza contesa;  
 Al legno poi con l'acquistate prede  
 I corsari, & Albin volgono il piede.

Empiono il legno, e dan le vele à i venti,  
 Pren sono i remi, e sciogliono la fune;  
 Offeruauo le ciurme i noti accenti,  
 Gonfiano i tesi lini aure opporuce,  
 Darassa intanto infra le varie genti,  
 Che quivi ragunò sorte commune,  
 Preda di quei rapaci, il guardo affisa,  
 E stupida il suo Ar nindo iui rauuisa.

Poiche alfin lo stupor, poiche il diletto  
 Cedettero al discorso, e in se riuenne,  
 Volle gridar, ma il traboccante affetto  
 L'honestà, la prudenza, à fren ritenne.  
 Tacque dunque, e rivolta al caro oggetto  
 L'ufficio de la voce il guardo ottenne;  
 Par, che del core interprete distingua  
 L'occhio i suoi sensi oue non può la lingua.

Con gli sguardi dicean gli occhi eloquenti;  
 Care lagrime mie, beate pene,  
 Adorati sospir, dolci tormenti,  
 Fortunata prigion, grate catene.  
 Voi sete, voi tra le mie fiamme ardenti  
 Pretiose rugiade, aure serene;  
 Per cui nel mio dolente arido core  
 De le speranze mie rinasce il fiore.

Pur-

Purch' io vegga il Signor de le mie voglie  
 Non mi è graue il seruir barbaro stuolo,  
 Fra le catene mie, fra le mie doglie  
 Libera di vedere io mi consolo.  
 Se Armindo vagheggiar non mi si toglie,  
 Lieta è la seruitù, soaue il duolo;  
 Non curo di morir, purchè mi tocchi,  
 Premio di cento piaghe, vn piacer d'occhi.

Così vaneggia, e nel suo cor si duole  
 La misera Darassa, e si distrugge;  
 Qual nebbia al vento, ò quasi neue al Sole,  
 Mentre le fiamme sue con gli occhi fugge.  
 Pur sembra in rimirar, che si console  
 E pure in rimirare ella si strugge;  
 Ne si auuede l'incauta, e non comprende,  
 Che l'occhio, che diletta, è quel, ch'offende.

Intanto, che costei fra i suoi martiri  
 Confusa ondeggia, il cupido Intere sse  
 Sparge nel cor d'Alzindo altri desiri,  
 Ond'ei volto ad Albin così gli espresse.  
 Amico, è nostro don se tu respiri;  
 Dunque à chi già la vita à te concessè  
 Dona la ricca spada, habbiano i prieghi  
 Ciò, che l'armi otterranno, oue tu nieghi.

Ristette à quel parlare Albin sospeso,  
 Indi soggiunse; Io debbo al valor vostro  
 Il viuer mio, che fù da voi difeso,  
 Ma il brando, che tu vuoi, non è più nostro.  
 Lo porto al gran Seriffo, il quale offeso  
 Saria del nuouo dono, e già l'hò mostro  
 Ad Azamor, da cui scendendo al lito,  
 Che il brando fosse mio fù stabilito.

A' tal risposta il masnadier turbossi ,  
 E l'Interesse inferoci nel core ,  
 E gridò ; teco indarno i preghi io mossi ;  
 Prouerai non indarno il mio furore .  
 Così dicendo inuerso Albin scagliossi ,  
 E'l fè d'vrto cader nel falso humore ;  
 Cadde, e morèdo entro à quell'acque immè.  
 L'empia sete de l'or al fine ei spense . (se,

Al trabboocar d'Albino, in mezzo al seno ,  
 D'Azamor ricourato era il sospetto ,  
 Et hauea quini sparso il suo veneno ,  
 Onde in quel punto ei si stimò negletto .  
 Teme, che scuota à tale esemplo il freno  
 Ogni altro, e che ver lui manchi il rispetto ;  
 E del proprio dominio in se geloso  
 Ad Alzirdo vicin parla crucioso .

Dunque gli vffici tu di Capitano  
 Vsurpi ? ancor non sai , che si riserva  
 L'arbitrio de le pene à la mia mano ,  
 Che farà del tuo error vendetta acerba ?  
 Tacque, e d'ira, e d'orgoglio Alzirdo insano  
 Con risposta gridò non men superba ,  
 Fù la tua potestà mia cortesia ,  
 Non confce Signor la spada mia .

Dier fine à i detti audaci i colpi fieri ,  
 E la battaglia incominciò fra loro ;  
 Si diuidono allhora i masnadieri ,  
 Et altri serue Alzirdo, altri Azamoro .  
 Tai de l'Api diuise i Rè Guerrieri  
 Traggon à guerreggiar lo stuol sonoro ,  
 Che freme, e l'armi aguzza , e l'ali spande,  
 E mostra in petto angusto anima grande -  
 Arse

Arse la fera pugna, e in varie guise  
 Spettacoli funesti aprì la morte;  
 E con vario successo ad ambo arrise  
 Ne la strage confusa egual la Sorte  
 Altri il compagno, altri il congiunto uccise;  
 Fugge il vil, cede il dubbio, e legue il forte;  
 Lordo di fangue, e pien di morti il legno  
 Versa duol, sparge horrore, e spira sdegno.

Mentre quiui la mischia era più fiera  
 Hernando, che giacea nel fondo al legno  
 Sotto à la turba serua, e prigioniera,  
 Sciolse i legami, e ruppe ogni ritegno.  
 Del barbarico stuol prigionie egli era  
 Dopo, che, vendicato il ratto indegno  
 Col fangue di Morasto, hebbe cercata  
 Indarno per la selua Eluira amata.

Stanco da la battaglia, e dal camino,  
 Giunto al lito del mare Hernando scese  
 Per riposarsi, e libero il domino  
 De le graui palpebre il sonno prese.  
 I corsari in vn bosco indi vicino  
 Stauano intenti à le furtiue offese;  
 E, visto in preda al sonno il Cavaliero,  
 Vsciro, & ei restò lor prigioniero.

E tale ei si trouaua allhor, che sciolto  
 Nel tumulto ogni laccio, ond'era auuinto  
 Corse à la pugna infra nuoue armi auuolto,  
 Che prima tolse ad vn corsare estinto.  
 Si caccia Hernando ou'è lo stuol più folto,  
 Quando appunto cadendo Alzirdo vinto,  
 Fuor del lacero sen per la ferita  
 L'Interesse spirò, l'ira, e la vita.

Cedean, caduto Alzirdo, i suoi seguaci  
 Al furor del terribile Azamoro,  
 Ma giunse Hernando, e rincorò i fugaci,  
 Vrtò i nemici, e penetrò fra loro.  
 Al soccorso opportun lieti, & audaci  
 Contra Azamor si vollero coloro;  
 E la vittoria già per lui palese  
 Occultossi nel mezzo, e'l piè sospese.

Dispettoso Azamor, ch'altri presume  
 Vsurparsi i trofei del suo valore,  
 Sparge da gli occhi ardor, da i labri spuma,  
 E dal grido superbo alto terrore.  
 Poi doue Hernando il suo drappel consuma  
 Egli spinto da l'ira, e dal dolore  
 Vola precipitoso, e à prima giunta  
 Al nemico Guerrier drizza vna punta.

Hernando allunga il braccio, incurua il fianco,  
 E con la sua la spada altrui ribatte;  
 Poi cresce di piè destro, e posa il manco,  
 Spinge il ferro, apre il sen, morto l'abbatte.  
 Caduto il Capitan gelido, e bianco,  
 Non si arretra il suo stuolo, e non combatte;  
 Preme gl'irresoluti il forte Hernando.  
 E nel sangue nemico immerge il brando.

Ne la strage comun giacquero tutti  
 D'Azamoro i seguaci, e pur non resta  
 Sazio il Guerrier, che questi già distrutti,  
 Fà di quei, che il seguir, strage funesta,  
 Credean goder de la vittoria i frutti  
 I miseri, e provar nuoua tempesta;  
 Che quanto men temuta in lor discende,  
 Tanto più sembra graue, e più gli offende.  
 Era

Era contra i corsari egual lo sdegno  
 Del Cavalier, che fù da tutti offeso  
 Con alpre ingiurie, e cō seruaggio indegno,  
 Mentre dormendo in riuà al mar fù preso.  
 Hor, che lice sfogar senza ritegno  
 Del suo chiuso furor l'incendio acceso,  
 Incrudelisce, e ne lo stuol, che langue,  
 Il desio di vendetta empie di langue.

Le superbe difese, ò gli humil prieghi,  
 Contra il ferro d'Hernando inutil sono,  
 Dannosa la pietà non vuol, ch'ei prieghi  
 L'adirate sue voglie al lor perdono.  
 Irritata virtù grida, che nieghi  
 A' chi viue si reo la vita in dono;  
 Fà dunque il vincitor de l'empia gente.  
 Con giuita crudeltà strage innocente.

Così pagaro i miseri distutti  
 Di mille colpe il lagrimeuol fio,  
 Così sparsa nel sangue alfin di tutti  
 L'ira del Cavaliero intriepidio.  
 Quinci di liberar quei, che condutti  
 Fur nel legno prigioni, hebbe desio  
 E di già l'esegua, ma si trattiene  
 Visto vn battel, che verso lui sen viene.

Quando più si auicina il picciol legno  
 Scorge due, che sedeano à la sua cura,  
 L'vn si mostra Scudier l'altro più degno  
 Cavalier si palesa à l'armatura.  
 Hernando sospettò ch'egual disegno  
 Di preda il Guerrier moua à tal ventura;  
 Mentre dunque tentar voglia l'impresa  
 Si apparecchia del legno à la difesa.

Ma

Ma fù vano il sospetto ; era il Guerriero  
 Confaluo, che nel bosco hauea seguito  
 Il corsar , da cui dianzi il suo Scudiero  
 Fra le machie più dense era fuggito .  
 Giunse, assalse, & uccise il malnadiero,  
 E tornò con Ordauro al vicin lito ;  
 Ma vide poi da le deserte sponde ,  
 Che il legno predator vola per l'onde .

Fù per cader, fù per saltar nel mare ,  
 E la Naue seguir dou' è il suo core ,  
 Ei volle minacciar, volle gridare  
 Da le pene agitato, e dal furore .  
 Supplicò, richiamò con grida amare  
 Rotalba, che non ode il suo dolore ;  
 Con larghi pianti, e con sospiri ardenti  
 Raddoppiò l'acque al mare, e l'aure à i vèti .

Doue, doue, gridò, perfide vesè,  
 Portate voi l'alta beltà, che adoro ?  
 Se interesse vi alletta, vn suo fedele  
 Vi darà per riscatto ampio tesoro .  
 Se ferezza v'indura, al cor crudele  
 Porgerà la mia morte egual ristoro ;  
 Duuque auare, ò crudeli, à me volgete ,  
 Che col sangue, e con l'or paghe sarete .

Pur voi, non già del mar, ma de l'Inferno,  
 Non corsari, ma furie, ancor fuggite ?  
 E le lagrime mie prendendo à scherno  
 Non curate i miei preghi , ò non gli vdite ?  
 Sete ministri voi del pianto eterno ,  
 Poiche del pianto mio lieti gioite ;  
 Non son queste del mar l'acque natie ,  
 Sono l'acque di Stigie, e voi l'Arpie .

Ma

Ma inuan credete inique Arpie, ch'io resti  
 Di seguirvi fra l'Acque al cieco Regno;  
 Non fia, che l'aequa il mio viaggio arresti,  
 Ne spegnerà di questo cor lo sdegno.  
 Stimano gl'occhi miei torbidi, e mesti,  
 Fuor che Rosalba ogni altro oggetto inde-  
 Se Rosalba nō miro, io son già cieco, (gno;  
 Se Rosalba non hò, l'Inferno è meco.

Dunque non curo Inferno, ombre, e dolori,  
 Senza Rosalba ogni dolore io prouo;  
 Ecco vi seguo infra gli eterni ardori,  
 Ecco fra l'ombre eterne io vi ritrouo.  
 Ma voi doue trahete, ò miei furori,  
 L'anima tormentata? à che mi mouo?  
 E' questo il mar, sono i corsari lontani,  
 In van minaccio, i miei furor son vani.

Dch tornate corsari, e me prendete  
 Inutil senza lei, ma non dannoso,  
 Prigione à voi, che largo premio haurete  
 In cambio mio dal genitor pietoso.  
 Venite, non mi duol se mi tenete  
 Fra la ciurma più vil seruo odioso;  
 D'ogni acerbo dolor giunto à l'estremo  
 Altro dolore à danno mio non temo.

Soura gli homeri miei non mai cadranno  
 Da la barbara man sì rie percosse,  
 Che da sferza più ria d'Amor tiranno  
 Flagellato il mio cor prima non fosse.  
 Le catene del piè lieui saranno  
 Al par de i lacci oue il mio cor legosse;  
 Le catene di ferro io temo poco;  
 Temò i lacci d'Amor, che son di foco.

Ma che? dou' è Rosalba il foco è grato,  
 Poiche la tua beltà temprà il mio ardore;  
 Venga dunque per me sì dolce stato,  
 Languisca il piè mentre gioisca il core.  
 Misero, deh che parlo? in altro lato  
 Fugge la naue, e sprezza il mio dolore;  
 Fugge la naue, e resta il mio martire;  
 Se non posso goder potrò morire.

Tacque, e sopra vna rupe ebro di sdegno  
 Ascese, e pien d'vn disperato orgoglio  
 Deliberò dentro à l'ondoso regno  
 Precipitar se stesso, e'l suo cordoglio.  
 Ma da l'alto scoperse vn picciol legno  
 Auuezzo di pescar sotto, à lo scoglio;  
 Stringe vna fune il legno voto al lito,  
 Mentre lontan chi n'hà la cura è gito.

Nel dolente Consaluo allhor risorge  
 La caduta speranza, e lo ristora,  
 Siche donde la via più breue scorge  
 Scende al batello, e scende Ordauro ancora.  
 V'entrano entrambi, e l'vno, e l'altro porge  
 Le mani à i remi, & à la placid'ora;  
 Dispiegata la vela, e da la sponda  
 Il canape disciolto, aprono l'onda.

Siegue il lieue battel per l'ampio mare  
 Il legno predator, che gli è dauante;  
 Ne guari và, che fermo il vede, e pare,  
 Che lo sfidi à tenzon poco distante.  
 Le semplici colombe vnqua si care  
 Non si mostraro al cacciator volante;  
 Come grata al Guerrier, che la scoperse,  
 La naue de i corsari allhor si offerse.

Lieto Consaluo hor solleuato, hor chino  
 A' i remi raddoppiò forza, e vigore;  
 Onde fatto à i Corsari assai vicino  
 Sente il legno sonar d'alto romore.  
 Si affretta, e giunge, e del nemico pino  
 Sbalza d'vn salto in sù le curue prore;  
 E non vede, e non bada, e nulla paue,  
 Che di stragi, e d'horror piena è la naue.

Lo siegue Ordauro, & vn Guerrier si affaccia,  
 Ch'hà la targa imbracciata, e stretto il bràdo  
 Il Sospetto in Consaluo allhor si caccia,  
 Ond'ei stima vn corsar lui, ch'era Hernando,  
 In mal punto, gridò, venisti in traccia  
 Di sì rara beltà morte cercando;  
 La Giustitia del Ciel la tua ruina  
 Al mio vindice ferro hoggi destina.

Hernando arse di sdegno à i detti amari,  
 E gli rispose, e ben ragion ch'io veda,  
 Se il Ciel ti manda, e ch'è mio costo impari,  
 Se la giustitia à l'imprietà conceda.  
 Vieni, che prouerai quanto sian cari  
 I tesori, e i trofei di questa preda;  
 Tacque, e'l brando congiunto à la risposta  
 Spinse de l'altro à la sinistra costa.

Schiaua il ferro Consaluo, e al tempo istesso  
 Sù il nemico Guerrier cala vn fendente;  
 Ma non hebbe il disegno egual successo,  
 Poiche non colse appien l'ira cadente.  
 Qual da l'alte ruine, ond'era oppresso,  
 Sorge il foco talhor fatto più ardente;  
 Tal più fier ne l'ingiuria Hernando gira,  
 Per farne aspra vendetta, il ferro, e l'ira.

Al

Almuonere, al ferire vn lampo vn tuono  
 Sembra la dura spada alza lo scudo  
 Il prouido Guerrier, ma frali sono,  
 Benche fine le tempre, al ferro crudo.  
 Ne la cuffia d'acciar, ne l'elmo è buono;  
 Ma lasciano al fendente il capo ignudo;  
 Se la spada, ò la man non si torcea,  
 Morto in quel punto il Cavalier cadea.

Pur ferito riman di lieue piaga,  
 Che sparge più, che sangue ira, e furore;  
 Freme Confaluo, e sol lo sdegno appaga  
 La sua vendetta imaginando il core. §  
 L'Orso non è sì fier quando l'impiega  
 Ne le Goriche selue il cacciatore;  
 Ne i suoi Cin ghiali horribili cotanto  
 Il Calidonio vide, ò l'Erimanto.

Vibra la spada, e la dirizza al petto,  
 Ma fere il braccio destro, il qual si stese  
 Per deuiare il colpo, ond'è diretto,  
 E con danno men graue in se lo prese.  
 Di vergogna di rabbia, e di dispetto,  
 Arse Hernando ferito, e'l sangue accese  
 Il sangue sparso, qual da lieue stilla  
 Sparso il foco talhor viè più sfauilla.

Rinouò le minaccie, e le percosse  
 L'vno, e l'altro Guerriero impatiente;  
 Onde fatte d'entrambe erano rosse  
 Ne la cruda tenzon l'armi egualmente.  
 A' i graui colpi, à le tremende scosse  
 Pareua inorgogliar l'onda fremente;  
 Con la timida greggia entro gli abissi  
 Del profondo Ocean Proteo fuggissi.

Quai superbi mastini à fera pugna ,  
 Se fame , ò gelosia sospinti gli habbia ,  
 Godono , che nel sangue il dente si vgnà  
 Con occhi torui , e con enfiate labbia .  
 Tali i Guerrieri ouunque il ferro giugna  
 Sfogano la nemica interna rabbia ;  
 E godono veder , che in ampia riga  
 L'armature , e la naue il sangue irriga ,

Bolle nel core , auuammpa Hernando in facci  
 Perche vn sol masnadier lo tenga à bada ;  
 E di punta ferir cauto minaccia ,  
 Ma girando vn rouerscio alza la spada .  
 Consaluo , ch'è vicin , sotto si caccia ,  
 Preuiene il colpo , e fa , che inutil cada ;  
 Lascia la spada Hernando , e à stretta guerra  
 Col nemico Guerrier tosto si afferra .

Non rifiuta Consaluo il nuouo inuito ,  
 E si stringe con esso à dura lotta ,  
 Come suole abbracciar l'olmo marito  
 La rotta vite , ò l'ede ra la grotta .  
 Inrenta à varie prese , à vario ùto  
 Moue il piede , e la man l'arte più dotta ;  
 Squarcian l'armi , e nel moto , e nel furore  
 Le ferite dilatano , e l'dolore .

Dale piaghe in torrenti il sangue pione ,  
 E lascia di vigor vote le vene ,  
 E sol virtù l'inspira , e sol gli moue  
 Di vendetta , e d'honor desire , e spene .  
 Ma son del solo ardir vane le proue ,  
 Poiche ardir senza forze alfin disueue :  
 Il piè vacilla , e d'ogni senso priui  
 Cadono sù la naue ambo maluiui .

*Fine del Canto Decimoterzo .*

## R R G O M E N T O .

*Da lo scoglio incantato Alchindo vede  
 Minacciare à suoi danni il Cielo irato ,  
 Mentre Idragor volto à Christiane prede  
 Rende atro il giorno , e l'Ocean turbato .  
 Chiude ll Mago i Guerrier di nostra Fede ,  
 Poi si riuolge à contrastar col Fato ;  
 Di Rosalba Consaluo ode l'angosce ,  
 E l'amate sembianze alfin conosce .*

## CANTO DECIMOQARTO.



Rapassata la foce , oue à i noc-  
 chieri

Le superbe colonne Hercole  
 erelle ,

Petche strenati i cupidi pensie-  
 ri

Nessuno oltre quel segno il mar corresse ;  
 L'Africa piega in sù la manca à i Neri ,  
 E doue par, che à l'Equinotio apresse ,  
 La smisurata base alza la fronte  
 Soura l'arene, e si trasforma in monte .

Sorge il monte scosceso , e si dilata  
 Per la spiaggia Africana à l'Oriente ,  
 E sù la cima in varie guise ornata  
 Nutre Autunno fecondo April ridente .  
 Solo al giogo sublime apre l'entrata  
 Vn alpestre sentier verso Occidente ;  
 E fatto scoglio in calle angusto , e torto ,  
 Si diuide, s'incurua , e forna vn porto

Di

Di rado allhor da l'Europee contra de  
 Nauigando colà giunse, alcun legno,  
 Ma ne i tempi futuri aprì le strade  
 Del'incognito mar l'humano ingegno.  
 Quiui habitar ne la cadente etade,  
 Alchindo d'Almeria fece disegno;  
 Alchindo, à cui ne i Magici lauori  
 Quel secolo concesse i primi honori.

Costui d'animo fier, d'ingegno acuto  
 Nacque di padre Moro, e madre Hebrea,  
 Ond'era tra due leggi irrefoluto,  
 E d'ambe professor d'ambe ridea.  
 Fù Sacerdote, e al paragon veduto,  
 Che il grado più sublime inuan chiedea;  
 Sdegnossi, e lasciò il Tempio, e d'altro vago  
 Seguace diuentò d'Arabo Mago.

Da lui gl'incanti apprese, e le malie,  
 Onde con cerchi, e note, e suffumigi  
 Al Ciel toglie la Luna, il Sole al die,  
 E gouerna à sua voglia i Regni Stigi,  
 Spento il maestro ei per l'istesse vie  
 Calcò de l'arti sue gli empì vestigi;  
 E de i tesori suoi, de la sua sede  
 Non men, che del sauer diuenne herede.

Tal visse insin, che d'implacabil sdegno,  
 Auuamparo in Granata il padre, e'l figlio,  
 E ch'a l'interne fiamme ardendo il Regno  
 Fumò di ciuil fangue il suol vermiglio.  
 Lungi allhor da i tumulti ei fè disegno  
 Viuer solingo in volontario esiglio;  
 Et al Regno natio volgendo il tergo  
 Quello scoglio stimò comodo albergo.

Quiui alzò la cima , ou'egli il fito .  
 Scorfe opportun, ne la più degna parte  
 L'albergo suo, che splendido , e munito  
 Doppia mente rende an Natura , & Arte .  
 Ciò , che può ragunar da vario lito ,  
 Di pomposo , e di raro, iui comparte ;  
 Gemme, fregi, metalli, e marmi, e legni ,  
 Vn Palagio hà il tesor di cento Regai .

De l'eccelfo edificio à la gran mole  
 Quel, che voto rimane, Horto diuiene ,  
 Oue sempre i fior vaghi , e chiaro il Sole  
 Nudron sempre odor lieti, aure serene .  
 Resta fra poche balze inculte , e sole  
 Vn folto bosco , in cui talhor sen viene  
 Alchindo, che godea quiui remoto  
 Seguir de l'arti sue lo studio ignoto .

Due figlie d'vn sol parto , à la cui madre ,  
 Fù ministro di morte il lor natale  
 Hauea seco, ambe vaghe, ambe leggiadre ,  
 D'egual beltà , non di costume eguale .  
 L'vna, che seguitò l'arti del padre ,  
 D'ardire auanza, e di sauer preuale ;  
 L'altra è men baldanzosa , e più modesta ;  
 Belsirena è la prima , Aretia è questa .

Tutta amor, tutta vezzi è Belsirena ,  
 E col guardo soaue i cori impiaga ,  
 E col dolce parlar l'alme incatena ,  
 Ma grata è la prigion, cara è la piaga .  
 De l'interna bellezza Aretia piena  
 Ne i pregi di virtù solo si a ppaga ;  
 E di vana beltà, di vani amanti  
 Tràscura l'arti , e nulla cura i vani .

Sparse intorno la Fama il chiaro grido ,  
 Del dotto Mago , e de le due lorelle ,  
 Che lasciati i tumulti , e'l patrio nido ,  
 Nel monte edificar stanze nouelle .  
 Celebrati fur dunque in vario lido  
 L'incantator per saggio, esse per belle ;  
 Onde colà da i più lontani Regni  
 Corsero a gara i Cavalier più degni .

Ma pochi il Mago à tal ventura ammise ,  
 Stimando suo periglio il dar ricetto  
 A' tante di pensieri alme diuise .  
 Senza proua maggior nel proprio tetto .  
 Ei prima di quei pochi in varie guise  
 Tentò la fede, e laminò l'affetto ;  
 E poi gli ricuè dentro à quel loco ,  
 Doue regna il diletto , alberga il gioco .

Quiui traheano i Cavalieri amanti  
 In continuo piacer l'hore serene ;  
 E tra suoni festiui, e dolci canti ,  
 Godeano ò liete danze, ò laute cene .  
 Sol ne i mali indurato, e ne gl'incanti  
 Il solito rigore Alchindo tiene ;  
 Nè ponno mitigar la sua fiera  
 Le delitie , gli ossequi , ò la vecchiezza .

Preme l'incantator nel dubbio petto  
 Di torbidi pensieri aspre tempeste ;  
 Poiche del Ciel nemico il fiero aspetto  
 Gl'instillaua nel sen cure moleste .  
 Vide, che lungo tempo il Sol ristretto  
 Pati d'horrida Ecclisse ombre funeste ;  
 Ne l'ultimo Decan del Cancro ardente  
 Di Granata, e del Rè Segno imminente .

Vide, che replicò nel loco istesso  
 Maligni influssi horribile Cometa;  
 Da cui temeua con tragico successo  
 A' l'impero natio crudo Anareta.  
 Vide la sesta volta à Gione appresso  
 Del malefico Vecchio il rio Pianeta,  
 Con massima vnion ne l'aqueo Triuo  
 Infausto à chi soggiace al suo domino.

Vide che il gran Ferrando hà in Oriente  
 Saturno in regno, e' ne l'Occaso il Ciguo,  
 E che col regio Sirio vnitamente  
 Splende nel mezzo Ciel Gione benigno.  
 Vide poscia à se stesso, e la sua gente  
 Alchindo Curastar Fato maligno;  
 E tra se discorrea com'ei disponga  
 L'arti contra le Stelle, e al Ciel si opponga.

Mentr'ei pensaua, in lui rinolto hauea  
 Il bieco sguardo, e' l'liuido veneno  
 Hidragor, che sù il legno allhor sedea,  
 Ou'Hernando, e Consaluo egrì languieno.  
 Quiui de l'altrui pianto egli godea  
 Al suo cieco furor lentato il freno;  
 E quiui d'altre insidie, e d'altri inganni  
 Nuoui mali apparecchia, e nuoui danni.

Grida l'empio Demon; nostra è la spada,  
 Languono de i Christiani i più possenti,  
 A' lo scoglio d'Alchindo il legno vada,  
 Trouisi il Mago, e nuoue cose ei tenti.  
 Tace; & à Bucifar, che la contrada  
 Habtraua de i folgori, e de i venti,  
 E da cui pende in aria ogni procella,  
 Si riuolge, lo chiama, e gli fauella

O' tu,

O' tu, che d'albergar ne l'aer puro  
 Hauesti in sorte, e stare al Ciel vicino,  
 Mentre noi spinti entro à l'abisso oscuro  
 Habbiam tra l'ombra, e'l foco aspro domino,  
 Alza il guardo, e sarà tanto più duro  
 Quanto parue men graue il tuo destino  
 Quegli aurei giri, e que'splendor celesti  
 Ti ricordano pur donde cadesti.

Se nou puoi trionfar; se non ti è dato  
 Tornare à i primi honori, à i primi regni;  
 Procura almen di guerreggiar col Fato,  
 S'eterni i danni, eterni sian gli sdegni.  
 Perche badi à scacciar pe'l mar turbato  
 I pescatori, e i mercenari legni  
 Questo è pregio vulgar, più nobil'ira  
 Ti accenda il seno; à più gran lode aspira

Del Christiano valor quel legno aduna  
 In duo soli Guerrieri il nerbo, e'l fiore;  
 Tu le procelle, e i turbini raguna,  
 Che'l portino ad Alchindo incantatore;  
 Lascia cura del resto à la fortuna,  
 E basti à te di conseguir l'honore  
 D'hauer le più feroci armi Christiane  
 Da l'amica Città spinte lontane.

Verfo Hidragor, che in guisa tal si dole;  
 Spalanca Bucifar l'horrida bocca,  
 Et in vece d'inutili parole  
 Da l'ampie fauci vna procella scocca;  
 Imbruna l'aria, impallidisce il Sole,  
 Mentre in nuuole dense il fiato sbocca;  
 Gli sguardi suoi sono baleni, e sono  
 I suoi caldi sospir fulmini, e tuono.

Da gli vrti ingiuriosi il mar percosso  
 Con orgogliosi fremiti risponde,  
 Et innalza dal sen torbido, e grosso  
 Contra i fiumi del Cielo argini d'onde.  
 Dal gran mostro Infernal battuto, e scosso  
 Si allontanò da le vicine sponde  
 Il legno de i Guerrieri, e dal suo fiato  
 Oltre l'Herculea foce è trasportato.

Volge il legno à sinistra, indi lo caccia  
 Il turbine Infernal con quella fretta,  
 Con che vola il Falcon spinto à la caccia,  
 Con che spinta da l'arco è la saetta.  
 Disperato nel cor, pallido in faccia  
 Mira il rapido corso, e morte aspetta  
 Ordauro, che sù il legno era salito,  
 E si dolea sù il suo Signor ferito.

Duolsi Ordauro fedel non per se stesso,  
 Ma per Confaluo, e con diuersi vffici  
 Tenta chiamare entro il suo core oppresso  
 A' la cura vital gli spirti amici.  
 Ma per lui, pe'l Guerrier, che giace appresso,  
 Eran vani i rimedi, e gli artifici,  
 Se il crucioso Demonio era men presto  
 A' spingere ad Alchindo il legno infesto.

Par, che sia pigra l'onda, e tardo il vento  
 A' Bucifarre, onde si accosta al legno,  
 E lo spinge egli stesso, e in vn momento  
 Lo trasporta volando al fatal segno.  
 Febo il suo carro d'oro al molle argento  
 Auuicinaua già del falso regno,  
 Quando si discoprì d'Alchindo il monte,  
 Ch'hà le piante nel mare, e in Ciel là fronte.

Siegue il legno sinquì lieto Hidragorre ,  
 Poi d'altre imprese impatiente, e vago ,  
 Batte rapide l'ali, e lo precorre ,  
 E giunge al monte, oue dimora il Mago.  
 Verso il bosco vicino indi trascorre  
 Del maestro di lui presa l'imago ;  
 E quiui intento à le sue magiche opre  
 Fra le balze deserte Alchindo scopre .

Seneca grauità mostra l'aspetto ,  
 Crespa la guancia , hirsuto il ciglio pendè ,  
 Toruo si gira, e fiammeggiando infetto  
 Di peste Acherontea l'occhio risplende .  
 Copre gli homeri il crin , la barba il petto ;  
 Lunga la veste insino al piè gli scende ;  
 Lo cinge vn lin, che à più color si verga,  
 Tiene vn libro vna man, l'altra vna verga ;

Grida allhora Hidragor ; tu dunque inuano  
 Consumi il tempo in solitario chiostro ,  
 Mentre vittorioso il Rè Christiano  
 Stringe con duro assedio il popol nostro ?  
 Gli alti misteri, & ogni occulto arcano  
 Del mio raro sauer dunque ti hò mostro ,  
 Perche douessi infra dirupi, e belue  
 Incensar gli antri, & assordar le selue ?

Così la patria aiuti, e la tua gente ,  
 Che teme dal nemico horridi scempi ?  
 Così tua fè soccorri homai cadente ,  
 E gli arsi Altari, e i profanati Tempi ?  
 Ma forse riderai, ch'io ti presente  
 De la Fè, che non curi, i vani esempi ?  
 Dirai, che non soggiaci à legge alcuna ,  
 Ne conosci altro Dio, che la Fortuna .

Non contrasto il tuo dir ; ma tu confidi  
 Indarno di goder vita sicura ,  
 E in queste onde, e in queste alpi inuan ti fidi  
 Mentre espugnate sian le nostre mura .  
 Non sai tu, che Ferrando à strani lidi  
 Il culto del suo Dio stender procura ?  
 Non sai, che tra Christiani aspra ragione  
 Anche alla libertà castigo impone ?

Se dunque non ti moue altro consiglio ,  
 Mouati almen la libertà del core ,  
 Che non puoi mantener senza periglio ,  
 Se contra noi Ferrando è vincitore .  
 Ah non più qui con vergognoso esiglio  
 Traggi rinchiuso inutili dimore . (fa,  
 Sù, pria, che i tuoi, che la tua patria oppres-  
 Tiranneggi il Christian l'anima istessa .

Giunge vn legno à lo scoglio, ou'è ristretto  
 Il valor de i Christiani, e la bellezza,  
 Ou' è del Rè nemico il brando eletto ,  
 Che l'arte vince, e le malie disprezza ;  
 Tu prendi, e in questo scoglio à te soggetto  
 Tutto ritieni, e con miglior vaghezza  
 Vola quindi à prouar l'arti, e gl'incanti,  
 Que siano più degni i premi, e i vanti .

Qui siegue, e i chiari nomi indi gli scopre  
 De i Guerrier, de le donne, e come possa  
 Custodir sì gran preda, e come adopre  
 L'arti in fauor de la Città percossa .  
 Conchiude al fine ; à le tue nobil opre  
 Si ascriuerà la libertà riscossa  
 Dal popol Moro, e tù fra i cari amici  
 Goderai qui sicuro otij felici .

Tac.

Tacque, e sparue Hidragorre, e con gli accenti  
 Gli faettò ne l'implacabil seno  
 Di superbo liuor strali pungenti,  
 E lasciollo d'horrore, e d'ira pieno.  
 Gonfiano allhor le nuoue furie ardenti  
 Il cor già sparso d'Infernal veneno;  
 Onde al cieco furor non trouan loco  
 Nel suo petto agitato il tofco, e'l foco.

Proruppe alfin; non stancherò l'Inferno,  
 Ne i boschi afforderò con vani carmi;  
 Tentin'opra maggior gli Dei d'Auerno,  
 Inuoli il mio sauer la gloria à l'armi.  
 Tu mio maestro, io tuo seguace eterno,  
 De i tuoi configli esecutor vò farmi?  
 Io difensor de la Città ristretta,  
 A' le stragi, à gl' incanti, à la vendetta.

Tale Alchindo ragiona, e amor di lode,  
 E desio di vendetta il cor gli accende,  
 Vergogna lo flagella, Inuidia il rode,  
 Lascia i libri, e la selua, e al mar discende.  
 Molti il sieguono à basso, ei lieto gode  
 Visto il legno nel porto, e in esso ascende;  
 E quei, che non restar fra l'armi estinti,  
 Da la guerra del mar troua già vinti.

Come talhora i semplici augetti  
 Da l'ampia rete incautamente colti  
 Perdono il volo, giacciono ristretti  
 Fra lor confusi, e ne l'insidie inuolti.  
 Così nel legno incatenati, e stretti  
 Trouò giacere i miseri sepolti  
 Alchindo, e tolse i ceppi, e da lor stessi  
 De i corsar de i Guerrier seppe i successi.

Prese il brando fatale, e gli altri furo  
 A l'albergo condutti, e i duo feriti  
 Ne l'albergo miglior del ricco muro  
 Fur curati dal Mago, e custoditi.  
 De lo scoglio giaccan nel fondo oscuro  
 Le prigioni distinte in vari siti;  
 La dolente Rosalba è posta in vna,  
 Hebber gli altri men noti altra fortuna ..

Più comoda Prigione il Mago diede  
 A' Darassa, che seppe esser Pagana,  
 E che sotto il destrier coltasi il piede  
 Per l'offeso tallon giace mal sana.  
 Ritiene in ricco albergo in aurea sede  
 Con maniera d'incanto ignota, e strana:  
 Eluira, e fà, che stupida non pote  
 Mouer le piante, articular le note ..

Quinci il brando fatal, per cui difeso  
 Esser può da gl'incanti, il Rè nemico,  
 Lascia de la sua stanza al muro appeso  
 Quasi nuouo trofeo de l'odio antico.  
 Poiche tutto è prouisto, e tutto inteso.  
 Chiama de i Cavalier lo stuolo amico;  
 E da lor, da le figlie iui presenti  
 Alchindo si accommiata in questi accenti ..

Voi rimanete à cui l'età migliore  
 Permette di goder vita gioconda,  
 Che di stragi, e d'horrori ebro il mio core  
 Sol di tristi pensier liuidi abbonda.  
 Voi guardate lo scoglio, in cui l'honore,  
 In cui la vostra libertà si fonda;  
 Io di serbar l'assediata mura,  
 Dove il rischio è maggior haurò la cura.

Spagna sarà teatro al mio sauer,  
 Il mondo spettator sarà de l'arte,  
 Che può cozzar con le superne sfere,  
 Che può volger gl'influssi in altra parte.  
 Tace, & à lui di studi, e di maniere  
 Belsirena simil chiama in disparte;  
 E le commette i più secreti vffici.  
 Del monte, de i prigioni, e de gli ami i .

Quinci vn carro apparì, cui duo serpenti  
 Trahean per l'aria, e in esso il Mago ascese,  
 E più leggier de i folgori, e de i venti  
 Verso il lito di spagna il vol distese.  
 Restar donne, Guerrieri, & altre genti  
 Per breue spatio al suo partir sospese;  
 Poi Belsirena, à cui tal cura ei diede,  
 Prese il domin. della paterna sede.

Assiste Aretia à medicar Darassà,  
 Togliè de i duo Guerrier la graue cura  
 Belsirena, & à lor souente passa,  
 E de i rimedi ogni ragion procura.  
 Medico studio à la virtù già lassa.  
 Rinforza i sensi, e prouida Natura;  
 Soccorre l'arte incerta, onde i feriti  
 Racquistano gli spirti egri, e smarriti.

Dal rimirar, dal ragionar frequente  
 Con Hernando germoglia in Belsirena.  
 La compiacenza tacita, e latente,  
 Che serpendole al core empie ogni vena.  
 Il voler non ripugna, e non consente,  
 La ragion non conforta, e non raffrena;  
 Belsirena vagheggia, e pur non brama,  
 Si compiace d'Hernando, e pur non ama.

Mentre così dentro à l'incerto core  
 Instabile tralcorre il dubbio affetto,  
 Et hor beneuolenza, & hora amore,  
 Hor gli chiama desirè, & hor diletto.  
 Risanano i Guerrier, torna il vigore,  
 E consaluo primier sorge dal letto;  
 Non sorge Hernãdo, ò sia ch'ancor si doglia,  
 O' sia, che Belsirena ancor non voglia.

Diferisce costei, che forga Hernando,  
 Poiche rammenta in se, che prigionieri  
 Del crudo padre il rigido comando  
 Vuol tosto risanati i duo Guertieri.  
 Quanci ella, che hor vedendo, & hor parlãdo  
 Appaga dolcemente i suoi pensieri,  
 Si affligge, che sì tosto ei le sia tolto,  
 Ne soffre di mirarlo in ceppi auuolto.

Non già pigra cotanto è nel ritorno  
 Di Consaluo guarrito à la prigione,  
 Ma sta dure catene in rio soggiorno  
 Di carcere odioso auuinto il pone.  
 Quivi non giunge, ò variar di giorno,  
 O' vicenda di tempo, ò di stagione;  
 Poiche non osa in quel profondo sito  
 Penetrar con la luce il Sol smarrito.

Appena il Cavalier dentro è rinchiuso,  
 Cha da vn'altra prigion voce improvvisa  
 Sente parlar; deb siegui, e più diffuso.  
 Narra come da me fusti diuisa,  
 E non ti caglia di costui, che chiuso  
 Viene à languir nella medesima guisa;  
 Poiche il loco fatal tomba comune  
 Ha de le nostre, e de le tue fortune.

Tace

Tace, e Confaluo inhorridisce, à cui  
 Par d'Ordano la voce, e si confonde,  
 Pur vario ancora è ne i giudici sui,  
 E sente à se vicin chi gli risponde.  
 Sia ciò, che tu configli, oda costui  
 Quel, che cieca fortuna indarno asconde;  
 Forse uscendo ei potrà con miglior sorte  
 Raccontare i miei casi, e la mia morte

Con Aleria, tu il fai, sola io rimasi  
 Viua sepolta entro la grotta oscura,  
 E tra me riuolgendo i tristi casi  
 Sospirai, lagrimai la mia sciagura.  
 E temendo il morir mi persuasi  
 Più graue de l'morir la mia sventura;  
 E prouai fra il desire, e fra il timore  
 Il duol di chi mal viue, e di chi more.

Ogni suono, ogni moto offeruo attenta  
 Da l'humide palpebre hà il sonno esiglio,  
 E temo d'ogni larua, e mi appresenta  
 Ogni piccol sussurro alto periglio.  
 Non ascolto, e non veggo, e par ch'io senta,  
 E par ch'io vegga; apro l'orecchio, e'l ciglio  
 E se questo non vede, e quel non ode,  
 Pur niega i sensi, e teme il cor di frode.

Messa, e di compagnia dunque bramosa  
 (Forse ancor mi eccitò spinto diuino)  
 Ed, che Aleria dal letto, oue riposa,  
 Parta, e venga nel mio, ch'era vicino.  
 Dorme colei, ma timida, e dogliosa  
 Io non quieto, e accuso il mio destino;  
 Che così dannose, e instabili vicende  
 De le miserie mie gioco si prende.

Mentre così vaeggio, e la mia interna  
 Pena col rammentar rendo più accerba,  
 Odo Albimonte entrar nella cauerna,  
 E'l conosco à la voce alta è superba.  
 Grida il feroce, e la spelonca alterna  
 Le voci, onde il suo duolo ei disacerba;  
 Sicche intender poss'io da le parole,  
 Che vuol, ch'io mora, e poi morire ei vuole.

Discesi allhor furtiua, e dietro al letto,  
 Mi ascosi, & Albimonte il piè conuerse  
 A' i danni miei, ma con diuerso effetto  
 Nel sen della mia Aleria il ferro immerse.  
 Sò, che à raccorre infra lo stuolo eletto,  
 Quell'anima felice il Ciel si aperse;  
 Que Aleria innocente à Dio rinata,  
 Fra l'Angelico stuol viue beata..

Sola, dolente, e attonita rimango,  
 E sento, che di nuouo il fier risolue  
 A' me, ch'estinta crede, esser compagno,  
 E di nuouo in se stesso il ferro volue.  
 More il crudele, in tacita accompagno  
 La morte sua, che il mio timor dissolue;  
 Con voti infauti, e da i Tattarei ch'io stri  
 Inuoco à i danni suoi le Furie, e i Mostri..

Poiche sfogai con gl'infelici augurii  
 Il mio giusto furor nel masnadiero,  
 Risoluo vscit fuor di quegli antri oscuri,  
 Tosto, che il nuouo Sol mostri il sentiero.  
 Pensi ognun come horrendi, e come impurii  
 Fantasma offerse il torbido pensiero  
 A' la mente agitata, e quanto mesta  
 L'inquieta io passai notti e funesta.

Così

Così stetti dubbiosa insin, che scorsi  
 Per l'uscio angusto, ond'era l'empio entrato  
 Vn'incerto splendore, e al fin mi accorsi,  
 Ch'erano i primi rai del Sol già nato.  
 Frettolosa dal letto allhor io corsi,  
 E me ne uscij dal carcere odiato;  
 E vidi, che già il Sole hauea del monte  
 Sparsa di lucid'or l'hispida fronte.

Dopo breue pensar volgo le spalle  
 De l'horrida cauerna al cauo sasso;  
 E per alpestre inusitato calle  
 Con intrepido cor discendo al basso.  
 Peruengo alfin ne la soggetta valle,  
 E stanca dal camin sospendo il passo;  
 Rimiro intorno, e in solitario loco  
 Scorgo fumar d'vna capanna il foco.

Colà drizzo anelante il piè già stanco,  
 E giungo affaticata à l'humil tetto,  
 E con la barba folta, e col crin bianco  
 Veggo vn pastor di venerando aspetto.  
 Appoggia à duro legno il debil fianco,  
 Copre d'hispida pelle il tergo e'l petto  
 E mira per le verdi herbe nouelle  
 Pascolando scherzar tenere agnelle.

Io m'accosto, e'l saluto, ed ei sospeso  
 A me si volge, e in me lo sguardo affisa,  
 E deposto il timor d'esser offeso  
 Visto l'habito mio parla in tal guisa.  
 Figlia, tra questo monte erto, e scosceso  
 Come, e per qual cagion giongi impreuisa?  
 E chi per questo incognito deserto  
 Ti scorre al mio tugurio il piede incerto?

Io gli risposi, e gli narrai, che presa  
 Fui da i ladroni, e al monte lor condotta,  
 Oue sinche durò l'aspra contesa,  
 Stetti sepolta entro l'horribil grotta.  
 Gli raccontai, come dal Ciel difesa  
 Schiuai la morte, e come poi ridotta  
 A' lui mi sia per quelle balze alpine;  
 Qui tacqui, e'l pianto al ragionar diè fine.

Mosso à pietà de miei penosi errori  
 Al pianto mio pianse il pastor anch'esso,  
 E saputo il mio stato à i miei maggiori  
 Pronto si offerse à ricondurmi ei stesso.  
 Gradij l'offerta, e in quei solinghi horrori  
 Ristorai qualche giorni il corpo oppresso.  
 Da i vari affanni, e quindi inuigorita  
 Mi apparecchiai col vecchio à la partita.

D'armi intorno sonaua anco il paese,  
 Che spesso à i viandanti eran moleste;  
 Onde à schiuar le militari offese  
 Intenta d'vn pastor prendo la veste.  
 Raccorciommi la chioma il vecchio, e prese  
 Occulta via per balze, e per foreste;  
 Oue la cupa auidità guerriera  
 In pouero terren preda non spera.

Ci guida il dì secondo in riuà al mare  
 La strada occulta, e dal camin già lassò  
 In vn bel prato, che vicino appare,  
 Fermiamo alquanto à riposarci i passi.  
 Sfortunato riposo! Era vn corsare  
 Nascosto non lontan frà caui sassi;  
 Che incuruati facean luogo capace  
 Per occultarsi al masnadiet sagace.

Appena dunque in sù l'herboso seno  
 Ci riposiam de la campagna aperta  
 Che noi quinci giacer vide Almadeno,  
 Che tal nome hà il corsar nato in Biserta,  
 Quindi co'suoi disceso in sù'l terreno  
 A' la preda volò, ch'hauea scoperta;  
 Sorse il paltor primiero al calpestio,  
 E vedendo color tosto fuggia.

Era graue l'età, ma l' vso hauea  
 Indurate le membra à la fatica,  
 Onde per l' aspre vie lieue correa  
 Lunge da l' infedel turba nemica.  
 Per l' alpestre sentier la gente rea  
 Non lo seguì, ma ver la spiaggia aprica,  
 Que più facil preda io resto sola,  
 Con barbaro tumulto auida vola.

Dal timor sopraffatta, e non auuezza  
 Fra quei deserti immobile io rimango;  
 Giunge in tanto Almadeno, e mi accarezza  
 Mentre della mia sorte inuan mi lagno.  
 Si compiacque il corsar di mia bellezza  
 Qualunque siasi, e riputò guadagno  
 Donarmi al Rè d' Algier ch' era suo antico  
 In diuersa fortuna eguale amico.

Mi guida indi à la naue, e scioglie al vento  
 Le vele già ristrette, e solca l'onde,  
 Striscia il rapido pin fra il falso argento,  
 E da la vista sua fugon le sponde;  
 D' Almadeno propitie al nuouo intento  
 In guisa sospitar l'aure seconde,  
 Ch' à lo spuntar del terzo Sol ne l'Orto  
 Discoprimmo d' Algier le torri, e'l porto.  
 Qui-

Qui entrati, Almaden l'habito vile  
 Mi fa deporre, e d'vna giubba d'oro  
 Mi adorna, ch'hauea intesta ago gentile  
 Con ricchi fregi, e con sottil lauoro.  
 Vibro vn dardo African con man virile,  
 Mi risuona da tergo arco sonoro;  
 Con cento pieghe i raccorciati crini  
 Altamente coprian candidi lini.

Mi tragge poscia al crudo Orgonte auante,  
 Che del Regno d'Algier possiede il trono,  
 Et à lui mi offre, e quegli, il fier semblante  
 Quanto può serenando, accetta il dono.  
 Ne già mi collocar frà il vulgo errante,  
 De gli schiaui plebei, ma posta io sono  
 Infra i Paggi d'Orgonte, e fra i più eletti  
 Sotto nome d'Armino vn tempo io stetti.

Andò poi di Marocco al Rè Guerrero  
 A' fare il mio Signor l'ysatto omaggio,  
 E io con lui nel Tingitano Impero  
 Fra quei, che lo seguian, feci passaggio.  
 Hor mentre noi del gran Seriffo altero  
 In Corte dimoriam, giunge vn messaggio,  
 Che di Granata l'assediate gente  
 Manda à chieder aita al Rè possente.

Conosce il Rè con prouido discorso  
 Ne i danni di Granata il suo periglio,  
 Et impedir de la vittoria il corso  
 Al nemico Christian prende consiglio.  
 Quando il consenso al Granatin loccorso,  
 Seriffo publicò nel suo Consiglio,  
 Gli si offerse primiero il Rè d'Algieri  
 Portarlo à la Città co'suoi Guerrieri

Approua il Tingitan, ch'egli preuenga,  
 E vada à trattener l'armi nemiche,  
 Sinche à maggior foccorso in campo venga  
 La gente sua da le Prouincie amiche.  
 Parte Orgonte non sol, ma vien, ch'ottenga  
 Di seguirlo à i perigli, à le fatiche  
 Figlia del Tingitan Darassa altera,  
 Ch'vnisce alta bellezza alma Guerriera

Partimmo, e scorsa al fin di Zibelterra  
 L'angusta foce, e l'arenosa sponda,  
 Già si scorgean ne la propinqua terra  
 L'alte mura di Malaga feconda.  
 Quando il Cielo commosse a farci guerra  
 Con assalto improuiso il vento, e l'onda;  
 Muggi Nettuno irato, e a i suoi muggita  
 D'intorho risonar gli scogli, e i liti

Crebbe la notte prossima lo sdegno  
 Di Giove souera, e di Nereo di sotto,  
 Scacciati gli altri venti il falso Regno  
 Scorre Libeccio in sua balia ridotto.  
 Quindi nel vicin lito il nostro legno  
 Spinto da lui giaeque sdruscito, e rotto;  
 E penetrò con horrido semblante  
 Fra le traui espuguate il mar sonante.

Lo strepito, il tumulto, e la paura  
 A' i sensi intorbidar gli vffici vsati,  
 Onde pongo al mio scampo ogni mia cura,  
 Ne veggo quai sian morti, ò quai saluati.  
 Il Ciel che riguardò la mia sciagura,  
 N'ebbe pietate, e fuor de i flutti irati  
 Mi spinse alfin mezzo tra morta, e viua  
 A' l'amata di Spagna opposta riuua.

Tocco appena il terreno à me natio ,  
 Che prende il corpo stanco alto ristoro ;  
 I passati dolori in parte oblio ,  
 Bacio l'arene, e'l patrio Cielo adoro.  
 Così stetti più giorni, indi m'inuio  
 Per celarmi in vn bosco al crudo Moro ;  
 Giungo à vna fonte , e mentre corro à bere,  
 Ritrouo vna donzella iui à giacere .

Mi vide, e mi credette vna donzella  
 Detta Zoraida, mi chiamò colci ,  
 Ma il suo error conosciuto à se mi appella ;  
 Et à narrar m'inuita i casi miei .  
 Su la fresca del prato herba nouella  
 In riuà al chiaro fonte allhor sedei ;  
 E narrando i miei strani aspri accidenti  
 Seco disfacebaua i miei tormenti .

Quando giunge, e conosce vn traditore ,  
 Ch'io son Rosalba, e stringe in me la spada,  
 Ma corse à darmi aita il tuo Signore ,  
 E corse vn Cavalier d'altra contrada .  
 Fosse inganno de l'empio, ò fosse errore ,  
 Non saprei dir come in quel punto accada ,  
 Che tra i duo Cavalier l'ira sorgesse ,  
 Onde cruda tenzon fra loro ardesse .

Seguia ma di tacer non più sofferse  
 Consaluo , che gridò ; Satiati Amore  
 Voi satiategli homai sorti peruerse ;  
 Non capise il mio sen pena maggiore .  
 Mira crudo tenor di Stelle auuerse ,  
 Che da le gioie mie tragge il dolore ;  
 O' di Consaluo miseri contenti ,  
 Cui l'istesso piacer nudre i tormenti .

Trema Rosalba al risonar di quella

Voce si nota, e al caro nome, e grida ;  
 Dunque mi serbi ancor pena nouella  
 Fortuna del mio cor doppia homicida ?  
 M'imprigiona, mi lega, e mi flagella ;  
 Bastati almen, che tu me sola uccida ;  
 E non voler, che ne i tormenti ancora  
 Di Consaluo mio cor due volte io mora .

Soggiunge il Cavalier ; lieta mia sorte  
 Io chiamarei, se permetesse almeno ,  
 Ch'i o potessi esalar con dolce morte  
 L'affitta anima mia nel tuo bel seno .  
 Se poiche non fui uiuo à te consorte  
 Fussi morendo, ò me felice appieno ;  
 Fortunato morir hoggi mi tocca  
 La mia vita finir ne la tua bocca .

Ella risponde; ah, che sperar non lice  
 Da nemico destino alta ventura ,  
 Con vicenda per noi troppo felice  
 Sarà campo d'Amor la sepoltura .  
 Non lusinga speranza allettaerice  
 Tanto il mio cor, che nel suo mal s'idura ;  
 Dolce premio sarà del mio martire  
 Congiunger destra à destra , e poi morire .

Ah, soggiunse in il Guerrier, lusinghi inuano  
 Col soaue pensier l'affitta speme ,  
 Fermano il piede , e stringouo la mano  
 Con tenaci ritorte aspre catene .  
 Pur tra l'acque vicine arda lontano ,  
 Per la via de le gioie entrin le pene ;  
 Il tormento di Tantalo mi tocchi ,  
 Non mi tolgano almen Rosalba à gli occhi .  
 Nò

Nò nò, dis'ella, in questo seno Amore  
 Congli sguardi scolpi tua bella imago;  
 Qui dūque inuan cōgiura ombra, & hoitore,  
 In me ti veggo, e i miei desiri appago  
 Se mi ami egual ristoro haurà il tuo core,  
 Onde goda il pensier cupido, e vago,  
 Verrà intanto la morte, e sciolto il velo.  
 Vagheggiar ci potreme eterni in Cielo

Prorompe il Cavalier; questi successi  
 A' le nostre sperauze Amor riserba?  
 Son questi i cari baci i dolci amplessi  
 Cangiati in duri lacci, in morte accerba?  
 Anzi, che più? morire almen potessi;  
 Più graue de la morte il Ciel mi serba  
 Crudo tormento, ond'egli vuol, che sia  
 Lenta morte per me la vita mia.

Dura condition; premio è la morte?  
 E' rimedio del mal l'ultimo male?  
 Rosalba replicò; questa è la sorte  
 Di nostra humanità caduca, e frale.  
 Così languian, così attendean, che porte  
 Il termine al penar l'hora fatale;  
 Et Ordauro compagno à i lor tormenti  
 Col suo pianto accrescea gli altrui lamenti.

*Fine del Canto Decimoquarto.*

## A R G O M E N T O.

*Entra Alchindo in Granata, ove tra suoi  
 Troua starsi à Consiglio il Rè Pagano  
 Verso la Gelosia s' inuia dipoi  
 Che con lo Sdegno infetta il Campo Ispano:  
 Quinci Armonte, e Altabrun fra gli altri E-  
 Arman di scordi la famosa mano. (roì  
 Siluera con Odonte hà dura lite;  
 Mà da Ferrando son l'ire sopite.*

## CANTO DECIMOQVINTO.



Oura il carro d' Auerno Alchin-  
 do intanto  
 Le campagne del Ciel rapido  
 corre,  
 E la rabbia, e'l furor sieguono  
 à canto,

che gli sparse nel sen l'empio Hidragorre.  
 L'Alba scotea dal rugiadoso manto  
 I primi fiori, e la più eccelsa torre  
 De la chiusa Città feriano homai  
 De la luce nascente i primi rai.

Quando al Campo fedel giungendo il Mago,  
 L'ampie tende scoperte, e l'alte mura,  
 E di straggi comun sanguigno lago  
 Vide i colli inondare, e la pianura.  
 Sorrise il crudo, e dentro se fù pago  
 A' l'atra vista, à l'horrida mistura;  
 Che d'intorno offerian con pompa atroce  
 Spettacoli funesti al cor feroce.

Come in solido muro, ò in fragil vetro  
 Spinti i raggi del Sole, e ripercossi,  
 Con impeto maggior volano indietro,  
 E riportano il foco, onde fur mossi.  
 Così d'horror di strage, di feretro  
 A' le spietate imagini destossi  
 De lo sdegno più rapida la fiamma,  
 Ch' à più crude vendette il Mago infiamma

Vide, che il gran Fernando al Ciel riuolto  
 Con esequie lugubri, e sacrifici  
 Paga il debito à Dio, poiche hà già sciolto  
 Col sepolcro il tributo à i morti amici.  
 Ma, che il Libico stuol parte insepolto  
 Porge à gli auidi agnei cibi infelici;  
 Parte in masse raccolte in vario loco  
 E' ludibrio del vulgo, esca del foco.]

Ode ancor minacciar timpani, e trombe  
 Nuoue offese à Granata, e nuoua guerra;  
 Par che à i bellici gridi il Ciel rimbombe,  
 Par, che à l'armi, à i destrier tremi la terra.  
 Passa il carro volante, indi è, che piombe  
 Da l'alto Ciel sù la rinchiusa Terra;  
 Et innanzi à l'Alambra alfin si cala,  
 Doue siede il Tiranno in aurea sala.

Quì con Orgonte, e co' Guerrier più noti  
 Proponea de la guerra i dubbi affari,  
 Bilanciava la speme, e i rischi ignoti,  
 Discorrea l'altrui forze, e i suoi ripari.  
 Scopria gli affetti, e penetraua i voti,  
 E le raggioni occulte, e i sensi vari,  
 E di molti pareri al suo periglio  
 Cautamente scegliea pronto consiglio.

Calcato appena il Mago uedo il terreno,  
 Che sparue il carro, & ei le scale alcase,  
 Mentre d'alto stupore ingombre il seno,  
 Restar le turbe al suo venir sospese.  
 S'innoltra Alchindo oue proposte hauieno  
 I rischi incerti, e le dubbiose imprese,  
 Il Rè co' i primi, e tosto ognun si affisa  
 Nel Mago, che fauella in questa guisa.

Alchindo io son; forse, che à te non giunge,  
 O' magnanimo Rè, mio nome oscuro;  
 Alchindo, à cui benche da te sì lunge  
 Parue il tuo lungo assedio acerbo, e duro.  
 Dal mio albergo, che quinci il mar disgiu-  
 Vengo a difender teco il patrio muro; (ge,  
 Et in breue à tuo prò spero mostrarti,  
 Che cedon le vostre armi à le nostre atti.

Tace, & à i detti suoi lieto il Tiranno  
 Sorge dal Regio Trono e' Mago abbraccia,  
 E dice; hor, che sei qui, cessa ogni affanno,  
 E per me la Fortuna inuan minaccia.  
 Termine è il tuo venir d'ogni mio danno,  
 De le procelle mie tu sei bonaccia;  
 Chi non conosce Alchindo? Alchindo noto  
 Sino à i Regni d'abisso è dunque ignoto?

Quì rinoua gli amplessi, e'l suo periglio  
 Spiega à l'incantator tratto in disparte,  
 Ed'aiuto il richiede, e di consiglio  
 Quanto dar possa il suo gran senno, e l'arte.  
 Tace per breue spatio, indi alza il ciglio  
 Alchindo lieto, e lo ringratia in parte;  
 Et in parte gli si offre, e gli promette  
 Sù le genti nemiche alte vendette.

Vennero poscia i Cavalier più degui  
 A' salutare Alchindo, e già fornite  
 L'accoglienze fra lor con certi segni,  
 Ch'egualmente dal cor siano gradite.  
 Il mago si ritira à i suoi disegni,  
 E chiama à se gl' interpreti di Dite;  
 E del campo Christiano, e de i Guerrieri  
 I successi, e lo stato ode, e i pensieri.

Poiche seppe à bastanza, e che comprese  
 De i nemici Campioni i vari affetti,  
 Pensò; deliberò; congedo prese  
 Da l'amico Tiranno in questi detti.  
 Signore; io parto, e con egregie imprese  
 Vo' Ferrando assalir ne i propri tetti,  
 Saran vani i ripari; in ogni loco  
 Porterò nel suo Campo armi di foco;

Parto, e tosto ritorno; haurai tu allhora,  
 Del sauer, de la fè proua più certa;  
 Opportuna al viaggio attendo l'hora,  
 Che ceda il Sol cadente à l'ombra incerta  
 Tace, e di nuouo il Rè cortese honora  
 Con parole d'amor la nuoua offerta;  
 Giunge la Notte amica, e sopra vn Drago  
 Esce da i muri à la campagna il Mago.

Done l'alta Pirene al Ciel confina,  
 E le fiamme del Sol tempra col gelo,  
 Giace vna valle, à cui la bruma alpina  
 Tesse d'aspro cristallo horrido velo,  
 Primavera non mai qui s'auuicina  
 Qui non mai puta l'aria, e chiaro il Cielo;  
 Ma con dubbio splendor nubbi interrotte  
 Danno in lume di giorno ombra di notte.

L'hi

L'hispidò verno à ladeferra valle  
 Lega i ruscelli , & incatena i fonti ;  
 E l'elci annose incuruano le spalle  
 A' sostener d'antiche neui i monti.  
 Offrono al peregrin lubrico calle  
 L'acque fatte à lor stesse argigni, e ponti ;  
 Trema il piè di chi mira , e par che tardo  
 Fra sì rigidi oggetti agghiacciai il guardo ;

Non trascorrono mai le piaggie argenti  
 Se non smarriti i timidi pastori ,  
 Ne mai rompono augei turbano armenti  
 Il profondo silenzio à i cupi horrori  
 Rapaci belue , horribili serpenti  
 Son de la cieca valle habitatori ;  
 E si odono fra i boschi , e fra le rupi  
 Fischiare i Dragi , & ululare i Lupi .

Rotto in più balze vn diroccato sasso  
 Circondata di spine apre vna grotta  
 Terribil sì, ch'altri tentar col passo  
 Non osa il varco , oue mai sempre annotta,  
 Ma crede ognun, ch'indi si cali al basso  
 Regno d'Averno , e ch'iuì sia ridotta  
 La schiera de l'Eumenidi spietate  
 Per condure à Pluton l'alme dannate .

Molti giurar, (sieno bugiardi , ò sia  
 Il timor, che per vero il falso mostri , )  
 Che visto hauean per quell' horribil via  
 Vscire , e ritornar le Furie , e i Mostri .  
 Dissar, che sospirar quinci si vdia  
 Il vulgo condannato à i neri chioftri ;  
 E Cerbero latrar , fremer Caronte ,  
 E gorgogliar de la gran Stige il fonte .

Vine morta à i piaceri in questo speco :  
 Vn Donna, vna furia, anzi vna Morte,  
 Ch'hà pestifero fiato, e guardo bieco,  
 Crespa fronte, atra bocca, e guance smorte.  
 Intrecciano i capei con ordin cieco  
 Di varie serpi horribili ritorte;  
 E strisciando per gli homeri contrasta  
 La Vipera, il Chelidro, e la Cerafa.

Di semblante deforme, e d'anni antica  
 Nacque di cieco padre occhiuta figlia,  
 E pur figlia d'amor, d'amor nemica  
 Per eccesso d'amor l'odio simiglia.  
 Cerca il suo male, e'l suo dolor nutricea;  
 Non approua, e nõ vuoi quel, che consiglia;  
 Non vuol, che si ami, e v`a sol doue si ama,  
 D'ombre si pasce, e Gelosia si chiama.

Null'ardisce, alla i pensa, e tutto tenta,  
 Tropp'ode, troppo mira, e troppo crede,  
 Vna larua l'afflige, e la spauenta,  
 Non si appaga del vero, e sempre il chiede  
 Accusa insieme, e scusa, e si tormenta,  
 De l'altrui ben, dà fede, e non ha fede  
 Arde, & agghiaccia, e sempre in se discorda,  
 Cent'occhi hà cieca, e ceter'orechie hà sorda.

Quiui intorno il Pensier tacito vaga,  
 E i suoi vanni sospetti offe à la mente,  
 E le menzogne adorna, e in lor si appaga,  
 Condanna il vero, e la ragion non sente.  
 Quiui geme il Timor, quiui s'impiega  
 La Discordia la man col proprio dente;  
 Quiui la bieca Inuidia il cor si rode  
 Quiui l'Error, lo Scandalo, e la Frode.

Pallido batte il Pentimento il seno  
 Macilente il Dolor piange, e sospira,  
 E lo Sdegno di rabbia, e d' odio pieno  
 Vibra la spada, e la facella aggira  
 Colmo il bicchier d'Acheronteo veneno  
 Folle Disperation lieta rimira;  
 Essa il toscò prepara, essa lo piglia,  
 Questa de l'empia Vecchia è la famiglia.

Miser colui, che à gelosia soggiace,  
 Da lui fugge il piacer, parte il diletto,  
 Da gli occhi il sonno, e dal pensier la pace,  
 E restano in lor vece odio, e dispetto.  
 Questa è spina, è flagello, è verme, è face,  
 Questa è tarlo del cor, lima del petto;  
 E' serpe, è toscò, è febre, è frenesia,  
 E' peste, è morte, è peggio, à Gelosia.

A' costei dunque na su' i Dragon volante  
 Il saggio Alchindo il suo camin riuolto,  
 Et à l'atta magion poco distante  
 Scende, e solo sen v' per l'aer folto.  
 Ma poiche giunse, e che si vide auante  
 De l'empia Gelosia l'horrido volto;  
 Ei, che non teme i Demoni, e gli abissi  
 Tremò, gelò, de l'ardir suo pentissi.

Forse indietro volgea timido il passo,  
 Se no' l' tenea dura vergogna à freno,  
 Fermasi Alchindo, e in suon tremante, e basso  
 Parla, e sol rimirare osa il terreno.  
 A' te vengo, o del baratto più basso  
 Furia maggior, di cui possente è meno  
 La gran Furia del Ciel, l'inuito Amore,  
 Di cui solo il tuo gel vince l'ardore,

A' te ricorro ; al tuo poter confido  
 La nostra libertà ; se porgi aiuto  
 Dei Mori oppressi à l'assediato nido ;  
 Nume de la mia gente io ti saluto ,  
 Non di vil pianto , ouer d'inutil grido  
 Haurai tu questa volta humil tributo ;  
 Ma vedrai celebrarti i sacrifici  
 Con sangue generoso anime vltrici .

Di feroce Guerrier ti aspetta il core  
 Opportuno ministro al gran disegno ; (re,  
 Vanne, e spargi il tuo gel dentro al suo ardo-  
 E turba di Ferrando il Campo , e'l Regno ,  
 Venga teco , e congiunga il suo furore  
 Al tuo freddo venen feruido Sdegno ,  
 E di guerra ciuil tra fiamme insane  
 Ardano in tua virtù l'armi Christiane .

Quil distingue i contigli ; ode , e consente  
 La Gelosia, che fissa il guardo horrendo  
 Nel Mago , & egli pallido, e languente  
 Non può il volto soffrir graue, e tremendo.  
 Quinci al fiato mortifero, e fetente  
 De' pestiferi labri il varco apprendo  
 La Gelosia risponde à le dimande ,  
 E la schiuma , e'l venen vomita , e spende .

Verrò , trionferò ; farà mia gloria  
 Spegnerè Amore, e dissipar la speme  
 Nel feroce Guerrier la cui memoria  
 Feconderà seditioso seme .  
 Lo Sdegno seguirà la mia vittoria ,  
 E godrò, che per lui pugnino insieme  
 L'armi Christiane, e ch'arda in ogni loco  
 De la guerra ciuil l'interno foco ,

Tace, e s'inchina à la terribil voce  
 Il Mago, e da colei congedo prende,  
 E da l'atra cauerna il piè veloce,  
 Riuolge indietro, e soua il Drago ascende;  
 Lascia de i Pirenei l'angusta foce;  
 Spicca rapido il volo, e l'aria fende;  
 E di Granata nel real soggiorno  
 Fà per le note vie presto ritorno.

Quiui ci dice al Tiranno, il qual l'accoglie  
 Con lieto volto; Hor tu, Signore, attendi,  
 Che nel Campo Christian l'Ira germoglie,  
 E di guerra ciuil produca incendi.  
 Frena de i tuoi le bellicose volgie,  
 Ede gli affanni altrui gioco ti prendi;  
 Vedrai se tu secondi il mio disegno,  
 Senza rischio de i tuoi saluo il tuo Regno;

Narra il penitiero, e l'Barbato ne gode,  
 Et allegro conchiude; Io dono amico  
 Al tuo raro sauer la prima lode  
 D'hanermi conseruato il Regno antico.  
 Più, che il ferro guerriero, ò la man prode;  
 Affiggerà l'esercito nemico  
 L'arte sola d'Alchindo; in questa guisa  
 Col vecchio Mago il Rè Pagan diuisa.

Da l'oscura magion la Gelosia  
 Con lo Sdegno fratanto era partita;  
 Et al Campo Christian presa la via  
 Volaua ad eseguir la tela ordita.  
 I fiori incenerian, l'erba languia  
 Douunque si volgea la coppia vnita;  
 E per quanto stendea l'horribili ali  
 Tormentati gemean gli ergi mortali.

A densi fiati, à le superbe fronti  
 Perde il corso il ruscel, l'augello il canto,  
 La campagna le spiche, e l'acque i fonti,  
 Tutto ingombrano horror, gemiti, e pianto,  
 Fugge il dì, teme il Sol, tremano i monti  
 In terra, e in Ciel la Gelosia può tanto;  
 Così volano i Mostri, e non lontane  
 Vegono lampeggiar l'armi Christiane.

Da l'altra parte in sù l'eccelse mura  
 Veggono i Mori à la difesa intenti.  
 E senton guerra sanguinosa, e dura  
 Intorno publicar serì instrumenti.  
 Godono in preparare alta sciagura  
 Gli horridi Mostri à le Christiane genti;  
 E passano in vn bosco, oue opportuno  
 Aspettano, ch' à lor giunga Alabrano.

Da la rozza capanna, oue ferito  
 Fè col vecchio pastor lungo soggiorno,  
 Il feroce Alabrano alfin guarito  
 Verso il Campo Christian facea ritorno.  
 E perche il Sole à mezzo il Ciel salito  
 Più feruidi teoccaua i raggi intorno,  
 Pensò dal mal, dal caldo afflito, e stanco  
 Posare à l'ombra fresca il debil fianco.

Lascia la sella, e soura l'herba molle  
 Sotto ad vn pin, che non lontan sorgea,  
 Il fianco adagia, e mentre l'aria bolle  
 A quell'aura, à quell'ombra ei si ricrea.  
 Se non inquanto il pensier vario, e folle  
 Con amorosa lima il cor rodea;  
 Hor qui steso giacendo, ecco repente  
 Di rustica sampogna il suono ci sente.

Sollicua il capo, e gira il guardo, e vede  
 Vn pastorel, ch' a la sua greggia a canto  
 E' l' autor di quel suono, à cui succede:  
 Con souaue tenor distinto il canto.  
 Perfido Amore; ò come è tolto herede:  
 D' amoroso piacere amato pianto!  
 Come per tua cagion, perfido Amore,  
 Per la porta del riso entra il dolore !

Fugg on le gioie, e volano i contenti:  
 Rapidi più, che da le piogge alpine:  
 Con liquefatte neue ampi torrenti,  
 Più, che à i raggi del Sol le fresche brine;  
 D' vna candida tè tra fiamme ardenti,  
 Che val perfido Amor, che vn cor si affine;  
 Se il premio, ò nō mai giūge, ò giūto appe-  
 Suanisce, e il guiderdon seruo di pena? (na.

Perfido Amor, à che ponesti in seno  
 D' adorata beltà Guerriero amante,  
 Se doueua il tuo mel fatto veneno  
 Dar la vita, e la morte in vn' instante?  
 O di perfido Amor breue sereno,  
 O nel mar del piacer naufrago amante;  
 Tal si dolea, mentre già sotto à vn pino  
 Giacque, e dormi con la sua donna Osmino,

Ma pur felice Osmin, ch' almen si giacque:  
 Solo con la sua donna à l' aer bruno,  
 Infelice son' io, cui non compiacque:  
 La mia Filh crudel d' affetto alcuno,  
 Così cantò; poi sospirando tacque  
 Il pastor, e al suo dir geme Altabrano:  
 Mentre la Gelosia, ch' iui l' aspetta  
 Del suo tosco maligno il cor gi' infetta.

Nel timido pensier serpe il ueneno ,  
 E ne forma il Sospetto , il qual flagella  
 La mente d' Altabrun , che d' horror pieno  
 Giunge al dubbio primier tema nouella .  
 Alfin la Gelosia gli accosta al seno  
 Vn' Aspidò , che hauea sù la mamella ;  
 Figge il dente crudel nel core istesso (fo.  
 L' Aspe, e d' Osmin vi lascia il nome impres.

Del suo riuale Osmino il fiero nome  
 Al geloso Altabrun l' Odio presenta ;  
 Fugge il color , si attricciano le chiome ,  
 Trema la voce , e l' animo pauenta .  
 Pur tra se riuolgendo , e quando , e come  
 Nuoui dubbi à suo prò seco argomenta ;  
 E cerca lusingar l' afflitto core , (re.  
 Ch' vn' altro Osmin sia questo , vn' altro amo

Forse , dicea , tra il popolo Pagano  
 Si troua vn solo Osmin , forse egli stesso  
 Arder non può d' vn' altra donna , ò vano  
 Esser non può , ciò , ch' ha il pastore espresso ?  
 Può condannar di testimon villano  
 Canto otioso , incognito successo ;  
 Quando fù ? come qui ? chi di tal proue  
 Introdusse in amor forme sì nuoue ?

Tal vaneggia , e reprime i suoi lamenti  
 E quel che non vorria , creder non uole ;  
 E mentre finge insoliti accidenti  
 Troua incogniti sensi à le parole .  
 Ma stimola , e radoppia i suoi tormenti  
 La Gelosia , che del suo ben si duole ;  
 E l' astringe à cercar quel che non brama ,  
 Onde forgiendo il pastorello ci chiama .

Deh tu ; disse Altabrun con torua faccia ;  
 Che cantasti d'Osmin , narra distinto  
 Di quale Osmin fauelli , e non si taccia  
 Se l'amor , di cui parli , è vero , ò finto  
 Al suono altier , che nel pregar minaccia  
 Muto ristette , e di pallor dipinto  
 Il pastore l' confuso , indi rispose ,  
 E de i casi d'Osmin l' historia espone .

Già spuntava nel Ciel l'aureo mattino ,  
 Quand' io pronto sorgendo à par del giorno  
 Dal tugurio natio , ch'è là vicino ,  
 Traffi la greggia à pascolare intorno .  
 Ma in arriuar presso l'eccello pino ,  
 Sotto la cui grāde ombra hor fai soggiorno  
 Scorsi duo , che giacean senz'elmo in testa ,  
 Sorgere à vn'altro suono , il qual gli desta .

Si vede allhor da la sinistra parte  
 Comparir numerosa armata schiera ,  
 Vn di quei duo la segue , e seco parte ,  
 Era donna , e nomarla vdi j Siluera ,  
 Pianse l'altro , che tratto era in disparte ,  
 L'improuiso partir da la Guerriera ;  
 Verde hà quei l'armatura , e porta questa  
 Di vermilio color la sopraueita .

De l'affitto Guerrier fra i mesti accenti ,  
 Ch' Osmino egli è nomato allhor intesi ,  
 E perch'altri interruppe i suoi contenti ,  
 Ch'ei si dolea fra i detti suoi cōmpresi .  
 Quindi talhor sfogando i miei tormenti  
 Dal successo d'Osmin soggetto io presi ;  
 Così disse il pastore , e mentr'ei disse ,  
 Del geloso Altabrino il cor trafisse .

Pallido, freddo, e quasi debil canna  
 A' i soffri d' Euro il Cavalier tremante,  
 Più volte da colui, che più l' affanna,  
 Ricerca di color l'armi, e' l' sembiante,  
 Qui rinoua gl' indici, e più condanna  
 L' innocente Guerriera al cieco amante;  
 Che persuaso à quegl' incauti detti  
 In proue di ragion cangia i sospetti,

Lo Sdegno allhor con la sua fie ardente  
 Gli si auicina, e gli riscalda il core,  
 E l' alma, che cedeà freddo, e languente,  
 Con l' odio inuigorisce, e col furore  
 Ferue Altabruno, e freme impaciente  
 Di vergogna, di rabbia, e di dolore;  
 E de gl' impetuosi affetti intensi  
 La tempesta sfogò con questi sensi.

Vanne, e soffri; dicea; serui, & adora  
 Chi fede non conosce, amor non cura,  
 Di tal mercè tua seruitù si honora,  
 Ti conduce il tuo stratio à tal ventura.  
 Puoi desiar, puortollerare ancora  
 Stratio sì crudo, e seruitù sì dura?  
 S' ami più, sarai detto amante indegno;  
 Degno amor, s' è ragione, arde di sdegno,

Qual più degna ragione Amor ti serba  
 Onde auampi il tuo degno à la vendetta?  
 Qui la Vergine tua tanto superba  
 Fù d' vn vil Saracin preda negletta,  
 Mira; sotto quel pin, soua quell' herba  
 Giacque col Drudo suo la tua diletta;  
 A' te solo i tormenti, à te i dispreggi,  
 Si riberbano, altriui le gioie, e i vezzi.

E non

E non ardi Altabrun? non tronchi i nodi?  
 Non rompi le catene? ah si preceda  
 Honorata vergoga à inique frodi,  
 A' vile amor degno furor succeda.  
 Sorgi dal tuo letargo, e in nuoui modi  
 Nemico, non amante, ella ti veda;  
 Muta in giuste minaccie i preghi indegni,  
 Nō conobbe il tuo amor, tema i tuoi sdegni.

Audrò nel Campo; iui farò palese  
 L'ira mia, la tua infamia, e di me solo  
 Non solo in te vendicherò l'offese,  
 Ma d'ogni amor con tuo il fimeo stuolo.  
 Sello perfido, ingrato, empio, e scortese,  
 Che fonda il suo piacer ne l'altui duolo;  
 Che mai non ama, od ama sol gli amanti  
 Quanto da lor riceue i doni, e i vanti.

Così spinto Altabrun dà i suoi tormenti  
 Forsennato prorompe, e ascende in sella,  
 Gode la Gelosia de i suoi lamenti,  
 Et à lo Sdego in guisa tal fauella.  
 Segui costui fra le Christiane genti,  
 Ne solo in lui, ma con la tua facella  
 Spargi incendio, e furor nel Campo intorno  
 Sono inutile io quì; tu resta; io torno.

Disse, e battendo l'ali il Ciel traseorre,  
 E fa ritorno à la cauetna antica,  
 Mentre di nuouo il sol turbato abhorre:  
 Del suo fiato mortal l'aura nemica,  
 Ne il turbine giamai per l'aria corre  
 Sì horrendo à dissipar l'herba, e la spica;  
 Ne il fulmine à le nubi aperto il velo  
 Sì tremendo giamai vola pe' l'Cielo.

Intanto il Cavalier nel suo camino  
 Con sollecito core il passo affretta,  
 Et hor contra Siluera, hor contra Osmino  
 Sferza l'animo irato à la vendetta,  
 Quindi al Campo Christian giunge vicino,  
 E non rende i saluti, e non gli aspetta  
 Dal vario stuol, che intorno à lui si aduna  
 Partecipe d'affetto, ò di fortuna.

Muto pensoso, attonito, e dolente  
 Entra nel Campo, e giunge à la sua tenda,  
 E gli amici, e i soldati, e l'altra gente  
 Con applausi d'amor corre à vicenda,  
 Egli lascia il destriero, e impatiente (da,  
 Com'huom, che nulla vegga, e nulla intenda,  
 Portato da furor, da Gelosia  
 Al Regio padiglion tosto s'inuia.

Seguono i suoi Guerrieri il Capitano  
 Bramosi di lauer chi lo perturbe,  
 E scoprono tra via poco lontano  
 Armonte d'Aghilar fra varie turbe,  
 La cieca Gelosia, lo Sdegno infando  
 Risorgono in quel punto, onde si turbe,  
 Il feroce Altabrun, cui rode il seno  
 E di rabbia, e d'amor doppio veneno.

Verdeggiano le guance, ardono gli occhi,  
 Gonfiano i labbri, e fumano le nari,  
 E misti con la schiuma auuien, che scocchia  
 Questi al vicino Armonte oltraggramari.  
 Godi pur tu quasi, che à te non tocchi,  
 Otto giocondo infra gli amici cari,  
 Gode, vit Saracin la gran Guerriera  
 L'amor tuo, l'honor tuo, la tua Siluera.

Al Rè vò palesare il fatto indegno,  
 E prouarlo con l' armi; vdrà ciascuno  
 Il graue error, che fece inuan disegno.  
 Siluera d' occultar ne l' aer bruno.  
 A' sì dura proposta arse di sdegno  
 Armonte d' Aghilar contra Altabruno;  
 E, menti, gli rispose, è l' ferro crudo  
 Strinse in vn punto, & imbracciò lo feudo.

A' l' acerba rampogna auuampa in faccia  
 L' indomito Guerrier, ne fa soggiorno.  
 Ma verso Armonte rapido si caccia  
 Col ferro ignudo à vendicar lo scotno.  
 Corre il volgo, e chi freme, e chi minaccia,  
 Mille spade, e mille haste ardono intorno;  
 Ride lo Sdego, e in quei superbi cori  
 Sparge col foco suo nuoui furori.

Innanzi à gli altri pugnano primieri  
 Il feroce Altabruno, e' l' forte Armonte;  
 Seguon gli altri Soldati i duo Guerrieri,  
 E confusi tra lor cadono à monte.  
 Infiammano col suon gli odi più fieri  
 Le trombe allhor seditiose, e pronte;  
 Secondando i tamburi, e in rauche voci  
 Chiamano à l' armi i popoli feroci.

Corre di quà di la turba nouella;  
 E rinoua il tumulto, e la battaglia;  
 Altri l' amico, altri il congiunto appella,  
 Altri vuol, che si fermi, altri si assaglia.  
 Si auuentano gli stali, e le quadrella,  
 Si ruotano la spada, e la zagaglia;  
 Il furor porge l' armi & ammaestra  
 A' la strage, e in l' armata diestra.

A' fauor d' Altabrun suo fido amico,  
 Corre il Conte d' Egabra, il cui lignaggio  
 Hauca con Aghilar contrasto antico  
 Di confini, d' ingiurie, e di retaggio.  
 Corre dunque à cercar del suo nemico  
 D' ogni sdegno vèdetra, e d' ogni oltraggio;  
 E sù l' elmo il percote, ond' è costretto  
 Dal colpo rio piegar la fronte al petto.

Tosto il primo vigor requista Armonia,  
 Che solo ad Altabrun staua riuolto,  
 Et al Conte si scaglia, e' l' fere in fronte,  
 Ondè il sangue piouendo irriga il volto.  
 Raddoppia il colpo, e daua fine à l' onte,  
 Ma da turba seguace esso gli è tolto;  
 E fuori de la mischia è l' pinto altroue:  
 A' curarsi, à serbarfi a miglior proue.

Cresce intanto il tumulto, e' l' romor giunge:  
 Del gran Ferrando al padigion lontano,  
 Che i maggior Duci, e i primi Hèroi cògitte  
 E si spinge à frenar l' impeto infano. (ge,  
 Appena i mirar benche da lunge  
 Il regio lume, e lo splendor souano,  
 Le turbe sollevate ebre ne l' ira,  
 Ch' ognun l' armi sospende, e' l' piè ritira.

Qual tra l' àpi diuise in dura guerra,  
 Mentre vibrano l' haste, alzan le voci,  
 Il saggio agricoltor con poca terra  
 Ferma de l' aureo stuol l' ire feroci.  
 Tale il gran Rè con pochi detti atterra  
 L' orgoglio di color, che sì veloci  
 Precipitate haueano infra i tumulti  
 Le lingue al minacciar, l' armi à gl' insulti.

Dun-

Dunque il ferro, ei grido, che vuoi per Christo  
 Contra il barbaro stuol pronti cingeste,  
 In voi stessi riuolto hor sarà vïsto  
 Far di sangue ciuil stragi funeste?  
 Così tentate il glorioso acquisto?  
 Questi gli studi, e son le glorie queste?  
 Tal frutto renderà dunque à Ferrando  
 La vostra disciplina, il suo comando?

A le graui parole vbbidenti  
 Lasciano il ferro Armonte, & Altrabruno,  
 E non appar ne l'orgogliose genti  
 Del passato furor vestigio alcuno.  
 Ma questi incendi appena erano spenti,  
 Ch'altro foco à destar giunge importuno  
 Il fiero Odonte, il qual sen viene in fretta  
 Del genitor ferito à la vendetta.

Fremendo di dolore acceso in faccia  
 Fra le turbe adunante egli fauella,  
 Non si toglie l'error perche si taccia,  
 Ma si emenda col sangue, e si cancella.  
 Se dissimula Armonte, e vuol, che giaccia  
 Con l'amato Pagan la sua donzella;  
 Siafi; ma non si sdegni, e si querele  
 Se l'ingiuria, ch'ei soffre, altri riuele.

Dal mordace parlar punta Siluera,  
 Che in foccorso del padre era presente,  
 Si trasse auanti, e poi con voce altera,  
 Ardendo di furor, disse, tu mente.  
 Tacque, e di nuouo à l'vna, e l'altra schiera  
 Lo sedgno auuicinò la face ardente;  
 E s' vdir quinci, e quindi in nuoue guise  
 Nuoue stragi sonar l'armi dinise.

Ma

Ma vi accorse, e lo scettro il Rè frapose  
 Dicendo; E' sì da voi dunque negletto  
 Il debito comun, che tanto si ole  
 Con publico tumulto al mio cospetto?  
 Cessate, ogni discordia in me ripose;  
 Cedano i vostri sensi al mio rispetto;  
 Saprà ben'io con libero parere  
 L'ecuse bilanciar se false, o vere.

Con questi detti il saggio Rè trattiene  
 L'alto furor del popolo guerriero,  
 Come la dura briglia annien, che frenè  
 A' mezzo il corso il rapido destriero.  
 Si lascian l'ire, e l'armi, indi ritiene  
 I tre primi Campioni ordin severo;  
 Ne le lor tende, e'l gran Ferrando istesso  
 Ritien Siluera à la Reina apresso.

*Fine del Canto Decimoquinto.*



## A R G O M E N T O .

Trà i Duchi d' Alua, e di Sidonia accende  
 L'implacabile Sdegno aspra tenzone ,  
 Mentre da questi il gran Ferrando attende  
 Con libero parer saggio sermone :  
 Parton dipoi da le Christiane tende .  
 S'adiran Piero , e'l rigido Alarcone .  
 Sfida Altabrun ; se co s' vnisce Odonte ,  
 E vâ d' armi compagni Osmin d' Armonte .

## CANTO DECIMOSESTO .



Osì parean de i popoli Guerrie  
 ri

I tumulti sedati , e l'ire spent  
 te ,

E del Rè generoso à i graui imp  
 peri

Mitigate cedean l'armi, e la mente .  
 Ma sen dolse , e i pacifici pensieri  
 Dispettoso mirò lo Sdegno ardente ;  
 E'l tempo attese, onde spargesse occulto  
 Dentro al Campo Christian nuouo tumulto

Ne la tenda Real, done ognor sono  
 De la guerra proposti i dubij affari ,  
 Assiso il gran Ferrando in aureo Trono  
 A' consiglio raccolse i suoi più cari .  
 Qui di pena ei richiese , e di perdono  
 Ne i passati tumulti i sensi varri ;  
 E nel sembiante , e nel parlar severo  
 Il Duca d' Alua incominciò primier .

Sono

Sono i premi, Signor, sono le pene  
 Le basi, in cui la Maestà si fonda,  
 Et è quinci il timor, quindi la spene  
 Al senso popolar stimolo, e sponda.  
 Se questa non lusinga, e quel non tiene,  
 Manca l'affetto, e la Superbia inonda;  
 Et a l'odio comun tolti i ritegni  
 Fra disprezzo, e furor cadono i Regni.

Quanto dunque à me, par lodeuol cosa  
 Proporre à la virtù l'esca de i premi;  
 Altretanto io dirò, che sia dannosa  
 Non frenar con le pene i falli estremi.  
 Sai tu quale à la plebe ingiuriosa  
 Pronto esempio à fallir diano i supremi?  
 Se restano impuniti, ond'altri apprenda,  
 Ch'anco senza periglio il Rè s'offenda.

Questi, che de le risse, e de i tumulti  
 Con offesa real furono, autori,  
 Paghino il fio de i popolari insulti.  
 E basti poco sangue à molti errori.  
 Ne i gastighi plebei restano occulti  
 De la giustizia i lucidi splendori;  
 Ma sorgono sù i capi eccelsi, e primi  
 Più chiari suoi trionfi, e più sublimi.

Sian per legge, ò Signor, di Regia Astrea  
 I superbi papaueri recisi,  
 Così del volgo, il quale il fren scotea,  
 Vedrai le forze, e gli animi conquisi.  
 La pietà, la clemenza è vile, è rea,  
 Se il rispetto, e l'honor son o derisi.  
 Se offende la pietà, non è virtute,  
 Non è crudo il coltel, che dà salute.

Tal Fifico gentil prima , che arriui  
 A' la parte più degna, e più vitale ,  
 Onde siano i rimedi intempestiui ,  
 Recidendo alcun membro uccide il male .  
 Tal saggio agricoltor , perche non priui  
 La pianta del vigor, ch'assai più vale ,  
 Quanto men si dilata, e si diuide ,  
 De le braccia fiendose i rami incide

Dou'è presto il perdon , pronto è l'errore ;  
 Pochi affligge il gastigo , e assai corregge ;  
 Dirai, che serue il corpo al vil timore ,  
 Ma che il nobile amor l'anima regge ?  
 Chi l'impero del cor vede, ò Signore ?  
 Soura il corpo sicura è sol la legge ;  
 E' ver, che dal timor l'odio germoglia ,  
 Ma purchè il popol tema, odij à sua voglia.

Quì tace, e pensieroso il gran Ferrando  
 Ascolta i detti, indi riuolge il ciglio  
 Nel Duca di Sidonia , e in lui filando  
 Lo sguardo gli richiede il suo consiglio .  
 Quegli sorge, e s'inchina, e bilanciando  
 Fallo, e gastigo, e perdita, e periglio ,  
 Nel parer differente, e ne gli affetti  
 Dal proposto rigor parla in ta i detti,

Armate schiere, insuperabil mura  
 Sono lieue difesa al regio trono ,  
 Se l'affetto comun non l'assicura  
 Sì le gratie fondato , e su'l perdono .  
 Troppo inferma è Signor, nostra narata ;  
 Troppo graui del senso i moti sono ;  
 Onde ageuole è poi, che ne i difetti  
 Corrano traboccanti i nostri affetti .

Ma se al nostro fallir scusa si deue ,  
 Qual sarà di perdono error più degno ;  
 Che quel, che acuti stimoli riceue  
 Da l'amor, da l'honore , e da lo sdegno ;  
 S'è maligno il voler , la colpa è graue .  
 Innocente talhor pecca l'ingegno ;  
 Dirai, lo scettro à la ragion conuiensi,  
 Non sempre à la ragion cedono i sensi .

Io concedo, ò Signor, che sian le pene  
 Mezzi opportuni à sostener gl'imperi ;  
 Ma sia necessità ; meglio conuiene ,  
 Che manco si pauenti, e più si sperì .  
 Non però sia de i falli esca la spene ;  
 Non si aspetti il perdon , ne si disperì ;  
 Fanno vari gli error , vani i perdoni  
 Le qualità diuerse , e le cagioni .

A' l'offese Altabrun sospinse Amore ;  
 Fù da l'honore à vendicarsi astretto  
 Armonte d'Aghilar ; giusto dolore  
 A' l'animoso Odonte accese il petto .  
 La Vergine guerriera il proprio honore  
 Spinse a mentir l'ingiurioso detto ;  
 Il dolor figlial legge ricusa ,  
 Amor gli assolue , e dignità gli scusa ;

Dunque è lieue l'error, ma non è tale  
 Il lor merito palese à lunghe proue ,  
 Ne già de i prischi Heroi l'alto natale  
 Per lor mercede à supplicar mi muoue .  
 Ma la proptia virtù , che tanto vale  
 In lor, prepongo à le discordie nuoue ;  
 A' qual rischio non fur primi nel Campo ;  
 Qual vena non apriro à nostro scampo ?  
 Van-

Tanto sangue per noi sparso da loro  
 Lieue colpa à lauar non fia bastante?  
 Potremo incrudelir contra coloro,  
 De i cui falli è sol reo geloso amante?  
 Potea sperar l'assediato Moro  
 Spettacolo più grato hauer dauante:  
 Che veder tra i domestici supplici  
 De i carnefici estinti i suoi nemici?

O pri medica mano il ferro, e'l foco  
 Quando bisogno il chiede, arte lo vuole;  
 Ma più goda in trouar, se il rischio è poco,  
 Piaceuoli rimedi à chi si duole.  
 Sciocco è l'agricoltor, che il tempo, e'l loco  
 Ne le piante osteruar prima non tuole;  
 Ma l'vsanze, e le regole deride,  
 Et in vece de i rami il tronco incide.

Non col sangue Signor, non col rigore  
 La maestà ci adorna, e ci difende,  
 Ma sol con la clemenza, e con l'amore;  
 Sicura, e venerabile si rende.  
 Sin Dio, quando è sdegnato, il suo furore  
 Doue il danno è minor placido stende;  
 Dio che può fulminar popoli, e Regni,  
 Fulminando le selue empie i suoi sdegni.

Con queste arti si regna, e questi furo  
 De i tuoi grandi Aui si gloriosi fregi;  
 E tu il Regno con lor stima sicuro  
 Que clemenza, e cortesia si pregi.  
 Sostengano l'Impero acerbo, e duro  
 Con l'armi, e col terror barbari Regi;  
 A' i Tiranni Africani, ò in Tracia porte  
 Rigido consiglier sensi di morte.

Cosi

Così dis's'egli , e col parlar pungente  
 Traffisse al Duca d'Alua il cor superbo ;  
 Che audace per se stesso , e impatiente  
 Minacciando parlò con volto acerbo .  
 Io non lusingo il Rè , ne l'altra gente ,  
 Ne de i consigli miei lode mi serbo ;  
 Espongo al mio Signore candidi sensi ,  
 Il perdono , e'l castigo egli dispensi .

Son del mio Rè , men pregio , io consiglierò ;  
 E'l fur gli Auoli miei de' suoi maggiori ;  
 Ne temo alcun , purch' io difenda il vero ,  
 Ne dimando per me premi , & honori .  
 Ma tu , che simulando il cor sincero  
 Copri con falsi detti indegni errori ,  
 Quando altroue sarete vedrai col fatto ,  
 Se in Spagna, o in Libia a consigliar son atto .

Il Duca di Sidonia al fero inuito  
 Stimolato soggiunge ; oue ti aggrada ,  
 Che non sia lusinghier , non sia mentito  
 Il mio parer , ti prouerà mia spada .  
 Fremendo replicò l'altro inferito ,  
 Dunque in loco opportuno hor'hor si vada ;  
 Qui combattono l'arti , e le parole ;  
 L'emulo surge , e replicar gli vuole .

Ma con graue sembiante il Rè seuerò  
 Gl'interruppe dicendo ; e si trascome  
 Da voi dunque cotanto ? e il nostro Impero  
 Tal rispetto da voi deue raccorre ?  
 Ritardato castigo esce più fero  
 Da irritata bontà , che più l'abhorre ;  
 Farò se d'huopo sia , che da i più cari  
 Leggi d'vbbidienza ogni altro impari .

Itene instante voi , che confondete  
 I consigli , e le rife , e da gli amici ,  
 E dal vostro Signor non distinguate  
 La licenza del vulgo , e da i nemici .  
 Itene à i padiglioni ; in attendete  
 Quai siano i nostri senii , e i vostri vffici ;  
 Vò con giudicio più maturo , e certo  
 Pesare il vostro fallo , e' l vostro merto .

Tacque , e i duo l'vbbidiro , e fè ritorno  
 L'vno , e l'altro di loro à la sua tenda ;  
 Terminossi il Concilio ; e' l vulgo intorno  
 Vario il grido di ciò sparfe à vicenda .  
 Eremono i duo Guerrier d'ira , e di scorno ,  
 Perche il Rè gli trattenga , e gli riptenda ;  
 Et in ciò sembra lor , che troppo austero ,  
 Trascurando i lor pregi , vsi l'Impero .

Corrono molti à i padiglioni intanto  
 E fingendo à lor prò liberi detti  
 Mostran del chiaro sangue il nobil vanto ,  
 E' l lor sommo valor dal Rè negletti .  
 E spargendo rancori in ogni canto  
 Porgono l'esca à i furibondi affetti ;  
 Onde , benche trà lor vari , e discordi ,  
 Sono à partir dal Campo ambi concordi .

Il Duca d'Alua huom di più fero ingegno  
 Primo à partir così tra se ragiona ;  
 Conosca il Rè , che ingiusto è quello sdegno ,  
 Che non misura il grado , e la persona ;  
 Vegga , che sono anch'io parte del Regno ,  
 E che questa mia spada è sua corona ;  
 Sappia il Rè , che sforzar nõ può il miocore ;  
 Sappia , che non è Rè soura il mio honre .

Colui, che mi oltraggiò con detti audaci,  
 Proui com, io difenda il parer mio;  
 Quel che può la mia man, quel, che i seguaci,  
 Tenterà con suo danno il mio desio.  
 Non mi spinsero qua brame rapaci,  
 Ne de l'aura Real gonfio son'io;  
 Io non sono infedel, ne cangio voglie,  
 Quà mi spinse l'honor, quindi mi toglie:

Quì parte col suo stuolo, & è seguito  
 Dal Duca di Sidonia, il qual repente,  
 Quando l'emulo alterò vdì partito,  
 Il Campo abbandonò con la sua gente.  
 Fatto dal loro esempio il vulgo ardito,  
 E d'assedio sì lungo impatiente,  
 Tenta fuggire in quella parte, e in questa,  
 E scemo di più schiere il Campo resta.

Giunge di lor partita al Rè l'auuiso,  
 E'l rigido Alarcon, che gli era à lato;  
 Con fiero sguardo, e con acerbo viso,  
 Così parla, & infiamma il Rè sdegnato:  
 Dunque soffri, ò Signor, che sia deriso  
 Da l'orgoglio di pochi il Regio Stato?  
 I Mori soggiogar dunque t'affretti  
 Mentre ancor non sei Rè frà i tuoi soggetti?

Doue la maestà, doue il decoro  
 Del tuo scettrò Real? tanta licenza  
 Onde imparar? come vsurpar costoro?  
 Se'l comporti, è crudel la tua clemenza,  
 Men vergogna faria, che il poplo Moro  
 Calpestasse, ò Signor, la tua porenza;  
 Che veder per l'error di pochi ingrati  
 Fuggitiui, ò ribelli i tuoi Soldati.

Hoggi, ò la maestà perde il suo lume,  
 O che la dignità fonda il rispetto?  
 Disprezzata clemenza inuan presume  
 Col perdono emendar l' altrui difetto.  
 Quello è sol di regnar saggio costume  
 Que domina il Rè, serue il soggetto;  
 Se dal popolo il Rè non è temuto,  
 Hà titolo di Rè scettro perduto.

Tale il Vecchio ragiona, e'l Rè sospeso  
 Non risponde à i suoi detti, e'l Sacro Piero  
 Mitigando in quel punto il core acceso  
 A' l'irato Signor parla sincero.  
 Io ti lodo il punir chi ti habbia offeso,  
 Ma non quando il punir nuoce à l' Impero;  
 Chi colui non condanna, e non riprende,  
 Che, per nuocere altrui, se stesso offende.

Pesa il merto Signor mira il lignaggio  
 Di color, che punir questi conforta;  
 E tu quinci vedrai quanto è mal saggio  
 Chi con tuo danno à vendicar ti esorta.  
 Soffri aspetta dal tempo il tuo vantaggio;  
 Insolite fortune il tempo appotta;  
 La vendetta dannosa ingiuria pare;  
 Chi non può simular non sà regnare.

Simuli, colui disse, empio Tiranno,  
 Che nutre in basso cor tema seruile,  
 Non legitimo Rè, cui maggior danno  
 D'vna perdita ardita è vn pensier vile.  
 Perda Regno, e tesor, sprezzzi ogni affanno  
 Purche salui l'honore alma gentile;  
 Chiunque sofferir l'ingiuria esorte,  
 Complice de l'ingiuria è teo di morte.

Soggiunse l'altro ; E' libero il parere ;  
 Risposi al mio Signor , che mi richiese ,  
 Scopra il giudicio suo , di cui sincere  
 Sian le parole , e quai sian vere offese ;  
 Volea colui con rigide maniere  
 Replicando eccitar nuoue contese ;  
 Mà il Rè , che preuedea dannosi effetti ,  
 Il contrasto fermò con questi detti .

E voi , che tra i più cari à i miei perigli  
 Fidi compagni , e Consigliati elesti ,  
 In vece di recar saggi consigli  
 Portate nuouo torbidi successi ?  
 Chi da scorta simil non fia , che pigli  
 Confidenza , & esempio à nuouo eccessi ?  
 Voi di pace ministri , e di quiete ,  
 A' le fiamme ciuil esca porgete ?

Tal parla il gran Ferrando , e pensa intanto  
 Come proueggia al mal ; lo Sdegno mira  
 Lieto i suoi frutti , e vede in ogni canto  
 Sorger tumulti , oue il suo focco ei gira .  
 Ne contento fra se di questo vanto  
 A' nuouo danni ambizioso aspira ;  
 Quinci è , che d'Altabrun voli à la tenda ,  
 E con tai detti à l'armi il cor gli accenda .

O' del Campo Christiano vnica spene ,  
 O' de l'armi Pagane alto terrore  
 Che fai qui neghitoso ? e chi trattiene  
 Con otiose leggi il tuo valore ?  
 Forse aspetti , che à i ceppi , à le catene  
 Ti condanni del Rè nuouo rigore ;  
 Non parti ? e credi tu , che il biasmo a scritto  
 A' l'ordin sia , che ti è dal Rè prefettor ?

Lodo l'vbbidenza, amo il rispetto  
 A' le leggi, & al Rè deuuto, e giusto,  
 Ma non allhor, ch'è l'vbbidir difetto,  
 Non allhor, ch'è seruire ossequio ingiusto.  
 Non è l'huom forte à legge altrui soggetto,  
 Se di biasmo la legge il rende onusto,  
 Quale impero, qual Rè soua Altabruno  
 Non restringe il tuo honor comando alcuno

Del decreto Real porti la scusa,  
 E ne ricopra il suo timore il vile;  
 Ogni difesa, ogni ragion ricusa,  
 S'è di viltà sospetta, vn cor gentile?  
 Forse non manifesta, e non accusa  
 Il tuo vano indugiar colpa seruire?  
 Vuoi la gratia del Rè? temi l'arresto?  
 Si conserui l'honor, perdasi il resto.

A' tai voci Altabrun arse di sdegno,  
 E rapido trouò l'audace Odonte,  
 E'gli mostrò quanto per lor sia indegno  
 Non vendicar le graui offese, e l'onte.  
 Persuasò approuò l'altro il disegno,  
 E tosto, che partì da l'Orizzonte  
 Del Pianeta maggiore il chiaro lampo,  
 Partir soli, & occulti ambi dal Campo.

Non lunge ad Almeria sorge sù il lito  
 Del mar, che bagna à la Città le piante,  
 Vn folto bosco in solitario sito,  
 Che volto à l'Aquilon piega à Leuante.  
 Quà di verdi herbe, e di bei fior vestito  
 Si stende vn prato infra l'ombrese piante  
 Nel cui mezzo dispensa à l'herbe, à i fiori  
 Limpido fonte i nutritiui humori.

Odonte, che trascorso il sito ignoto  
 Con altri cacciatori hauea souente,  
 Stimò, che fosse il loco ermo, e remoto;  
 Campo opportuno à sfogar l'ira ardente.  
 Fà quinci ad Altabiuno il pensier noto,  
 E gli deseriue il sito, e quei consente;  
 Colà dunque s'inuia la coppia fida,  
 Ch'Armante d'Aghilar prima disfida.

A lui mandato in nome Ioro espone  
 Vn Scudier la disfida, e Armante inuita;  
 Ch'electo in suo compagno altro Campione  
 Sen vada à sostener l'alta mentita.  
 Il disegnato loco indi propone,  
 Que la pugna lor sia difinita;  
 E ciò, che detto hauea conferma appresso  
 Da i duo Guerrieri in breue carta espresso.

Armante d'Aghilar con lieto volto  
 La disfida riceue, e'l campo accetta;  
 E in breue foglio il suo desio raccolto  
 La risposta consegna à chi l'aspetta.  
 Quinci dal Cavalier congedo tolto  
 Lo Scudiero al ritorno il piede affretta;  
 Ma non lunge dal Campo à la foresta  
 Stuol di Pagani il suo cammino arresta.

Da costor, ch'è turbare il viciu piano  
 Erano usciti, ei prigioniero è fatto,  
 Et innanzi ad Osmin lor Capitano  
 Ne la Città con l'altra preda è tratto.  
 Dal foglio, che hauea già lo stuol Pagano  
 A' color tolto, intende Osmino il fatto;  
 Ma più da lo Scudier, che prima auunto  
 Scolto è d'ordine suo, l'ode distinto.

Seppe come accusò per suo dispetto  
 Il geloso Altabrun la sua Siluera ;  
 Seppe il tumulto, onde con vario affetto  
 La discordia nel Campo arse più fera .  
 E ch'haueano quei duo per tal rispetto  
 Sfidato il genitor de la Guerriera ;  
 Seppe de la battaglia il di prescritto ,  
 E'l loco, ch'è i Guerrieri era descritto :

Quando colui si tacque, Osmin sospeso  
 In disparte si tragge, e in se discorre  
 Quale obligo gl'imponga Amore offeso ;  
 E come da tal nodo ei si può sciorre .  
 Di fedel seruitù conosce il peso ;  
 Sà quanto al suo desio si possa opporre  
 La nemica fortuna, e in varia guisa  
 Con dubbioso pensier seco diuisa .

Tu dunque de l'accuse, e de i tumultì  
 Origine primiera, vnico autore  
 Puoi sofferrir, che il tuo riuale insultì  
 Di Siluera innocente il puro honore ?  
 Nel bisogno maggior così ti occultì ?  
 Questa è la fede tua, questo è l'amore ?  
 Quando giamai con più loduoli opre  
 Fia, che tu per Siluera il ferro adopre ?

Stimi sì poco, ouer ti vsci di mente  
 Quando tu del destrier solo abbattuto  
 Tolto al furor de la Christiana gente  
 Fusti da lei con generoso aiuto ?  
 Se resti qui, tu piangerai souente  
 Il tempo, che opportuno haurai perduto  
 Di pagar con magnanimo consiglio  
 A' prezzo del tuo sangue il suo periglio

Esce quinci nascosto , e vâ soletto  
 In veste ignota à le Christiane Squadre ,  
 E fingendo altra cura , & altro oggetto ,  
 Te compagno ne l'armi offri à suo padre .  
 Sai , che quando inuaghirti al primo affetto  
 Angeliche sembianze , opre leggiadre  
 Di lei , che adori , il padre era lontano ,  
 Onde , ch'ei ti conosca , hor temi inuano

Ma resta altro timor; dunque ti esorta  
 Il timore à lasciar sì degna impresa ?  
 E qual vita haurai tu , s'ella fia morta ,  
 O' se da l'altrui man sarà difesa ?  
 Temi di prigionia ? ma ciò , che importa ?  
 Quale haurai libertà mentr'ella è presa ?  
 Anzi qual libertà per te serbasti ,  
 Se la perdesti all'hor , che lei mirasti ?

In virtù di Siluera ardisci Osmino ,  
 Armati suo Campion ; guerra maggiore  
 Preparar non ti può crudo Destino  
 Di quella , che ti mosse il crudo Amore ,  
 Così potrai di quell'infauosto pino  
 Emendar la sciagura , ò sia l'errore ;  
 Fà , ch'almen con ragione altri ti vante  
 Ardito Cavalier se pigro amante .

Così risolue , indi à colui riuolto  
 Disse , lo non vo' , che per me sia turbato  
 Si degno paragon ; ciò che fù tolto ,  
 Habbiti , e vanne oue sei tu mandato .  
 Qui tace , e lo Scudier libero , e sciolto  
 Da i Soldati d' Osmino è accompagnato  
 Furor d'ogni rischio à la più dritta via ,  
 Ond'ei sicuro à i duo Guerrier s'inuia .

Giunge al loco prefisso , & à coloro  
 Narra il successo , e la risposta rende ,  
 E ne prendono entrambi egual ristoro  
 Dal rabbioso furor, che i cori accende ,  
 E qual superbo innamorato Toro ,  
 Ch' à la battaglia il suo rivale attende ,  
 Sparge da gli occhi accesi horridi lampi .  
 Batte co' muggi il Ciel, col piede i campi .

Tale il fero Altabruno impatiente  
 De la tenzone il dì fatale aspetta ,  
 E ne gli sguardi , e ne la faccia ardente ,  
 Spira à gli atti, al sembiante, ira, e vendetta  
 Intanto allhor , che spunta il dì nascente ,  
 Se n' esce Osmin da la Città ristretta  
 In veste ignota; indi per via furtiva  
 De la sua Donna al genitore arrina .

Armonte , che pur dianzi à lo Scudiero  
 Diè la risposta , & accettò la sfida ,  
 Già , partito colui , volge il pensiero  
 A' compagnia , che sia posente , e fida ,  
 Ne si appaga fra se d' alcun Guerriero ,  
 Ne il successo narrare altrui confida ;  
 Poiche teme , che il Rè , cui ciò peruenga ,  
 La battaglia disturbi , e lui ritenga .

Mentre vario in tai sensi ondeggia Armonte ,  
 Entra il giouane Osmin nel padiglione ,  
 Che poi , che l' inchinò , con lieta fronte  
 In questi detti il suo desio gli espone .  
 Breuemente, ò Signor , vuol, ch' io racconti  
 Quale a te mi sospinge alta cagione  
 La tua modestia; onde con degni modi  
 Vuoi meritar, non ascoltar le lodi .

Virtù, che tra i nemici anco si ammira  
 Tuo compagno mi guida à la battaglia,  
 Son io Pagan, ma la ragione à l'ira,  
 E l'honore à la fè vo', che preuaglia.  
 Tu l'offerta, e' l de fìo gradisci, e mira,  
 E fà, ch'à merito il mio pensier mi vaglia;  
 Sì, ch'io possa à tuo prò reco adoprar mi  
 De la gloria partecipe, e de l'armi.

Non cercar tu, come tra noi sian noti  
 I tuoi successi; e basti à te ch'alcuno  
 Non sà meglio di me de i casti ignoti  
 Come à torto accusarti osi Altabruono.  
 Tacque, e Armonte sospeso; à i nostri voti,  
 Disse al fine, ò Guerrier, giungi opportuno.  
 Non cerco altra notizia; è segno vero  
 Del tuo raro valore il tuo pensiero.

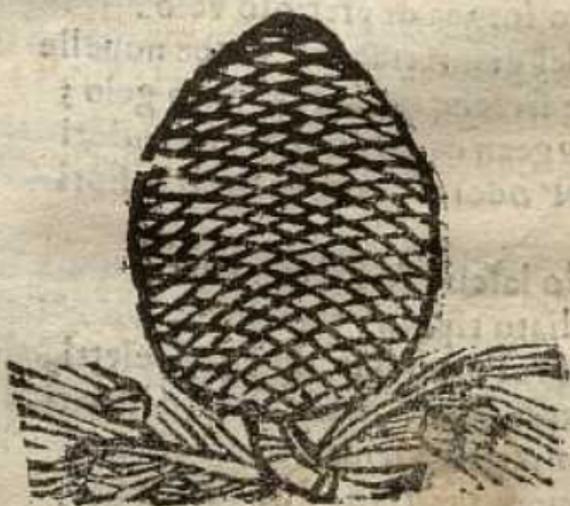
Virtù non stà cò i vilì, e non si annida  
 Magnanimo desìe in humil petto,  
 Andanne hormai, che compagnia più fida  
 Ne la pugna futura io non aspetto.  
 Virtù ci vnisca, e la ragion sia guida,  
 Sia diuersa la fè, ma non l'affetto;  
 Quel modo d'amistà che honor congiunga,  
 Se la morte non è, nulla disgiunga.

Disse, e pregò, perche il suo nome à lui  
 L'altro manifestasse, & ei rispose;  
 Il mio nome scoprire non oso altrui  
 Sinche noto non sia per maggior cose.  
 Soddisarò, s'io vinco, à i preghi tui  
 Partecipe à tuo prò d'opre famose;  
 Tale il Pagan si scusa, e quei che vede,  
 Ch'egli brama celarsi, altro non chiede.

Quinci à partir si apparecchiaro, e diero  
A' le rende Christiane ambi le spalle,  
E seguiti fra via da vn sol Scudiero  
Prefero al lor viaggio occulto calle.  
E se n'andar sinche fin il sentiero  
Vicino al mar ne la proposta valle;  
Que sù verde prato al chiaro fonte  
Trouat con Altabrun l'audace Odonte.

La cortesia, che in sen gentile alberga,  
Porge à vicenda i consueti vffici,  
Benche l'odio mortal di sdegno asperga  
Con desio di vendetta i cor nemici.  
E perche già sembra, che il dì s'immerga  
Nel mar, che bagna i Mauritan aprici,  
La battaglia tra lor'è diferita.  
Del nuouo Sole à la futura vscita.

*Fine de Canto Decimosesto.*



## A R G O M E N T O .

*Sono i quattro Champion condotti à fronte .  
 Indi segue trà lor dura battaglia :  
 Odonte cade al fulminar d' Armonte ,  
 E vien , ch' ad Altabruno Osmin preuaglia ;  
 Fortuna rea , che le sue ingiuria hà pronte ,  
 Fà che Siluera il caro Amante assaglia ;  
 L'un d' a l'altro Guerrier priuo è di vita ,  
 E dà tomba à gli estinti un Eremita .*

## CANTO DECIMOSETTIMO



Puntaua l' Alba , e le minute  
 Stelle  
 Concedeuano al Sol libero il  
 Cielo ,  
 Che sparso il crin di lucide  
 fiammelle

Cinto sorgea di pretioso velo .  
 Verdeggianti ridean l' herbe nouelle  
 De le fresche rugiade al puro gelo ;  
 E suggean de la luce i bei splendori  
 Con l' odorose bocche aperti i fiori

Quando lasciar de gli otiosi letti  
 L' odiato riposo i Cavalieri .  
 E vestir Parmi fine , egli elmi eletti ,  
 Prefer le lance , e ascesero i destrieri .  
 De la pagna vicina à i vari effetti ,  
 Testimoni restaro i duo Scudieri ;  
 Essi poscia diuisi à duo per lato  
 Quinci , e quindi fermarsi in cima al prato .  
 Era

Era cinto Altabrun d' vn' armatura  
 Negra , se non in quanto in bel lauoro  
 Ne lo scudo dipinse indusire cura  
 Naue esposta al soffiar d' Austro, e di Coro,  
 Egli d' animo eccelso , e di statura,  
 Minaccioso torreggia infra coloro;  
 E preme vn destrier baio, à le cui piante  
 Calpestato rimbomba il suol tremante .

Appresso à lui splende l' audace Odonte  
 D' armi vermiglie à serpi d' or conteste,  
 Sua nota insegna hà ne lo scudo vn monte,  
 Onde auuenta Tifeo fiamme funeste .  
 Sono del suo destrier l'aure men pronte,  
 Par, che voli sù l'herba, e non la peste;  
 E leardo il destrier sparso à rotelle,  
 Di moto altiero, e fattezze snelle .

Da l' altra parte incontro à lor primiero  
 Armonte d' Aghilar la giostra attende;  
 Sono tinte d' azzurro armi, e cimiero  
 Argentea Rocca in aureo scudo splende .  
 Ei punge al corso vn rapido destriero,  
 Che da le bionde spiche al color pende;  
 Nato sù il Tago, oue il Guerriero armento  
 Feconda co i sospir cupido il vento .

Da l' amor stimolato à lui vicino  
 Freme in se stesso, e la battaglia aspetta  
 L' impatiente innamorato Olmino  
 De la sua Donna intento à la vendetta,  
 Armatura qual neue in giogo alpino  
 Senza fregi ei vestia candida, e schietta  
 E d' Arabo destrier premeua il dorso,  
 Che par cenex al pelo, e fiamma al corso .

Hauca chiesto più volte al forte Armonte  
 Osmin d'amore acceso, e di dispetto,  
 Che gli permetta, ch'Altabruno affronte  
 Ond'egli alfin compiacque al giouinetto.  
 Chiese da l'altra parte il fero Odonte  
 Da l'otio spinto, e dal destini costretto,  
 Di pugnar con Armonte, e gli fù dato;  
 Tal de' quattro Guerrieri era lo stato.

Come allhor, che da l'horrida prigione  
 Fuggono scatenati i quatero venti,  
 Là cozzano sdegnosi, Austro, Aquilone,  
 Quà pugnano Euro, e Zefiro frementi.  
 Cede à l'impeto lor ciò, che si oppone;  
 Gemono la Natura, e gli Elementi;  
 Tremano i Poli istessi, e salir pare  
 Il mar nel Cielo, ò il Ciel cader nel mare.

Così portaro i rapidi destrieri  
 Quattro Campioni al paragon di guerra;  
 Al rimbombo de l'armi, à i colpi fieri,  
 Geme il bosco vicin trema la terra.  
 Hor tu pari al valor de i Cavalieri  
 Musa innalza lo stil, che debil'erra,  
 Siche con degni, e bellicosi carmi,  
 Il mio canto sostenga il suon de l'armi.

Altabrun dal riual primo è percosso  
 Nel duro scudo, il qual diè loco al ferro;  
 Che forò l'armi, e l'fianco, e'l lasciò rosso;  
 E qui si ruppe il noderoso cerro.  
 Ma non più da quel colpo in sella è mosso,  
 Che sia l'incude al martellar del ferro;  
 O' che de l'onde al furioso orgoglio  
 Ce da nel mare vn ben fondato scoglio.

Da la lancia nemica Osmin fù colto ,  
 Ma non appien , soua l'opposto scudo ,  
 Onde strisciando libero, e disciolto  
 Scorse trà il braccio, e'l fianco il ferro crudo.  
 Tal fù l'incontro, e'l corridor riuolto  
 Stringe cia scun di lor il brandosignudo  
 E l'vno, e l'altro impetuoso moue:  
 L'armi, e'l destriero à più vicine proue .

Armante d'Aghilar percosse in fronte:  
 Il suo nemico, e gli rapì il cimiero ,  
 Lui con l'hasta segnò l'ardito Odonte  
 Doue l'elmo, e la vista apre il sentiero .  
 Si vrtaro i duo Campioni, onde in vn monte  
 Caddero co' destrieri à l'vito fiero ;  
 Estinti i corridor giacquero in terra ,  
 Sorsero i Cavalieri à nuoua guerra .

Trasser le spade e fù tra loro accesa:  
 Trattati à piede in disparte aspra tenzone ,  
 Sumministra l'ingiuria esca à l'offesa ,  
 L'offesa à la vendetta il cor dispone .  
 Così crescono gli odi, e la contesa ,  
 E l'ira occupa il loco à la ragione ;  
 Son di cauto valor l'atti sprezzate ,  
 Moue il cieco furor l'armi spietate .

Seguitano fratanto i duo riualli  
 Con dubbio paragon dura battaglia:  
 Poiche d'ardire, e di possanza eguali  
 Non apparia qual di lor duo preuaglia:  
 Gira Osmino il destrier come habbia l'ali  
 Tentando oue si arretri, oue si assaglia ;  
 E con l'arte supplir cauto procura  
 Ciò, che manca d'orgolio, e di statura:

Come al fero Cignal rapido Alano  
 Cauto si auuenta, e intorno à lui si aggira,  
 E del dente schiuato il morso infano  
 L'orecchie affanna, e à la vittoria aspira.  
 Così guardingo il giouane Pagano  
 Schiua del suo riuale i colpi, e l'ira;  
 Il tempo osserua, e doue appar la strada,  
 Al vantaggio miglior spinge la spada.

Quinci hauea d'Altabrun fatte già rolle  
 L'armi in più lati, e ne fremea colui,  
 Che deluse vedea le sue percolse,  
 E se stesso ferito à i colpi altrui.  
 Sospinto dal furor dunque si mosse  
 A' vendicar gli oltraggi, e i danni sui;  
 Segna il capo nemico, e'l ferro ardente  
 Qual rapido balen porta vn fendente.

Risonò l'elmo al graue colpo, e rotto  
 Aperse al crudo ferro angusta via;  
 Ma la cuffia d'acciar, ch'era di sotto  
 Tolle il vigore à la percossa ria.  
 Non si però, che il Saracin ridotto  
 Tramortito à cader quasi non sia,  
 E che da la sinistra orecchia elangue  
 Non versi allhora in larga vena il sangue.

La vendetta seguì tosto l'offesa  
 Quand'Osmin si riscolse; arde il garzone  
 Nel sen crucciofo, e ne la faccia accesa,  
 Vibra vna punta, e quer lo scudo oppone.  
 Terminata fra loro è la contesa,  
 Se il colpo giunge oue colui propone;  
 Striscia il ferro, e Altabrun non coglie appie  
 Pur gli fora lo scudo, e fere il seno.

**T**erribile Altabrun, quasi che accresca  
 La nuoua ingiuria il suo furor natio  
 Come il foco maggior forge à nuou'esca,  
 A' i danni del riuale incrudelio.  
 Scende la spada, e benche poi riesca  
 La yendetta minor del suo desio,  
 Pure Altabrun gode veder; che rossa  
 Sia la spalla sinistra à la percossa.

**R**adoppia il colpo il rigido Altabruno  
 Contra il riuale, ma ne l'istesso punto  
 Da la spada d'Osmin, cui schermo alcuno  
 Ei non oppose, al destro fianco è punto.  
 Il ferro del Pagan toglie opportuno  
 Il furor à quel colpo, ond'ei fù giunto.  
 Sù lo scudo, che in duo cade partito,  
 E nel braccio rimase Osmin ferito.

**L'**ira, che sferza i cori, hanea sospinti  
 Entrambi sì vicini à nuoue offese,  
 Che lasciate le spade, e insieme auuinti,  
 Con le braccia tentaro altre contese.  
 Da stretti nodi auuicchiati, e cinti  
 Procuraro i vantaggi à varie prese,  
 Siegue Osmin l'arte, & Altabrun lo sdegno.  
 Questi adopra la forza, e quei l'ingegno.

**P**ugnano intanto gli altri, e' in larga vena  
 Da la coscia sinistra Armonte il sangue  
 Versa, e nel destro braccio è tocco appena  
 Ma il suo nemico è per trè piaghe esanguè  
 Il collo doue gira inuer la schiena,  
 E col fianco sinistro il capo languè;  
 Pur non cede il superbe, e nel suo core  
 Doue manca il vigor cresce il furore.

Infuria, e'l crudo brando in sù la fronte  
 Del nemico Guerrier tosto disserra,  
 Cui pare al moto vn lampo al peso vn mōte,  
 S'incurua il capo, il piè vacilla, & erra.  
 Pur si apparecchia à vendicate Armonte  
 L'alpra percossa, e à terminar la guerra;  
 Ma l'arresta, & indietro altro fracasso  
 Fà ch'ei volga in quel punto il guardo, e'l  
 ( passo.

Poiche più volte auiticchiati, e stretti  
 Altabruno & Osmin scossi si furo,  
 Suelti al fin da la tella ambo ristretti  
 Premono al tempo istesso il terren duro.  
 Ma perche l'huom, quando viè più si affretti,  
 Riesce ne l'operar manco sicuro;  
 Col destro piè dentro la staffa appeso  
 Giace inutile in terra Osmino disteso.

Questo è il rimbombo à cui mirar fù tratto  
 Il valoroso Armonte, il qual veduto  
 Sorto Altabruno, e di ferire in atto  
 Soura il Pagan, corse à reecargli aiuto.  
 Giunse, e ferì sù l'elmo, e stupefatto  
 Fè restare Altabruno, indi caduto  
 Sottrasse il piede oppresso, e la man porse  
 Sì che libero Osmino in piè risorse.

Gli lascia Armonte, e riede oue sen viene  
 Per ferirlo da tergo Odonte in fretta,  
 L'ira di nuoue furie empie le vene,  
 E i sensi, e i ferri à nuoui danni affretta.  
 Ma stanco Odonte homai vacilla, e suiene,  
 Mentre da tante piaghe il sangue getta;  
 E lento in pigre rote il brando gira  
 Debile il braccio, e spinto sol da l'ira.

Quando tal si conose ei più s'idegna ,  
 E di sue forze ogni reliquia appresta ,  
 Getta lo scudo , alza la spada , e segna  
 Fiera percossa à la nemica testa .  
 Ma quei cauto preuien ciò, ch'ei disegna ,  
 E di punta veloce il sen gl'infesta ;  
 Entra senza trouar scudo, ne schermo ,  
 Il ferro micidial nel petto infermo ,

Cade il meschin, ma fà nel punto istesso  
 La vendetta, che può, di sua ferita ,  
 Poiche il suo ferro, e scudo , & elmo fello  
 Ne la fronte nemica entra duo dita .  
 Cade Odonte primiero , e Armento appresso  
 Preme la terra, e quegli uscì di vita ;  
 Questi viue, ma tacito, & esangue  
 S'ebra morto al pallore , à gli attual sangue

Accesa hauea con Altabruno intanto  
 Il giouane Pagan nuoua battaglia ,  
 E sparsa era la terra in ogni canto  
 Di rotte piastre , e da squarciata maglia .  
 Eguale , è il paragon se non inquanto  
 Par, che d'agili membra Osmin prenaglia .  
 Mentre Altabrun greue di corpo , e lallo ,  
 Moue pigra la mano , e tardo il passo .

Gira di quà di là rapido Osmino ,  
 Hora accenna, hor minaccia, & hor pereote ,  
 E schiuando lontan quando è vicino  
 Rende i colpi nemici, e l'ire vote .  
 Freme Altabrun crucciofo, e qual massino ,  
 Che spargendo la schiuma i denti scote ;  
 E con l'anide vespe intuan si arrabbia ,  
 Tal di lui contra Osmino era in rabbia .

Ficca da la visiera il fumo ardente ,  
 Scoffo da la fatica anela il fianco ,  
 E con nuoue percosse Osmin frequente  
 Più l'infesta , e si mostra ognor più franco ,  
 Urla il Guerrier feroce, e finalmente  
 Risolue in se prima, che sia più franco ,  
 In vn colpo ridur tutte le posse ,  
 Strinse la spada , e contro Osmin si mosse .

Fischeia l'horribil ferro , e in aria splende ,  
 Ma veloce il Pagan fugge da vn lato ,  
 E'l colpo preueduto inuan discende ,  
 Percote l'aure, e termina sù il prato .  
 Chino Altabruno à racquistare attende  
 Mezzo nel suol profondo il ferro entrato ;  
 F mentre egli si piega intento à l'opra  
 Ritornando in quel punto Osmin gli è sopra .

Ei percosse Altabrun doue confina  
 La tempia, e la mascella, e no'l difese  
 L'elmo eletto , ò la cuffia adamanina ,  
 Che fur debile schetmo à tali offese .  
 Del graue colpo à la fatal ruina  
 Cade Altabrun stordito, e si distese ;  
 Gli corre adosso, e quando tal lo vede  
 Osmin vittorioso , estinto il crede .

Nel magnanimo sen cessa lo sdegno ;  
 E lasciato Altabrun tosto si auanza  
 Al Padre di Siluera, e à più d'vn segno  
 Scorge del viuer suo certa speranza .  
 Quindi volge à curarlo ogni disegno ,  
 E preso nuouo ardir nuoua baldanza ;  
 Chiama à se gli Scudieri, e del Campione  
 A' la guardia, à la cura ambi propone .

Soura il destrier del gran rituale ascende,  
 E perche del suo scudo è priuo Osmino,  
 Quel de l' estinto Odonte à caso prende  
 Che sù l'herba giacer mira vicino.  
 A' piè d'vn colle ampio Castel si stende;  
 Cui disgiunge di là breue camino;  
 A' questo egli s'innua, ch'iuì disegna  
 Trouare alcun, che Armonte à curar vegna.

Appena hauea del sanguinoso prato  
 Al campo martial dare le spalle,  
 Che d'armi nere vn Cavaliere ornato  
 Vien da sinistra, e gli attrauerfa il calle  
 Fermossi, e poiche Osmino hebbe mirato  
 Costui lieto gridò; questa è la valle;  
 Tu sei quel ch'io ricerco alla battaglia  
 Tace, e coli ferro ignudo à lu si scaglia.

Riceue Osmin del Cavaliere ignoto  
 Con intrepido cor la nuoua offesa,  
 E benche in parte ei di vigor sia voto  
 Per l'ardir gli dà forze à la difesa.  
 Il martellar de i brandi hor pieno, hor voto  
 Sollecita gli sdegni à la contesa;  
 Ferue il sangue, aide il cor, la man s'affretta,  
 E moltiplica l'onra, e la vendetta.

Non reggono il furor de i combattenti  
 I duri scudi, ò i ben temprati arnesi,  
 Ma di tiepido humor stille cadenti  
 Mostrano in quante parti ei siano offesi.  
 Ardono l'armature, ardon le menti  
 De gli sdegni, e de i colpi à i lampi accesi;  
 E gareggia tra lor con fero gioco  
 De le spade, e de l'ite il doppio foco.

Il sangue, che spargeau le aperte venè,  
 Scema di forze, empie di sdegno i cori,  
 E di cara vendetta vnica spene  
 Ostinati al desio nutre i furori  
 Il tremante vigor l'odio sostiene  
 Con l'appoggio de' l'onte e de i rancori;  
 Lo stimolo d'honor lo spron de l'ira  
 Forze à la mano, e rabbia al seno inspira.

Tale vn tempo durò fra il Guerrier bruno,  
 E, l'giouane Pagan, l'horrida guerra,  
 Sinche inciampa il destrier già d'Altabruno  
 Stanco da la fatica e cade à terra.  
 Il negro Cavalier corre opportuno  
 Soura Osmin, che sorgea, l'vita, e l'atterra?  
 Ma posto ne l'vrtare il piede in fallo  
 Si rouerscia sossopra il suo cauallo.

Cade in vn fascio il Cavaliero estrano  
 Pure appena in cader preme terren o  
 Che sorge allhor, che, sotto anche il Pagano  
 Venia l'ire à sfogar, che gli arde in seno,  
 Spinti da cieco ardir, da sdegno infano,  
 Da fiero orgoglio, e da mortal veleno,  
 Ragunar noue forze al paragone,  
 Et à piè rinouar l'aspra tenzone.

Il Guerrier bruno da più ferite il sangue  
 Sparge, ma più ne versa Osmin già stanco,  
 E che al furor di due battaglie esangue  
 A fatica sostiene il debil fianco.  
 Pur se il piede vacilla, e la man langue,  
 Ritiene il suo vigor l'animo franco?  
 E' la morte non cura il nobil core  
 Mentre perda la vita, e non l'honore

Sdegno, e virtù della smarrita forza  
 Suppliscono in quel punto ogni difetto,  
 E quel vigor, che la stanchezza ammorza  
 Gli raccende nel seno il doppio affetto.  
 Intrepido il Pagan dunque rinforza  
 La possanza à la man, l'ardire al petto;  
 Alza la spada, e graue colpo auualla  
 Del Guerrier bruno à la sinistra spalla.

Cade al brando tagliente il duro arnese,  
 Cui scemando le vene il sangue irriga;  
 Freme il Campione ignoto, e de l'offesa  
 A vendicarsi ira, e dolor l'instiga.  
 Soura l'elme d'Osmino il ferro scese,  
 E lo segnò di rubiconda riga;  
 Non cessa il Cavalier, ch'ebro ne l'ira  
 Incalza Osmin, vibra vna punta, e tira

Spinge il ferro di punta Osmino ancora  
 Contra il negro Campion nel tempo istesso,  
 Entra l'acuta spada, e rompe, e fora  
 Lo scudo opposto, e la corazza appresso,  
 Già di stille purpuree il sen colora.  
 Soura l'escuro arnese il sangue espresso;  
 Ben più dentro si apriua Osmin la strada,  
 Ma colto ei fù da la nemica spada.

In quel punto medesimo Osmino è colto  
 D'vna punta mortale in mezzo al seno;  
 Onde col sangue ogni vigor gli è tolto,  
 E cadendo supin preme il terreno.  
 Qui tremante il parlar, pallido il volto  
 Fauella al vincitore; habbiano almeno  
 Ne la vittoria tua loco i miei prieghi,  
 Siche il tuo ferro a l'mio desio non nieghi.

Sol chieggo , e sol desio , che tu il mio petto  
 Apra col ferro ' e che netraga il core ,  
 E ch'el porti à Siluera , à cui oggetto  
 Sia forse di pietà se non di amore .  
 Disse ; e appena si vdi l'vltimo detto ;  
 Mentre ne l'odio immerso , e nel furore  
 L'ignoto Cavalier sprezza d'Osmino  
 Le preghiere , & insulta il suo destino .

Fù ricetto il tuo cor d'odio , e di sdegno ,  
 Onde offerirlo à Siluera inuan mi esorte ,  
 Il tuo capo famoso è don più degno ,  
 Dunque à te si recida , à lei si porte .  
 Tace , e per eseguire il fier disegno  
 Slaccia l'el no , & aspira à la sua morte ;  
 E mentre soua il capo il ferro abbassa ,  
 Conosce Osmino , e grida ; ah muoro , ah las-  
 ( fa .

Tanto sol disse , e de i lamenti sui  
 Il pianto , che sorgea chiuse l'vscita ,  
 E lasciossi cader soua colui ,  
 Che deboli reliquie hauea di vita .  
 Era costei , non dirò più costui ,  
 Siluera , che dal campo era fuggita ;  
 Doue appresso Isabella il Rè la pose  
 Per sedar le ciuili armi dannose .

A' lei giunse colà certa nouella ,  
 Che col forte Altabrun l'audace Odonte  
 Il padre à l'armi à duo per duo rappella ,  
 E vuol prouar le prime accuse , e l'onte .  
 Quinci bramò l'intrepida donzella  
 Contra i feri nemici yscire à fronte ,  
 E diuenir compagna al genitore  
 Nel periglio de l'armi , e ne l'honore .

Dun-

Dunque alhor, che già il mondo era coperto  
 Da l'ombra oscura, e dal silenzio muto,  
 Troua de la sua fuga il varco aperto,  
 Indi s'inuia per dare al padre aiuto.  
 Verso la Valle, in cui prefisso, e certo,  
 Il campo di battaglia hauea saputo,  
 Parte, e per gir più occulta, e più sicura,  
 Prende ignote le vesti, e l'armatura.

Il veloce destrier spinge al cammino,  
 E per tardo l'accusa, e le par lento,  
 Benche tolto dal Libico domino  
 Voli rapido al corso al par del vento.  
 Corre, e'l loco fatal scorge vicino  
 Prima, che il maggior lume in Ciel sia speto;  
 Pur tarda giunge, e come vuole il Fato  
 Trouò Osmin, che lo scudo hauea cangiato.

Ella stimò, che il fero Odonte ei fosse  
 A' lo scudo, che hauea l'vsato segno,  
 E contra lui precipitosa mosse  
 Le minaccie, e'l destrier, l'armi, e lo sdegno.  
 Ma quando lui conobbe, e di sue posse  
 Vide effetto sì vario al suo disegno,  
 Gli cadde soura, e con dogliosi accenti  
 Trasse dal core à i labbri i suoi tormenti.

Ahi lasa, replicò, queste riporto  
 De la vittoria mia barbare spoglie,  
 Dunque la morte à la mia vita io porto,  
 La mia mano è ribella à le mie voglie,  
 Onde cerco pietà, spero conforto,  
 Se ministra son'io de le mie doglie;  
 Cruda mano, il tuo fallo io ti perdono,  
 Se porgi al mio dolor la morte in dono.

Dolce morte, per cui libera io resti  
 Da vna vita sì grane, e per cui possa  
 Gli ossequi lagrimuoli, e funesti  
 Pagar della mia fè sin ne la fossa.  
 Ma di qual fè, di quali ossequi appresti  
 Infelice tributo à sì degna oïa?  
 Suenturata Siluera, hor chi mai vide,  
 Che adori il cor quei, che la mano uccide?

Anzi ingrata Siluera hai tu renduto  
 Si acerbo guiderdone à chi ti diede  
 Nel periglio maggior cortese aiuto,  
 Quando restasti infra i Pagani à piede?  
 Hai tu in te stessa incrudelir potuto?  
 Dou'è l'amore, e l'obliò, e la fede?  
 Chi t' insegnò con dispietat a sorte  
 A' chi vita ti diè render la morte?

Ma deh perdona, ò mio fedele Osmino,  
 Ferij nelle tue piaghe anco il mio core,  
 E' comune à duo vite vn sol destino,  
 Teco viue Siluera, e teco more,  
 Ferma l'alma fugace, ecco vicino  
 Il mio spirto ti segue e'l mio dolore;  
 Quei, che da Fato rio visser disgiunti,  
 Goderan di morire almen congiunti.

Inf. uste gioie, e miseri contenti  
 Già non creder la sorte mia sì dura,  
 Che mitigar deuelle i miei tormenti  
 Cangiata in guiderdon la sepoltura.  
 Ma voi restate inutili lamenti,  
 Non si appaga di voi la mia sciagura;  
 Si vo' morir, vo, che il passato errore  
 Emendando la man mi passi il core.

Osmi.

Osmino à queste voci in lei si affisa,  
 Alza la destra, e si solleva alquanto,  
 E con dolci parole in questa guisa  
 Scemandoli il dolor le accresce il pianto.  
 Dunque d'hauer due volte hoggi recisa  
 La mia vita, ò Siluera, aspiri al vanto?  
 Non ti satia vna morte, e brami ancora  
 Che ne la morte tua duo volte io mora?

A' che tanto furor? tù non errasti  
 Quando il ferro spingesti entro il mio petto;  
 Osmino era già tuo; questo ti basti  
 A' disporre à tuo prò d'vn tuo soggetto.  
 Se al possesso del cor col ferro entrasti,  
 Del tuo libero impero è giusto effetto;  
 E' ragion, che la man col ferro tocchi  
 Quel cor, che ti acquistò l'armi degli occhi.

Errai sol'io, che con la man ribella  
 Nel tuo seno innocente il ferro stesi;  
 Errai sol'io ma tu perdona ò bella;  
 Se con la man non col voler ti offesi.  
 Scusa il fiero tenor della mia stella,  
 Onde in mio dāno vn doppio errore io pre-  
 Et onde con ragion tu mi querele (fi)  
 Amante cieco, e Cavalier crudele.

Tu mi perdona, e viui, e se negato  
 Mi fù teco il parlar non che altro in vita,  
 Vinca la tua bontà l'ira del Fato,  
 E con l'ultimo addio porgimi aita.  
 Viui Siluera, e se voi pur beato  
 Rendere Osmin ne la fatal partita,  
 Tale ei farà, se tua mercè; gli tocca  
 La sua morte addoleir ne la tua bocca.

Tacque, & ella chinando al volto esangue

Del gelido amator gli ostri viuaci

De la bocca gentil ferma in chi langue

Con le voci il dolor, l'alma co' i baci,

Poiche cambiar si generoso sangue,

Con l'aure de' miei labbri hor ti compiaci

Prendi questi, che dar mi si concede,

Testimoni d'amor, pegni di fede.

Riceui i primi vltimi baci, e in loro

Prendi l'anima mia, che gode almeno

Nel suo lungo martir breue ristoro

Volando co' i miei baci entro il tuo seno.

Così trouo felice il mio tesoro?

Così misera il perdo in vn baleno?

Qual speranza riman d'altri contenti,

Se anco i baci d'Osmin son miei tormenti?

Tal dicea sospirando, e tal rendea

Gli vltimi vffici al moribondo amante,

Mentre à spirto miglior, che il cor mouea

La voce ei mosse fiuole, e tremante.

Desiri eterni esca mortal non bea;

Deh tu porgi ristoro à l'alma errante,

Ch'arde di nuouo amor di nuouo zelo,

Fa, che se moro al mondo, io viua al Cielo.

Tu mi dona il battesimo, onde le porte

S'apran del Cielo à l'anima fugace,

Così vita darà chi mi diè morte,

E da chi mi fè guerra haurò la pace.

Par, che Siluera all'hor si riconforte,

Se di conforto è il mesto sen capace;

Applaude à i detti, e sorger vuol, ma sente

Che non regge le membra il piè languente.

Se ne duol, se ne sdegna entro se stessa,  
 E di nuouo si asside, e gli occhi gira,  
 Et vn vecchio Heremita, il qual si appressa,  
 Con iozo pastorello à destra mira.  
 Questi al romor de la battaglia espreffe,  
 Al suon de l'armi, à i fremiti de l'ira,  
 Corse dal vicin bosco oue il Romito  
 Tragge vita solinga in aspro sito.

All'antico Heremita allhor Siluera  
 Disse; Questi, che muor battesimo chiede  
 Padre; donalo tu prima, ch'ei pera,  
 Sia tra i figli di Dio del Cielo herede.  
 Lieto il Vecchio al parlar de la Guerriera  
 Loda le sue richieste, e la sua fede;  
 E tolta l'acqua ad vn ruscel vicino  
 Lauando il primo error battezza Osmino.

Poiche il solito fin diè l'Heremita  
 De l'alto ministerio à i sacri vffici,  
 Si apparecchia godendo à la partita  
 Osmin, che vede aperti i Cieli amici.  
 Io vado, ei disse, oue beata vita  
 Mi serba eterni secoli felici;  
 Non di terren, ma di celeste affetto  
 Amante, ò mia Siluera, io là ti aspetto!

Tacque, e stese la destra, e diede il pegno  
 Di sua fede à Siluera, e gli occhi chiuse,  
 L'alma volò verso l'Empireo Regno,  
 E nel corpo il suo gel morte diffuse.  
 Sciolse allhor la Guerriera ogni ritegno  
 Al suo dolore, e ogni conforto escluse  
 E con languida voce appena v dita  
 Così disse riuolta à l'Heremita.

Padre ; errai, questi errò, ma il nostro errore  
 Scusan l'etate, il sesso, e la Natura,  
 Non lo scusò fortuna, il cui rigore  
 Terminò, come vedi, aspra sciagura.  
 Hor qui termini almeno il suo furore,  
 E non osi turbar la sepoltura ;  
 Questo, che solo auanza vltimo effetto  
 De l'humana miseria à te commetto.

Ecco il tempo fatal scorgo vicino.

In cui mi ricongiunga al cor diuiso,  
 Sia la tomba comun, se fù il destino,  
 Io per lui morta, ei per mia mano ucciso ;  
 Visse amante Siluera, e visse Osmino,  
 Ma d'amor casto, andranno in Paradiso,  
 Ma d'amor santo ; ah! moro Osmino ò mio,  
 Volle Osmin replicar, ma qui morio.

Morì, ma tal negli atti, e nel sembiante,  
 Ch'è bella in tal beltà la morte ancora,  
 Sembra à gelida brina vn fior tremante,  
 Sembra Stella, che langue in sù l'aurora.  
 O' generosa, ò degna coppia amante ( nora ;  
 Non mai, sinche gli Austriaci il mond o ho ;  
 Non mai sinche risuona il canto mio,  
 Coprirà le tue glorie inuid'oblio.

Mosso quinci à pietà di lor sciagura  
 Col giouane pastor pianse il Romito,  
 E à la coppia gentil la sepoltura  
 Destina qual poteano in miglior sito.  
 In tanto vn di quei duo ch'erano in cura  
 De i feriti Guerrieri, il suono vdito  
 De l'armi anch'egli corse, & in quel punto  
 Opportuno à tale opra era quì giunto.

Cinta d'ombrese piante indi vicina  
Del Vecchio pio l'humil capanna siede,  
Che col lito del mar quasi confina  
Donde s'è il Ciel sereno Africa vede.  
Prima il vecchio condurte iui destina  
Gli ogri Guerrier come colui richiede,  
E qual lice dipoi vuol, che sia data  
A' la copia gentil tomba honorata.

Tanto esequissi, e fur con moto lento  
Portati à la capanna i duo Guerrieri,  
Al cui scampo trouaro ogni argomento  
Il prouido Heremita, e gli Scudieri.  
Sepelliro essi poscia Odonte spento,  
E celebrato gli vltimi misteri

A' gli Amanti, che fur con varia sorte  
Disgiunti in vita, accompagnati in morte.

*Fine del Canto Decimosettimo .*



## ARGOMENTO

De l'arti Acheuentae l'affitto libero  
 Prona gl'insulti, e s'abbandona, e geme,  
 Mentre anche il Rè Pagano al Mago fiere  
 Narrando i sogni suoi sospira, e teme.  
 Ma pur del Rè nel torbido pensiero  
 Tenta Alchindo auuiuar l'a morta speme:  
 Sostien Ferrando intanto, Giffabelta  
 Dal nemico valor doppia proccella.

## CANTO DECIMOTTAVO



Entre qui si combatte, Alchindo  
 altrove  
 Contra il Campo Christiano  
 v'la le frondi  
 Arti nuoue ricenta, e insidie  
 nuoue,

E le perdite altrui stima sue lodi.  
 Quinci le Furie, e i Demoni commoue  
 Di sue malie co i più potenti modi;  
 E ne i cerchi incantati al suon de i carmi  
 Di Stige à suo favor corrono l'armi.

Volto à gli horridi Spiriti il fiero Mago  
 Disse; fra tanti rischi ancor vi scerno  
 Neghitrosi, e non vede il cor presago  
 Ne l'affitta Città l'onte d'Auerno?  
 Ah non più ritardate; ognun sia vago  
 Schiuare i propri danni, il proprio scherno;  
 Qual Tempio al nostro culto oue rimagna  
 Espugnata Granata, apra la Spagna?

Da

Da Ciel benigno, e da Prouincie amene  
 Oltre il mare African spinti faremo,  
 Oue tra dure balze, e inculte arene  
 Pouero scettro, e nudo Regno hauremo.  
 Sù pria, che la virtù, pria, che la spene  
 Di nostra gente opprima il caso estremo,  
 Seminate nel Campo horrori, affanni,  
 Ciò, che à l'armi si nega, oprin gl'inganni.

Del Mago i detti il fier drappel seconda,  
 Et vrlando si parte, e in vari lati  
 Si diuide opportuno, e'l Campo inonda,  
 Apparecchia lusinghe, e tesse aguati.  
 Altri guancia di rose, e chioma bionda  
 In veste femminile offre à i Soldati,  
 E con dolce parlar seco gl'inuita  
 Da le tende, e da l'armi à far partita.

Questi dicea; Voi dunque ancor sudate  
 Dopo tanti anni à prouocar la morte?  
 E chiusi tra gli vsberghi, e le celate  
 Vi condanna à penar misera sorte?  
 Disperde inuid' oblio rapida etade,  
 L'honor, l'applauso, il titolo di forte;  
 Breue fossa ricopre, e poca terra  
 Faticosi trofei di lunga guerra.

Quei, chè d'aura mortal nudrono il core:  
 Habbiano vano honor, glorie fugaci,  
 E pascano di sdegno, e di rancore,  
 Sanguinosi pensieri, e pertinacia  
 Noi più saggi prouiam guetra d'amore,  
 E sian l'armi, e le piaghe amplessi, e baci;  
 Doni vita la morte, e nel morire  
 Dolce morte vital goda il desir.

Con tai lusinghe i Cavalieri alletta  
 L'iniquo Spirito, & à fuggir gli esorta;  
 Persuade il parer, perche diletta.  
 E segue ognun l'insidiosa scorta.  
 E gli à tempo altri affrena, & altri affretta;  
 Questi cauto riprende, e quei conforta;  
 Gli allontana dal Campo, e gli diuide;  
 Poi si cela, e suanisce, e gli deride.

Altri de i crudi Spirti in varie torme  
 Si mostrauano horrendi à i riguardanti  
 Fingendo nuoue, inusitate forme,  
 Terribili negli atti, e ne i sembianti.  
 E quai vede l'infermo allhor che dorme,  
 Draghi, e Chimere, e Cerberi, e Giganti  
 Misti in vn corpo, auuen che tal si mostri  
 Vn sol Mostro à i Christiani in cento Mostri,

Altri mentre dispiega opaca Notte  
 Par l'aeree campagne il fosco velo  
 D'vrli, e di grida intorno empion le grotte,  
 E turban l'auree Stelle, e'l puro Cielo.  
 Larue funeste, imagini interrotte  
 Versano à i cori affitti horrido gelo;  
 Seguon tuoni, e tremoti, e in ogni loco  
 Sparge il vulgo Infernal tenebre, e foco.

Trema ognun, tutti opprime alto spauento;  
 Lasciano le bandiere anche i feroci,  
 Ne vi è chi tollerare habbia ardimento  
 Il suono altier, le visioni atroci.  
 Gli vrli del mare, i fremiti del vento  
 Fra i caui scogli, e fra l'anguste foci  
 Men terribili sono, e cade à piombo  
 Il fulmine men fier di quel rimbombo.

Così il Campo fedel tragge smarrito  
 Dure vigilie, ò torbidi riposi;  
 Ne già quando è dal Gange il Sole uscito  
 Con fortuna migliore auuien, che posi.  
 Poiche fingendo esercito infinito  
 I Demoni superbi, e minacciofi  
 Insultano d'intorno, e fanno i campi  
 Folgoreggiar de l'armi à i nuouo lampi.

Veggonsi tremolar varie bandiere;  
 S'ondon le trombe, e i timpani sonanti;  
 Alto rumor si aggira, e l'aria fere;  
 Stanno pronti à pagnar caualli, e fanti.  
 Ma quando poi contro l' ignote schiere  
 Si muouono i Christiani, esse incostanti  
 Suaniscono in yn punto, e in altri lati  
 Sorgono nuoue insegne, e nuouo armati.

Quinci da tanti insulti, e notte, e giorno  
 Agitati i Christiani, & assaliti,  
 Non ardiscono uscir ne i campi intorno,  
 E stanfi ne le tende egri, e smarriti.  
 E quindi gli assediati ogni contorno  
 Senza tema d'alcun scottano arditi;  
 Tengono varie insidie, e al Campo afflitto  
 Perturbano le vie, tolgono il vitto.

Intrepido s'oppono il Rè Christiano  
 A l'insidie d'Auerno, e in vati modi  
 Procura solleuar con larga mano  
 Del Campo i danni, e dissipar le frodi.  
 A' chi mostrò, che il suo timore è vano,  
 A' chi propose i premi, à chi le lodi;  
 Ne alcuna trascurò di schiera in schiera  
 D'interesse, ò di gloria arte, e maniera.

Ma facendo parlar non persuade  
 Ostinato digiuno, e sorda tema;  
 Troppo cresce il timore, e de le biade  
 Troppo afflige ciascun penuria estrema.  
 Altri fugan dilagi, & altri cade  
 Oppresso dalla fame il Campo scema;  
 Ne l'ultime miserie il mal si auanza,  
 Mentre cede il vigore, e la speranza.

Vinti da tai sciagure, e gri i Soldati  
 Languiscono del corpo, e più del core,  
 E trascuran le guardie, e i riti vsati,  
 Che lor prescrive il militar rigore.  
 Succedono le febbri, e gli steccati  
 Scorre di vari morbi al pro tenore;  
 Essi ognor più maligno, e ne le vene  
 Il mortifero humor peste diuene.

Se l'infermo apre i labbri, e gli occhi gira,  
 La parola auuvelena, il guardo infetta,  
 Uccide il tatto, e l'aria in cui si spira,  
 Con aliti funesti il cor saetta,  
 L'egro risorge, e il medico sospira,  
 E'l mal, ch'altronde scacceta, in se ricetta.  
 La morte insulta, e con dannosa proua  
 Offende la pietà, l'arte non gioua.

Sembra al moto vno strale, e sembra vn lampo  
 Il morbo Acheronteo, che in vn momento  
 Con eccidio comun, tra scorre il Campo  
 Formidabile, infausto, e violento.  
 Tranne la fuga, è vano ogni altro scampo,  
 Onde il timido vulgo à cento à cento  
 Lascia l'insegne, e à la fatal paura  
 Del premio, e de l'honor cede la cura.

Cessa la disciplina , e abbandonate  
 Languiscono le tende , e le bandiere ,  
 E le feriche vesti , e l'armi aurate  
 Deposte son da le fugaci schiere .  
 Intanto al Rè Pagan nella Cittate  
 Alchindo si presenta , e in voci altere  
 Il cor gl' infiamma , e à generosa uscita  
 Contra il vulgo Christian così l'inuita .

Signor , che pensi ? à che il Reale aspetto  
 Torbido mostri ? assai restasti a bada ;  
 Hoggi il Campo Christian languèdo inferto  
 Apre à nobil trionfo ampia la strada .  
 Non può tempo miglior più degno oggetto  
 Riserbare al valor de la tua spada ;  
 E se nulla scemar ti può la gloria  
 E' , che forse è minor facil vittoria .

Vedi con quale honor , con qual paura  
 Giacca da vari morbi il Campo infermo ,  
 Onde non hà ne la comun sciagura  
 Chi serbi vigor sano , animo fermo .  
 Qual più facil vittoria , e più sicura ,  
 Ch'oue non è consiglio , e non è scherno ?  
 Già cadono i nemici , e pria son vinti  
 Dal proprio mal , che dal tuo ferro estinti .

Escasi dunque , e con aperta guerra  
 Contra i Christiani il tuo valor si vanti ;  
 Confessi ognun , ch'hai di salvar la terra ,  
 E di vincere altrui forze bastanti .  
 Trionfi la Virtù , vegga quant'erra  
 Chi creda , che vagliam solo à gl'incanti  
 Combattano per te le spade , e i carmi ,  
 Con l'arti Alchindo , i Canalier con l'armi .

Qui tacque il fiero Mago, e'l Rè pensoso  
 Rispose; I detti tuoi sono argomenti  
 Di quel libero affetto, e generoso,  
 Che ti rende comuni i nostri euenti.  
 Ma d'occulta cagion timore alcoso  
 Spegne de l'ardir mio le fiamme ardenti;  
 E con secreta violenza estrema  
 Fà, che contra voler mi dolga, e tema.

Ma qual; soggiunse Alchindo; In te Signore,  
 Sorge, e ti può turbar cura importuna  
 Hor, che serua si mostra al tuo valore  
 Con prodigo fauor lieta fortuna?  
 O' pugnando, ò sedendo, è tuo l'honore,  
 Non rimane al Christian difesa alcuna;  
 Dunque in tempo sim il con qual consiglio  
 Serbi affitto il pensier, torbido il ciglio?

Nel Vecchio incantator lo sguardo affisa  
 Il Rè sospeso, indi fauella; Amico  
 Turba l'animo mio cura improvvisa,  
 Ma tragge la cagion da fonte antico.  
 Tu, cui nulla nascondo, odi in qual guisa  
 Mi spauenta, e mi affligge il Ciel nemico,  
 Forse è vanto il timor, tu mi consiglia  
 Tace, e'l Mago s'inchina, & ei ripiglia.

Qui nacque, e visse; e queste mura eresse  
 Garnata, che le leggi, e'l nome diede  
 A'la Città, che per lua stanza elesse,  
 E in cui de l'nuouo Regno alzò la sede.  
 E' fama che costei lo scettro hauesse  
 Sopra il vulgo infernal quanto concede  
 Con magico potere arte d'incanto,  
 Di cui tenue fra i saggi il primo vanto?

Corse di sua virtù sì chiaro il grido  
 Ne i finitimi Regni, e ne i remoti,  
 Che à gara concorrea da vario lido  
 A' gli Oracoli suoi popoli ignoti.  
 Da lei presagio vero, e parer fido  
 Traffer le turbe incerte à i dubij voti;  
 Et ella qual Sibilla in detti oscuri  
 Predisse i fati à i secoli futuri.

Di questo monte, in cui mia Reggia è posta,  
 Ne la parte più sterile, e più interna.  
 Del rigido Aquilone à i fiati esposta  
 Giace horribile al guardo vna cauerna,  
 Quiui à tutti altri ella solea nascosta  
 Gli studi esercitar de l' arte inferna;  
 E col suon de le magiche parole  
 De gli abissi agitar la cupa mole.

Morì poi, ma sua fama eterna visse  
 Cou applauso comune in questo Regno,  
 E ciò, ch' ella discorse, e ch' ella scrisse  
 Norma fù d'ogni lingua, e d'ogn'ingegno.  
 E quando alfin la gente Maura affisse  
 Del lasciuo Rodrigo il solio indegno  
 Passò di lei con immortal memoria  
 Nel popolo African l'arte, e lagloria

Fra quei, che di Granata hebber l'impero,  
 Fù Almorauido, à cui le dotte carte  
 Di Garnata insegnaro ogni mistero  
 De i fogli occulti, e de la Magic'arte.  
 Riconobbe costui l'honor primiero  
 De l'antica Reina, e in ogni parte  
 Celebrando i suoi pregi in vari modi  
 Rendette al nome suo debite lodi

Hor mentre vn dì con cerimonie ignote  
 A' i soliti misteri egli è riuolto ,  
 Ecco Donna gli appar con crespe gote ,  
 E con fronte rugosa, e crine incolto ,  
 Questa chiamollo, e con amiche note  
 Seguì dicendo ; O' Rè , tu miri il volto  
 Di Granata , io son dessa , io quella sono ,  
 Di cui gli studi hereditasti, e'l Trono .

Fidi, che non pensi, io de i tuoi regi affari  
 Con sollecito cor mi prendo cura ,  
 Poiche primo sei tu fra gli altri cari ,  
 Ch'habbiano vnqua regnato in queste mura .  
 E vo' però , che al Regno tuo prepari  
 Difesa inuiolabile , e ficura  
 D' ogni danno maggior d' ogni periglio  
 Con nuouo incanto il mio fedel consiglio .

Giace il mio corpo entro l'occulta grotta ,  
 O u' io soleua esercitare in vita  
 Del magico sauer l'arte più dotta ,  
 Secreta, impenetrabile, e romita .  
 Colà vanne, e'l ritroua, indi ridotta  
 Dentro vn'urna la spoglia incenerita  
 Fà soua lei, quel, ch'al mio corpo appresso  
 Trouerai con vn libro incanto espiesso .

Io l'incanto fatal pria, che morendo  
 I miei lumi chiudessi in sonno eterno ,  
 In quel libro spiegai tutte scoprendo  
 L'arti più occulte, à cui soggiace Auerno ,  
 Tu de l'incanto mio l'opra eseguendo  
 Costringerai l'obediente Inferno ;  
 Vista poscia, che l'urna iui sepolta  
 O' per forza , o per frode, indi sia tolta . .

Di riporre in quell'urna io mi dò vanto  
 Del tuo scettro il fermissimo sostegno,  
 A' cui pria che lasciassi il fragil manto;  
 De' miei studi ritolsi ogni disegno.  
 Proverrà quel poderoso incanto,  
 Che non possa eader mai questo Regno;  
 Sinche dal loco, oue riposta sia.  
 La nostr'urna fatal tosta non fia.

Sia l'incanto, e la legge in te serbata,  
 Ne fuor, che al Regio sangue altrui si scopra,  
 Perche tosta qualche vn'urna incantata  
 Non renda inutil l'arte, e vana l'opra.  
 Tace, e al loco gl'insegna indi Granata  
 Sparisce, il Rè l'osserva, e pronto adopra.  
 I suoi consigli: e ne la grotta entrato  
 Troua il corpo giacer col libro à lato.

L'incanto appreso, e il corpo aite, misero  
 E ne l'urna la cenere indotta  
 Il libro lacerò suo consigliere,  
 E l'urna sepellì dentro la grotta.  
 De l'incanto fatal l'alto mistero  
 Per legge inuiolabile, e incorrotta,  
 Fù celato à ciasun fuor che à coloro,  
 Che per s'agne hauean parte al Regno Moro.

Anch'io serbai l'hereditario arcano,  
 Tranne Eluira mia figlia, altrui celato,  
 L'apersi à lei (folle giudicio humano)  
 Che sostegno io credei del Regio stato.  
 Ella fuggissi, & io più volte inuano  
 Mandai chi la seguisse in vario lato;  
 Che ne di lei, ne mai di sua fortuna,  
 Mi peruenne sin'hor nouella alcuna.

Hieri poi, mentr e spunta il Sole infante  
 De l'Eritreo fuor de le piagge ondose  
 Mi apparue in sogno in rigido semblante  
 Donna, che tai formò voci ldegnose.  
 Dunge graui tempeste il Ciel tonante  
 Al tuo capo minaccia, e tu ripose?  
 Tu nel rischio maggior dormi quieto?  
 Ne rimembri il fatale alto decreto?

Garnza io son, che assicurai l'Impero  
 Col grande incanto altrui sin'hor coperto,  
 Ma, che da la tua Eluira al Rege Ibero  
 Ridotta in suo poter sia tosto aperto.  
 Con rimedio opportun sia tuo pensiero  
 Vietar del mio sepolcro il varco incerto;  
 Se tu ciò non prouedi, io ti predico  
 Vincitor del tuo Regno il Rè nemico.

Si disse, e sparue, e me lasciò ripieno  
 D'alto spauento, e di profondo horrore,  
 Cede non può girar l'occhio leteno  
 Da: oribidi pensieri oppresso il core.  
 La mia speme è in te posta; hor tu dal seno  
 Scaccia co'tuoi consigli il mio timore;  
 Se non soccorri, e se non hà sostegno  
 Dal tuo raro sauer, cade il mio Regno.

Tale il chiuso dolor sfoga il Tiranno,  
 Indi prorompe in vn sospir profondo  
 Ma il Vecchio incàtator molce il suo affanno  
 Con lieta faccia, e con parlar facondo  
 Da sì lieue cagion pende il tuo danno?  
 Deh sia il volto seren, il cor giocondo  
 Sourasta à la fortuna il saggio, e' l forte:  
 Serue à l'arti d'Alchindo anche la Sorte.

Eluira tua ( ne più sauer ti piaccia )  
 Custodita è così , che il grande arcano  
 Non può , come il tuo sogno inuan minaccia ,  
 Palefar con tuo danno al Rè Christiano .  
 Aggiungi , ch' io farò , ch' occulto giaccia  
 L' antro fatal con nuouo incanto estrano ,  
 Si che non solo il varco alcun non tenti ,  
 Ma soffrir la sua vista ognun pauenti .

Ancor non sai de' miei temuti incanti  
 Done giunga l' insolito potere ,  
 Onde il volgo de l' ombre , e il Rè de i pianti  
 Osano gareggiar con l' alte Sfere ?  
 Forse vuoi dubitar se de i miei vanti  
 Siano l' offerte , e le promesse vere ?  
 Dopo sì certe proue à la mia fede  
 Testimonio maggior dunque si chiede ?

Seguia , ma il Rè lo ferma , e impatiente  
 L' interompe dicendo ; Eluira è viua ?  
 E taciz , e dunque il genitor dolente  
 Del bramato ristoro oimè si priua ? ( se )  
 Dimmi in qual luogo alberghi , e frà qual gen-  
 E se libera siasi , ouer captiua ;  
 Qual decreto esser può , che dispietato  
 De i figli al genitor celi lo stato ?

Tace , e replica il Mago ; Io già ti dissi  
 D' Eluira tua ciò , che mi fù permesso .  
 La minacciano gli Astri erranti , e fissi  
 S' ella hor torni , e dit più non mi è concesso .  
 Basti , che ad eseguir ciò , che prescrissi  
 De l' incanto promesso , io volo adessoi  
 Tal parla il Mago , e parte , e il Rè stà cheto ,  
 E sospeso riman tra mesto , e lieto .

Al Palagio Real volge le spalle  
 Il vecchio incantatore, e si conduce  
 Doue ne la profonda occulta valle  
 Giace l'horrida grotta orba di luce.  
 Folta macchia di spine ingombra il calle.  
 Che de l'antro fatal nel seno adduce;  
 In cui ne la secreta vrna incantata  
 La difesa del regno era serbata.

Qui giunto il Mago entro l'occulto speco  
 Intrepido penetra, e l'vareo scopre,  
 Che la selua intricata, e l'aer cieco,  
 E viè più l'età lunga altrui ricopre.  
 Quindi con torua faccia, e guardo bieco  
 Ei dà principio à le sue magiche opre;  
 E tra se mormorando horribil note  
 Scalzo il piè, sciolto il crin la verga scote.

Trè volte al Ciel l'innalza, e trè l'inchina,  
 Aggiunge vari cerchi, empì scongiuri;  
 Poi grida; O' Rè tremendo, à cui destina  
 Inviolabil legge i Regni oscuri.  
 Tu di questa fatidica Reina  
 Fà, ch'io l'antro fatal vieti, e assicuri;  
 Onde al cun penetrar dentro non possa  
 De l'vrna à profanar le nobili ossa.

Fondamento primier di questo Regno  
 Sai tu, Signor, ch'è l'vrna oue risiede  
 De la saggia Regina il sacro pegno  
 Sicuro appoggio al combattuto herede.  
 Somministra ancor tu nuouo sostegno,  
 Gran Rè d'abisso, à la tremante sede;  
 Al tuo sommo poter sia il vanto ascritto  
 D'hauerli conseruato il Regno afflitto.

Tu del più cupo baratro , e più fero ,  
 Manda i Demoni , e i Mostri , onde vietato  
 Per difesa maggior del nostro Impero  
 Sia de l'vrna fatal l'antro incantato .  
 Farò, se tu secondi il mio pensiero ,  
 Sacrificio per te solenne , e grato ;  
 Con lingua offerirò sparla di sangue  
 D'innocente bambino il corpo e sangue .

Se tu il ricusi , aggiungerò parole ,  
 Per cui dal fondo suo trema l'inferno ,  
 Per cui cade la Luna , imbruna il Sole ,  
 Cui serue l'ombra cieca , e'l pianto eterno .  
 Venite homaj da la Tartarea mole  
 Furie ; ancor v' indugiate à nostro scherno ?  
 Forse vuoi che col nome alto , e temuto  
 A' i nuoui vffici io ti costringa , ò Pluto .

Qui basse mormorò note possenti ,  
 Onde commossi furo i negri Chrostri ,  
 E mandaro à la grotta vbbidienti  
 Dal baratro Infernal le Furie , e i Mostri .  
 Vomita negro fumo , e fiamme ardenti ,  
 Stende l'empio drapel gli artigli , e i rostri ;  
 E con strida esecrabili , e tremende ,  
 L'antro , e l'vrna fatale in guardia prende .

Quando vede eseguito il nuouo incanto ,  
 Onde l'vrna , e la grotta era difesa ,  
 Alchindo parte , e riede al Rè , che intanto  
 La mente in varie cure hauea sospesa .  
 E gli dice ; o Signor , pari al mio vanto  
 Preparata riman la tua difesa ;  
 L'Inferno à tuo favor vieta l'entrata ,  
 E difende per te l'vrna incantata .

De la Donna Real la sepultura

Assicurat de l'arte mia gli vffici

Hor tu pigro, che badi ? esci, e procura

Con l'armi accompagnar gli studi amici.

Il disagio, la morte, e la paura

Lasciano consumati i tuoi nemici;

Ciò, ch'è l'ira del Cielo auanza intatto.

Dal tuo ferro, ò Signor, giaccia disfatto.

Sia cura mia di proueder con l'arte;

Sia cura tua di guerreggiar con l'armi

Io ministro di Pluto, e tu di Marte;

Tu confida nel ferro; & io ne i carmi.

Dunque adempia ciascun la propria parte,

Ne gli studi, ò le forze alcun risparmi:

Gli incanti, e le battaglie in doppia guisa

La fatica, e la gloria habbian diuisa.

Tacque, e rasserenò la mesta faccia

A' i conforti d'Alchindo il fier Tiranno,

E lui stretto, e raccolto infra le braccia

Le procelle accherò del chiuso affanno.

Poi disse; La Fortuna inuan minaccia

A' l'Impero Pagan l'ultimo danno,

Se tal sauer, se ral virtù sostiene

Nel periglio comun la nostra spene.

Con l'arti à mio fauor festi à bastanza.

Compite, ò miei Guerrier, ciò che rimane;

Si riponga nel ferro altra speranza,

Domate col valor l'armi Christiane.

A' la vostra fortuna, e à la possanza

Le difese opporrà debili, e vane,

L'esercito Christian da i morbi afflitto,

Oppresso dal timor, priuo del vitto.

Quali

Quali à l' aprir di Maggio in varie rote  
 Striscian liete le serpi infra l'herbette,  
 E vagheggiano al Sol, che le percuote,  
 Le spoglie d'or nouellamente elette.  
 Tal de Guerrier più chiari à quelle note  
 L' animoso drappel lieto ristette;  
 E d'aure spoglie, e di ferrato arnese  
 Folgoreggiando à la tenzon si accese.

Freme il crudo Almanforre, e'l fero Orgonte,  
 Chiede l'armi Agramasso infra i primieri,  
 Ma il Rè Pagan vuol, ch'ei si fermi, e il pòte  
 Mantenga ad Almanfor, e al Rè d' Algieri.  
 Mancaua Osmin, di cui con dubbia fronte  
 Hauca il Rè già richiesti i suoi Guerrieri;  
 E da lor già sapea, ch'è gli era vscito  
 Solo, e furtiuo in habito mentito.

Se n' appaga il Tiranno imaginando,  
 Che secreta cagion di grande impresa  
 Spingesse il Cavalier contra Ferrando,  
 E quindi tranquillò l' alma sospesa.  
 Attendeuano intanto il suo comando,  
 E'l tempo destinato à la contesa  
 I Guerrieri, e fremeano impatienti  
 D' vscir nel Campo à sfogar l' ire ardenti

Giunge la Notte, e quando il suo viaggio  
 Co i rapidi corsier mezzo hà fornito,  
 Prima, che l' Alba con l' argenteo raggio  
 Faccia al tenero Sol lucido inuito  
 A' far di sua virtù chiaro passaggio  
 Esce da la Città lo stuolo ardito;  
 Che in duo schiere è diuiso, e l' vna adduce  
 Almanforre, e de l' altra Orgonte è Duce.

Da l'Aquilon ne le Christiane genti  
 Superate le guardie entra Almanforte,  
 E fra i corpi de i morti, e de i cadenti,  
 Il Campo à sua balia libero corre  
 Sdegnua quasi il crudel tra quei languenti  
 Tingere il ferro, e rapido tralcorre,  
 Cercando tra i più forti, e tra i più degni  
 Satiar col sangue i generosi sdegni

La stanchezza il tumulto, e la paura  
 Rintuzzando l'ardir toglie il consiglio,  
 E l'assalto improvviso, e l'ombra oscura  
 Viè più graue al pensier finge il periglioso  
 Segue il volgo Pagan tanta ventura,  
 E fa del sangue hostile il suol vermiglio;  
 E con strage crudel macchia, e corrompe  
 Pretiosi ornamenti, e ricche pompe

Ma l'animoso Eleimo il quale à lato  
 Duo figli hauea pari d'ardir, di posse,  
 Doue il popol Christiano era fugato,  
 Contra Almanforte intrepido si mosse  
 E sù l'elmo, che d'or splende fregiato  
 D'vn fendente à duo man dietro il percosse  
 Risonò l'elmo, è l' Saracin costretto  
 Fù dal colpo à chinare la fronte al petto

Qual Leon rugge, e qual Falcon si gira  
 Verso colui, che l'hà percosso il crudo,  
 Vibra il ferro, e di punta vn colpo tira,  
 Che nel len penetrò rotto lo scudo,  
 Cade, e con graui gemiti sospira,  
 Del caro albergo esce lo spirito ignudo;  
 Corse tardo à l'aiuto il minor figlio,  
 Che mirò da lontano il suo periglio

Al Saracin de la vittoria altero

D' vna punta furtiua apre la maglia ,  
 Onde il sangue ne spiccia , e pur quel fiero  
 Ride quasi di ciò poco gli caglia .  
 E grida ; sarai tu quel , che primiero  
 Hoggi il sangue stillar mi fe in battaglia ;  
 Ma vò , che te ne dolga , e vedrai quanto  
 De l' honor temerario è breue il vanto ,

Qui fermando la lingua il ferro mosse

Per vendicar la riceuta offesa , (le  
 Ma in quel pñto il maggior dietro il percol-  
 Giungendo à la vendetta , e à la difesa .  
 Freme irato Almanfor più , che mai fosse ,  
 Con gli occhi torui , e con la faccia accesa ;  
 Et à quel d' vn fendente il collo incide ,  
 Et à questo di punta il sen diuide .

Fuggono gli altri , e il Saracin feroce

Fà del vulgo fedel strage funesta ,  
 Con la spada combatte , e con la voce ,  
 Con l' vrto op-prime , indi col piè calpesta .  
 Non può il ferro crudele , ò il volto atroce  
 Soffrir la turba impaurita , e mesta ,  
 Sensi di gloria , e stimoli d' honore  
 Con la sferza di gel scaccia il timore .

L' ombra , e il tumulto à i timidi appresenta

De la strage più rigido il semblante ;  
 De i fremiti , e de gli vrlì il suon spauenta ,  
 Et accresce l' honor nel volgo errante .  
 Nessun volge la faccia , ò il ferro tenta ,  
 Ma la speme ciascun fida à le piante ;  
 La gente d' Almanfor scorre le tende ,  
 Col ferro abbatte , e con le fiamme incende .

Sembra già, che tra dense oscure tоре  
 Di spaventosi incendi il Ciel s'infiamme,  
 E che'l vento, che spira, e gli percote,  
 Col suo fiato gli accresca, e gli rinfiamme.  
 Fù chi dicea, che da l'enfiate gote  
 Visti haueua soffiar torbide fiamme  
 Tartarei Mostri in horridi sembianti,  
 E tuoi furo, Hidragorre, i primi vanti.

Seipe di tenda in tenda il nuouo foco  
 Chi di ferro non muor la fiamma uccide,  
 Anzi spetto in vn sol con doppio gioco  
 D'abbrucciar, di ferir, morte si tide.  
 Entran per ogni parte in ogni loco  
 L'incendio struggitor, l'armi homicide;  
 Cede ognun sbigottito al vario insulto,  
 Accrescono il terror l'ombra, e'l tumulto.

Tutto è pien di furor, d'honor, di sangue,  
 Tutto à i gridi rimbomba, a gli ylli, al piato,  
 Di chi pugna d'intorno, e di chi langue  
 E' confuso il romore in ogni canto.  
 De la strage funesta il vulgo esangue  
 Porta gli ausi al gran Ferrando intanto;  
 E'l magnanimo Rè pronto soccorre  
 Doue il popolo suo struge Almanzorre.

Qual dal Sommo Apennin palla di neue  
 Ruinando a le valli ime, e profonde  
 Nel precipitio suo fassi più greve,  
 Et ognor più s'ingrossa, e si diffonde.  
 Tale il Rè ne l'andar forza ricoue  
 Da la gente, ch' ognor sembra, che abbonde;  
 E giunge oue il periglio arde più grande,  
 Oue il popolo oppresso il sangue spande,

Con

Con intrepido volto i suoi rincora  
 Il gran Ferrando, e i fugitiu affrena,  
 E'l feroce Almanfor respinge ancora,  
 Che la terra d'effinti hauea ripiena.  
 La fortuna de i suoi cosi ristora,  
 Ch'hauean già volta à i Barbari la schiena;  
 Fiera è la pugna, e come in propria Reggia  
 Tra languigni trofei morte pasleggia.

Seguono il Rè don'è maggior la guerra  
 Gli Auuenturieri, e primo è Garzilasso,  
 Et al barbaro stuol, ch'iuì dislerra  
 Il suo sforzo maggior vietano il passo.  
 Già sparfa di cadaueri è la terra,  
 Già tutto ingombra horribile fracasso;  
 Fra l'ombra oscura, e fra la calca folta,  
 Ordine non si osserua, e non si ascolta.

Mentre quì combatteano, il Rè d'Algieri  
 Esce da l'altra parte, e il Campo assale,  
 Ruppe steccati, e rouescio Guerrieri,  
 E tè di chi aspettò scempio mortale.  
 Fugge il timido vulgo i colpi fieri  
 In cui la tema a la virtù preuale;  
 Turba tenfi il tumulto, e fa maggiore  
 La confusa tenzon l'ombra, e l'horrore.

Tronca, abbatte, e calpesta il fero Orgonte,  
 I forti uccide, e i timidi discaccia,  
 I Guerrieri, e i destrier getta in vn monte,  
 In vn punto ferisce, vitta e minaccia.  
 Già pauenta ciascun volger la fronte  
 Al crudo ferro, à la terribil faccia;  
 Segue il barbaro stuolo il Rè feroce,  
 E'l Campo tutto empie di strage atroce.

Del publico periglio il grido arriua  
 De la Reina al padighion vicino,  
 E vi giunge lo stuol, che sparso giua  
 Dal tremen do furor del Saracino.  
 La magnanima Donna, in cui nudriua  
 Intrepida virtù spirito diuino,  
 Esce nel Campo, e il pala freno ascesa  
 Si spinge oue feruea l'aspra contesa.

Alza gli occhi, & al Ciel così fauella;  
 Signor, tu, che à domar l'empio Oloferno  
 Virtù porgesti à la tua fida ancella,  
 Che fè del capo altier publico scherno.  
 Tu con pari valor scorgi Isabella,  
 Onde possa frenar l'armid' Auerno;  
 E da man femiuile il fedel Campo  
 Riconosca duo volte il proprio scampo.

Tal discorre, e di zelo arde nel petto,  
 E'l suo popol, che fugge, altiera sgrida;  
 Voi temete de i Mori il tolo aspetto,  
 E Ferrando il suo Regno à voi confida?  
 Sù meco à la battaglia, io vi prometto  
 Esser vostra compagna, e vostra guida;  
 Cederete d'ardir forse à vna donna?  
 Se questo è ver, cangiate l'armi in agonna.

Potè de i graui detti il suono amaro  
 Ne i timidi svegliar l'ardire antico;  
 Onde à la pugna intrepidi tornarono  
 Sfilando à ptoua il vincitor nemico.  
 L'alta Reina ogni Guerrier più chiaro  
 Chiama per nome, e con semblante amico  
 Giustissima à l'armi, onde per lei si auanza  
 La virtù de i Christiani, e la speranza.

Pugnan quei , che fuggiro ; à i vincitori  
 Contrastan la vittoria i fuggitivi ,  
 Mentre sparge de i premi , e degli honori  
 La Reina fra l'or vari incentivi .  
 Rincora altroue il fero Orgonte i Mori ,  
 E fa erret di fange infauti rivi ;  
 E se mira , e se vâ , sembra , che porte  
 Con l'occhio , e con la mano horrore , e morte ;

Ma già l'vscio del Cielo al Sol nascente  
 Sù i confini del Gange apre l' Aurora  
 E già de i primi raggi in Oriente  
 Il sollecito lampo i monti indora .  
 De la ferita , e de l'estinta gente  
 Lo spettacolo fier vedesi allhora ;  
 El diuino splendore altrui discopre  
 De la torbida Notte i casi , e l' opre ,

Hor che apparsa è la luce , e che già manea  
 Il vantaggio miglior de l' ombra oscura ,  
 Orgonte , & Almanfor la gente stanca  
 Risoluoano ridurre entro le mura .  
 Dunque vniro le squadre , & à la manca  
 De la selua girar la via sicura ;  
 Onde schernito l' impeto nemico  
 Salui si ricourato al muro amico .

Quiui Agramasso i duo Campioni accoglie ;  
 Che , sforzato à restar quivi gli attese ,  
 E dipoi gli saluta , e gli raccoglie  
 Fra gli applausi del volgo il Rè cortese .  
 Già figura il destin pari à le voghe ,  
 E spera ognun , che da sì longhe offese  
 Ferrando alfin l'esercito ritiri ,  
 Oude cessi l' assedio , e si respiri .

*Fine del Canto decim'ottavo .*

ARGOMENTO.

*Freme il Campo Fedele, & è da molti  
 Con subito partir la suga volta;  
 Quindi perche le sue preghiere ascolti  
 S'è la grande Isabella al Ciel r'volta.  
 Ella d'estasi ardente i raggi accolti  
 Sgombra del senso uman la nebbia folta:  
 Ne la Divina Idea molto comprende,  
 E de gli Estensi Eroi le glorie intende.*

CANTO DECIMONONO.



A quando in Ciel fatto più chia-  
 ro il giorno  
 Scopri l'horrida strage, e'l fier  
 conflitto,  
 E che mostrò de i propri danni  
 intorno

Lo spettacolo atroce al Campo afflitto.  
 Srimò ciascuno inutile il soggiorno,  
 Mentre scemi d'ardir, più del vitto  
 Resister non poteano in vari lati  
 A' i dilagi, à gl'incanti, e à gli assediati.

Quinci vi è chi si duole, e chi procura  
 Terminar de l'impresa i lunghi affanni,  
 E grida; ancor si tenta, ancor si dura  
 Per crescer nuoui mali à i primi danni?  
 Speriamo ancor di soggiogar le mura,  
 Che indarno combattiam dopo tanti anni  
 Hor che stanchi già siamo? hor che ci offende  
 Il feroce Pagan sin ne le tende?

Mal

Mal possiam custodir pochi, & infermi  
 De gli steccati il giro, oue ristretti  
 Di forze oppressi, e d'animi non fermi  
 Temiam di nuouo mal più graui effetti;  
 E'l Rè vuol, che si duri, e che si fermi  
 Il campo afflitto, e che vittoria aspetti?  
 E del Regno, e del popolo, che langue,  
 Si disperde il tesor, si perde il sangue?

Vantaua ognun, che il barbaro Tiranno  
 Farebbe incontro à noi breue difesa;  
 Pur volge il Sole il corso al decimo anno  
 Da che il ferro impugnãmo à l'alta impresa;  
 E pur resiste, e pur comune è il danno  
 Di sì lunga implacabile contesa;  
 E noi dentro i ripari hoggi riserra  
 L'assediato nemico, e ci fa guerra.

A' che dunque pignar contro i decreti,  
 Che à l'Impero de i Mori il Ciel presisse i  
 Inuan l'armi raguni, inuan tu vieri  
 Quel, che Fato diuerso à te preserisse,  
 Tra sommi impenetrabili secreti  
 Le fortune de i Regni in Ciel son fisse;  
 Ne può de l'immutabile sentenza  
 I decreti mutar nostra potenza.

Al prouido Destin resti la cura  
 Di liberar da l'odioso Impero  
 De l'afflittra Città l'oppreste mura;  
 Ne si spinga tant'oltre human pensiero;  
 Lasciam l'assedio, e con miglior ventura  
 Lasciam cure sanguigne honor guerriero;  
 E fra i cari parenti a mense liete  
 Ne la patria godiam dolce quiete.

Tai de gli animi afflitti erano i detti,  
 Che diffusi serpean di schiere in schiere,  
 Brama ognuno il ritorno à i patrij tetti  
 E le tende abbandona, e le bandiere,  
 Cedono i militari horridi affetti  
 A' le placide voci, e lusinghiere;  
 E tentando ciascuno il proprio scampo  
 Resta vano l'assedio, e voto il Campo.

Già del publico danno il Rè si auuede,  
 E procura impedir la fuga indegna,  
 E grida; oue l'honore, oue la fede?  
 Chi di temer, chi di fuggir v'insegna?  
 Di quel Dio, che infallibile prouede  
 A' i preghi di chi serue, e di chi regna,  
 Diffidate la gratia, e la potenza?  
 O' di tepido cor basta credenza.

Quel sommo Dio, che già la strada aperse  
 Fra voragini ondose al popol fido,  
 E che di Faraon l'armi sommerse,  
 E gli Hebrei ricondusse à l'altro lido,  
 Non potrà superar l'ire peruerse  
 Del morbo Acheonteo, del vulgo infido?  
 Non saprà con successo inaspettato  
 A' favor nostro aprir la strada al Fato?

L'empio Gollia, la tumida Babelle  
 De l'eterna pollanza è testimone,  
 Quel tremèdo à gli Hebrei, questa à le Stelle,  
 L'vna vinse il suo error, l'altro vn garzone,  
 Ma souerechio farà, ch'io d'Israelle  
 Vi proponga i trionfi in paragone  
 Mentre à nostro vantaggio in tante guise  
 Contra l'armi Pagane il Cielo arrise.

A' che

A' che dunque temer, ch' elauſti ſiano  
 De la gratia di Dio gli empj teſori,  
 Se da l'immenſo inefficabil ſeno  
 A' noi pionoſono ognor nuouj fauori?  
 Siano in Dio le ſperanze; armi, e ueneno  
 Apparecchiano inuan l'Inferno, e i Mori;  
 Noſtra guida ſia Dio, noſtra diſeſa;  
 Se non cade la fe, uinta è l'impresa.

Io non vo' già, perche nel Ciel ſi ſperi;  
 Traſcurar dal mio canto i regi vſſici,  
 Ma teſori adunando, armi, e Guerrieri,  
 Di nuouo porterò guerra à i nemici.  
 Io ſò; che Dio, per moderar gl'imperi,  
 Vuol, ch'à l'alto fauor de' ſuoi auſpici  
 Concorran quel, che ſerue, e quel che regge;  
 Dunque adempia ciaſcun la propria legge.

Con tai conforti il ſaggio Rè procura  
 Del Campo ſolleuar l'affitta ſpeme,  
 Ma inuan, poiche l'ignobile paura  
 Il conſiglio rifiuta, e l'ardir preme.  
 Quindi, ſorta nel Ciel la notte oſcura  
 A' ſtuolo à ſtuol molti fuggiro inſieme;  
 E di barbare mani à prede indegne  
 Eſpoſte abandonar le Regie integne.

Di lor timida fuga il Rè ſi auuede,  
 Ma non riſolue altro rimedio opporre,  
 Poiche in sì gran periglio il mal richiede  
 I rimedi ſanguigni, & ei gli abhorre.  
 I tumulti del Campo intanto vede  
 La deuota Reina, e à Dio ricorre;  
 Et acceſa d'amor, di fe, di zelo,  
 Nel publico terrore inuoca il Cielo.

Signor, da le cui leggi vbbidenti  
 Pendono il Ciel, il Abisso, i Regi, e i Regni,  
 E di cui la Natura, e gli Elementi,  
 Seruano a i cenni, e tremono gli sdegni.  
 Tu del popol fedel l'armi cadenti  
 Sostieni, e tu rinoua i bei disegni;  
 Onde per solleuar la fè di Christo  
 Si commosse la Spagna al gran conquista.

Di morbo Achieronteo rapido foco;  
 Con incendio mortal di strugge il Campo,  
 E le miserie tue prendendo à gioco  
 Già l'Inferno ogni via chiude al suo scampo.  
 Deh tu, signore, il cui fauore innuoco;  
 Del tuo sommo poter diffondi vn lampo;  
 E'l popol tuo prima che resti absorto,  
 De l'impresa fatal conuanci al porto.

E' gloria tua; se la Cittade è presa;  
 E danno tuo se resta il Campo estinto;  
 Deh con felice auenturosa impresa;  
 Si conosca, ò mio Dio, che il Cielo hà vinto.  
 Se mai ti fù da questa mano accesa  
 Humil facella, e te già n'ai fù cinto  
 Tuo Sacro Altar di mie votue spolie,  
 I miei preghi seconda, e le mie voglie.

Ne tu sdegnar, se de i comuni errori  
 Giunge al tuo solio eterno il lezzo indegno,  
 Ma del tuo fangue i pretiosi humori  
 Spengano i falli impuri e'l giusto sdegno  
 Tu spirando anta sacra à i nostri cori  
 Puoi dal fango innalzar gli al tuo bel Regno;  
 Per quel tronco io ti prego, oue sospeso  
 Con la morte placasti il Ciel offeso.

E tu di gratie inefficabil fiume,  
 Protetor de la Spagna i pregi nostri  
 A scorta, ò di Galitia inclito Nume,  
 E gli proteggi in sù gli Empirei Chioftri.  
 Vinse il tuo braccio, e rischiarò il tuo lume  
 Le schiere di Pluton, l'ombre de i Mostri,  
 Di quant e genti barbare captiue  
 Le spoglie al nome tuo la Spagna aserine.

Tacque; e i deuoti preghi, e'l puro zelo  
 L'Apostolo benigno ascolta, e prende,  
 Et al Trono maggior là soua il Cielo  
 Gli porge à Dio, che trino in se risplende.  
 Quegli, al cui lucid'occhio ombra, ne velo  
 De i secreti del cor nulla contende,  
 Scorge i preghi sinceri, e l'alma pia,  
 Et al sen d' Isabela vn guardo inuia.

Tosto à l'occhio diuino il molle petto  
 Si apre, e'l foco d'amore in se riceu.  
 E'l cor si strugge à l'amoroso affetto,  
 Come à raggio di Sol falda di neue.  
 Quinci dal nuouo insolito diletto  
 Rapita ergesi al Ciel l'anima lieue,  
 E sù l'ali d'amor feruido, e pro,  
 Da la valle mortal sen vola a Dio.

Varca i Regni de l'aria, oue frequenta  
 Scorge de la Natura alte vicende,  
 Dalla le fredde brine, i lampi ardenti,  
 E'l vapor, che diuerso, ò pioue, ò splende.  
 Vede, che ne i volubili, e correnti  
 Giri del Ciel, l'alma del Ciel accende;  
 Onde l'antica età finse in quel loco  
 L'ardente sfera, e la chiamò del foco.

Quindi nel Ciel penetra, e qui si auuede,  
 Che con vana sentenza altri prescisse  
 Sfere diuerse, e con distinta fede,  
 A' varie Stelle vn proprio Ciel prescisse.  
 Vede, ch'è solo vn Cielo, oue risiede  
 De le Stelle vaganti, e de le fisse  
 Il popolo lucente ognor secondo  
 Di lumi al Cielo, e d'influenze al Mondo.

Ne la parte più lucida, e più pura,  
 E più alta del Ciel, ch'Empiteo è detta,  
 Dio, che tutto prouede, e tutto cura,  
 Souera i Beati hà la sua stanza eletta.  
 Stanno il Fato à i suoi piedi, e la Natura,  
 E quella de l'eterna alta vendetta.  
 Fiera ministra, e d'ogni colpa rea  
 Punitrice qua giù vergine Astrea.

Siedono intorno auuenturosi Chori  
 D'Angeli, e di Beati, e in dolci accenti,  
 Celebrando di Dio l'opre, e gli honori,  
 Fanno il Ciel risonar d'almi concenti.  
 Dio con guardo propitio infiamma i cori  
 Del suo feruido amor tra fiamme ardenti;  
 E con auida vista affissi in Dio  
 Contentano i Beati ogni desio.

Applaude la felice Empirea Reggia  
 De l'angeliche voci al canto alterno,  
 E con lucida pompa arde, e lampeggia  
 Di piropi, e di stelle il folio eterno.  
 Qui presso à Dio la carità fiammeggia  
 Dispiegando i trofei del vinto Inferno;  
 E del sourano amor cupida, e vaga,  
 Nel'amoroso ardir se stessa appaga.

De l'eccelfa magion ftupida mira  
 Gli fplendori Ifabella, e gli ornamenti,  
 L'ordine, il fito, e le vaghezze ammira,  
 E de i mufici Chori i grati accenti.  
 Ciò, che immagina l'huomo, e che defira  
 Di beltà, di ricchezze, e di eontenti,  
 Sparfo del Ciel ne la beata Reggia  
 Humile adora, attonita vagheggia.

Quinci al Trono di Dio fatta vicina  
 Tenta l'occhio filar ne l'alta effenza  
 Ma lo fplendor de la beltà diuina  
 Abbaglia de la vifta ogni potenza.  
 Vinta dunque dal lume i lumi inchina;  
 E de l'incomprefibile prefenza  
 Sol vede adhor adhor, ch'arde congiunto  
 L'Abiffò de la luce in vn fol punto.

Quefto punto era il centro à noue giri,  
 Che intorno lo cingean di bei fplendori  
 Somiglianti à rubini, oro, e zaffiri  
 Qual ne le foglie fue l'occhio de i fiori.  
 Men di luce fecondo è, che fi miri  
 Il cerchio, che dal centro era più fuori;  
 Nel centro è Dio, ne i giri à lui vicini  
 Sono i Troni, i Cherubi, e i Serafini.

Gli altri giri splendean manco lucenti  
 Quanto più da quel punto eran diftanti.  
 E tanto i più vicini erano ardenti  
 Quanto del fommo Amore erano amanti.  
 Mentre il chiaro fplendor vieta, che tenti  
 Lo fguardo curiofo entrar più auanti,  
 L'Angelo, che fù dato ad Ifabella  
 Per fuo cuftode, in guifa tal fauella.

Ne gli Abissi di luce inuan pretende  
 Fissarsi occhio terren se non lo guida  
 Quella che de le gratie il mar comprende,  
 E di cui non hà l'huom scorta più fida.  
 Tu dunque alza lo sguardo oue risplende,  
 La vergine Reina, e in lei confida;  
 Essa puote, al desio dando vigore  
 La tua vista bear nel primo Amore.

Tace, e mostra col dito & ella stende  
 Lo sguardo oue le accenna il suo custode;  
 E giunge oue simile à Dio risplende  
 Maria, che Dio vagheggia, e in Dio si gode.  
 Sua beltà che di zelo i cori accende,  
 Pareggiata col Sol fema di lode;  
 Ricco di tante Stelle è il Ciel men vago,  
 Sol Dio simile, essa di Dio l'imgo.

Vede poi con stupore, e con diletto,  
 Sfaullar ne i bei lumi vn dolce foco,  
 Che passandole al cor le inframma il petto  
 Di purissi mo incendio à poco à poco.  
 Mentre intenta Isabel la al caro ogetto  
 Non riuolge lo sguardo in altro loco,  
 L'Angel rompe il silentio, e la riscote,  
 E per essa à Maria parla in tai note.

Vergine madre, e figlia al tuo gran figlio,  
 Che festi tua Fattura il tuo Fattore,  
 Che diè per infallibile consiglio  
 De l'humana salute à te l'honore.  
 Tu scorgi di costei l'infermo ciglio  
 Quanto lecito sia nel sommo Amore;  
 Onde per te di vagheggiar si vante,  
 Le l'eterna beltà l'alto sembianze,

Tu, che sei tanto grande, e tanto vali;  
 Che gratia senza te niuno ottiene;  
 Tu, che qui tutta amore, e fra i mortali  
 Sei specchio di virtù, fonte di spene.  
 Tu a i preghi d' Isabella impenna l'ali,  
 E conduci il suo sguardo al primo bene;  
 D' ogni laccio terren dunque la slega,  
 E de gli ultimi arcani il vel le spiega

Tace, e del Ciel la Vergine Reina  
 Ode con lieto aspetto i caldi voti,  
 E lo sguardo benigno a loro inchina;  
 E propizia si mostra a i suoi deuoti.  
 Quinci spiego de la beltà diuina  
 Gli abissi incomprendibili, & ignoti  
 A' colei, che godè per vn momento  
 E' ec cello d' ogni ben, d' ogni contento

Vede ne l' infinita eterna essenza  
 Del profondo splendor tre chiari giri,  
 Son distinti fra lor con euidenza,  
 E pure vn solo appar, come fra l' Itri.  
 Di foco il terzo cerchio ha l'apparenza  
 Mostrando esser spirato, e che non spiri;  
 I tre giri hanno in se la luce istessa,  
 Sol pare in vn l' humana effigie impressa,

Qual meditando il Geometra in proua  
 Il cerchio misurar studia, e procura,  
 Ne il principio, che brama, vnqua ritroua,  
 Ond'è vano lo studio, e la misura.  
 Tale a la vista in fiata e noua  
 Cede l' humana debile Natura;  
 E stupida Isabella al gran mistero  
 Più non osa apressar l' occhio, o il pensiero.

Conosce allhor, ch'è temeraria impresa  
 Il tentar di capir quel, ch'è infinito,  
 Che quella luce è solo in se compresa  
 E che solo è quel cerchio in se capito.  
 Vede, ch'è in se l'intelligenza intesa  
 Del lume, che risplende in tre partito;  
 Qui manca, e più non può; se più desia  
 Si confessa minor la Fantasia.

Mentr'ella è tal, dal terzo cerchio ardente  
 Si spicca vn raggio, e gli occhi à lei percote,  
 E del futuro illumina la mente,  
 E riuela opre occulte, e cose ignote.  
 Da l'abisso de i lumi intanto sente  
 Vna voce distinta in queste note;  
 Perche ascendessi à la beata sede  
 Scala fù la Pietà, scorta la Fede.

In guiderdon del tuo deuoto zelo  
 Ti si scopre il futuro; ascolta, e godi  
 Queste, che già vicine io ti riuelo,  
 De i tuoi chiari Nipoti imprese, e lodi.  
 Suoi difensori essi riserba il Cielo  
 Quando più mouerà l'armi, e le frodi  
 Di barbarico stuol l'empia Babelle  
 Indurata nel mal contra le Stelle.

Qu'nei indarno arderà contra i Christiani  
 L'estrema Libia, e l'ultim'Oriente,  
 Che lor da le superbe auuide mani  
 Difenderà tua gloriosa gente.  
 De gl'iberi l'insigne, e de i Germani,  
 Che obeditauo al seme tuo possente,  
 Portate siano ad innalzar trofei  
 A' i freddi Scichi, à gli aridi Sabei.

Ne sol di questi haurà con saggia cura  
 Da sostener tua prole il graue pondo,  
 Mà per lei sol partorità Natura  
 Oltre il confin del mondo vn nuouo Mondo.  
 Non saranno, ò per ghiaccio, ò per arsura  
 Incognito, terten Clima infecundo,  
 Oue vditì non sian gli alti comandi  
 De i Carli, de i Filippi, e de i Ferrandi.

Il ceppo tuo sotto à i cui degni auspici  
 Haurà l'antico Impero i nuouì piegi,  
 Pianterà ne l'Italia alte radici,  
 E frutti produrrà d'huomini e gregi.  
 Frà i più fecondi rami, e più felici  
 Di magnanìmi Heroi, donde si pregi  
 Il tuo lignaggio, è quello eccello, e grande,  
 Che in riuà del Pauaro i germi spande.

Dal seme tuo là souera l'Alpi altere  
 Misto à la pianta augusta, e gloriosa,  
 Sotto cui dal furor d'estranie schiere  
 Italia bella in sicurtà riposa.  
 Nascerà di tuo zel di tue maniere,  
 E di tuo nome herede auuenturosa  
 Isabella, che fia da nodo amico  
 Innestata de gli Attij al germe antico.

Questi Alfonso sarà degno consorte  
 Di sì gran Donna; ei con inuitto core  
 Trionferà del Regno, e de la Sorte,  
 De i suoi natali, anzi di se maggiore.  
 Ambisca altri di grande, altri di forte  
 Titolo vano, e fuggitiuo honore;  
 Ei tutto sprezza, & ei la Reggia, e gli Ostri  
 Cangia in ruuidi panni, in rozzi chiostri.  
 O' qual

O qual sarà del generoso petto  
 Nobil costanza, intrepido desir,  
 Schernir vane sembianze, e frale oggetto,  
 Calpestar le delitie e vincer l'ire.  
 Al celesti pensieri erger l'affetto,  
 Perciò nulla temer tutto soffrire,  
 Saran d'Alfonso il Pio gl'incliti fregi,  
 Ne la sua pouertà maggior de i Regi.

Da così bella, e sì famosa coppia,  
 Da così degno, e sì felice seme,  
 Germoglia il gran Ftacesco, in cui raddoppia  
 L'Attia stirpe i suoi vanti, e la sua speme.  
 La maestà, la cortesia si accoppia,  
 La prudenza, e l'ardir viuono insieme  
 In lui che frà gli Heroi primo riluce,  
 Di senno, e di valor Guerriero, e Duce.

Sù il fior degli anni à stranio lido el moue,  
 Vago di gloria, il giouinetto piede,  
 E i più remoti popoli commoue  
 Virtù, che adulta in fre scaletà si vede.  
 Quindi saggio garzon frà dubbie proue  
 Nel Real Trono ei rinerito siede  
 Allhor, che fiera Aquilonar tempesta  
 Italia sua con doppia strage infesta.

D'elercito stranier l'armi temute  
 Di peste Acherontea rapidi strali  
 Scorrøn l'Aufonia, & à l'altrui salute  
 Mouono affalti horribili, e mortali.  
 Fra le turbe languenti, e combattute,  
 Fra varie stragi, e fra diuersi mali  
 De la terra, e del Ciel fra il doppio sdegno  
 Sol tranquillo ci mantiene il proprio Regno.  
 Erge

Erge d'ampio Palagio eccelse mura;  
 Troua nuoui ornamenti al gran lauor;  
 L'arte de la materia il pregio oscuta,  
 Benche questa risplenda, e d'ostro, e d'oro;  
 Con forte Rocca i popoli assicura,  
 Accresce al regno suo forza, e decoro  
 Con dominio nouello, e à l'Attrio Impero  
 D'alta speme rinuerde il fior primiero.

Di facondo parlar, mentre ragiona,  
 Esce da i saggi labri aurea catena,  
 Che i sensi lega, e gli animi imprigiona;  
 E gli spinge à sua voglia, e gli raffrena.  
 Se scriue, non più celebre risuona  
 Nel dotto Latio, ò ne l'arguta Arena,  
 Quale altro stil l'antica età dimostri  
 In paragon de' tuoi purgati inchiostri.

Con mano liberale egli comparte  
 A' pregiata virtù premi, & honori,  
 E non mai troueranno in altra parte  
 Aura più dolce i favoriti Allori.  
 Quindi auerrà, che le più degne carte  
 Ammirin le sue glorie, e i suoi maggiori;  
 E che ciascun dal mare Ibero à l'Indo  
 Chiami la Reggia Estense il vero Pindo.

Ferue nel cor dinoto vn puro zelo,  
 Il sublime pensier tende à le stelle,  
 Sorgono erette, e consacrate al Cielo  
 Rocche de la pierà molli nouelle,  
 Vuol, che sian senza freggio, e senza velo  
 De la Vergine Altea l'opre più belle;  
 E che con giusti, e liberi giudici  
 Si dispensino altrui premi, e supplici.

Da le feroci passioni ei serba  
 Con immobil costanza intatto il core,  
 No'l moue ingorda brama, ò doglia acerba,  
 Tumido fasto, ignobile timore.  
 Non gli offulca la mente Ira superba,  
 Non gli macchia i desiri impuro Amore;  
 Ma qual l'Olimpo, à i turbini soggetti,  
 Tal'ei souasta à i soggiogati affetti.

Se corre in finto aringo, ò se conserva  
 La combattuta sbarra, ogni altio auanza,  
 E porge del suo ardire à chi l' osserua  
 Per maggior paragone alta speranza.  
 Così polcia ei dimostra, oue più serua  
 Verace pugna, intrepida baldanza;  
 E, senza cangiar faccia, ò mutar loco,  
 Primo espone se stesso al ferro, e al foco.

Di stuolo predator fermare il corso,  
 L'orgoglio rintuzzar d'armate schiere,  
 Portare à chiusa terra alto foccorso,  
 Dissipar, lacerare armi, e bandiere.  
 Premer di vasto fiume il fiero dorso,  
 Apir squadroni, e superar trinciere,  
 Sono i suoi pregi, onde ciascuno applaude  
 Al suo nome, al suo merito à la sua laude.

È, ò quai palme al glorioso crine  
 Prepara già la pretiosa Idume,  
 Mentre per vendicar l'onte diuine  
 Spieghi colà l'Aquila sua le piume!  
 Treman le Tracie riuè, e le Bitine  
 Ne i graui ardori, ò le gelate brume  
 Del Caucaaso saranno, ò de l' Atlante,  
 Contra l' Attio valor schermo bastante.

Profeguiranno il fortunato esempio  
 Del chiaro Padre i generosi figli,  
 E troncheranno al Mostro ingordo, & empio  
 Diuorator de l'Asia, i fieri artigli.  
 Così poi, liberato il Sacro Tempio,  
 Vedransi il bianco Augel, e gli aurei Gigli  
 A' gloria sol de la famosa prole  
 Volar, fiorir sin doue nasce il Sole.

Crescere, ò di gran stirpe inclici germi  
 A' i trionfi, à gli applausi, à le vittorie,  
 Porgan d'alto valor gli anni più fermi  
 A' i sublimi Scrittori ampie memorie,  
 Barbari estinti, ò prigionieri iuermi  
 Tutti vinti orneran le vostre glorie;  
 Crescete, & altr' humor non si dispensi  
 Che di barbaro sangue à i Lauri Estensi.

Crescete, e'nuan contro di voi congiuri  
 Stolta fortuna, e perfido liuore;  
 Nulla giamai pertutbi, e nulla oscuri  
 De la vostra virtù l'alto splendore.  
 Sin che girino i Cieli, e il mondo duri,  
 Riuerit o sarà l'Atto valore;  
 E di lui canteriano i miglior plettri  
 Porpore sacre, e bellico si scettri.

Queste fian le sue lodi; hor tù che senti  
 De la progenie tua l'altera sorte,  
 Riedi nel basso mondo, e i lieti euenti,  
 Che qui vedi, palesa al gran Conforte.  
 Digli tu, che l'assedio ei non rallenti,  
 Poiche l'armi d'Auerno, e de la morte,  
 Vinte cadranno, e con maggior sua gloria  
 Di Granata otterrà chiara vittoria.

Tacque la voce; e da quei lumi immensi  
 Vici rapido lampo, e lei percosse,  
 E l'usata virtù rendendo a i sensi  
 Da l'alta vision l'Alma riscosse.  
 Ella qual'huom, che sogni, e desto pensi  
 Indugiò breue spatio, indi si mosse  
 Verso il Rè, che l'accoglie; à lui fauella  
 Dopo che l'inchinò lieta Isabella.

Signor; gran cose io reco; à gli occhi miei  
 Credi, perche mirato; io ti riuelo,  
 Ch' al tuo sommo valor degni trofei  
 Della chiusa Città promette il Cielo.  
 Come ciò mi sia; noto io non direi  
 Fuor che à te solo; à cui mia fè, mio zelo  
 È noto; hor tu del Ciel le grazie attendi,  
 E in tanto fauor grazie gli rendi.

Segue, e tutte distinte al Rè palesa  
 Le glorie de i magnanimi Nipoti,  
 E de la giusta incominciata impresa  
 Il fin promesso à i generosi voti.  
 Ne gode il Rè, poi con la mente accesa  
 Di celesti desiri ambi diuoti  
 Rendono à Dio con humil maniere  
 Viuaci grazie, e feruide preghiere.

Riceue Dio gli affettuosi detti,  
 E gradisce la fè candida, e pura,  
 E dice; à i vostri prieghi à i vostri affetti  
 Vo', che seruano il Cielo, e la Natura.  
 Racquistino vigor gli egri, e gl'infetti;  
 Totum ad espugnar l'altere mura  
 Di lo scoglio d'Alchindo i prigionieri,  
 E sorgan noui mondi à i Regi Ibera.

Tace,

Tace, & esce da i labri onnipotenti  
 Aure benigna, che nel Campo scende,  
 E scaccia i morbi, e à i miseri languenti  
 Gli spiriti inuigorisce, e i sensi rende,  
 Spiran Zeffiri lieti, e dolci venti,  
 Ondè l'affitto cor forza riprende;  
 Fuggon gli Austri maligni, e si risana  
 Col Celeste fauor l'Hoste Christiana,

Racquista già l'esercito guarito  
 Le forze à i membri, e l'ardimento al core;  
 E già prescriue inuolabil rito  
 D'antica disciplina aspro tenore.  
 Prende i soliti vffici ognun più ardito;  
 Cede à l'alta speranza il vil timore;  
 Spira il campo fedel sensi di gloria;  
 Et aspira con l'armi à la vittoria.

Nel Cielo intanto il Protettor di Spagna  
 Il comando di Dio col guardo intete,  
 E rimiro doue circonda, e bagna  
 L'ampio Oceano incongnito paese.  
 Lasciò l'Empireo, e à l'humida campagna  
 Oltre i segni d'Alcide il volo stete;  
 Poi scorre doue al pelago infinito  
 Par, che l'orlo del Ciel serua per lito.

Quì scorge il domator del nuouo Mondo,  
 De l'Indie' Oceano il vincitore,  
 Il Liguthico Heroe, Tisi secondo,  
 Al nostro mondo auuicinar le prore,  
 Scorge poi sin dal baratto profondo  
 Di superbi Demoni empio furore  
 Apparecchiar contra l'ardite vele  
 Di procella infernal guerra crudele.

*Fine del Canto decimonono.*

AR-

## A R G O M E N T O.

*La Maga Belsirena inuan'alletta  
 A l'amor suo l'innamorato Ernando,  
 Mentre il celeste Amor nel cor faetta  
 Arezia ch'arde per Darassa amando.  
 Con gli altri quest' e quei la fuga affrettà,  
 E porta seco il memorabil brando.  
 I suoi falli Arnau col sangue paga.  
 E disperata muor la bella Maga.*

## CANTO VIGESIMO.



Otto al Trono di Dio, cui fan-  
 no intorno

Lucidissimo fregio ardenti Stel-  
 le,

Siede Amor d'arco armato, e  
 d'ali adorno,

Che vibra auree faette, auree facelle.  
 Quell'Amor, che accordò la notte, e'l giorno,  
 Padre del mondo, autor de l'opre belle;  
 Non quel, che sparge ne i terreni cori  
 Di lasciui desiri impuri ardori.

Con libero domino vbbidenti

Questi modera gli Astri, e la Natura  
 Et hà de gli animai, de gli elementi  
 Con secondo tenor prouida cura.

Temera con pure voglie affetti ardenti.  
 Regola i sensi, e la beltà misura;  
 E congiunge ne l'huom con nodo amico  
 Instinto naturale, e amor pudico.

In esso dunque il Creator del tutto  
 Riulse il guardo, ond'è men chiaro il Sole;  
 Ne bisognar purch'egli fosse instrutto,  
 Del superno comando altre parole.  
 Amor lasciò, perche apparisse il frutto  
 Del concetto di Dio, l'Empirea mole;  
 E volgendosi al mar, che piega à l'Indo,  
 Rapido scese a la magion d'Alchindo.

Musa; tu non sdegnar, che in mezzo à l'armi  
 Spieghi del vano albergo i folli amori,  
 E che procuri con soauì carmi  
 Di Marte raddolcir gli alti furori.  
 Tu sola puoi ridire, e sai mostrarmi  
 Del cieco labirinto i vari errori;  
 Tu spirando aura dolce al canto vsato  
 De l'albergo fatale apri lo stato.

Sorto era già da l'odioso letto  
 Guarito di sue piaghe Hernando affitto  
 Fuorche di quella, onde l'hauea nel petto  
 Per la beltà d'Eluira Amor trafitto.  
 Ne men languia punta dal nuouo affetto  
 Belsirena, e sdegnaua e l'aura, e'l vitto;  
 Tranne quel, che porgean, mentre si dole,  
 O' la vista d'Hernando, ò le parole.

La misera si strugge, e pur non osa  
 Al cocente desio chiedere aita,  
 E l'interna del cor fiamma amorosa  
 Sól con lingua di foco il guardo addita.  
 Ben vorria palesar la doglia ascosa  
 Prima, che con l'ardir manchi la vita;  
 Ma la voce al desio timida cede,  
 E' per troppo bramar, nulla richiede.

Degli arcani d' amor giudice esperto  
 Hernando se ne auuede, e non lo cura,  
 Sperando, che il rimedio habbia più certo  
 L' amoroso pensier, che si trascura.  
 Ma più feruido il foco arde coperto,  
 E sprezzato il desio viè più s' indura;  
 Quasi che nel goder sembri più grato  
 Quel, ch' à l' auide brame è più vietato.

Il cupido pensier dunque si auanza  
 Nel sen di Belsirena, e la tormenta,  
 Pure il desio nutrisce, e la speranza,  
 E la piaga scoprir cauta argomenta.  
 Ma il voler non è pari, e la baldanza,  
 Onde ogni arte, ogni via studia, e ricenta;  
 Perche, senza che chiegga al male aita,  
 Se ne auueggia colui, che l' hà ferita.

Quinci souente à pretiosa mensa  
 L' amato Cavalier lieta raccoglie,  
 E ciò che l' aria, il bosco, e il mar dispensa,  
 Con ricca pompa, auido lusso accoglie.  
 Stagion contraria, ò lontananza immensa,  
 Non vagliono à scemar l'altere voglie;  
 Cui per fasto maggior del gran conuicio  
 Il cibo, ch' è più raro, è più gradito.

Di pregiato licor le viti Hispane  
 Empiono tazze aurate à mensa lieta,  
 E l' Egittie vendemie, e l' Africane,  
 Non cedono in paraggio al vin di Creta  
 Con atti impuri, e con parole vane.  
 Il Riso folle à l' Honestà discreta  
 Dà l' esiglio, e riman Lasciuia, e Gioco  
 Che spargono d' intorno esca di foco.

Mentre fuggean di peregrine viti  
 L'allegre turbe il liquido tesoro,  
 E fean con dolce gara à i lieti inuiti  
 Risonar l'ampie sale, e i vasi d'oro  
 Sciolse Cantore iniquo Hinni graditi,  
 E diede à l'ebbro stuol nuouo ristoro;  
 Ma i labbti l'arco, e i verfi fur gli strali,  
 Che portarono al cor piaghe mortali.

Vdite, egli cantò, Spagna rimbomba  
 D'armate schiere à i bellici furori,  
 Et à cruda tenzon la fera tromba  
 Quindi chiama gl'Iberi, e quinci i Mori.  
 Tempra l'horror del sangue, e de la tomba  
 La speranza de i premi, e de gli honori;  
 E compra l'huom folle assai più, che forte,  
 L'applauso popolar con dura morte.

D'ostro, e di gemme il Capitano adorno  
 Vegga à i cenni tremar l'armi, e i Guerrieri,  
 E prema soggiogati i Regni intorno  
 Con aspre leggi, e con superbi imperi.  
 Che temuto, e schernito in vn sol giorno  
 Lascia in preda à la morte i pregi alteri,  
 Del fugace splendor l'ombra gli resta,  
 E chi viuo il temea, morto il calpesta.

Che val, che i nomi illustri; e i fatti egregi  
 De i feroci Guerrieri in ogni parte  
 A' le turbe diuulghino, & à i Regi  
 Sù i mutati destrier rapide carte.  
 Se à l'eccelle vittorie, à i chiari pregi  
 Pouero guarderdon morte comparte  
 D'infusti verfi, onde il sepolcro inciso  
 Faccia noto colui, che giace ucciso?

Lungi, lungi da noi pompe infelici,  
 Miseri premi, e lagrimosi honori;  
 Trattino armi d'amor guerre felici;  
 Crescano i Mirti, e cadono gli Allori.  
 Dolci risse, oue amando hanno i nemici;  
 Teneri sdegni, e placidi furori;  
 Oue à piaghe di baci Amore inuita,  
 Oue si muor per dare altrui la vita.

Si si, dunque amiam tutti, à i vezzi, à i baci;  
 Che son l'armi d'amor, sono i contrasti;  
 Cerchino oro, e rapine alme rapaci,  
 Brami tumido cor titoli, e fasti.  
 Turbano alti disegni hore fugaci,  
 Frena angusto sepolcro animi vasti;  
 Godiamo, amiam, che gode sol l'huom, ch'a-  
 Sono fauole, e sogni honore, e fama. (ma;

Con tai detti spargea fiamme lasciue  
 Ne gli ebbri conuitati empio Cantore;  
 Solo Hernando pudico, intatto viue  
 Di tai lusinghe infra il comune ardore.  
 Scaccia del nuouo amor l'armi furtiue  
 La memoria d'Eluira, e chiude il core  
 Al pensier, che tentaua à poco à poco  
 Seminar dentro à i sensi il nuouo foco.

Da le mense talhor passa à le selue,  
 Belsirena inquieta, & iui spera  
 Scoprire al Cauaher, qual si rinselue  
 Nel suo cor d'aspre voglie occulta fera.  
 Tra dense macchie fuggono le belue  
 Del vulgo cacciator l'arte guerriera;  
 Le reti la vallea cingono intorno,  
 Geme il bosco, vrla il cane, e stride il corno  
 L'in-

L'innamorata Donna esce à la caccia ;  
 Serico manto, e di fin'ostro eletto  
 Copre il candido lin fino à le braccia ,  
 Ricca banda purpurea adorna il petto .  
 Aureo nastro in più nodi il crine allaccia ;  
 Da gemmata faretra il fianco è stretto ,  
 Icoturni d'argento in vari giri  
 Chiudon fibbie di perle, e di zaffiri.

Non si mostrò con sì leggiadre forme  
 Cintia giamai per l'Arcade pendici ,  
 Ne mai si vaga infra seluaggie torme  
 De l'Eurota habitò gli antri felici .  
 Come costei , che doue stampa l'orme,  
 Sparge di nuoui fiori i campi amici  
 E rende tributarie, e prigioniere  
 Con gli occhi, e con la man l'alme, e le fere;

Pure amante d'Eluira Hernando sprezza  
 L'arti, la solitudine , e i conuiti ;  
 Onde armata di vezzi , e di bellezza  
 Par, ch'à guerra d'amore essa l'inuiti.  
 A l'antico desio l'anima auuezza ,  
 Fugge di nuoue insidie i lacci orditi ,  
 E in vano Amore adopra in vari modi  
 Doni , (guardi , lusinghe , offerte , e lodi ;

Qual cacciator , che per campagne aperte ,  
 O' per selue intricate habbia smarrita  
 La fera, che credendo à l'orme incerte  
 Lungo tempo ansioso hauea seguito .  
 Non dispera, e non cede, anzi conuerte  
 Ogni studio, ogni industria à nuoua uscita ;  
 E gli assalti, e l'insidie in varia guisa  
 A' la fera nemica in se diuisa .

Tal costei riconforta i suoi desiri,  
 Gli artifici conferma, e le speranze,  
 E di sguardi lasciui arma i sospiri,  
 Troua nuoni conuiti, e nuoue danze.  
 Quando alfin nulla gioua à i suoi martiri,  
 Ne par, ch'altro rimedio al male auanze,  
 Risolue abbandonar l'arte, e'l rispetto,  
 E scoprir da se stessa il nuouo affetto.

Sorge nel bel Palagio ampio Giardino  
 Di lieti fiori, e di fresch'herbe adorno,  
 Cui sicuro dal giel serba il domino  
 Placida l'aria, e temperato il giorno,  
 Con libero Orizzonte il mar vicino  
 Da sublime balcon mirasi intorno,  
 E scherzano tra lor con dolci gare,  
 I pregi della terra, e quei del mare.

Vn dì, ch'à lanta mensa hauean già dato  
 Pretioso ristoro à la Natura,  
 Mentre il Cielo auampauain ogni lato,  
 Vsciro à respirate à la verzura.  
 Con alberi frondosi vn verde prato  
 Fà schermo ombroso à la cocente arsura,  
 E conduce al balcone, oue confina  
 Col superbo Giardin l'ampia marina.

Sorge appresso al balcon limpida fonte  
 Cinta di verdi leggi, a cui di sopra  
 Di cedri vn padiglion vien, che da l'onte  
 De gli strali del Sol l'acque ricopra,  
 Qui la Donna, e'l Guerrier siedono à fronte,  
 Quella intenta à pensar come gli scopra  
 Il suo fermo voler, questi costante  
 Nel suo primo desio d'Eluira amante,

Di pallor, di sudor la fronte aspersa  
 Belsirena il color cangia, e l'aspetto,  
 E tra vari desiri in se diuersa  
 Vuole, e non osa, e amor cede al rispetto;  
 A' l'ondose campagne alfin conuersa,  
 Vide vn legno, e riuolta al suo diletto  
 Quinci à manifestar del suo tormento  
 La secreta cagion prese argomento.

Mira, dicea, quel legno; egli trascorse  
 Popoli immensi, e pelago infinito,  
 E senz'hauer lume, o fauor da l'Orse  
 Girò d' Africa, e d' India il curuo lito;  
 Desio di poche merci ali gli porse,  
 E stese à vil guadagno il volo ardito,  
 Tanto può l'or, che l'huom pe'l mar cōtetto  
 Corre dietro à la morte al par del vento.

Hor sù vo', che per lui fortuna amica  
 Volga sereno il Ciel, placidi i mari,  
 Vo', che giamai non prouì aura nemica;  
 Horridi scogli, o perfidi Corsari,  
 Vo', che goda i trofei di sua fatica  
 Ritornato à la patria infra i più cari;  
 Pure alfin de i suoi rischi, e del suo affetto  
 Bionda massa di terra è solo oggetto.

O' follia de i mortali! hor chi pretende  
 Più cara merce, o più gentil lauoro,  
 Che quel, che in duo begli occhi Amor ci re-  
 Che quel, che in vn bel crin si sparge in oro?  
 Saggio chi solca il mar, cui non offende  
 Il superbo furor d' Austro, o di Coro,  
 Quel mar, che fra le pompe, e fra gli amori  
 Sommerge nel piacer naufraghi i cori.

Qui tacque , e factò d'Hernando al seno  
 Vn dolcissimo sguardo , à cui si oppose  
 La memoria d'Eluira , e duro freno  
 A' le nuoue lusinghe in lui ripose.  
 Egli, schernito il tacito veneno ,  
 Che in quei detti serpea, così rispose  
 Vari istinti dal Ciel piouono in terra ;  
 Altri segua gli amori, io vo'la guerra .

S'appaghi altri ne l'otio , e adori vn viso ,  
 Cui diano i pregi lor natura, & arte;  
 Serna à duo parolette , offerui vn riso ,  
 Che in duo labri soaua amor comparte.  
 Il mio cor non ritroua il Paradiso  
 A' i nobili desiri in fragil parte ,  
 Ma s'innalza colà doue lo chiama  
 A' i trionfi guerrieri aura di fama .

Disse , e colei soggiunse ; à la tua gloria  
 Qual guiderdon ti fingi , e qual diletto ?  
 Forse tu di Poema, ouer d'Historia,  
 Il tuo nome figurì alto soggetto ?  
 Deh che molti son parte à la vittoria ,  
 Ma pochi , ò sia suentura , ò sia difetto ;  
 O' di chi ricompensi , ò di chi lodi ,  
 Son partecipi à i premi, & à le lodi .

Ma de'suoi premi Amor non priua alcuno ;  
 Amor, che per amor se stesso rende,  
 E che prodigo à gli altri , à se digiuno  
 De i goduti piacer nulla pretende .  
 Anzi, replica Hernando , egli importuno  
 Molto vuol, nulla ottiene, e tutti offende ,  
 E cieco dispensier de i suoi diletti  
 I meriti non distingue, e men gli affetti ,

Quan

Quante volte idolatra vn cor fedele  
 Finta bellezza, e barbari costumi,  
 E inuan tenta ammollire alma crudele  
 Di lagrime spargendo amari fiumi!  
 Quante inganna i suoi serui vna infedele  
 Con dolci risi, e con soauì lumi  
 E gode in se di rimirarsi auanti  
 Incatenato vn popolo d'amanti!

Ah, colei replicò, non sempre cieco  
 Scocca da la faretra Amor gli strali;  
 Ma congiunge il desire, e temprà seco  
 Di reciproco amor fiamme vitali.  
 Amore, oue ti piaccia, vserà teco  
 Placide le ferite, e dolci i mali;  
 Dirai, se prouì amar quella, che ti ama,  
 Da chi gode in amor nulla si brama.

Sorrisse Hernando, e disse; altri procure  
 Le fortune d'amor, ch'io non le bramo  
 Indurato è il mio core à le sciagure,  
 Onde fuggo il piacere, e amar disamo.  
 Ella ardita risponde; alte venture  
 I casi tuoi, non infortuni, io chjamo,  
 Naufrago, moribondo, e prigioniero  
 Troui porto, hai salute, e fondi impero.

Qui di color di rose adorna il volto,  
 E tremante soggiunge; e dunque ascriui  
 Fra le miserie tue, ch'io ti habbia accolto  
 In questo albergo, oue per me tu viui?  
 Così erudo sei dunque, ò così stolto  
 Che più tosto fra i morti, ò fra i captiui  
 Tu vorresti languir, ch'essere amato  
 Da chi salute, e libertà ti hà dato?

Sogni non ti racconto; à i cenni tuoi  
 Belsirena soggiace, in questo petto  
 Siede impresso il tuo volto, oue tu vuoi  
 Riuolge i miei desiri il cor soggetto.  
 L'occhio mio nel tuo sguardo hà i lumi suoi  
 La tua dolce memoria è il mio diletto;  
 Per te sol viuo, e, se non ti è gradita,  
 Di me stessa nemica odio la vita.

Cedi vergogna intempestiua, cedi,  
 I secreti del cor lingua palefa;  
 Sì ti amo, sì ti adoro, ecco à i tuoi piedi  
 Io cado da te vinta, e da te presa.  
 Taciturno, che pensi? ancor non credi  
 Ch' arda per tua cagion quest' alma accesa?  
 Vuoi, che ti apra il mio cor; vuoi per tuo gio.  
 L'origine mirar del mio bel foco? (co

Quì diè con vn sospir fine à i lamenti,  
 E con pallido volto, e cortremante  
 Aspetta qual sentenza à suoi tormenti  
 Pronunci il caro, e supplicato amante.  
 Egli à teneri vezzi, à i dolci accenti  
 Immobile compon l' alma, e' l' sembiante;  
 Antica fede à piacer nouo oppose,  
 E con breue parlar così rispose.

Donna; è ver, ne i tuoi detti alta ventura  
 Mi apre il destino, e mi promette Amore,  
 Veggo i pregi, che il Cielo, e la Natura  
 Raccolsero à tua pompa, è mio fauore.  
 Sò, che debbo la vita à la tua cura;  
 Confesso libertà, vita, & honore,  
 Tuoi doni, e chiedi pur, sò, ch' è denuto  
 Dal mio canto al tuo merto ogni tributo.

Duolmi sol, che l'amare al petto mio  
 Sia da che nacqui vn sentimento ignoto,  
 Sia furor, sia natura, ò pur sia Dio,  
 Sol di studi guerrieri io son diuoto.  
 Non conosce d'Amor legge, e desio  
 Quest'alma offerta ad altro Nume in voto;  
 Fuorchè affetto d'amor, ti sia concesso  
 Dal mio sen tributaroi il core istesso.

Di pur, se vuoi, che tra l'armate schiere  
 Ministra di rigor ruoti la spada,  
 Di, se ti par, che tra l'ingorde fere  
 Ne i folci boschi à cimentarmi io vada;  
 Scorta sia del mio braccio il tuo volere;  
 Legge sia del mio cor ciò, che ti aggrada  
 Eseguirò tue voglie in ogni loco,  
 O' sia in terra, ò sia in mare, ò sia nel foco.

Impallidi nel volto, arse nel core  
 La Donna altera à la risposta auersa,  
 E da gli occhi spirando ira, e furore,  
 Con lingua minacciò di toasco aspersa,  
 Hor fà de i tuoi desiri altri Signore,  
 Non curare odio antico; e fè diuersa;  
 Donagli liberta, vita, e salute,  
 Perche poi ti disprezzi, e ti rifiute.

Che fere? che battaglie? io non ti chiedo  
 Altro ch'amore, e tu crudel lo nieghi;  
 L'impero di me stessa io ti concedo,  
 Ne pure à riamarmi il cor tu pieghi;  
 Ma vè; sinche punito io non ti vedo  
 D'hauer negletti i miei desiri, e i prieghi  
 Non vo' cessar; sei de miei doni indegno;  
 Chi non vuole il mio amor, proua il mio sdegno.

Disse, e mostrò ne gli atti, e ne l' aspetto;  
 Che femina sprezzata è vn vino Inferno;  
 Chiamò i Sergenti, e' l'condennò ristretto  
 D' vn' oscura prigion nel fondo eterno.  
 E' per meglio sfogar del suo dispetto  
 Il secreto rancor, e l'odio interno,  
 Vuol, che costui, che le hauea il cor legato,  
 Gema fra duri lacci incatenato.

Ma d' iniquo destin fiere percosse  
 Sembraro, alte venture al cor fedele,  
 Che del primo desio nulla si mosse,  
 Sia costei lusinghiera, ò sia crudele.  
 Supplicò, stè sospesa, infuriosse,  
 Minaccie di velen, preghi di mele  
 Propote in vano, e rigida, e cortese  
 Variando maniere offerse, e offese,

D' antica torre innaccessibil muro  
 Non mai si vede in sù lo scoglio alpino  
 Così sprezzare immobile, e sicuro,  
 I fremiti di Borea, e di Garbino.  
 Come à l'ire, à l'amor nel fondo oscuro  
 Soffre immobile Hernando il suo destino,  
 E fa veder che inuita fè dispreggi  
 Violenza di sdegno, arte di vezzi,

Tal de i presi Guerrieri era lo stato  
 Quando à i tetti d' Alchindo arriua Amore,  
 Che girando lo sguardo in ogni lato  
 Mira com' egli serua al suo Signore.  
 Quinci da la faretra vn strale aurato  
 Scegliendo saettò d' Aretia il core,  
 D' Aretia, che Darassa in cura hauea,  
 Cui ne l' armi, e ne l' opre vu' huom credea.

Già sanata del piede era Darassa ;  
 E seco à la prigon parla souente  
 Aretia, e qui l' attende, e qui le passa  
 Il sen con l'aureo strale Amore ardente.  
 Qninci hor fissa rimira, hor gli occhi abbassa,  
 E timore, e desio preme la mente ;  
 Vuol seguir, vuol ritrarfi, abhorre, e brama,  
 Non cura amor, non crede amare, & ama

Lassa, dicea, deh qual mi straccia il seno  
 A spro dolor ? forse ch' io son ferita ?  
 Ma dou'è il sangue ? oimè vedessi almeno  
 O' lo strale, ò il nemico, ò la ferita.  
 Forse questo è velen ? ma qual veneno  
 Fu giamai così dolce, e che dia vita ?  
 Dunque foco sarà ; come, e in qual loco,  
 Si vede ch' arda, e non consumi il foco ?

Ah, ch'è piaga d' amor, to sco d'amore  
 Fiamma d' amor, ch' arde, auuelena, impiaga,  
 Ma souaue è il dolor, caro l' ardore,  
 Fortunato il velen, dolce la piaga.  
 Qui si proua la morte, e non si more,  
 Qui si duole, e nel duolo il cor si appaga ?  
 O' vincende d'amore, ò strana forte,  
 Che fà lieto il dolor, grata la morte ?

Già che doles è la fiamma, ond' io mi sfaccio  
 Perche almen nō la scopro à chi mi accende  
 Con dannosa vergogna à che mi taccio  
 E non chieggiò pietate à chi mi offende ?  
 Cor di foco mi dà, lingua di ghiaccio  
 Amor, che del mio mal gioco si prende ;  
 Vuole Amor, ch' io sia presa, e nō mi sciolga,  
 Vuole Amor, ch' io mi abbrucci, e non mi dolga.  
 Ta

Tale Aretia vaneggia, e in mezzo al petto  
 Cela il foco d'amor, ch' esce da gli occhi,  
 E portando à Darassa il chiuso affetto,  
 Studia, che con lo sguardo il cor le tocchi.  
 Ma colei, ch'era intenta ad altro ogetto,  
 Non sà, che nuoui strali amor le scochi  
 E' benchè per Armino arda in se stessa,  
 Non si auede, ch' Aretia arde per essa.

Langua Aretia, e rinoua impatiente  
 Mute lingue d'amor sguardi furtini,  
 Da cui portato il suo desio cocente  
 A' gli occhi di Darassa, e al seno arriui,  
 Forma caldi sospiri; e finalmente  
 Par che di moto, e di color si priui;  
 Sene accorge Darassa, e ne i sospiri  
 Caratteri del cor legge i desiri.

D' Aretia, e del suo amor ride in se stessa;  
 E simula dal cor vario il sembante,  
 Reciproco desio finge con essa;  
 Mira, vagheggia, e si dimostra amante;  
 O' forride, o' sospira, e, se si appressa,  
 Hà pallido color, voce tremante;  
 Così spera d'aprirsi à poco à poco  
 La cara libertà dal chiuso loco.

Da l'elca di quei vezzi Amor nutrito  
 Nel sen di Aretia rapido s'auanza,  
 E di lusinghe, e di piacer condito  
 Stimola il suo desio con la speranza;  
 Rende l'ardor più graue, il cor più ardito  
 Del suo nobile amor degna baldanza;  
 Poiche à l'aspetto à le maniere rare  
 Accorge ben, che Darassa è d'alto affare

Non

Non può capir ne l' agitato petto  
 De l' affitta donzella il foco ardente,  
 E inuan procuta il timido rispetto,  
 Render men viuo il suo desio cocente,  
 Risolue dunque il tormentoso affetto  
 Scoprir l' innamorata impatiente;  
 Ma il suo desio moue la lingua appena,  
 Che la lingua, e' l' desio vergogna affrena.

Volle parlar, volle pregar, ma stette  
 La timida fauella entro la gola,  
 E concentrossi, e soua il cor cadette  
 Con più dolor la gelida parola.  
 Vergogna sparge, & Honestà riflette  
 Dolce color di rosa, e di viola;  
 Ma se fredda la lingua agghiaccia, e tace,  
 Parla in feruidi sguardi occhio loquace.

Quando scorge Darassa arder già tutta  
 Ne l' amor suo la misera donzella,  
 Quale occulto dolor l' habbia ridutta  
 Si mesta à palesare, vn dì l' appella.  
 Dal caldo affetto in sì grand' huopo instrutta  
 Dopo due lagrimette essa fauella; (di  
 La cagion del mio mal chiedi à i tuoi sguar  
 Ti diran, ch'io mi struggo, e che tu m'ardi

Ardo, ma il foco tuo, che abbrucia il core,  
 Non strugge l' honestà, che intatta viue  
 Tra quelle, che nel sen mi nudre Amore  
 Col cibo del piacer, fiamme furtiue,  
 Ardo sì, ma non vo', che sia il mio ardore  
 Vergognoso trofeo d'opre lasciuie;  
 Non vo', che si dia vanto indegna brama  
 Di macchiar la mia mente, e la mia fama.

Godrò, se piace à te, che il Ciel' vnisca  
 Con laccio d' Himeneo l' anime amanti ;  
 Se ciò non vuoi, non fia , ch' io mai gioisca ,  
 Ne che mai del mio amore altri si vanti .  
 Da te dipende, ò che il mio cor languisca  
 Da te sprezzato in angosciosi pianti ,  
 O' che goda con te, se ti è gradito ,  
 O' che tu sia nemico , ò sia marito

Così disse, e nel fin di quei lamenti ;  
 Quasi che del suo ardir pentita fosse ;  
 Caddero i lumi, e di fini ostri ardenti  
 Di nuouo fiammeggiar le guancie rosse .  
 Pronta allhora Darassa in lieti accenti  
 Così la lingua à la risposta mosse ;  
 Con quai gratie ti honoro , amica sorte ;  
 Ch' hoggi di prigionier mi fai consorte ?

Eccomi qual tu brami , ò seruo , ò sposo ,  
 Di mia fortuna il tuo voler sia guida ;  
 Duolmi sol, che non lice alcun riposo  
 Tra l' insidie sperar di gente infida .  
 Deh lasciam questo carcere odioso ,  
 Tu sciogli i lacci, e à libertà mi guida ;  
 Quand' vscirem di questo angusto tetto ,  
 Gl' Himenei, che proponi , io ti prometto ;

Stette Aretia sospesa, indi soggiunse ;  
 Signor dal tuo voler la scorta io piglio ;  
 Da che Amor del tuo merito il cor mi punse  
 Fò legge de i miei sensi il tuo consiglio ;  
 Eleggo , poiche il Ciel mi ti congiunse ,  
 Da la patria per te prender' esiglio ,  
 Sia de i tesori, e sia del padre io priua ,  
 Purch' io ti segua, e purchè io teo viua .

Darassa replicò ; Poiche assicura  
 La tua somma bonrà la mia speranza ,  
 Dunque di liberar sia nostra cura  
 Ogni prigion da l'odiosa stanza .  
 Se noi soli fuggiam da queste mura  
 Quale al lor male altro rimedio auanza ,  
 E quali adoprerà ne gl'innocenti  
 Belsirena sdegnata alpri tormenti ?

Sia, disse Aretia, abbandonato il Regno ,  
 La patria offesa, e'l padre mio schernito ,  
 Poiche d'arti esecrande essempio indegno  
 Fù dal Ciel, fù da me sempre abhorruto .  
 Non pauento d'Alchindo il fiero sdegno ,  
 Non curo altre grandezze , altro marito ,  
 Vn di quei guardi , ond'è il mio core acceso ,  
 De i tesori, ch'io lascio, agguaglia il pelo .

Gratic le rende , e le s'inchina allhora  
 Lieta Darassa, che richiestò hanea  
 Libero ognun poiche quel sol, che adora  
 Temea scoprir, se per lui sol chiedea .  
 Quindi la fuga à la più tacit'hora ,  
 Che con l'ombra, e col sonno i cor ricerca ,  
 Differiro concordi , e fù diuisa  
 La cura della fuga in varia guisa .

Prima deuea da la cauerna oscura  
 Aretia liberar la sua Darassa ;  
 Poi disciorre da i lacci era lor cura  
 Quei, che giaceano in parte assai più bassa .  
 Denno alfin dare il tergo à l'empie mura ,  
 Indi scendere vniti oue il mar passa  
 A' piè del monte , & oue à tal disegno  
 Haurebbe Aretia apparecchiato vn legno .

Fra i più noti guerrieri, che d'ogni lato  
 Concorsero d'Alchindo al loco strano,  
 Ardea d'Aretia bella innamorato  
 Arnau minor figlio al Rè d'Orano.  
 Pianse, pregò, ma del suo Regio stato,  
 Del suo lungho seruir fù il merito vano  
 Appresso Aretia, e pur da lei negletto  
 Non cangiò voglia, e non scemò l'affetto:

Sdegno, che suol d'amor spegnere il foco  
 Con arte noua, entro il suo cor l'accende;  
 Caro è il disprezzo, e con diuerso gioco  
 D'un'offesa mortal gratia si rende.  
 Vorria fuggire, e segue in ogni loco  
 La crudel, che lo fugge, e che l'offende;  
 De l'aspra seruitù stanco, non satio,  
 Si appaga del suo mal, gode al suo stratio:

Ama dunque il meschin senza speranza  
 Non senza gelosia, che segue amore,  
 E doue egli si ferma ella si auanza  
 Col sospetto congiunta, e col furore.  
 I costumi, le pratiche, e l'vsanza  
 D'Aretia offerua, e spia gli affetti, e'l core;  
 E' bench'egli sia cieco à le sue pene,  
 A' la cura d'Aretia Argo diuienta.

Vede costui, che di Darassa è forse  
 Aretia à la prigion troppo frequente,  
 E prima sospettò, poscia si accorse  
 Che l'yna hà infermo il piè, l'altra la mente.  
 Quinci l'auuicendò, l'arse, e lo morse.  
 Tosco graue, odio atroce, e rabbia ardente,  
 E quanto meno spera, ci più geloso  
 Gli andamenti d'Aretia offerua ascolo.

Allhor dunque, che fù de la partita  
 Distinto il modo, e l'ordine discorso,  
 Arnau, ch'era in parte assai romita,  
 Ascoltò non veduto il lor discorso.  
 Fù per cader, fù per vscir di vita,  
 Ma il souerchio dolor gli diè soccorso,  
 Poiche di tanti mali a la sciagura  
 L'alma fugace attonita s'indura.

Forza riprese, e in se riuenne appena,  
 Che dal carcere occulto il piè riuolse,  
 E corse impatiente à Belsirena,  
 E'l duro caso in breui detti sciolse.  
 Da graue sdegno, e da gelosa pena  
 Altamente trafitta ella si dolse,  
 Ma le offerse nel subito periglio  
 Cruda necessità fiero consiglio.

Neghittosa, che badi? altri procura  
 Goder ne le tue pene, e tu dimori?  
 Sia prohibit, sia preuenir tua cura;  
 Tronca ne gli altrui danni i tuoi dolori.  
 O' mentita bontà! chi ti assicura,  
 Se di Aretia t'insidiano gli amori?  
 La rocca d'honestà, d'Aretia il petto  
 A' le forze d'amor dunque è sogetto?

Hor vada ella superba, e gli altrui pianti  
 Stimi propri trionfi, e di me rida,  
 Perche soglio abhorrit verso gli amanti  
 Il titolo d'ingrara, e d'homicida.  
 De i Principi negletti ella si vanta,  
 Mentre à vago stranier l'alma confida;  
 Hoggi Aretia la casta, e giunta à segno,  
 Che per amor lascia la patria, e'l Regno.

Ma

Ma farà del fuggir vano il pensiero ;  
 Io vò , che di mortifero veneno  
 Si porga atra beuanda al prigioniero ,  
 Che d'Aretia inesperta accese il seno .  
 Spento lui de la fuga autor primiero  
 A'gli errori d'Aretia, e posto il freno ;  
 Suanisce col desio la sua partita ;  
 Non giunge Amor doue non è la vita .

Così parlando entro al suo cor dispose ,  
 E tosto, che spuntò la notte oscura ,  
 Ch' à l'occulta partita altri propose ,  
 Al suo crudo pensier volse ogni cura .  
 Ne l' vsata beuanda ella ripose  
 Di mortifero toscò atra mistura ,  
 Il vaso n'empie, & à colui lo rende ,  
 Da la cui man Darassa il cibo prende .

Quinci gode rra se perche in breui hore  
 Spera, ch'estinto cada il prigioniero ,  
 E che poi del fuggir spento l'autore ,  
 Non fugga più l'amato suo Guerriero ;  
 Crebbe la notte, e di profondo horrore  
 Sparse la terra opaca, e l'aer nero,  
 E'l Carcerier diè con l'vsata cena  
 A' Darassa il venen di Belsirena .

Beue il toscò Darassa, e si conforta  
 Di lasciar con Aretia il graue albergo ;  
 Giunge l'hora prefissa, apre la porta  
 Aretia, e à la prigion volgono il tergo .  
 Esce prima Darassa, e fà la scorta  
 Cinta del ferreo adamantino vsbergo ,  
 Che le hauea dato Aretia, allhor , che aperse  
 L'vscio odioso, e libertà le offerse .

Qual da chiuso ferraglio esce superba  
 Tigre lunga stagione iui ristretta,  
 E con torui occhi, e con sembianza acerba  
 Seminando furor sparge vendetta.  
 Tale in vista feroce ella riserba  
 Spirti guerrieri, el passo à l'opre affretta,  
 E non teme hor, che vibra il ferro antico,  
 Inganno occulto, & impeto nemico.

Scendono insieme à la prigion più bassa,  
 E sciolgono da i lacci i prigionieri,  
 E prendono la via doue il mar passa  
 Per far quinci ritorno à i liti Iberi.  
 Lieta fratanto ad osseruar Darassa  
 Belsirena volgea gli occhi, e i pensieri,  
 E adhor adhor con ansioso viso  
 Attendea di sua morte il caro auuiso.

Ma in vece di sua morte ascolta, e vede  
 Fuggir con essa i Prigionieri amati,  
 E scorge il suo Guerrier volgere il piede  
 Più veloce d'ogni altro à i tetti odiati.  
 Freme, prega, minaccia, e piange, e chiede  
 Consiglio, aiuto à i suoi Campioni armati;  
 Vuol restar, vuol seguir, spera, e diffida,  
 Tutto vuol, nulla fa, supplica, e grida.

O' schernite speranze, à che si bada?  
 Sù mouete, ò guerrier, l'armi, e lo sdegno;  
 Dunque tornando à la natia contrada  
 Vanteranno costor vinto il mio Regno?  
 Correte; combattete; estinto cada  
 L'iniquo autor del perfido disegno;  
 Vò, che mora egli solo, e gli altri tutti  
 Ne l'antica prigion siano ridutti.

Disse; e tosto volato impazienti  
 I seguaci guerrier contra i prigionii  
 Con quel furor, ch' à dissipar gli armenti  
 Sogliono vscir famelici Leoni.  
 Ma si riuolse, e l'armi, e l'ire ardenti  
 Darassa fulminò contra i Campioni  
 Di Belsirena, e intrepida sofferse  
 D' assalto numero so armi diuulse.

Si confonde la mischia, e la feroce  
 A' Corcusse di Lepri apre la gola,  
 Mentre per minacciarla alza la voce,  
 E la vita gli tronca, e la parola.  
 Spinge quindi di punta il ferro atroce,  
 Et al crudo Vlliman l'anima inuola  
 Dal sen trafitto, e'l misero abbandona  
 Le promesse del padre, e la corona.

Questi nacque d'Euronte, il qual tenea  
 Di Tunisi lo Scettro, e che domato  
 Da la rigida età, che l'opprimea,  
 Offerse al caro figlio il Regio stato.  
 Ma quei, che già per Belsirena ardea,  
 Hauca l'impero, e'l genitor sprezzato,  
 Onde à ragion qui disperato more  
 Inhabile à regnar seruo d'amore.

Mentre ardea la tenzon ricorre Hernando,  
 Ch'è disarmato, à la vicina stanza  
 Per trouare opportuno vsbergo, ò brandò,  
 Et in guerra tornar con più baldanza  
 Qui la spada penitea del gran Ferrando,  
 Che di vincet gli incanti hauea possanza,  
 E questa Hernando prende, e corre ardito  
 Que il duro contrasto era inna sprito.

Quattro n'opprime in sù la prima giunta,  
 Che lor sciagura innanzi à lui presenta,  
 Duo feriti di taglio, e duodì punta,  
 La metà moribouda, e l'altra spenta.  
 Doue la turba iniqua è più congiunta,  
 Più veloce, e più lieto egli si auuenta;  
 E, qual di vil colombe auido augello,  
 Fà degli empì guerrieri aspro m. cello.

Tolte hauea l'armi à vn Cavaliero estinto  
 Confaluo intanto, e frà il nemico stuolo  
 Anch'ei pieno di sdegno erasi spinto,  
 E duo spenti ne hauea d'vn colpo solo.  
 Mirata d'atro sangue il suol dipinto  
 Belsirena, e piangea d'ira, e di duolo,  
 Mentre, fatto già chiaro il nuouo giorno  
 Le scopria fra le stragi il proprio scorno.

Dunque, misera turba, e prigioniera,  
 Grida di nostre palme andrà superba?  
 E farà di potente armata schiera  
 Lagrimosa ruina, e strage acerba?  
 Del Libico valor la gloria altera  
 A' quale opra più degna il ferro serba?  
 Se il vostro honor, se il nostro amor vi allet-  
 Fuggiranno costoro? ah no, vendetta. (ca

Da quei detti pungenti il cor trafitto  
 Si trasse innanzi, e si mostrò Campsone,  
 Che di sangue real nacque in Egitto,  
 Belsirena adorò lunga stagione.  
 Alza la spada, e soua il braccio dritto  
 Fere Hernando, che mira altra tenzone;  
 Si volge al colpo, e à la vendetta Hernando,  
 Tuona la voce, e folgoreggia il brando.

Non

Non sofferse del ferro , e del sembriante  
 Le minaccie Campsone , e la ruina ,  
 Ma col piede , e con l' animo tremante  
 A' la stanza fuggi ch' era vicina .  
 Questo era il loco oue incantata auante  
 Giacque immobile Eluira, e qui destina  
 L' arte d' Alchindo, che ciascun, che tenti  
 Polarci il piede, immobile diuenti .

Appena dunque in sù le scoglie estreme  
 De la stanza incantata inoltra i l piede  
 Il fugace Campson , che perde insieme  
 I sensi, e' l moto, e più non ode, ò vede.  
 Con la spada, e col grido Hernádo il preme,  
 E' l giunge al fine , e ne le spalle il fiede ;  
 Il ferro sanguinoso entra nel tergo ,  
 E spunta da le coste, e da l' vsbergo.

Posa quinci la punta à caso Hernando  
 Nel pauimento, e cessa il fiero incanto ;  
 Cui la spada fatal del gran Ferrando  
 Dissipò la potenza, e tolse il vanto .  
 A' la virtù del glorioso brando  
 Ritorna in se la bella Eluira intanto ,  
 E racquista i discorsi , e i sensi vlati ,  
 Che già l'Arte d' Alchindo hauea turbati ;

Al folgorar di quei begli occhi alteri  
 Rimane Hernando attonito , e conquiso ,  
 E l'Idolo fatal de' suoi pensieri  
 Mira tremante il cor, pallido il viso .  
 Ma il tumulto de l'armi , e de' Guerrieri ,  
 Ch' ognor s' auanza infra lo stuol diuiso ,  
 Richiamò l' alma sua da lui partita ,  
 Che in estasi amorosa era rapita .

Ritorna dunque oue la pugna ardea ,  
 E lo segue non lunge Eluira bella ,  
 E trouan , che Arnaù ferita hauea  
 Ne l' homero mancin l'alta Donzella  
 Non di dolor , ma di furor fremea  
 Darassa, e vendicò l'onra nouella ;  
 D'vna punta nel sen, che sparse il sangue,  
 Arnaù cede vinto, e cade esangue

Cade il meschino, e grida ; ò tu, che sei  
 De le perdite mie contento appieno ,  
 Morto pagherai tosto i danni miei ,  
 Poiche tofco letal chiudi nel seno .  
 Senza ch'altri il sapesse , io timescei  
 Ne l'vsate viuande atro veneno ;  
 Piangerai dunque , Aretia, il tuo consorte  
 Io godrò del tuo mal, de la sua morte.

Qui tace , e spira , e così fù palese  
 Che, poiche fauellò con Belsirena ,  
 Spinto Arnaù da l' ira il tempo attese ,  
 Che portata à Darassa era la cena .  
 Tra gl' incauti custodi il braccio stese ,  
 E le viuande tacito auuelena,  
 Sperando , che restasse in guisa tale  
 Dissipato l'amor, spento il riuale .

Ma, sia fortuna, ò sia voler di Dio ,  
 Da le cui leggi la Fortuna pende ,  
 Differente vn velen l'altro impedio ,  
 Ne l'vno il gel , ne l'altro il caldo offende ,  
 Quinci fù d' Arnaù vano il desio ,  
 Quinci inuan Belsirena il frutto attende  
 Del suo tofco letal, quinc la la proua ,  
 Che giouan duo veleni, il caso approua ,

Poiche tutti languir morti, ò feriri  
 Di Belsirena i Cavalieri amanti,  
 S' incamminaro i prigionieri à i liti,  
 Cui fè scorta fedele Aretia auanti.  
 Sù il rapido battel, tosto saliti  
 A' gara flagellar l' onde sonanti  
 Co i remi fuggitiui, e diero il tergo  
 De l'empio Mago à l' odiato albergo,

Vide la fuga, e pianti, e preghi in vano  
 Sparse per impedire il lor disegno  
 L'afflitta Belsirena, e con la mano  
 Fece al sen, fece al crine oltraggio indegno,  
 Quinci à l' alto balcon, che di lontano,  
 Scopriua i nauiganti, e'l falso regno,  
 Rapida corre, e quindi impatiente  
 Spiega per l' ampio mar l' occhio dolente.

Già che dato non è seguir col piede,  
 Almen lo sguardo al caro amante inuia,  
 E per quanto il battello in mar si vede  
 Volano gli occhi doue il cor desia.  
 Tanto al fine al discorso il piano cede,  
 Che il dolore à la voce apre la via;  
 E la misera Donna in questi accenti  
 Le sue pene distingue, e i suoi lamenti,

Crudel, vita io ti diedi, e tu mi uccidi?  
 Dunque per cortesia morte si rende?  
 Io pianfi del tuo mal, tu di me ridi?  
 Queste sono d' amor giuste vicende?  
 Dunque barbari sono i nostri lidi,  
 Oue d' vno stranier cura si prende;  
 E in Spagna, oue si applaude à genrilezza,  
 Amor si sdegna, e seruitù si sprezza?

**L'** Africana empierà reca salute ;  
 Spagna , in vece di gratie , odio ritroua ;  
**Mira** di strana incognita virtude  
 Vanto prodigioso , e gloria nona .  
 Ingrato offendi , e perfido rifiute  
**Chi** ti ama , e chi ti serue , e chi ti gioua ?  
 I tesori ti porfi , il cor ti aperfi ;  
**Crudel** , che mi restò , che non ti offerfi ;

**Questa** beltà , che tai Guerrieri , e tanti  
 Trasse ( qualunque sia ) da varie parti ,  
 Sai pur , che con sospiri offerte , e pianti  
 Soggiogata da te giunse à pregarti .  
**Quella** , che procurar sì degni amanti  
 D' acquistar con mille opre , e con mille arti  
 Cadde a i tuoi piedi , e serua tua diuenne ,  
 Diè vita , e chiese amore , e non l' ottenne ,

**Mà** vanne pure , e ne la patria terra  
 Numera fra i tuoi pregi i micidolori ;  
 Forse , che pagherai giungendo in guerra  
 Con la tua morte i miei neglett i amori .  
**O' forse** il giusto Ciel , che mai non erra ,  
 Sommergerà dentro à i profondi horrori  
 Del cupo mar prima , che in Spagna arriui  
 Te , che uccidi colei , per cui tu viui ,

**Già** congiurati al tuo naufragio i venti  
 Armano contra te le nubi , e l' onde ;  
**Già** piombano dal Ciel folgori ardenti  
 E le fiamme con l' acque il mar confonde ;  
 Siano sorde le Stelle à i tuoi lamenti ;  
 Fuggano i porti , e manchino le sponde ;  
 Cessi ogni aiuto , e sia di te peruerso  
 Il legno , il corpo , e l' nome ancor sommerso .

Misera me, che parlo? oue mi tiri  
 Con superbe querele ingiusto sdegno,  
 Cedete, ò di furor ciechi desiri,  
 Cessa d'alma ferina empio disegno.  
 Son beate le lagrime, e i sospiri,  
 Che tragge dal mio core Amor sì degno.  
 Viui, e ritorna al patrio suol bramato,  
 O' caro, benche crudo, e benche ingrato.

Và pure, e viui, e godi in lunga pace,  
 Di più felice Donna i dolci amori,  
 E non spenga giamai cura mo' dace  
 Di gelosia, di sdegno i lieti atdori.  
 Io, già ch'al Ciel, e già, ch'à te si piace,  
 Resterò, viurò solo à i miei dolori,  
 Fiero dolor, ma che mi è caro inquanto  
 Di sì bella cagione esce il mio pianto.

Ma che brami, che pensi ò Bel sirena?  
 Tu negletta, tradita, abbandonata  
 Goderai per chi gode à la tua pena?  
 Questa è viltà, ma non pietà chiamata.  
 Tu resterai soura quest'erma arena?  
 Egli andrà, goderà la nuoua amata;  
 E tu gli applaudetai? prteghi salute,  
 A chi morte ti dà? questa è virtute?

Ah, che questa è viltà; sù dunque ardita  
 Scaccia dal nobil cor l'affetto indegno, (ta,  
 Sprezza il Ciel, sprezza Amor, sprezza la vi.  
 Sol t'infiammino il sen vendetta, e sdegno.  
 Ma chi porge consiglio, ò presta aita  
 Per sfogar cōtra l'empio il fier disegno? (ge,  
 Ahi, che mentre mi dolgo, e il duol mi strug.  
 Io piango in vano, e il traditor sen fugge.

Ma che? ti seguirò fin ne l'Inferno;  
 Più tosto, ch'esser viua, e inuendicata,  
 Vo' merit, vo' seguir con sdegno eterno  
 L'orme tue fuggitiue ombra dannata.  
 Venite à secondar Furie d'Auerno  
 Da le Furie d'Amor l'alma agitata;  
 Vo' gettarmi nel mar, vo' diluentare  
 A' i danni del crudel Furia del mare.

Sarò Furia del mar; contra il superbo  
 Mouerò, spingerò turbini, e venti,  
 E vedrò nel suo mal con stratio accerbo  
 Vendicati i miei danni, e i miei tormenti;  
 Venite, ò Dei d'Abisso, à voi riserbo  
 Quest'albergo; venite; à che sì lenti?  
 Al mare il corpo, à i Demoni si aspetta  
 Quest'albergo, e quest'alma, ò Dei vendetta;

Così disse, e nel fin di tai parole  
 Spinta dal suo furor lanciaossi in mare;  
 Che la rinchiude entro l'ondosa mole,  
 E del bel pegno ingelosito pare.  
 Così nel mar tramonta il nuouo Sole,  
 Così nel mar Venere nuoua appare;  
 Ne potea minor caso, e minor loco  
 Coprir tanta bellazza, e tanto foco.

Vennero intanto al suo parlar costretti  
 I Demoni veloci, e d'ogni intorno  
 Occupar l'ampie mura, e gli alti tetti  
 Del bel Giardino, e del Palagio adorno  
 Le nuuole, e i vapori indi ristretti  
 Turbaro il Cielo, & offuscaro il giorno;  
 E d'ombra, e di caligine al gran monte  
 Copriro il tergo, e circondar la fronte.

L'altera cima, e le superbe mura  
 Folta nube perpetua altrui nasconde;  
 Splendono i lampi infra la nebbia oscura,  
 Che con alti ruggiti il tuon confonde.  
 Tal fino à questa età l'incanto dura;  
 Vede il monte chi giunge à quelle sponde,  
 E'l chiama da i ruggiti, onde risuona,  
 Con vocabolo Hispan Serra Leona.

Fine del Canto Vigesimo



## A R G O M E N T O.

De i suoi prigioni *Almoazar* racconta  
 Gli strani casi à i liberi *Guerrieri* ,  
 E ciascun d'essi in ragionar confronta  
 Di sua condizion gl'indici veri .  
 A seguir *Giesù Darassa* è pronta :  
 Elegge *Aretia* entrar *Chioftri* seueri .  
 A *Consaluo Rosalba* , à *Hernando Eluita*  
 Desiato *Imeneo* congiunte mira .

## CANTO VIGESIMOPRIMO



Ntando *Hernando* immoto  
 quei lamenti  
 Col famoso drappel segue il  
 camino ,  
 E de l'ampio *Nettuno* i salsi  
 argenti

Rompe co i remi audaci il curuo pino .  
 Ne guari andò , che sparse l'ali à i venti  
 Drago immenso fra l'onde appar vicino .  
 Striscia pe'l mar la smisurata mole  
 Rapida sì , che pare altrui , che vole .

Mirano allhor la spauentosa immago  
 Attoniti i *Guerrieri* , e auicinati  
 Veggono spalancare il fiero Drago  
 De la bocca infernal gli antri dentati .  
 Scorgon'iuì disposti in ordin vage  
 Folgoreggiar molti *Guerrieri* armati .  
 Di corpo eccelso , e di sembiante atroce  
 Sorge frà gli altri vn *Caualier* feroce .

Questi dunque minaccia i fuggitiui ,  
 Che vede apparecchiar nel basso legno  
 L'armi à la pugna , e grida pria, che arriui ,  
 Se resister credete, e van disegno .  
 Viurete se cedete ; à i miei captiui  
 Dò vita ; in chi resiste vso il mio sdegno ;  
 Disse, e non dier risposta à i detti alteri ,  
 Ma l'assalto aspettar gli altri Guerrieri .

Giunse il Drago al battel, quinci à l'assalto  
 Vola primiero in sù la belua ignota  
 Il valoroso Hernando, e sale à l'alto .  
 Benche il barbaro stuol l'vrti, e'l percota .  
 Ma soura il Mostro appena ferma il salto ,  
 Appena à danno suo la spada rota,  
 Che sparue il Drago, & in sua vece grane ,  
 D'armati caualier resta vna naue .

Sparue del Mostro fier l'horrida forma ;  
 Perch'era opra d'incanto, il qual'è vinto  
 Da la spada Celeste, e si trasforma  
 In vera naue il falso Drago estinto .  
 Scagliasi allhor fra la nemica torma  
 Da stimoli di gloria Hernando spinto ;  
 Ma l'vrra, e lo percote il Cauallero ,  
 Che gli altri regge , e che parlò primiero .

Sprezza Hernando quel colpo, e fere ardito  
 Col fatal brando il Cauallero estrano ,  
 Che priuo di vigor cade ferito ,  
 E cede il passo al vincitor Christiano .  
 Segue Hernando fra gli altri , e segue vinto  
 Il magnanimo stuol poco lontano ?  
 Sono à tanta virtù di tai Guerrieri ;  
 Paragon disegual pochi stranieri ,

Tutti dunque in breue hora estinti furo,  
 Tranne il lor Capitan, che oppresso langue;  
 E che tremante, e di morir sicuro,  
 Sparge dal capo in larga vena il sangue.  
 Prima, che il dolor graue in suono oscuro  
 Opprima di costui lo spirto e sangue,  
 Hernando gli richiede ou'egli gisse,  
 Onde venga, e chi fusse, e quei gli disse.

Io son'Almoazar, nacqui in Granata,  
 E nei tempi migliori hebbi la cura  
 Dal mio Signor de la nauale Armata  
 Pria, che fosse rinchiuso entro le mura.  
 Quando fù da Ferrando assediata,  
 Rimasi anch'io ne la comun sciagura  
 A' guardia de la patria, e per suo scampo  
 Questa vita più volte esposi in campo.

Non haurà dieci volte il Sol dal mare,  
 Per dar luce à la terra, il volto alzato,  
 Che dal mio Rè, ch'ogni secreto affare  
 Fà comune ad Alchindo, io fui chiamato.  
 Dis'egli; è mio fedel, nouelle amare  
 Io ti vo' confidar del nostro stato;  
 Il valoroso Osmino, Osmin conforto  
 De le nostre sciagure, Osmino è morto.

Qui seguitò con nubiloso ciglio  
 De la morte d'Osmino il rio successo,  
 Indi conchiuse; Alchindo il suo consiglio  
 A' vendicar tal morte hà già promesso.  
 Partecipe del premio, e del periglio  
 Per cōpagno ad Alchindo io ti hò concesso;  
 Tosto, che ceda il giorno à l'aer cieco,  
 Ei tenterà l'impresa, andrai tu seco.

Qui tace, e ne accommiata, io seguo il Mago;  
 Che poi mi dice; Amico, al tuo valore  
 Vuol fidare alta impresa il cor presago,  
 Che ne farai felice esecutore.  
 A' questi detti io d'operar già vago  
 M'offerisco à seguir l'Incantatore;  
 Per cui voler cento Guerrieri eletti  
 Raguno, ch'al mio cenno eran soggetti.

Conuocati i Guerrieri il Mago strinse  
 Se stesso, e gli altri entro vna nube oscura,  
 E la notte per l'aria à vol si spinse  
 Volgendo il tergo à l'assiediate mura.  
 I ministri d'Auerno egli costrinse  
 Con l'arti ignote à la proposta cura;  
 Siche non lunge ad Almeria sù il lito  
 Tosto giungemmo in solitario sito.

Era appunto à lauar nel Gange il volto  
 Dal letto marital l'Aurora vscita,  
 Che quì scendemmo, e quinci à me riuolto  
 Fanella il Mago, e vna capanna addita.  
 Dei Christiani Guerrieri il fior raccolto  
 Alberga in quel tugurio vn Heremita;  
 Vo', che da l'arti mie questi sian priui  
 D'ogni vigore, e che sian miei captini.

Tace, e sussurra i Magici misteri,  
 Onde il chiuso tugurio apre le porte;  
 Noi prendiam l'Heremita, e duo Guerrieri;  
 Ch'vn letargo opprimea pari alla morte.  
 E con essi vn pastore, e duo Scudieri  
 Prouano eguale incanto, & egual sorte;  
 De la preda ottenuta in se giocondo  
 Volge il Mago lo sguardo al mar profondo.

Alta naue scorrea l'ampia marina ,  
 Alchindo mormorò note potenti ,  
 Onde il legno si gira, e si auuicina  
 Senza remi à la spiaggia, e senza venti .  
 Prende la naue, & à morir destina ,  
 Alchindo i suoi nocchieri, e l'altre genti ;  
 Che tutt i eran Christiani, indi ripone  
 Ne l'occupata naue ogni prigione .

Quinci Alchindo mi chiama, e mi fauella ;  
 O, tu, che da i primi anni il mar corresti ,  
 E, sprezzando ogni vento, ogni procella  
 Più volte di Nattun l'ire vincesti .  
 Tu quell'angusto sen, che il vulgo appella  
 D'Hercole vincitor , varca con questi  
 Prigionieri, che solo à te confido ,  
 E gli porta al mio albergo in altro lido ;

Qui seguendo in segò l'ignote vie  
 De l'albergo, del mar, del Ciel , del Clima ,  
 E conchiuse ; Io farò con l'arti mie  
 Che non ti assalga alcuno, e non ti opprima ,  
 Tanto disse , e in virtù di sue malie  
 La naue dilatò le vele in prima  
 In duo grandi ali, e poi mutò l'imago  
 Distese il corpo, e trasformossi in Drago .

Co i miei Guerrieri in quell'horribil mole (ra  
 Entro, e mi abbraccia il Mago, e mi accòmia  
 Varca i segni d'Alcide, e verso il Sole  
 Meridional corre la naue alata .  
 Così n'andai sinche da mie parole  
 La battaglia con voi fù prouocata ;  
 Sapete voi , ciò ch'è tra noi successo ,  
 E con troppo mio danno il seppi io stesso .

Volea seguir, ma d'improuiso ghiaccio  
 Fù la voce interotta, e poi la vita,  
 Muore, e gode il meschino vscir d'impaccio.  
 Tronca la seruitù morte gradita.  
 Cercano i vincitori, e in duro laccio  
 Trouano i duo Guerrieri, e l'Heremita,  
 E Consaluo fra lor pien di stupore  
 Mira, offerua, e conosce il genitore.

Questi era il genitor, quegli Altabiuno,  
 L'Heremita era quel, che gli raccolse  
 Quando à la cura lor giunse opportuno,  
 E che à morte vicina entrambi tolse.  
 Questi Alchindo à rapir ne l'aer bruno  
 Spinse la nube, oue gli armati accolse  
 Bramando allontanar con varia sorte  
 Dal Rè Christiano ogni Guerrier più forte.

Da l'altra parte il genitor si affisa  
 In Consaluo, che primo allhor si offerse,  
 E le note sembianze in lui rauuifa,  
 E di lagrime liete il volto asperse.  
 Qual girando talhor scena improuisa  
 Spettacoli nouelli altrui scoperse;  
 Onde con vario affetto in se confuso  
 Vede l'occhio, e non crede il cor deluso.

Tal resta il figlio, e'l genitor sospeso,  
 E quando lo stupor cede al discorso,  
 Tolgon de le catene il graue peso,  
 Che cingean de i prigionì il petto, e'l dorso.  
 Poiche cessar gli amplessi, e ch'ebbe inteso  
 Il padre da Consaluo il vario corso  
 Di sue fortune, Ordauro Armonte appella,  
 E baciando la man così fauella.

Signor ; raccogli Ordauro , ci , che tuo fido  
 Trasse fra duri errori acerba vita ,  
 E che seco rapita al caro nido  
 Ti rendè alfin Rosalba tua gradita .  
 Falso già fù de' la sua morte il grido ,  
 E in habito virile errò vestita  
 Lunga stagion ne l'Africana Corte  
 Sotto nome d'Armindo in varia Sorte .

Così parla ad Armonte , e gli presenta  
 Rosalba mētre ogni altro vn' huom la crede ,  
 Ella s'inchina , e lagrimando tenta  
 Bacciar la mano , & abbracciare il piede .  
 Ma quei , che lieto , e stupido diventa ,  
 La ritien , la rimira , e à se non crede ;  
 E quando alfin la riconosce appieno ,  
 La bacia in fronte , e la si stringe al seno .

Ma più del genitor auido mira  
 La sua bella Rosalba il figlio amante ,  
 E con feruidi sguardi in lei si aggira  
 Sù l'ali del desio l'anima errante .  
 Al pati di Consaluo arde , e sospira ,  
 E si cangia negli atti , e nel sembiante  
 Darassa , che in quel punto ode mutato  
 In Rosalba donzella Armindo amato .

Sdegno , dolor , vergona in varia guisa  
 A' la Donna real rodono il petto ;  
 Vuol parlar , vuol tacer , e in se diuisa  
 Confonde l'honestà , l'ira , e l'affetto .  
 Cede al fine à l'amore , e à l'impreuisa  
 Tempesta de i pensier vinto il rispetto ;  
 Ondè qual vna fiamma in volto accesa  
 Così prorompe , e' l'folle amor palesa .

Non qual voi mi vedete io son Guerriero ;  
 Ma donzella reale à l'armi vsata ,  
 Figlia del gran Seriffo, cui à l'impero  
 Cede l'Africa doma, e trionfara .  
 Lunga stagion del faretrato arciero  
 L'armi sprezzai d'aspro rigore armata  
 Sinche nel regno mio giunse costei  
 Sotto nome d'Armindo, & io perdei .

Lassa perdei la libertate antica ,  
 E fui serua d'amor , che di spetoso  
 Così volle schernir me sua nemica ,  
 E turbar con più doglia il mio riposo .  
 Ma, se amante non fù, sarammi amica  
 Rosalba io veggo alto mistero ascolto (ta  
 Fra i nostri errori, onde hoggi il Ciel m'inui-  
 Con amor più felice à miglior vita .

Cerimonie fallaci, e riti vani  
 Di mia setta natiua io più non curo ;  
 Da voi chieggo battesimo, e trà i Christiani  
 Bramo à l'anima mia scampo sicuro  
 Questo core io consacro, e queste mani  
 A' la legge di Christo , al Ciel mi giuro ,  
 Al Ciel, che il bel desio nel cor m'inspira ,  
 E con forza soaue à se mi tira .

Così disse, e tacean tutti à i suoi detti  
 Fra diletto confusi, e fra stupore ;  
 Solo Aretia, che ydi de i propri affetti  
 Disperso frutto , e dissipato il fiore .  
 Parla fra se ; Qual nuoua pena aspetti  
 Del tuo infelice, e sconigliato amore ?  
 Qual rimedio al tuo mal ti rappresenti ?  
 Qual ristoro ti fingi à i tuoi lamenti ?

Suelta d'ogni speranza è la radice ;  
 Non viue amor doue non è speranza ;  
 Dunque lascia di amar , se amar non lice ,  
 Se premio del tuo amor nulla ti auanza .  
 Anzi a beltà più rara , e più felice  
 Il tuo desio solleva , e la baldanza ;  
 Segui di lei , che amasti , il nuouo amor e ;  
 Apri à l'aura celeste , Aretia , il core .

Calca i vestigi , e di real Donzella  
 Segui l'esempio , e , se non puoi con l'armi  
 Serui rinchiusa in solitaria cella  
 A' i misteri del Ciel con sacrificarmi .  
 Per fin più degno , e per cagion più bella  
 Il flagello e' l digiun non si risparmi ;  
 Lungi nozze terrene , e pompe frali ,  
 Stringi d'alti Himenei gioie immortali .

Tal discorre in se stessa , e poi discopre  
 Il suo fermo pensier ; lodano tutti  
 Il desio , che l'inspira à sì bell'opre ,  
 E di tanta pietà sperano i frutti .  
 Non lungi intanto vn'Isoletta scopre  
 L'amena riuu infra gli ondosi flutti ,  
 E vago di ristoro il nobil stuolo  
 Spinge verso la spiaggia i legni à volo .

Gara gentile à le fatiche inuita ,  
 Moue i remi , apre il mare , il corso affretta  
 Onde assai pria , che faccia il dì partita ,  
 Approdarono i legni à l'Isoletta ,  
 Qui riposar , qui , poiche fù sopita  
 La brama natural , ch' à i cibi allietta ,  
 Verso Armonie vicin con humil ciglio  
 Così fauella il generoso figlio .

Signor ; pende dal Ciel l'aurea catena ,  
 Che de i nostri Himenei stringe gli amori ,  
 E che quà giù nela terrena scena  
 Spesso il vulgo fallace appella errori .  
 Quinci nacque il mio amore , e lamia pena  
 Per la bella Rosalba , e quindi i cori  
 Prima de i suoi decreti il Cielo impresse  
 Che in lor fiamme terrene Amor spargesse .

Questa dunque , che il Ciel mi diede in sorte  
 De la vita compagna , e de la fede ,  
 Hoggi dal tuo voler per sua consorte  
 Supplicante, Consaluo, à te richiede .  
 E' ragion, che in tal guisa ella riporte  
 Al suo lungo seruir degna mercede .  
 E non chieggo per me dote maggiore,  
 Che la fè di Rosalba , e che l'amore .

Tacque ; e lieto à i suoi prieghi arrise il padre ,  
 E disse ; Habbi costei , che il Ciel ti offerse ,  
 Ma sappia ognun , che vanta inclita madre ,  
 Se quel , che à me la diede , il ver mi aperse ;  
 Vecchio pastor fra peregrine squadre  
 Diè Rosalba à mia moglie , e la scoperse  
 Di Guadalupe entro le sacre mura  
 De la bella fanciula alta ventura .

Disse il pastor, che quando già tanti anni  
 Il Tago y incitor ruppe le sponde ,  
 E recando al paese estremi danni  
 Fece i pelci guizzar soua le fronde ,  
 Ei da lungi scoprì di ricchi panni  
 Breue cuna coperta in mezzo à l'onde ;  
 Nuota leggiera, e senza offesa alcuna  
 Sù l'asciutto pennien l'angusta cuna .

Corse il pastore , e del crudel torrente  
 Al torbido furor tolse la culla ,  
 E la discopre, e vede in lei ridente  
 Auuolta in fasce tenera fanciulla .  
 Abbraccia allhor la semplice innocente ,  
 Che seco pargoleggia, e si trastulla ;  
 Rosalba ei la nomo , perche l' espole  
 Il fiume in vn pratel di bianche rose .

Mostrano i ricchi panni , e'l vago aspetto  
 Che d'alto sangue è la fanciulla uscita ,  
 Siche da lui con riuerente affetto  
 A' fortuna miglior cresce nudrita .  
 Era di poco il termine per fatto  
 Di vn'anno dal natal de la sua vita ,  
 Quando con essa à Guadalupe vn voto  
 Fatto per lei sciolse il pastor disoto .

Così disse , e donolla, e fù condotta  
 Da la consorte mia, da cui raccolta  
 Fù in vece di sua figlia , e crebbe instrutta  
 D'ogni virtù ne le mie case accolta ,  
 Così nudrita, e in libertà ridutta  
 Rosalba dimorò sinche fù colta  
 Nel Palagio del Bezi egra , e maluiua  
 Da gente ignota , onde restò captiua .

Stette d'Armonte à le parole intento  
 Il giouane pastor, che diede aita  
 Per sepellir gli amanti, e Odonte spento ;  
 E che preso fù poi con l'Heremita .  
 Era questi Siren , cui spinse il vento  
 Per vari casi à la magion romita  
 Da che uscì di Granata, oue sospeso  
 Hauea lunga stagion Hernando atteso .

Prima in fondo à la naue egli assalito  
 Dal trauaglio del mare afflitto giacque ;  
 Indi à l'isola giunto , e fastidito  
 Lontano da ciascun si trasse, e tacque .  
 Ma l'applauso festino, e'l grido vdito  
 De le turbe, risorse , e si compiacque  
 Il giubilo comun sentite anch'esso ,  
 E tacito recossi à gli altri appresso .

Quinci appena ascolto gli vltimi accenti  
 D'Armonte, che frà se quasi presago  
 Di nuoue cose, e di maggiori euenti  
 Richiese, e doue, e quando ruppe il Tago ;  
 Volle saper la cuna , e gli ornamenti  
 De la fanciulla, e curioso , e vago  
 Inuestigò ciò, che potea far certo  
 Il dubbioso pensier nel core incerto .

Rispose Armonte, e sodisfece appieno  
 A' le varie richieste, onde si auede  
 A' molti segni attonito Sireno ,  
 Che Rosalba è colei, ch'estinta crede .  
 Di gioia dunque, e di stupor ripieno  
 Anelante, e confuso abbraccia il piede  
 D'Armonte , che l'innalza, e'l pastor lieto  
 Parla, e publica altrui nuouo secreto .

Di gran stirpe, Signor, Rosalba è nata ,  
 Testimonio son'io del suo natale ,  
 D'alto sembiante, e d'aurei panni ornata .  
 La madre le diè vita à se mortale .  
 Qui seguitò, quì fù da lui spiegata  
 L'istoria lagrimosa, e'l funerale  
 Del Cavalier, che di Rosalba padre  
Ucciso fù da le nemiche squadre .

Narrò, che da la mischia era sparito  
 Vn suo compagno, e replico, che il forte  
 Campione oppresso, e in mezzo al sen ferito  
 Da feroce Guerriero hebbe la morte.  
 Aggiunse poi, che nel remoto sito  
 D'albergo pastoral l'egra consorte  
 Rosalba, & vn bambino al mondo epose,  
 Quinci morrendo al suo dolor si alcese.

Disse come rapisse al Tago irato  
 Rosalba in fasce, e che nouella alcuna  
 Di lei non s'habbe, onde ognun pianse il Pata  
 D'innocente bellezza estinta in cuna.  
 Ma che da l'acque il suo fratel saluato  
 Corse lunga stagion varia fortuna;  
 Narrò come il suo petto Amor trafisse  
 Di Regio strale, e qui soggiunse, e disse,

Con insolita legge amor tiranno  
 A' duro ufficio il giouanetto elesse,  
 E volle, ch'ei tentasse à proprio danno,  
 Che de l'amata Donna altri godesse.  
 Il misero mi aprì l'interno affanno  
 Prima, che uscir de la Città potesse:  
 E mi pregò, che s'ei moria ne l'opra,  
 A' chi n'è la cagion sua morte io scoprà.

Partissi, e mi lasciò la bella imago  
 Di lei, che, benchè finta il cor gli accese,  
 Di vera fiamma, e di cui fatto vago  
 Se stesso espose à barbaro paese.  
 Io restai mio malgrado, e fui presago,  
 Ch'egli moria ne le proposte imprese;  
 Morto il cred'io, poichè non mai dal giorno,  
 Ch'ei partì, n'hebbi auuiso, o fè ritorno.  
 Tu

Tu rendi à chi ti serue, ingrato Amore,  
 Sì duro premio, e così ria mercede;  
 Che vale, ohimè, di consecrarti il cote!  
 Che gioua di offeruarti, ohimè, la fede?  
 O' di rigida Stella empio tenore,  
 Qual più fiero destino vnqua si vede  
 Di quel de i duo gemelli, onde si giacque  
 Egli estinto dal foco, essa da l'arque?

Satio al fin de l'indugio, e de la vita  
 Inquieto desio mi persuade  
 Almen di ricercarlo, e fò partita,  
 Lascio gli Horti Reali, e la Cittade.  
 Scesi nel Campo, indi per via spedita  
 Scorsi gran tempo incognite contrade;  
 Ne lui trouai, ne mai nouella alcuna  
 Del suo stato mi diè varia fortuna.

Volea seguir come colà giungesse,  
 Ma di stupore, e di letitia pieno  
 Hernando forse, e'l fauellar represso  
 Fra le braccia stringendo il suo Siteno.  
 Stiete immoto il pastor prima, che hauesse  
 Quel che cercò, raffigurato appieno;  
 Ma, per cader, ma per languir fù, quando  
 A i segni certi ei riconobbe Hernando.

O' mie dolci fatiche, ò miei sudori  
 Ben sparsi, ei disse, il mio desio è pago;  
 Chiuda Morte à sua voglia i nostri errori,  
 Poich'Hernando riuveggo, io me ne appago.  
 Ma prendi tu de i tuoi superbi amori  
 Origine fatal la bella imago,  
 Che tu già mi lasciasti, e ch'io serbai  
 Pegno di quella sè, che ti giurai.

Disse,

Di sse, e volle recar l' imagin bella ;  
Ma lo richiama Hernando, e poi l'abbraccia,  
E riuolto à Rosalba à lui sorella  
Caramente l'accoglie infra le braccia,  
Corrisponde l' attonita donzella  
E di tiepid' humor bagna la faccia ;  
Mostrano ambi negli atti, e ne l' aspect  
Di reciproco amor candido affetto.

Rinouati seguian gli abbracciamenti  
Ma interrotti cessar da l' Heremita,  
Che si spinge tra loro, e in questi acenti  
A' nuoue merauiglie ognuno inuita .  
Anch'io, disse, godrò de i tuoi contenti  
O' d'amico fedel prole gradita ;  
Io col tuo genitore hebbi comune  
L'amicitia, la vita, e le fortune .

Ma voi, se d'ascoltare auidi sete  
I superbi trofei d'instabil sorte,  
Vdite, e detestar meco potrete  
La Fortuna Reale, e l'empia Corte.  
Con le sciagure mie voi piangerete  
Del vostro genitor la dura morte ;  
Qui ognuno apre l'orecchie, alza le ciglia,  
Pende da l' Heremita, & ei ripiglia .

Vderico io son detto ; habb i natali  
Di nobil sì, ma di priuata gente  
Ne l'estrema Biscaglia, e spiegai l'ali  
A' miglior sorte in sù l'età crescente.  
Giunsi in Lisbona, superai gli eguali  
Ne la gratia del Rè forsi eminente ;  
Vidi piegar, fosse ventura, ò senno,  
Le più dure ceruici à vn sol mio cenno .

Temuto, riuerito, inuidiato  
 Quinci lunga stagione viffi contento,  
 Sinche à turbare il mio felice stato  
 Sorle d' ampia fortuna horrido vento.  
 Di maligno liuor torbido fiato  
 Mosse cruda tempesta in vn momento;  
 O' di gratia Real luce funesta,  
 Splende tarda, arde incerta, e fugge presta,

Donde io meno temea, Fato nemico  
 Portò guerra improuisa à i miei contenti,  
 E da perfide accuse il merto antico  
 Presso al Rè mi oscurar nuoui accidenti.  
 Giunse in Corte vn Guerrier mio noto amico  
 Insin quando fiorian gli anni crescenti;  
 Natio d' Estremadura, huom d' alto aspetto  
 Di pronto ardir, di nobile intelletto

Cortese, che tal nome hebbe il Guerriero  
 Da cortesi maniere in lui sortito,  
 Ne i primi giorni il cupido pensiero  
 Volse ad Amare Almda, e fù gradito.  
 Questa d' alta beltà, d' animo altiero  
 Trionfaua tra se d' amor schernito;  
 E di merti dotata, e di tesori  
 Con doppio laccio incatenaua i cori.

Sdegnato del suo fasto Amore attese  
 Almda, e con vn ferudo sospiro,  
 E con vn dolce sguardo al cor le accese  
 Del Cortese Guerrier nuouo desiro.  
 Tal con eguale incendio in lor si stese  
 Di reciproco amore egual martito;  
 Ma col piacere d' immaginato bene  
 La speranza condì l' acerbe pene.

O' che

O' che Cortese in generolo agone  
 Fra gli esperti Guerrier l'hasta corresse,  
 O' che con graue picca agil pedone  
 La combattuta sbarra ei difendesse.  
 Hebbe il vanto primiero, e'l guiderdone  
 De la finta battaglia, e lo concesse  
 A' l'Amata, che fè con vari modi  
 Partecipe de i premi, e de le lodi.

Così godean, ma fè de i loro amori  
 Inuida Gelosia breue il diletto,  
 Colpa di Filargone, i cui furori  
 Destò contra gli amanti amor negletto.  
 Ardea questi d'Alinda e i suoi dolori  
 Vide scherniti, e intiepidì l'affetto;  
 O' se arse pure, arse, e cangiò disegno;  
 Fatto il foco d'Amor foco di sdegno,

Nulla intanto curando i suoi lamenti  
 Già conchiuse le nozze hauean gli amanti,  
 E solo à stabilire i lor contenti  
 Il consenso del Rè chiedeano auanti.  
 Questo con arti varie i pretendenti  
 Procuraro impedire à i supplicanti;  
 E l'impedian, ma presso al Rè mi opposi,  
 Et à l'odio comun me stesso esposi.

Espressi de l'amico il merto, e i pregi.  
 Che lecita rendean la sua richiesta,  
 Biasmai la legge de gli antichi Regi;  
 Che à le nozze straniere era molesta.  
 Mostrai, che l'acquistare hueni egregi  
 Era di Rè prudente arte modesta;  
 Onde col guadagnarsi Heroe straniero  
 Si accrescan lodi al Rè, forse à l'Impero.

Il consenso Real così n' ottenni ;  
 Si celebrar le nozze ; arse di sdegno  
 Il crudo Filargone , & io diuenni  
 Del suo cieco furor misero segno .  
 Godean gli amanti, & io per me ritenni  
 In fausto guiderdon l' odio del Regno  
 Ma non cura tai danni alma sincera ,  
 Si offerui l' amicitia , e' l mondo pera .

Vantaua Filargon chiari natali ,  
 E ricco d' alta forza, e d' ampio Stato  
 Nessuno hauea maggiore , e pochi eguali ,  
 E fra i primi del Regno era ammirato .  
 Godea nel sangue , in superbia ne i mali  
 Di corpo eccelso, e d' animo spietato ;  
 E fiero ne i costumi era feroce  
 Ne lo sguardo, ne gli atti, e ne la voce .

Questi meco adirato vnì gli sdegni  
 A' quei, che inuidiando à la mia sorte  
 Tellean d' inique frodi alti disegni  
 Per trionfar de l' agitata Corte .  
 Sotto zel di pietà Ministri indegni  
 Con atti varie , e con maniere accorte  
 Finte colpe , e mpie accuse al Rè mostrato ,  
 E del primo fauor l' aura turbato .

Qual di sermo edificio eccelso muro  
 Che sprezzò d' aspra traue viti , e percolse  
 E di Borea canuto , e d' Austro oscuro  
 Al nemico furor nulla si scosse .  
 Se pur debile il fianco , e mal sicuro  
 Con angusta fessura in lui si mosse ;  
 Pria tremò , poi si apertse , e cadde al fine ,  
 Et ognun calpestò le sue ruine .

Tal chi gode primier l'aura di Corte  
 Mente fermo possiede il regio affetto,  
 Vince ingiurie superbe, insidie a corte,  
 E degli emuli suoi sprezza il dispetto.  
 Ma, se crolla il furore instabil Sorte,  
 Trema l'autorità, cede il rispetto;  
 De le ruine sue l'emulo esulta,  
 E chi grande honorò caduto insulta.

Dal sublime fauor dunque io caddei  
 E fù il mezzo, onde al Rè giacqui accusato;  
 Ch'io l'elortai d'Alinda à gl'Himenei,  
 Perche al Rè di Castiglia io fussi grato.  
 Gratia, fauore, autorità perdei  
 Da sì perfid'accusa insidiato,  
 Et al Rè dimostrar, che al proprio Impero  
 E' sospetta la fè d'vn'huom straniero.

Questo fù il colpo graue, onde reciso  
 Fù d'ogni mia speranza il filò audace;  
 Questo il venen, per cui rimase ucciso  
 Lo spirito vital de la mia pace.  
 Da la gratia real così diuiso  
 Vidi tosto cessar l'ombra fugace  
 Del volgo, & al mio nome, & al mio albergo  
 Scorfi l'adulator volgere il tergo,

Ne d'humido vapore aura spirante.  
 Ne di rapido fiume onda corrente,  
 Ne d'arco Sorian dardo volante,  
 Ne di torbido Ciel folgore ardente.  
 Fugge tanto leggier come incostante  
 L'applauso popolar fugge repente,  
 Se manca l'aura, che gonfiò le vele,  
 Per solcar de la Corte il mar crudele.

Da l'alte balze il peregrin caduto ,  
 Il naufrago nocchier nel mar'ira to  
 Si misero non è come , perduto  
 Il sublime fauor, seruo agitato .  
 Il tormento di Sifiso temuto ,  
 La crudeltà di Cerbero spietato ,  
 Di Tantalo infelice il duro scempio  
 D'vn Cortigian caduto è viuo esempio .

Dunque acerbo à me stesso, e graue altrui  
 Risoluo abbandonar l'iniqua Corte ,  
 Vuol seguirmi Cortese, e quale io fui  
 Vuole amico prouar l'istessa Sorte .  
 Per celarci ad ognun, solo con lui  
 Parto , e sola con noi vien la consorte  
 Di Cortese, che hauea d'amato pondo  
 Con letitia comune il sen feconda .

Partiamo occulti, e prende si il viaggio  
 D'Estremadura à le natie contrade ,  
 E, schituando ogn'insidia, & ogni oltraggio,  
 Vsiamo ignote, e di safate strade .  
 Ma il giudicio de l'huom, benche sia saggio  
 Non basta per fuggir ciò, che ne accade  
 Per decreto del Ciel, che rende vana  
 Con l'immenso poter l'industria humana .

Dopo vario camin giungemmo à fine  
 A' i termini del Regno, e già le sponde  
 Si scorgono del Tago , e già vicine  
 Lampeggiano l'arene, e suonan l'onde .  
 Sorge del ricco fiume in sù' il confine  
 Folta selua, che loco in se nasconde  
 Opportuno a l'insidie, e qui ci aspetta  
 Filargone anelante à la vendetta .

Questi, ò per mezzo d'altri ò per se stesso,  
 Osseruò la partita, e la preuenne ;  
 E sue tacite spie mandando appresso  
 Costeggiando il sentier dietro ci tenne .  
 Quando poi vide il bosco ombroso , e spesso  
 Soura il Tago vicin , lieto diuenne ;  
 Et in loco opportun l'armi, e gl' inganni  
 Tese à la sua vendetta, e à i nostri danni

Col seguace drappel corse improuiso ,  
 E chiudendo la via guerra ci mosse ,  
 Senza temer , senza smarrirci in viso  
 Noi soffrimmo l'assalto , e le percolse .  
 Qual ferito di loro, e quale ucciso ,  
 L'herbe intorno lasciar tiepide, e rosse ;  
 Ma contra tanti il nostro ardir non basta ,  
 E l'huom col suo destino inuan contrasta .

Giacque dunque Cortese , & hebbe il vanto  
 L'altiero Filargon della sua morte ;  
 E con stridi, e con gemiti , e con pianto  
 Si dolse al caso rio l'egra consorte .  
 Non pianfi io nò, ma disperato intanto  
 Mi spinfi à vendicar si dura sorte  
 Soura vn crudel, che nel Guerrier caduto  
 Vidi immerger più volte il ferto acuto .

Non sofferse il codardo il giusto sdegno ,  
 E per la selua il corridor riuolse ,  
 Io seguij d'ira acceso, e d'odio pregno  
 Qual rapido leutier quando si sciolse .  
 Già già l'arriuo , e'l fugituo indegno ,  
 Che mi sente vicin , ratto si volse ;  
 E di punta improuisa al lato manco  
 Mi aprì l'vsbergo, e mi traffisse il fianco .

Scorre la spada, ond'è minore il danno,  
 Ma la mia soursa lui non scende in fallo,  
 Che gli apre il seno, e con mortale affanno  
 De le vita lo priua, e del cauallo.  
 Morto il fellone, io di tornar mi affanno  
 Verso il caduto amico, e la via fallo;  
 Poiche il bosco d'intorno ermo, e deserto  
 Mostra l'orme dubbiose, e'l passo incerto.

Dopo lungo girar con vani errori  
 Giungo di nuouo al pretioso rio,  
 Et à destra fumar tra densi horrori  
 Veggo angusta capanna, e là m'inuio.  
 Qui vecchio pescatore, il qual di fuori  
 Tessa piccole reti, à me si offrio,  
 M' inuita à riposar, gratie io gli rendo,  
 E l'inuito opportuno accetto, e scendo.

Quiui à curarmi io dimorai sintanto  
 Che vna volta il suo giro empìe la Luna;  
 E quiui giunse vn pastorello intanto,  
 Che narrò di noi duo l'aspra fortuna.  
 Narrò Cortese estinto, e che fra il pianro,  
 E fra il dolor del parto in sù la cuna  
 La Donna sua d'alta beltà dotata  
 ( Ch'io scorsi essere Alinda ) era spirata,

Al duro caso, à la nouella acerba  
 Piansi in me stesso, e del mio mal curato  
 Volli ancor de la mente egra, e superba  
 Curare i ciechi affetti, e'l dubbio stato.  
 Dūque abbādonò à l'aure, espongo à l'herba  
 L'armi, e i desiri onde fui già turbato;  
 E, di mia libertà contento, e pago.  
 Parto dal pescatore, e lascio il Tago.

Inuerso al mezzo di prendo la via ,  
 E scorsa la petrosa Estremadura  
 Varco il fertile suol d'Andaluzia ,  
 E di Granata i colli, e la pianura .  
 Seguo il lito del mar verso Almeria ;  
 E mi porgono qui stanza sicura  
 Di valle opaca antri solinghi, e foschi ;  
 E qui mi fermo habitator de i boschi .

Qui dimorai più lustri, e de i verdi anni  
 Piansi il tempo perduto , e i ciechi errori ;  
 E qui per ristorar gl'antichi danni  
 Comprai dal cor pentito altri dolori .  
 Qui conobbi del mondo i veri inganni  
 Tra finte pompe , e tra fugaci honori ;  
 E mi sdegnai, che per cagion sì vana  
 Perda il fior de l'età la vita humana .

Qui detestai di seruitute acerba  
 Le catene odiose , e'l giogo indegno ;  
 E sospirai , che Signoria superba  
 Doni à lungo seruir premio di sdegno ;  
 Risi , che vn finto riso altri riserba  
 Qual sicura promessa, e certo pegno  
 Di ventura felice, e non si auuede ,  
 Che quel semplice riso è la mercede .

Ruinosa viltà , legge infensata  
 Stimar la seruitù rara ventura ,  
 Seguir chi fugge, e riputar beata  
 Con premio incerto prigionia sicura ;  
 La libertà, la libertà sì grata ,  
 Che con tant'arte ogni animal procura ;  
 Solo à vendere in Corte è l'huomo auuezzo  
 A' prezzo di dispetto, è di disprezzo .

Chi vago è de la gloria, armi più tosto  
 La man robusta à soggiogare i Regni,  
 Chi brama le ricchezze, in mar discosto  
 Spinga à barbaro lito arditi legni.  
 O, se tanto non val, viua nascosto,  
 E i duri campi à coltiuar s'ingegni;  
 L'empia Corte è peggior de l'alpra terra;  
 Del crudo mar, de la spietata guerra.

Ma quanto fora meglio i graui affanni  
 De la vita mortal sacrare à Dio,  
 Che solo può cambiare i breui danni  
 Con gioie eterne, e con miglior desio.  
 Così prouai, così godei molti anni  
 Lietamente sereno il viuer mio,  
 Ne mai turbaro il mio tranquillo petto  
 Auida cura, ambizioso affetto.

Tale io viuea quando seguì vicino  
 Al mio rozzo tugurio aspro douello,  
 In cui fù morto Odonte, e con Osmino  
 Siluera, e da me tutti hebber l'auello.  
 Armonte, & Altabrun, ch'egual destino  
 Fea piagati languir, trassi al mio hostello;  
 Doue con herbe varie à le ferute  
 Trouai rimedio, e diedi à lor salute.

Risanati costoro, e consolati,  
 Degli estinti compagni io possi cura  
 Di ridurre à concordia i cori irati,  
 E di rendergli amici hebbi ventura.  
 De l'antica pietà quinci infiammate  
 Ambi giurato à l'assediate mura  
 Guerra mortal tosto, che in lor rinfranche  
 Il primiero vigor le membra stanche.

Ciò

Ciò prouedean quando la turba ardita  
 Depredando trascorse à la mia spiaggia,  
 Da cui fatto prigion la vostra aita  
 Liberato mi scorse à questa spiaggia.  
 Hor godo, e più non curo à la mia vita  
 Se da rigida Parca il ferro caggia;  
 Mentre veggio fiorir col pregio antico  
 Viuo in sì bella parole il morto amico.

Mandò fuora per gli occhi vn dolce pianto,  
 Mentre i par laua intenerito il core,  
 Et ognun lagrimò da l'altro canto  
 Di pietà, di allegrezza, e di stupore.  
 Sorge, & à i piè d'Eluira Hernando intanto  
 S'inginocchia, & à lei scopre il suo amore;  
 Ecco Zoraida tua cangiata mira  
 D'habito, non d'affetto, ò bella Eluira

Già Zoraida creduta Hernando io sono,  
 Di veste femminile Amor mi cinse  
 E'l tuo bel volto, à cui del cor fei dono,  
 Sino in Granata à vagheggiar mi spinse.  
 Dunque concedi a l'ardir mio perdono,  
 Perchè Amor la ragione assalse, e vinse;  
 Qual colpa non si dona, e non si scusa  
 Quando autor de la colpa Amor si accusa.

Ma se pur non appaga il tuo desio,  
 E con mio danno à la vendetta aspira,  
 Passami questo petto, abi, che tem'io  
 Più, che il morir, del tuo bel volto l'ira.  
 Smorza lo sdegno tuo col sangue mio,  
 Sia pur crudel, ma non sdegnata Eluira;  
 Uccidimi, ch'io vo', che in me tu scocchi  
 Il colpo da la mano, e non dagli occhi.

Così pregaua il Cavalier dolente ;  
 Stette attonita Eluira , indi rispose ;  
 Io perdono al tuo ardir, poi ch'egualmente  
 A' somigliante ardite Amor mi espone .  
 Non prometto rimedio al foco ardente ,  
 Poiche note ti son le fiamme ascosse  
 Onde lunga stagion fedele Amore  
 Consecrato à Consaluo arde il mio core .

Fine hauea posto al fauellare appena  
 La donzella Real, ch'oltre si spinse  
 Ordauro , e palesò mirabil Scena ,  
 E d'Eluira il natal chiaro distinse .  
 Mirate, egli gridò; noua catena ,  
 Che di vari accidenti il Fato strinse ;  
 V dite chi sia Eluira , e di chi nacque ;  
 Egli seguì parlando, & ognun tacque .

Nacqui in Granata , & Vlaman fui detto  
 Fra l'empia legge di Macon nutrito  
 Ne la Corte Reale hebbi ricetto  
 Seruo de la Reina, e ben gradito .  
 Questa mi conseruò tenero affetto ,  
 Perch'io d'vna sua ancella era marito ,  
 Che à la figlia di lei, ch'vnic'hauea ,  
 Le mammelle nutrici all'hor porgea .

Col sanor di Mairinda il grado ottenni  
 Di Capirano , e scelto à varie imprese  
 Tal mi mostrai, che grato al Rè diuenni ,  
 E recai lode à chi mi fù cortese .  
 Vn dì fra gli altri à depredare io venni  
 Del chiaro Beti il fertile paese ,  
 E penetrai doue il bel fiume inonda  
 I campi ameni à Cordoua seconda .

Qui-

Quiui trouai con duo Guerrieri à lato  
 Vn giouane Scudier detto Auerardo,  
 Che vna bambina inuolta in drappo aurato  
 Con affetto portaua, e con riguardo,  
 Corsi à la pceda, e riuersai sù il prato  
 Morti i Guerrieri, indi girai lo sguardo  
 A' lo Scudier, che à la vallea vicina  
 Frettoloso fuggia con la bambina.

Io lo sieguo, e lo sgrido, e in mezzo al tergo  
 Di lui, che non mi ascolta, e non mi aspetta;  
 Di vna punta sanguigna il ferro immergo.  
 Onde il misero cade in sù l'herbetta.  
 Ma prima, che abbandoni il caro albergo  
 L'anina fuggitiua, ei la diletta  
 Bambina raccomanda, e del suo stato  
 L'origine mi narra, e spira il fiato.

Narrò, ch'era la tenera innocente  
 D'Armone d'Aghilar prima figliuola,  
 Che sù il Beti à diporto iua souente;  
 Tacque, e mancò lo spirto, e la parola.  
 Io prendo la fanciulla, e con mia gente  
 Sieguo la via, ch'è più remota, e sola;  
 Torno in Granata, e la mia cara moglie  
 Con singulti, e con lagrime mi accoglie;

Attonito io rimango, essa ripiglia  
 Il pianto, e la cagion narra, e sospira;  
 Narra, ch'essa dormendo hauea la figlia  
 Affogata del Rè chiamata Eluira.  
 La pietade, e'l timor tosto consiglia,  
 Che del Rè, di Maurinda io fugga l'ira;  
 Vo', che si taccia, e che succeda finta  
 La bambina captina à l'altra estinta.

Scopro dunque il successo à la consorte ;  
 Che si consola, e applaude al mio disegno ;  
 Così fusti nutrita à maggior sorte ,  
 Et herede credesti vnic'al Regno .  
 Lieto io vivea, ma ne l'iniqua Corte  
 Non ritroua quiete humano ingegno ;  
 Scorfe à turbare il mio tranquillo stato  
 De l'Inuidia maligna horrido fiato .

Nacquero di Granata vltimi danni  
 Fra Zegrindo, e Abenzarre odi, e rancori ,  
 Ognun sà quai sian stati i gravi affanni  
 Onde al foco ciuil le arfero i Mori .  
 Dunque vi tacerò quei, che tanti anni  
 Scossero il nostro Impero alti furori ;  
 E solo vi dirò quel, che appartiene  
 A' la propria cagion de le mie pene .

Fra i tumulti di Corte io, che pendea  
 Dal fauor di Maurinda, al Rè dispiaqui ,  
 E ne diè segno, e de la tumba rea  
 Al disprezzo comun tosto soggiacqui .  
 Intanto inuitabile io vedea  
 La mia ruina, e à l'odio altrui compiacqui ;  
 Volli ceder fuggendo in altro loco  
 De la guerra Ciuile al nuouo foco .

Deliberai di satollar l'inuidia  
 Con volontario esiglio à Ciel remoto ,  
 Lascio dunque Granata, e ver Numidia  
 Del viaggio in camino ogni mio voto .  
 Ma poco andai, che con occulta insidia  
 Vn drappel di Christiani in sito ignoto  
 Mi fà prigione, e con molti altri io sono  
 Al valoroso Armonte offerito in dono .

Egli ,

Egli, ch'è lor Signore, il dono accetta,  
 E me fra tanti à i figli suoi destina,  
 E tal mi adoperai, che il frutto aspetta  
 D'vna rara virtù mia disciplina.  
 Quinci à lasciar la mia fallace Setta  
 Benigna m'inspirò gratia Diuina;  
 E del nome, e de l'animo cangiato  
 Presi il batesmo, e Ordauro io fui chiamato.

D'Armone poscia al fauellar compresi,  
 Ch'ei de la finta Eluira è il padre vero,  
 E lo Scudier, cui diedi morte, intesi,  
 Ch'era Auerardo, e ch'era suo Scudiero,  
 Ma sì crucciofo Armone, e tale attesi  
 Auido di vendetta il suo pensiero  
 Contra chi la bambina hauea rapita,  
 Ch'io tacqui sospettando à la mia vita.

Tacqui finche per vie non mai credute  
 Hoggi veggo spuntar sorte migliore  
 Onde conuien, ch'Eluira mia trasmuti  
 In affetto fraterno il primo amore.  
 Voi godete, e donando à me salute  
 Concedete perdono al vecchio errore;  
 Errai, è ver, ma con ragion vi chiede  
 Perdono il mio seruire, e la mia fede.

Così Ordauro fauella, & à i suoi detti  
 Applaudono con voci allegre, e pronte,  
 E'l generoso Armone hauendo stretti  
 I figli al sen, piange, e li bacia in fronte.  
 Quinci d'Hernando à gli amorosi affetti  
 Bramoso di recar conforto Armone  
 Prende lui, prende Eluira, e in lor si affisa  
 Ebbro di gioia, e parla in questa guisa.

O' d' amor, di fortuna incliti pregi,  
 Ecco il premio douuto à i vostri affanni,  
 Godete, amati Sposi, e gli Aui egregi  
 Rinouate à domar Mostri, e Tiranni.  
 Tu dopo varie insidie, aspri dispregi,  
 Ordauro, godi i tuoi felici ingnri;  
 Onde la figlia mia da te rapita  
 Con ventura miglior serbasti in vita.

Tale Armonie ragiona, e fù raccolto  
 Con applauso il parlar da gli ascoltanti  
 Che à l'interna allegrezza il fren disciolto  
 Liete nozze augurato à i quattro Amanti.  
 Intanto l'Heremita acceso in volto  
 Ne gli atti maestoso, e ne i sembianti,  
 Da lo spirito profetico agitato  
 Con voce più che d' huom riucla il Fato.

Godete alme felici, e generose,  
 Crescano co i vostri anni i vostri honori,  
 E in paragon de le future cose,  
 Siano i Mori distrutti opre minori.  
 Già sento celebrar l' armi famose  
 Con applauso comun degni Scrittori;  
 E già risuona ogni remoto lido  
 Di Consaluo, e d' Hernando al chiaro gridò

Già vinti i Mori io veggo armati legni  
 Guidar Consaluo à le Prouincie Argiue,  
 E quiui liberar da i Tracij sdegni  
 Di Samo, e di Corfù l' antiche riue.  
 Veggo poi, che tornato à i patrij Regni  
 Nuoua cura maggiore il Rè gli ascriue,  
 Per solleuar dal Gallico nemico  
 Di Partenope bella il regno amico,

Ecco vince i Baroni in fier conflitto,  
 E gli prende à Laino, e gli riserra,  
 Con poche genti, ecco sopporta inuitto  
 Consaluo lungo assedio in debil Terra.  
 Cresce quiui la peste, e manca il vitto,  
 E pur sostien la disperata guerra;  
 Esce, e ridotto à general battaglia  
 L'esercito Francese apre, e sbaraglia.

Cedono i Franchi, e al vincitor Guerriero  
 Partenope s'inchina, e in sen l'accetta,  
 E d'ogni parte al fortunato Impero  
 Piegare l'alta ceruice ognun si affretta.  
 Risolue intanto il Rè de i Galli altero  
 Far di sì graui ingiurie aspra vendetta;  
 E da varie Pronincie apparecchiata  
 A i danni di Consaluo inuia l'Armata

Si oppone al suo furor l'ardito Hispano,  
 E gli contrasta il periglioso ponte;  
 Si arma la pioggia, e si arma l'aria inuano;  
 De la terra, e del Ciel supera l'onte.  
 Veggo tinto di sangue il Garigliano  
 Quando à pugna campal vengono à fronte;  
 E veggo sparsi de gli estinti Galli  
 I cupi gorghi, e le profonde valli.

Vince Consaluo, e stabilisce il Regno  
 Al gran Ferrando entro l'Ausonia sede;  
 E'l domino di Sessa in chiaro segno  
 Del suo merito à Consaluo il Rè concede.  
 Nasce da lui raro lignaggio, e degno,  
 Del suo valore, e del suo stato herede;  
 Che di Sessa, e del Pliego i nomi egregi  
 In duo rami diuiso orna di pregi.

Tal di Confaluo à la virtù crescente  
 Applaudè Italia, e gode Europa lieta ;  
 Mentre à l'inclito Hernando in Occidente  
 L'Inferno altre vittorie indarno vieta .  
 Di stranio Ciel , di sconosciuta gente  
 Hernando scoprirà l'ultima meta ;  
 E del vasto Ocean vinti gli sdegni  
 Pianterà nuoue palme in nuoui Regni .

Già scende in terra , e già trionfa Hernando  
 Di natione indomita, e feroce ,  
 E cede al suo consiglio , & al suo brando  
 De l'India estrema ogni remota foce .  
 De la Spagna colà regna il comando ;  
 Adorata colà regna la Croce ;  
 Doma il forte Guerrier con varie stragi  
 Mostri peruersi, e popoli maluagi .

A' la virtù d'Hernando inuano oppone  
 Il Messico superbo acque stàgnanti ,  
 E l'Indico Tiranno inuan dispone  
 Arcieri ignudi, e machine vaganti .  
 Tutto abbatte, e distrugge il gran Cápione ;  
 Vince le Belue, e supera i Giganti ;  
 I Canibali espugna, e à terra spande  
 Di sacrilega mensa empie viuande .

Porta di quell'immensa ignota Terra  
 Ne le viscere poi le sue bandiere ,  
 Di false Deità gl'Idoli atterra ,  
 Scopre d'ampi tesori alte miniere .  
 Prudente in pace, e valoroso in guerra  
 Introduce colà nuoue maniere  
 Di nuoue leggi, e di quel grãde acquisto  
 Dona i Regni à la Spagna, e l'alme à Christo.

*Fine del Canto Vigesimo primo.*

## A R G O M E N T O.

De i fuggiti Guerrier frangono i legni,  
 E l vanto è ascritto al perfido Idragorre,  
 Et altroue del Mar fra i falsi slegni  
 Al gran Colombo il Diuo Ispan soccorre.  
 Troua questi i Campion famosi, e degni  
 Mentre le strade ondose ardito ei corre:  
 Del conquistato Mondo apre i successi,  
 E s'accinge à partir lieto con essi

## CANTO VIGESIMOSECONDO.



Vì tacque il Vecchio, & ammi-  
 rò ciascuno.

Il suon de le profetiche pa-  
 role,

E riuerito il secolo oppor-  
 to,

Destinato dal Cielo à tanta mole.

Cede intanto la luce à l'aer bruno,

E si aspetta al viaggio il nuouo Sole;

Ma la notte, che vien torbida, e smorta,

In vece di riposo horrore apporta.

Ombre funeste, e nuuole sanguigne

Spargono di tettor gli aerei campi.

Sfronmano il verde bosco aure maligne;

Rumoreggiano i tuoni ardono i lampi.

D'impressioni horribili, e ferigne

Par che la terra gema, e l'aria auuampi;

Strepitosa dal Ciella gradin piomba,

Il vento mugge, e l'Isola rimbomba.

Attende ognun da la futura luce  
 Al gelido timor qualche ristoro ,  
 Ma sorge il Sol turbato, e sparsi adduce  
 Di fiamma sanguinosa i raggi d'oro .  
 Con incerto splendore il di riluce ,  
 E in vece di conforto offre martoro ;  
 Poiche rotti de i venti à i fieri sdegni  
 Soura l'onde vagar scorgono i legni .

Il sublime nauilio erra sdruscito ,  
 Il lacero battel giace disperso  
 Dopo, che l'vno, e l'altro vrtò nel lito  
 Doue gli spinse il turbine peruerso .  
 Chiusi dunque da pelago infinito  
 Con le nauì sospirano sommerso  
 Il varco de l'uscita, e non auanza  
 Del bramato viaggio altra speranza .

Mentre tacito langue ognuno afflitto  
 L'Heremita fauella al Ciel riuolto ;  
 Signor tu che del barbaro d'Egitto  
 Il popol d'Israelle al giogo hai tolto .  
 Quando fù per sentier da te prescritto  
 Col piede asciutto in mezzo al mar raccolto ;  
 Doue poi ritrouò sepolcro acerbo  
 Con l'esercito audace il Rè superbo .

Tu da questa prigione , in cui ne ferra  
 De l'immenso Ocean la torbid'onda ;  
 Hoggi de la bramata Hesperia terra  
 Noi riconduci à la natiua sponda .  
 Spagna dopo sì lunga atroce guerra  
 De la sua libertà la speme fonda  
 In questi , al cui valore è riserbato  
 Del Regno Satacin l'ultimo fato .

Mentre così pregaua, il Ciel si aperse,  
 E'l Vecchio rimirò per l'aria erranti  
 D'esercito Infernal turbe diuerse,  
 Che sossopra volgean l'onde spumanti.  
 Quiui l'empio Hidragor primo scoperse  
 Mouere i nembì, e i turbini sonanti;  
 E l'vdi stimolar con queste voci  
 A' l'opre inique i Demoni fetoci.

Inembì armati, i turbini mouete,  
 Lacerati, e dispersi errino i legni,  
 Che da queste del mondo vltime mete  
 Ponno questi condurre à i patrij Regni.  
 Ma ne ciò valerà, se non tenete,  
 Che non giunga à turbare i miei disegni  
 Il Ligure Colombo, il quale il volo  
 Stese à domar lo sconosciuro Polo.

Mirate là; vittorioso ei riede  
 Scorso il barbaro Clima, e'l mar profondo  
 Portato il culto, e la Christiana Fede  
 Con leggi peregrine al nuouo mondo.  
 Gode il Ciel di sue glorie, e di sue prede,  
 E noi dannati al tenebroso fondo  
 Otiosi miriam l'autor primiero  
 Di tante alme rapite al nostro Impero.

Soauì odori, e morbidi profumi,  
 Splendidi simulaeri eccelsi altari,  
 Lucide gemme, e pretiosi lumi,  
 Tanto nobili più, quanto più rari.  
 Placide leggi, e candidi costumi  
 Quanto semplici più, tanto più cari,  
 Tolle dal nostro culto, e fa ritorno  
 Riportando à la Spagna il nostro scorno,  
 S'egli

S'egli quà giunge , e se ne trahè costoro  
 Fatal rouina à le Città Pagane ,  
 Quale ananza à Granata altro ristoro  
 Contra le numerose armi Christiane ?  
 Se poi cade soggetto il Regno Moro ,  
 Quale Impero , e qual Tempio à noi rima ne ?  
 Potremo tollerar , che regni Pluto  
 Fallita maestà senza tributo ?

Ah'nò ; poco ne gioua , ò miei diletti  
 Che già ne la prigion di Belsirena  
 E qui fossero poi questi ristretti  
 Se il Ligure nocchier seco gli mena .  
 Sù dunque raddoppiam l'ire , e i dispetti ,  
 Perano i legni audaci in questa arena ;  
 Quei , che mossero à Dio fiero contrasto  
 Hor d'vn Ligure van temono il fasto ?

Così parlando à gli additati legni  
 I turbini eccitaua , e le procelle ;  
 Secondauano i venti i suoi disegni ,  
 E fean l'onde salit soura le Stelle .  
 Già cedeano le nauì à i fieri sdegni ,  
 Quando contra le turbe horride , e felle  
 Scoperse l'Heremita in bianca veste  
 Stringer la spada vn Cavalier Celeste ,

Questi , ch'è di Galitia Apostol Santo ,  
 La turba Acherontea minaccia , e grida ;  
 Ancora al Ciel con temerario vanto  
 Vostro furor di contrastar confida ?  
 Tornate , iniqui , à la Città del pianto  
 Nel foco eterno , e ne l'eternè strida ;  
 Non mostra il vostro caso , e non v'insegna  
 Come fulmina Dio quando si sdegna ?  
 Così .

Così dicendo il Cavalier percote  
 Con la spada fatal gli empì Demoni,  
 Che abbandonando le celesti rote  
 Piomban d'Abisso à l'horride prigioni.  
 Quindi placido il mar non più si scote  
 Al superbo furor de gli Aquiloni;  
 Ma del fulmine inuece, e del baleno  
 Ride il Sol luminoso in Ciel sereno.

Fuggono i nemi, e Zeffiro rimane,  
 L'onda tranquilla, e l'aria lieta appare,  
 Accompagna il gran Dio l'armi Christiane  
 E grida il Vecchio à vision sì rare.  
 Ecco da riue incognite, e lontane  
 Vinto l'Inferno, e soggiogato il mare;  
 Porta il nostro Colombo Hercol secondo  
 Le ricchezze, e i trofei d'vn nuouo mondo.

Ecco il Tifi maggior, l'Argo nouella  
 Spinta dal Cielo amico al nostro lido,  
 Che malgrado de l'horrida procella  
 Potrà noi ricondurte al patrio nido.  
 Tale il saggio Heremita altrui fauella,  
 Et innalzano lutti vn lieto grido  
 Mentre veggono al lito auvicinarsi  
 Del Ligure Colombo i legni sparsi.

Corron dunque alla riuà in cui già scende  
 De l'Oceano il domator Guerriero  
 E Armonre d'Aghilar le mani stende,  
 L'inuita, e'l nome suo chiama primiero.  
 Quei commosso à tal voce il cor sospende,  
 E fissando lo sguardo al Cavaliero  
 A' i segni certi, e à le fattezze conte,  
 Torna in se stesso, e riconosce Armonre

Ne lui sol, ma rauuila à i noti segni  
 Confaluo, & Altabrun, ch'ei vitti hauea  
 Sotto Granata allhor, che l'armi, e i legni  
 Per l'impresa Fatale al Rè chiedea.  
 Prima stupì, poiche gli Heroi più degni  
 Del gran campo Christiano iui scorgea;  
 Indi si appressa, e al merito lor deuuti  
 Rende con pari amor gratie, e saluti.

Congiungono le destre, e rinouati  
 A' vicenda fra lor gli abbracciamenti;  
 Fastiditi del mar sono innitati  
 Dal lito ameno à riposar le genti.  
 Quini paghi del cibo, e ristorati  
 Prima distingue Armonie i propri euenti;  
 Indi surge il Colombo, e altrui palesa  
 Il suo lungo viaggio, e l'alta impresa.

Poiche gli ordini appressi, e poiche tolto  
 Da i Cattolici Regi hebbi commiato,  
 In Palo io mi trattenni, oue raccolto  
 De le mie nauì era lo stuolo armato.  
 Quì pria, che il Sole il luminoso volto  
 Da le riue del Gange hauesse alzato  
 Del mio partir nel destinato giorno,  
 Mi apparue in sogno vn giouanetto adorno;

Di raggi adorno, e di purpurea veste  
 Scote dorate e piume, e in lieto aspetto  
 Così parlando il giouane celeste  
 M'empie d'alta speranza il dubbio petto;  
 Scaccia, amico, i timori, e le tempeste,  
 Che fin'hor ti agitar con vario affetto;  
 Non errò tuo pensier quando hà creduto  
 Di trouar nuouo mondo, e sconosciuto.

Quel

Quel corpo, che vniuerso il vulgo chiama,  
 E che l'acqua, e la terra in se comprende,  
 Forma vna sfera, à cui l'antica Fama  
 Duo poli consegnò con cinque bende.  
 Finse alcun per frenar l'humana brama  
 Che il mōdo quindi agghiaccia, e quinc in.  
 Onde sotto i duo poli, e l'Equatore, (cēde;  
 O' non vada, ò non viua habitatore.

Ma falsa è tal sentenza, e falso è il grido  
 De la gelida zona, e de l'ardente;  
 Vuol la Somma Bontà, che in ogni lido  
 Sia fecondo il terren, viua la gente.  
 Circonda da l'Aurota il mare infido  
 Il globo vniuersale à l'Occidente;  
 E nel mondo non è strana contrada,  
 Oue l'huom non alberghi, oue non vada,

Con vario corso il Lusitano ardito  
 Già scopri l'Oriente, e resta solo;  
 Che verso l'Occidente à l'altro lito  
 Tu spieghi adesso il fortunato volo.  
 Così il globo terren sarà compito,  
 Così fia palesato il nuouo Polo;  
 Misura i gradi, e le distanze offerua,  
 Vedrai che terre immense il mar riserua.

De l'Atlantica terra ancor si ascolta  
 Vn debil suono à la presente etade,  
 E che vn tremoto hauendo l'acqua sciolta  
 Fece mar diuenir quelle contrade.  
 Dal cupo oblio fù la memoria tolta  
 Di quell'estreme, e procellose strade,  
 Che possono guidare ad altri Regni  
 Sottoposti à l'Occaso i vostri legni.

Nel trigono de l' acqua è gia congiunto  
 Con massima vnion Saturno , e Gioue ,  
 Et in sito partil mostrano il punto ,  
 Che mostra v'sanze ignote, e terre nuoue  
 Forse al mondo Lunar tanto disgunto  
 Fia, che l' huomo il cōmercio vn di ritroue;  
 Vuol Dio , ch' ogni secreto, ogni arte , ogni  
 In secoli diuersi à l'huom si scopra . (opra

Lo spatio , che fin' hora è sconosciuto ,  
 Fia pari di grandezza al vostro mondo ,  
 Quiu di gemme , e d'or largo tributo  
 Porge d'ampi tesori il suol fecondo .  
 Vanne , io son l' Angel tuo , che reco aiuto  
 Non temer l'empia Dite, e'l mar profondo ;  
 Vanne , soffri , confida ; à la tua gloria  
 Nuouo mondo rimbomba, e nuona Historia ;

Qui tacque , e sparue , e me lasciò ripieno  
 Di piacer di speranza , e di stupore  
 Sorgo, e parlo à i compagni, e sprono il seno  
 Con stimoli di gloria à nuouo honore .  
 Spirano aure tranquille in Ciel sereno ,  
 Soleano il cupo mar l' ardite prote ;  
 Fugge il lito di Spagna , e solo appare  
 Il mar del Cielo , e l' Ciel confin del mare ,

Pe. l' immenso Ocean drizzano il corso  
 Le navi à la sinistra , e si peruiene  
 A' l' Isole Canarie , oue soccorso  
 Di fresche acque prendiam da fresche vene .  
 Quinci veggiam d' vn' alto scoglio il dorso  
 Che versa fiamme in sù le trite arene  
 De l' arsa Tenarife , onde altri crede ,  
 Ch' indi si cali à la Tartarea Sede

De la Vergine Astrea varcaua il Sole  
 Con l' alata quadriga i primi segni,  
 Quand'io lasciate le Canarie isole,  
 Presi il viaggio à i deserti Regni.  
 Di quel vasto Ocean per l' ampia mole  
 Al' acquisto fatal volano i legni;  
 E s' internano ognor le vele ardite  
 Fra l' ignote voragini infinite,

Nulla aspetto di terra à noi rimane  
 Occupa l' Orizzonte, ò il Cielo, ò il mare;  
 D' horrida morte infra quell' onde insane  
 Fiero Teatro à i nauiganti appare.  
 Mirano adhor adhor le plaghe Hispane  
 Quanto remote più tanto più care  
 Gli smarriti compagni, e loro auanza  
 Di salute, e d'honor poca speranza.

De i gradi de la Vergine celeste  
 Entrò ne la Bilancia il Sol cadente,  
 Ne terra apparue, onde viè più moleste  
 Cure agitat la sbrigottita gente.  
 Freme, e par, che à fatica ella si arreste  
 Di sfogar contra me l' impeto ardente;  
 E già mi accusa il publico timore  
 De la morte comun perfido autore.

Io tento di frenar l' impeto infano  
 Con sensi vari, e con ragion diuerse,  
 E di ricco tesor con larga mano  
 Prometto i premi à tante proue auerse.  
 Mentre ognun sospiraua, ecco lontano  
 Verde prato nel mare à noi si offerse;  
 Gode ognuno à tal vista, e spera ognuno  
 Di secondo terren lito opportuno.

Ma fatti più vicini appar, che l'herba  
 Suelta dal lito era dal mar portata,  
 Onde fassi maggior la pena acerba  
 Ne la timida gente addolorata.  
 Quindi freme, minaccia, e disacerba  
 Con mordace parlar la mente irata;  
 E de le sue querele, e del suo sdegno  
 Diuenuto son'io ludibrio, e segno.

Mà già l'inferno à danno mio prepara  
 Nouelle insidie, e congiurati i venti  
 Da le tetre cauerne escono à gara,  
 E gonfiano del mar l'onde crescenti.  
 Già si offusca nel Ciel l'aria più chiara  
 Se non quanto risplende à i lampi ardenti;  
 Fulmina, e pioue, e già confonde il loco  
 L'horribile procella à l'acqua, e al foco.

Guerreggiando col mar l'aria imperuerfa,  
 Questa con vn diluuio, e quei con l'onde,  
 Turba i vari pensier cura diuerfa,  
 E'l periglio comun tutti confonde.  
 Stillato in piogge il Cielo in mar si versa,  
 Il mar co i flutti vrra del Cie l le sponde;  
 Parue allhor, che da i venti in aria alzate  
 Nauigassero il Ciel le nauì alate.

Fa sì vari perigli, e in mezzo à quella  
 Fiera tempesta alzo la mente à Dio,  
 E l'imploro à frenar l'alta procella  
 Con humil voce, e cor deuoto, e pio.  
 Vidi allhor fiammeggiar lucida Stella,  
 Che l'onde abbonacciò, l'aure addolcìo;  
 E quasi in pegno di futura pace  
 Dal Ciel cadde nel mar vn'aurea face.

Cedono i flutti allo splendor celeste,  
Che à i venti procellosi impone il freno,  
E i turbini fuggendo, e le tempeste,  
Lasciano il mar tranquillo, e'l Ciel sereno:  
Ma che? se Foche immense, Orche funeste  
Sorgono contra noi dal cupo seno?  
Baleni, e Tiburoni, e ciò, che serra  
Proteo di mostruoso à noi fà guerra.

Spezzano i remi, assalgono i nocchieri  
Gli horridi Mostri, e rodono le naui,  
Et vrtano d'intorno ingordi, e fieri  
Il nodoso timon l'ancore graui.  
Parmi ancor di veder Lurgo, e Rinieri  
Che i legni risarcian da i colpi graui;  
Al primo vn Tiburon tronca vna mano,  
L'altro vn' Orca inghiotti ne l'Oceano.

A' sì rigidi assalti, à sì diuersa  
Forma di guerra ognun pauenta, e geme,  
Ma sol'io con la mente à Dio conuersa  
Ne l'immagine sua fondo mia speme.  
Questa di sangue in dura Croce aspersa,  
Questa, che adora il Ciel, l'Inferno teme;  
Questa alzata da me soua quei Mostri  
Gli respinge del mar ne i bassi chioftri.

Fuggon le Belue, e prende alcun ristoro  
La gente afflitta, affaticata, e stanca,  
Ma breue è tal conforto appo costoro,  
Tosto scema l'ardir, che gli rinfranca,  
Manca il vigor, mancano i cibi à loro,  
Varia la calamita, e se non manca  
Il noto Polo, almeno pigra, e tarda  
Con dubbiose vicende incerta il guarda.

Allhor fù, che occupò l'animo affritto  
 Del popolo confuso alta paura,  
 Già s'iam noi senza forze, e senza vitto,  
 Già ne sembra fuggir la Cinolura.  
 Dispera ognun, sol'io mi serbo inuitto,  
 Poiche l'Angel di Dio mi rassicura;  
 Spero, vinti i disagi, e le procelle,  
 Vincere i mari, e dominar le Stelle.

Ma non sperano gli altri, anzi ciascuno  
 Contra me volge l'ire, e i detti atrota,  
 Contra me fremon tutti, e vuole ognuno,  
 Che lo sdegno di tutti in me percota,  
 Il timor di naufragio, e di digiuno  
 Di mar sì vasto in regione ignota  
 Fà, che à mio scherno in minacciofi detti  
 Sfoghi il vulgo adirato i chiusi affetti.

Dunque, dicean, per satiar d'huom vano  
 Il mal fondato ambizioso instinto  
 Fra gli Abissi del torbid'Oceano  
 Hà da restare il popol nostro estinto?  
 Sotto incognito Clima in mar lontano  
 Il nocchier temerario ecco si è spinto;  
 Hor che farà famelico, e confuso;  
 Se del Polo, e del mar perduto hà l'vso?

Questi sono gli acquisti, e le venture,  
 Che al Rè promise? e noi seguirlo ancora?  
 E noi lasciam, che nel suo imperio ci dure?  
 Chi si perde per lui dunque l'honora?  
 Deh perisca l'autor di tai sciagure;  
 Del suo popolo inuece egli sol mora;  
 Si sommerga nel mar, se stesso incolpe,  
 Nacquer dal mar, castighi il mar sue colpe,  
 Di.

Direm, che nel mirar le stelle, e i segni,  
 In cui si aggira il portator del giorno,  
 Incauto sdruciolò ne i falsi Regni  
 Pria, ch'aita recasse alcun d'intorno.  
 Quinci, salui noi stessi, e salui ilegni,  
 A' le riue natie farem ritorno;  
 Altro non resta in così estrema sorte,  
 Che comprar mille vite in vna morte.

Con tai detti accendean gli animi audaci  
 A' muouer contra me l'armi rubelle,  
 Io pien d'alte speranze, e di viuaci  
 Gratie espongo me stesso à tai procelle.  
 Deh, gridai qual furore, ò miei seguaci,  
 La prudenza, e la fè dal cor vi suelle?  
 Qual nube di follia la mente oscura?  
 Chi vi spinge, infelici, à tal congiura?

Quella fè, che à gli Hebrei da roza cotè  
 Acque vitali à gli arsi labbri apperse,  
 Quelle fè, che del sol fermò le rote,  
 E la vittoria à Giosuè scoperse.  
 Quella può voi condurre à terre ignote  
 Frà l'onde procellose, e l'aure auerse;  
 L' ancora della fede immobi! reste,  
 Ne si temano i Mostri, e le tempeste,

Se fusse la mia vita hoggi bastan te  
 A' comprar tante vite, io da me stesso  
 Vorrei precipitarmi al mar sonante,  
 E farmi autor di prospero successo.  
 Ma, chi sarà, che regga voi fra tante  
 Varie procelle ou'io rimanga oppresso?  
 Chi de i venti, del mar, del Ciel ignoto  
 Conosce l'influenze, i siti, e'l moto?

Ma concedo, che siano amici i venti,  
 Tranquillo il mare, e che torniate in Corre,  
 Il Rè non crederà gli strani euenti,  
 Che fingeste fra voi della mia morte.  
 Vorrà con le promesse, ò co i tormenti  
 Il vero penetrar de la mia sorte;  
 E punirà quel barbaro pensiero,  
 Che à me la vita, à lui scemò l'impero.

Meglio sia dunque auuenturarsi à l'onde,  
 Che prouar del Rè nostro il certo sdegno;  
 Del paese fatal le care sponde  
 Io già scorgo vicine à più d'vn segno.  
 Mirate quegli augelli, e quelle fronde  
 Colà vaganti entro l'ondoso Regno;  
 Questo è certo argomento, e mai non erra,  
 Che non lungi di quà sorge la terra.

E che terra? iui l'ostro, iui gl'incensi,  
 Iui nascon gli amomi, iui gli odori,  
 E difendono sol quei Regni immensi  
 Pochi, timidi, e inermi habitatori.  
 Vedrete come largo il Ciel dispensi  
 Al felice paese ampi tesori;  
 Il mar di perle, i rini, e le maremme  
 Risplendono colà d'oro, e di gemme.

A' che dunque temer? duriamo, amici,  
 Me stesso à tanti rischi anch'io confido;  
 Ecco tranquillo il mar, l'aure felici;  
 Ecco vicin l'auenturoso lido.  
 Venti contrari, e turbini nemici  
 Non ci ponno vietare il fatal nido;  
 Duriam; non hà l'Inferno, ò la Fortuna  
 Sù la nostra virtù possanza alcuna.

Così

Così tentai con prouidi consigli  
 Del lor cieco timor fermare il corso,  
 Ma la ragion confondono i perigli,  
 E ricusa la fame ogni discorso.  
 Non appare argomento onde si pigli  
 Speranza di salute, e di soccorso;  
 E ci stimola ognor senso importuno  
 Di vigilia, di sete, e di digiuno.

Quando tale io mi vidi, à Dio mi volsi,  
 E in breui detti i miei desiri esposi;  
 Signor, questi à la patria io primo tolsi,  
 Et immense ricchezze à lor proposi.  
 Io spirato da te primo riuolsi  
 Queste lacere vele à i regni ascosi;  
 O' tu, Signor, mi scopri il nuouo polo;  
 O' salua gli altri, e fa, che mora io solo!

Dissi; e, quasi che siano i nostri affetti  
 Fauoriti nel Ciel dal Rè sontano,  
 Tosto volar duo candidi augelletti  
 Sù la mobile antenna à destra mano;  
 Questi sgorgando armoniosi detti  
 Temprar con lieto augurio il duolo infano  
 E predissero altrui, ch'indi non lunge  
 La terra, onde volaro, il mar disgiunge;

Preso da tale augurio alcun ristoro  
 Vediam, che rosseggiaua il dì cadente;  
 E che d'altri augelletti allegro Choro  
 Cantando raddolcia l'afflitta mente.  
 Fermiamo il corso insin, che i raggi d'oro  
 Spieghi per l'Orizzonte il Sol nascente;  
 E con animo vario attende ognuno,  
 Che succeda la luce à l'aer bruno,

De la somma Bilancia il Sol correa  
 Del temperato segno inuerso il fine,  
 E dopo otto carriere entrar douea  
 Del lucido Scorpione entro il confine.  
 Allhor, che di Titon la bella Dea  
 Le bramate scopri terre vicine;  
 Vaga è la spiaggia, e i riguardan ti inuita  
 D' odoriferi fior l'herba vestita.

Di tenerezza, e di piacer discese  
 A' ciascun per le guancie vn lieto pianto;  
 E ciascun con le palme al Ciel distese  
 Di Galitia adorò l'Apostol Santo.  
 Quinci rendono à me de l'alte imprese  
 Con vario applauso il fortunato vanto,  
 Tutti accordano i detti a mio fauore,  
 Tutti accusano humili il lor timore.

Da varie parti in sù l'amena riuu  
 Concorse intanto il popolo straniero  
 Per osseruar chi sia colui, che arriua  
 E qual sia la sua patria, e' l suo pensiero.  
 Pende al color de la matura oliua  
 De gl' inculti abitanti il volto nero;  
 Son' essi ignudi, & agili, e robusti  
 Hanno da i caldi raggi i corpi adusti.

Soua lieui battelli andiamo al lito;  
 E sù il caro teren giunti in breue hora  
 Lagrimando di gioia intenerito  
 Ognun baccia la riuu, e' l Cielo adora,  
 Con lieta pompa, e con so lenne rito  
 Il possesso Real prendesi allhora;  
 E' l gouerno de l'Indie à la mia cura  
 Conferma il vulgo, e fedeltà mi giura.

Seguendo gli habitanti il chiaro esempio  
 A' l'Hispanico Rè giurano homaggio ;  
 Io dopo alzo vna Croce, e fondo vn Tempio  
 A' memoria immortal del gran passaggio .  
 Quiui rendo le gratic, e i voti adempio  
 Del nuouo mondo , e del fatal viaggio ;  
 Concorron gl'Indiani, e mansueti  
 Osseruano di Dio gli alti secreti .

Lungo saria, s'io raccontar volessi  
 Di quei Regni Idolatri ogni costume ;  
 Basta sauer, che in breue à lor porgeffi  
 De la Fede Christiana il vero lume .  
 E sol breue dirò, ch' iui scorgessi  
 D'oro folgoreggiar gonfio ogni fiume ;  
 E che ne i monti pretiosi, e fini  
 I Diamanti lampeggino, e i rubini .

L'aria è salubre, e temperato il Sole ,  
 Misto al florido April ride il Settembre ;  
 Onde i pomi congiunti à le viole  
 Primavera d'Aurunno altrui rasmembre ;  
 Donne sincere in semplici carole  
 Mostrano senza colpa ignude membre ;  
 Il vizio non alberga in mente pura ,  
 A' cui norma di legge è la Natura .

Producono le piante amomi, e incensi ,  
 Nutre porpore, e perle il ricco mare ,  
 Con fortunata messe i campi immensi ,  
 Danno miniere pretiose, e rare .  
 Par, che prodigo quiui il Ciel dispensi  
 Ciò, che scarso, e diuiso altroue appare ;  
 Con felice stagion la terra serba  
 Vaghi i fior , dolci i frutti , e verde l'herba ;

Mentre io godea di quel paese ameno  
 Le delitie, e i tesori, arriua al lito  
 Gente armata di frecchie, e di veneno;  
 Che moue in guerra esercito infinito.  
 Senza fè, senza legge, e senza freno  
 Corre à libere prede il vulgo ardito;  
 Sono detti Caribi, e à i loro insulti  
 Lasciano gl'Indi imbelli i campi inculti.

Contra costoro à solleuar gli oppressi  
 Impugnai l'armi in general conflitto,  
 Ruppi l'orgoglio, e l'impeto repressi,  
 E tolsi al giogo indegno il vulgo affitto.  
 Io primo de i Caribi il Duce oppressi  
 Con due ferite in mezzo al sen trafitto,  
 Mossa la gente mia da tale esempio  
 Fè del barbaro stuolo horrido scempio.

Vinti appena i Caribi accese i cori  
 De gl'Indiani à i nostri danni Aletto,  
 Onde per rintuzzare i lor furori  
 Fui di pugnar, d'incerudelir costretto.  
 S'inchinarono humili i perditori,  
 E per legge accettaro ogni mio detto;  
 E fù mio vanto in sì remota sede  
 Stabilire il Battesimo, alzar la fede.

A' la riuà del mar poco lontana  
 D'alta Rocca fondai poscia le mura,  
 E con altri lasciai Diego d'Arana,  
 Che del loco difeso habbia la cura.  
 Quinci scorsa la terra, à cui d'Hispana  
 Il titolo preposi, e la ventura,  
 Io risoluo portar del memorando  
 Successo i primi auuisi al gran Ferrando.

Già

Già spirano al ritorno aure seconde ;  
 Sciolgo dunque le vele, e al mar mi fido ,  
 E per le note vie supero l'onde ,  
 Si abbassa il porto, e si dilegua il lido .  
 Già sparite del tutto eran le spode ,  
 Quando cangia tenore il vento infido ;  
 Che soffia da sinistra, e al fin ci getta  
 Fra le Sirti vicine à vn'Isoletta .

Fremono l'acque intra le dense arene ,  
 Rugge il torbido mar quasi Leone ,  
 Io corro , e tronco l'arbore , che tiene  
 Più graue il legno, e modero il timone ;  
 Chiamo poi Florimano, il qual ritiene  
 Gran lode in obseruar sito , e stagione ;  
 E gli commetto , che da poppa ci tragga  
 Il canapo, e la naue indi sotragga .

Con altri duo soua il battel salito ,  
 Florimano eseguir finge il mio detto ;  
 Ma rapido trapassa al vicin lito ,  
 E lascia me fra le seccagne astretto .  
 Io resto alla sua fuga instupidito ,  
 Ne à la vera cagion reco l'effetto ;  
 Pur gli spiriti raccolgo, vso l'ingegno ;  
 Et al fin da le Sirti io tolgo il legno .

Quinci tento girare al mar la proa ,  
 Ma contratta i disegni il vento auerso ;  
 Getto l'ancora, e sò quiui dimora  
 Duo giorni, e tra le Sirti erro disperso ;  
 Nel terzo poi con fauoreuole ora  
 Al bramato viaggio era conuerso ,  
 Quando sento lontano inuerso il lido  
 Chiamarmi à nome vn lamenteuol grido .

Mi riuolgo à tal voce , e Florimano  
 Riconosco sù il lito , il qual piangendo  
 Piega il ginocchio , innalza al Ciel la mano ,  
 E supplica ver me così dicendo.  
 Deh prendimi , ò Signore , e l' Oceano  
 O' di me fatia , ò qualche mostro horrendo ;  
 Fugij, no' l' niego, io de l' error mi auueggo,  
 Non rifiuto il castigo , anzi lo chieggo .

Almeno haurò di vostra man la pena ,  
 Non da Furia Infernal sarò punito ,  
 Queste parole hauea distinte appena ,  
 Che fù non lunge alto romor sentito.  
 Venia correndo in sù la trita arena  
 Fiero stuolo , che d' vli empieua il lito ;  
 Hauea la turba horribile , e ferina  
 Statura gigantea , faccia canina .

A' l' apprir di quella schiera horrenda  
 Corse à tutti per l' ossa vn freddo ghiaccio ;  
 Pauenta Floriman , ne sà qual prenda  
 Via sicura à fuggir da tale impaccio .  
 Alfine in mar si getta , & à vicenda  
 Hor'allarga , hor restringe, ò piede, ò braccio ;  
 E col nuoto, e co i gridi, hor sotto hor sopra  
 Per giungere à la naue ogni arte adopra .

Io , che veggo il suo rischio, à dargli aiuto  
 Di Alonso di Pinzon mando il battello ,  
 Vola il legnetto al giouane perduto  
 Quasi rapido veltro , ò lieue augello .  
 Giunge , e lo salua, intanto irresoluto  
 Mira del curuo lito il fier drappello  
 E l' insolite nani , e de le genti  
 L' armature , i sembianti , e gli ornamenti .  
 Visto

Visto poi Floriman da me raccolto  
 Forma con graue sdegno vn grido altiero,  
 Al cui romor quasi Leon disciolto  
 Corre à la riuà vn'huom seluaggio, e fiero:  
 Simile à gli altri hauea canino il volto,  
 Ma lo sguardo piu crudo, e piu seucero;  
 E la fronte sì eccelsa, e così vasta,  
 Che, qual monte fra i colli, altrui souasta.

Viste costui de i peregrini legni  
 L'armi nouelle, e le maniere ignote,  
 E visto Floriman tolto à i suoi sdegni  
 Con vn rauco latrato il Ciel percote,  
 Sin dal torbido Abisso i falsi Regni  
 Si scossero à quel suono in varie rote;  
 Tremar gli scogli eccelsi, e i liti caui,  
 Spumeggiar l'onde, e vacillar le nauì.

Fuggite Corsicurbo il fier Gigante,  
 Gridaua Floriman pien di cor doglio,  
 Fuggite perche il mar non è bastante (glio:  
 Dal suo sdegno à saluarui, e dal suo orgo:  
 Tal'ei gridaua, e intanto il Mostro errante  
 Corse doue sù il mar sorge vno scoglio;  
 Che con l'eccelsa innaccessibil fronte  
 De le nubi, e del mar supera l'onte.

L'afferra il Mostro, e con robusta mano  
 Ad vna scoglià vn'alta balza suelle,  
 E la scaglia ver me, cui già lontano  
 Allargauano in mar l'aure nouelle.  
 Giunge il colpo yicin, ma cade in vano,  
 Rimbomba l'Ocean, treman le Stelle,  
 Adirato Nerrun rode la balza,  
 Et à l'acque del Ciel l'onda s'innalza.

A' simil vista attoniti, e smarriti  
 Restiamo alquanto; indi con remi, e vele  
 Fatti al moto più lieui, e più spediti  
 Lascian la spiaggia horribile, e infedele.  
 E quando poscia i mostruosi liti  
 Spatiti fur de l' Isola crudele,  
 Io chiesi à Floriman perche fuggisse,  
 E ciò, che poi gli auenne, & ci mi disse.

In quel punto, Signor, che fui diuiso,  
 Col battello da te, subite larue  
 Sorser nel lito, e con leggiadro viso  
 Feminea schiera in sù la riuua apparue.  
 Questa con dolce sguardo, e lieto riso  
 Lusinghiera soauè à noi comparue;  
 E ci fè caro, & amoroso inuito  
 Con vari cenni ad approdar sù il lito;

Io stanco del viaggio amo il riposo,  
 Volgo il battello, e sù la riuua scendo;  
 Mi iusinga il drapello insidioso  
 Verso il bosco vicin il piè mouendo.  
 Io m' inuio cò i compagni al bosco ombroso,  
 Ma con nuouo miracolo stupendo  
 Giunti appena nel bosco in vn momento  
 Le Donne ci sparir qual nebbia al vento.

Sparir le Donne, anzi le finte Larue,  
 E noi lasciaro attoniti, e delusi,  
 Ma tosto altro spettacolo ci apparue;  
 Che ne rendè più mesti, e più confusi.  
 De i crudi Mostri il fiero stuol comparue;  
 Da cui nel bosco assediati, e chiusi  
 Fummo presi, e condotti à vna cauerna,  
 Che d' vn monte nel baratro s' interna.

Que-

Questo è l' horrido albergo oue dimora  
 Corsicurbo il feroce, oue rinchiede  
 I miseri prigioni, à cui diuora  
 Le carni sanguinose, e l' ossa ignude.  
 La turba ria lui per suo Duce honora  
 E seco à mense abhominande, e crude  
 Pasce di sangue human l' auida fame,  
 Canibale si appella il volgo infame.

Io vidi ne la grotta, ah! fiera vista!  
 D' huomini estinti horribile mistura  
 Pendea la carne affumicata, e trista  
 Di marcia, e di fuliggine à le mura.  
 E vidi poscia, ah! quanto il cor mi attrista  
 Così acerba memoria, e così dura!  
 Da Corsicurbo i duo compagni vecchi,  
 E lui vidi inghiottire i membri incisi,

Io vidi spumeggiare i labbri ardenti  
 Di caldo sangue horribili, e fumanti;  
 E palpar sotto i voraci denti  
 Vidi le membra tiepide, e tremanti.  
 Di sì rigida morte à pari euenti  
 Serbato io fui da i barbari Giganti;  
 Ma, quando tutti eran nel sonno immersi,  
 Io la notte à la fuga il piè conuersi.

Fuggo, e dentro vna selua al mar vicina  
 Taciturno, e furtiuo io mi nascondo,  
 E sostento la vita egra, e tapina  
 D' herbe, e di frutti, ond'è il terren secondo  
 Duo volte soleuò da la marina  
 Il Sole i raggi à dare il lume al mondo,  
 Mentre io stetti nel bosco, e'l terzo io vidi  
 Le navi costeggiar gl' infauti lidi.

Signor, tu sai ciò, che di poi seguisse ;  
 E come in questo legno hebbi ricetto ;  
 Qui racque Florimano, e mentre ei disse  
 Sospirai de gli estinti al fiero oggetto .  
 De le Stelle vaganti, e de le fisse  
 Segue intanto l' Armata il noto aspetto,  
 E l' viato sentier corre veloce  
 Verso l' Europa à la Tirintha foce .

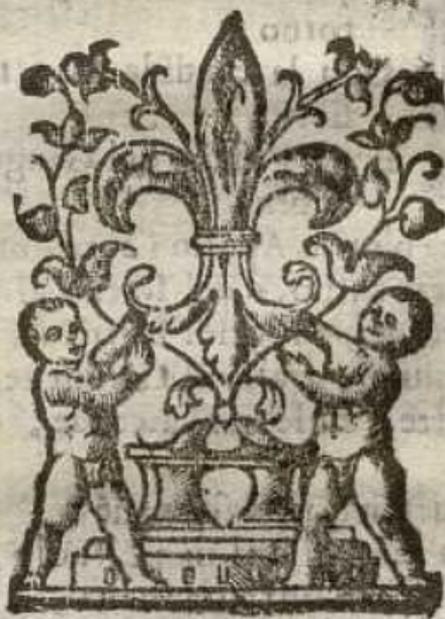
Mosso ciascun da naturale instinto  
 Anelaua di Spagna il lito amato ,  
 Quando Aquilon d' horridi nemi cinto  
 Fè le nauì piegare al destro lato .  
 Scorsi verso il Merigge, e alfin sospinto  
 In quest' Isola io fui dal mar turbato ;  
 Qui voi ritrouo, & à voi tutti il resto  
 Del mio arriuo in tal parte è manifesto ,

Tace il Colombo ; e da furor dinino  
 Grida il buou Vecchio in estasi rapito ;  
 Inuano Hercole alzò segno vicino  
 De le antenne felici al volo ardito .  
 Inuano congiurar flutto marino ,  
 Stranio Ciel, dubbio vento, ignoto lito ;  
 Del magnanimo Heroe tutto fa strada  
 A' la Sorte, à l' ingegno, & à la spada ,

Taccia d' Argo, e di Tifi opre volgari  
 La Grecia fauolosa à tal paraggio ,  
 E del Colombo à i titoli più chiari  
 Non presuma agguagliar breue viaggio .  
 Questi hà l' honor ei superare i mari ,  
 Questi vola del Sole emulo al raggio ;  
 E scopre con eterna alta memoria  
 Gran campo vn nuouo mondo à la sua gloria.  
 Così

Così ragiona, e stupido ciascuno  
Del Ligustico Heroe loda il successo,  
E chieggoño da lui modo opportuno  
Di ritornar al patrio suol con esso.  
Quegli pronto il concede, e lieto ognuno  
Posò la notte, e preparò se stesso  
Per seguir il viaggio allhor, che sorta,  
L'Alba del nuouo dì faccia la scorta,

*Fine del Canto Vigesimosecondo.*



## A R G O M E N T O.

*Giungono insieme i Cavalieri Christiani  
 De i Regni Iberi à i sospirati Iuti ,  
 E son quiui da lor con modi umani  
 Gli animi d' Aluz, e di Sidonia uniti .  
 Con lieti applausi il Rè gli accoglie , e strani  
 Incanti di Granata hà poscia uditi :  
 Ernando per tentargli inuiasi al monte ;  
 Gli vince, e con Alchindo uccide Orgonte .*

## CANTO VIGESIMOTERZO.



*Orse l'Alba ridente , e sparso in-  
 torno*

*Con la candida man nemi di  
 fiori ,*

*E da l'uscio del Gange il carro  
 adorno*

*Trasset del biondo Apollo i corridori  
 Del mar tranquillo, e del sereno giorno  
 La dolce calma, e i lucidi splendori  
 Ciascun salute, e gratie al Ciel ne rende ,  
 Al lito corre, e sù le nauì ascende .*

*Il Ligure Guerrier ne la sua naue  
 De l'isola raccoglie il nobil stuolo ,  
 Confia gli sparsi lini aura soaue ,  
 E riscalda il concauo pin frà l'onde à volo .  
 Già la porta fatal, che nulla paue ,  
 Lascia le Stelle, onde si adorna il Polo  
 In sembianza di Croce, & onde i legni  
 Hanno inuice de l'Orsa il lume, e i segni .*  
 Tras-

Tra scorre il legno, & à la destra appare  
 Diuiso in cinque foci il fiume Nero,  
 Che de l'Egittio Nilo emulo pare  
 Di fortuna, d'origine, e d'impero.  
 Varca duo Promontori esposti in mare,  
 Verde hà l'ultimo il crin, rosso il primiero;  
 Poi l'Hesperidi scopre à la mancina,  
 In cui visse Medusa, e fù Reina.

Di Perseo, che l'estinse, il chiaro grido  
 Par che tra quelle genti anco risuona,  
 E rimembrano ancor, che quivi il nido  
 Haucaua già l'horribile Gorgone.  
 Passa la naue, e scorge al dritto lido  
 L'ampie Città, che il glorioso Hannon  
 Edificò soua la spiaggia aprica,  
 Di che viue appo noi la Fama antica.

Scorre per lungo spatio il lito adusto  
 Que albergano i Neri habitatori,  
 E del cancro celeste il curuo busto  
 Trapassa, e le Canarie incontro à i Mori.  
 Quì negli Elisij il secolo vetusto  
 Già finse eterni i frutti, eterni i fiori;  
 E queste Isole amene, e Fortunate  
 Stanze fauoleggio d'alme beate.

Costeggia poi le Tingitane arene  
 Fertili d'Elefanti, e di Leoni,  
 E vede, che son d'huomini ripiene,  
 Quai di lor Cavalieri, e quai Pedoni.  
 Vede nauì infinite, e vote, e piene,  
 Di timpani, e di trombe ascolta i suoni;  
 Coprono i colli intorno, e le riuere  
 Diuersi padiglion, varie bandiere.

n pescator , che in piccol legno uscìto  
 Tendea l' occulte reti à i pesci erranti ,  
 Disse , ch' è quel l' esercito in finito ,  
 Che il gran Seriffo hauea raccolto auanti ,  
 Che aspettano ancor da vario lito  
 Di più remoti Regni altri abitanti ;  
 E che tutti raccolti andria l' Armata  
 Dal lungo assedio à liberar Granata .

A tai nouelle aura d' honore alletta  
 Gli intrepidi Guerrieri à l' alte prone  
 Quinci ognun de la naue il corso affretta ,  
 E la rapida ciurma il mar commoue ,  
 Volge à destra la prora , e'l vento aspetta  
 Che da l' vltim' Occaso il fiato moue ,  
 Spunta il legno , oue l' Africa diuide  
 De le riue di Spagna il mar d' Alcide .

A l' apparir de le natie contrade  
 S' alza di mille voci vn lieto grido ,  
 Adora ognun la desiata Gade ,  
 E saluta di Spagna il caro lido .  
 Varca di Zibeltar l' anguste strade  
 L' Armata , costeggiando il patrio nido  
 Verso il Berico sen col primo raggio  
 Suora il lito vicin ferma il viaggio .

Sorge l' Armata , e il Ligure Campione  
 Da l' Heremita , e da lo stuol seguace  
 Prende commiato , e lor sù il lito espone ,  
 Et ci cerca per se porto capace .  
 Seco intanto il drappel già si dispone  
 D' incaminarsi , oue assediata giace  
 L' alta Reggia de i Mori , & è lodato  
 Il più breue camino , e'l più celato .

Fù il pensiero eseguito , e la via presa  
 Verso il Campo Christian, ne guari andaro ,  
 Che in largo prato à singolar contesa  
 Duo Cavalieri in paragon trouaro.  
 L'ampio steccato , ou' è la pugna accesa  
 Da molti altri Guerrier cinto mirato ;  
 Chiese Armonte fra lor da quai cagioni  
 Siano spinti à battaglia i duo Campioni

Risponde vn di coloro ; i duo Guerrieri,  
 Che pugnano colà , sono i maggiori  
 Che trà i pi ù grandi offeruino gl' Iberi  
 Per dominio , per sangue , e per tesori .  
 Sidonia di colui serue gl' imperi.  
 Che ne l'armi vermiglie hà sparsi i fiori ;  
 Quell'altro è Duca d'Alua , il quele hà molte  
 Verdi foglie di lauro in bianca veste.

Questi sotto Granata allhor , che accese  
 Fiamma ciuil l'esercito Christiano ,  
 Hebbero in varia guisa aspre contese  
 Presente il campo , e innanzi al Rè sottano.  
 Ne parendo quel loco atto à l' offese  
 Partiro occulti , e scelsero lontano  
 Questo in sito opportun comodo prato  
 Di guerrieri lerigi ampio steccato .

Qui si sfidaro à singolar tenzone  
 Per risparmiar i popoli soggetti ,  
 E noi de l' armi eguali al paragone  
 Siamo in numero egual giudici eletti .  
 Già l' hora è scorsa , e termine non pone  
 De i feroci Guerrieri à i crudi affetti ;  
 Non si scorge vantaggio ; onde si aspetta  
 Di funesta battaglia egual diletta .

Così

Così dis'egli, & hebbe appena vdito  
 Il Vecchio pio quel, che colui distinse;  
 Che ardendo in volto, e dal suo zel rapito  
 Si trasse innanzi, e fra quei duo si spinse.  
 Indi gridò. Qual titolo mentito  
 Di vana ambition l'armi vi cinse?  
 E qual cieco furor vi persuade  
 Nel vostro sangue à profanar le spade?

Sacre sono le spade, e sacro è il sangue;  
 Voi Guertieri di Dio perche godete  
 Il corpo lacerat di Christo e sangue,  
 Di cui parte migliore, e membri siete?  
 Deh, che per vostra colpa il Campo langue;  
 Mentre à danno comun l'armi volgete;  
 Deh con più lode à titoli più degni  
 Mouete, ò Cavalier, l'armi, e gli sdegni,

Voi, voi lucide Stelle al Cielo Hispano  
 Voi del Gotico sangue inclito seme  
 Nel cui senno il gran Rè, ne la cui mano  
 Fondò l'impresa, e stabilì la speme.  
 Voi concedete al popolo Christiano  
 I vostri sdegni, e riunite insieme  
 L'ardite destre, e i generosi cori,  
 Ornamento di Spagna, horror de i Mori.

Ch la publica gloria in voi preuaglia  
 A' le risse priuate, e più gradite  
 Chiato trofeo di general battaglia,  
 Che vendetta ciuil d'oscura lite.  
 Del giudicio volgar non più vi caglia;  
 Ma l'esempio degli Auoli seguite;  
 Ch'espusero à i coltelli, & à i perigli  
 Per la sè, per la patria i propri figli.

Così

Così parla il buon Vecchio , e ne i suoi detti  
 L'aura del Ciel sì dolcemente spira ,  
 Che de i Guerrieri à gl'infocati petti  
 Spegne tosto l'orgoglio, e smorza l'ira.  
 Poiche ne l'alme intiepidir gli affetti ,  
 Che l'odio accese, il Duca d'Alua gira  
 Lo sguardo à l'Heremita , & in quel punto  
 Da lo spirito diuin grida compunto .

O' gran seruo di Dio, tuo seruo io sono ,  
 Cedo à publica causa odi priuati ;  
 Giuro tornare al Campo, e giuro in dono  
 Me stesso à l'alta impresa, e i miei Soldati,  
 A' te prode Guerrier , chieggio perdono  
 Se i tuoi giusti desiri hò mai turbati ;  
 A' te cedo l'honor ; vinto mi chiamo,  
 Ambi ad vso miglior l'armi volgiamo .

Così dis'segli, e'l Cavalier nemico  
 Stese la destra, e in guisa tal rispose ;  
 Tolga à gloria di Dio, l'affetto antico  
 Da la guerra ciuil l'armi odiose .  
 Tu vincitore , io son tuo vinto amico ,  
 Estingua il primo amor l'vltime cose ;  
 Tace, e con pronto cor, con lieta faccia  
 Si stringe al Duca d'Alua, e quei l'abbraccia

A' l'amiche accoglienze, à i grati accenti  
 De i famosi Guerrier gode ciascuno ,  
 E rinoua con lor gli abbracciamenti  
 L'Heremita del Ciel nuntio oppottuno .  
 Si auuicinano poscia à i combattenti  
 Armonte d'Aghilar con Altabruno ,  
 E gli altri , che in gran parte infra i primieri  
 Conosceuano in Campo i duo Guerrieri .

L'ac-

L'accoglienze fra lor dunque iteraro  
 Breuemente narrando i vari errori,  
 E con senso comun tutti giuraro  
 Stringere il ferro à soggiogare i Mori.  
 A l' esercito Hispan quinci mandato  
 Ordauro messaggier d' armi, e d' amori,  
 Che gli precorra, e la nouella porte  
 Dellor viaggio à la Christiana Corte.

Felice portator d' alte nouelle  
 Vola Ordauro veloce, e pria, che il bando  
 Pu blichi il nuouo Sol contra le Stelle,  
 Giunge sotto Granata al gran Ferrando.  
 Guidando il messaggier le sentinelle  
 Al magnanimo Rè, che staua orando  
 Per mouer Dio con feruide preghiere  
 Prima, che regolar l'armi, e le schiere

Si atterra Ordauro, e quella destra inchina  
 Al cui sommo valor l' Africa trema;  
 Poi dice; Hai tu d' Heroi squadra vicina,  
 Ch' è del popolo tuo gloria suprema.  
 L'ostinata Città vinta già china  
 L'altiero collo à la miseria estrema;  
 Hoggi il famoso stuol lucido lampo  
 De l' Hispana virtù giunge nel Campo;

Qui raccontò del nobile drappello  
 Le fortune agitate, e i casi vari,  
 Sinche portato al solitario hostello  
 Il Ligure Guerrier venti contrari.  
 Qui d' Alua, e di Sidonia il fier duello;  
 E come raddolci de i cori amari  
 Il saggio Vecchio il torbido veneno  
 Soggiunse, e che quel di giunti farieno.

De la grata nouella il Regno Hispano  
 Promette à lo Scudier degna mercede,  
 E intanto per l'esercito Christiano  
 Si diffonde l'auuiso, e acquista fede.  
 Quindi lieto ciascuno al caso strano  
 Ver la tenda Reale affretta il piede;  
 Già di applausi festiui il grido si ode,  
 Già la fama si accerta, e il Campo gode.

Si apparecchia fratanto il Rè cortese  
 D'honorare il lor merito in varia guisa,  
 E seco la Reina vago in arnese  
 Spiega con le sue Donne aurea diuisa.  
 Quando poi l'hora parue essa gli attese  
 Col gran Ferrando in ricco Trono assisa;  
 Condiscono i suoi detti, e la bellezza,  
 Placida maestà, graue dolcezza.

Giunge l'hora prefissa, e giunge al fine  
 La peregrina squadra à i padiglioni,  
 E le riue lontane, e le vicine  
 Rimbombano d'applausi à vari suoni.  
 Chi le rare bellezze, e pellegrine  
 De le Donne ammirò, chi de i Campioni  
 Lodò gli alti sembianti, e i nomi egregi,  
 Chi rammentò del lor valore i pregi.

Fù chi dicea; Quel di feroce aspetto,  
 Che hà membra di Gigante, e color bruno,  
 E che spira da gli occhi ira, e dispetto,  
 E l'animoso indomito Altabruno.  
 L'altro d'alto valor, d'alto intelletto,  
 Cui di stato, ò d'honor non vince alcuno.  
 E'l Duca di Sidonia, e mostra eguale  
 Lo splendor del sembiante, e del natale.  
 Quel

Quel di rigido aspetto, e di pel nero,  
 Che hà petto rileuato, e spalle quadre,  
 E' il Duca d'Alua ordinator seuero  
 De l'arti militari, e de le squadre.  
 L'altro poi, ch'è più grande, e meno austero,  
 Huom di sembianze placide, e leggiadte,  
 E' Armonte d'Aghilar, che de i maggiori  
 Accresce à la virtù nuoui splendori.

Mira i duo, che vicini hà il forte Armonte  
 A' sinistra è Consaluo, à destra Hernando  
 Cui di sommo valor, di proue conte  
 Non hà pari nel Campo il gran Ferrando.  
 Non sia giamai, che il pregio lor tramonte,  
 Sinche merita pregio opra di brando;  
 E sia, che di lor fama eterna duri  
 L'alta memoria à i secoli futuri.

Le duo, che il Cavalier seguono insieme,  
 Son Rosalba, & Eluita, ambo famose  
 Per suprema beltà, per chiaro seme,  
 E per vatic fortune auuenturose.  
 De l'armi sue, del suo piacer la speme  
 In quei labbri, in quegli occhi amor ripose;  
 Tal bellezza, e tal gratia, e tal maniera  
 Non mai vide congiunto Argo, e Citera;

Quelle eccelse ne gli atti, e ne i sembianti,  
 Di forma egregia, e d'habito straniero,  
 Son donzelle Africane; E' Aretia auanti,  
 Et hà volto gentil, guardo seuero.  
 L'altra, che fra i nemici, e fra gli amanti  
 Mostra con equal pregio il cor guerreto,  
 E' del Rè Tingitan Darassa bella  
 Inclita figlia, e d'Alimor sorella.

Ultimo e quel , che viene à destra mano ,  
 D' habito inculto, e di pensier profondo  
 Che d' erma spiaggia habitator lontano  
 Trionfo di se stesso, e vinse il mondo .  
 Vedi in rigido manto aspetto humano  
 Odi in semplice lingua ardor facondo ?  
 Quegli è il saggio Heremita , & al suo zelo  
 La salute del Campo ascrive il Cielo .

Fra tanti applausi il nobile drappello  
 A' la tenda maggiore alfin preuiene ,  
 L' accoglie il grã Ferrando, e questa , e quello  
 Lieto accarezza , e placido trattiene .  
 A' la pompa Real fregio nouello  
 L' alta Ricca à raddoppiar sen viene ,  
 E mostra come tutti in se raguna  
 Di Natura i tesori , e di Fortuna

Terminati gli amplessi , e le parole  
 Che affetto , e cortesia dettano altrui ,  
 Eluira al Rè si accosta , e, mentr' ei vuole  
 L' accoglienze iterar , soggiunge à lui .  
 Magnanimo Signor , quanto mi duole,  
 Che nel volgo infedel perduta io fui ;  
 Tanto più godo hor, che , disciolto il velo  
 Del primo error , fiso le luci al Cielo .

Edritto è ben , che de i passati danni  
 Le colpe antiche io d' emendar prucuri ,  
 E che à notitia publica condanni  
 Di Tiranno in fedel misteri oscuri ,  
 Sappi dunque , ò Signor , che inuan ti affanni  
 Di superar gli assediati muri ,  
 Se da l' antro fatal non son leuate  
 Di Granata le ceneri incantate .

Questa, che già de la Città superba  
 Fondò prima le mura, e gli abitanti,  
 Quando giunta si vide à morte acerba  
 Dispole à suo fauor gli vltim' incanti.  
 Qui segue Eluira, e nulla in se riserva  
 De i secreti Reali, e scopre i vanti  
 De l'empia Maga, in cui del Solio antico  
 Le speranze ripone il Rè nemico.

Narra, che fuor, che à lei, non è concesso  
 De l'incanto scoprir l'arte vietata,  
 Poiche al sangue Reale è sol permesso  
 Del misterio fatter l'opra celata.  
 Conchiude, e manifesta il loco istesso  
 Doue occultano altrui l'vrna incantata;  
 Di corre il varco, e il tempo, e insegna quãto  
 Può superar l'insidioso incanto.

Gode il Rè de i suoi detti, e gratie rende  
 De l'auuiso opportuno à la Donzella  
 E tra vari pensieri il cor sospende  
 Come vinca l'incanto arte nouella.  
 Ma il valoroso Hernando, in cui si accende  
 Desio di tanta impresa, al Rè fauella,  
 Et ad onta del vincolo Infernale,  
 Promette di rapir l'vrna fatale.

Signor, dis'ei, se l'opra mia ti aggrada,  
 Del'alta impresa io prenderò la cura,  
 Tenterò de l'incanto aprir la strada  
 Per loggiogar l'assediate mura..  
 E se auerrà, che sotto il peso io cada  
 Stimerò mio vantaggio ogni luentura;  
 Ma vo'sperar, che col fauor del Cielo  
 Vinca la spada mia, vinca il mio zelo.

Tace,

Tace, e stringe la spada, e'l gran Ferrando  
 Gradi l'offerte, e'l guardo al ferro volse,  
 E tosto riconobbe il fatal brando,  
 Che l'Apostol gli diede, e Albin gli to!se.  
 Lieto ei richiese, onde l'hauesse Hernando;  
 E poiche in breui detti il ver raccolse,  
 Soggiunse. O' Cavalier quel brando è mio;  
 E di lui fabbro, e donator fù Dio.

Ma vo', che ne sia l'vso à te concesso  
 Sinche vinto de l'vrna haurai l'incanto,  
 E ben giunge opportun, poich'è promesso  
 Soura l'Inferno à la sua tempra il vanto.  
 Con le preghiere, e con l'effetto io stesso  
 Giuro ne l'alta impresa esserti à canto;  
 Vanne, e vinci l'incanto; à la tua gloria  
 Si riserba l'applauso, e la vittoria.

Così ragiona, e'l Cavalier s'inchina,  
 E di tanto fauor gratie gli rende.  
 E magnanima inuidia à la vicina  
 Schiera de gli altri Duci il cor sospende.  
 A' l'Occaso frà tanto il Sol declina,  
 E per l'humido Ciel l'ombra si stende;  
 Onde si trasportò da l'aere oscuro  
 La proua de l'incanto al dì futuro.

Ma il peruerso Hidragor, ch'indi preuede  
 L'ultimo eccidio al popolo Pagano,  
 Vola d'Alchindo à la secreta fede  
 Nel'alta Reggia, e prende volto humano.  
 L'immagine d'Alì forma gli diede,  
 Ch'era vn seruo fedel nato in Orano,  
 A' cui lasciò de i prigionier la cura  
 Quand'egli venne à l'assediata mura.

Grida al Mago costui; la Reggia eletta  
 Preda del foco abbandonata giace,  
 Bel sirena gentil, la tua diletta  
 Precipitò se stessa al mar vorace.  
 Sciolti i legami, e la prigion negletta,  
 Si pose in libertà lo stuol fugace  
 De i tuoi captiui, e loro aprì la porta  
 Aretia, che ne fù cagione, e scorta.

Come, donde, e chi fù, dimmi, e in qual parte  
 Fuggi? prorompe il Mago impaciente,  
 E' i finto Ali distinse à parte, a parte  
 L'istoria lagrimeuole, e dolente  
 Soggunge al fin; tu con la magic'arte  
 Prouedi quanto imporri à la tua gente,  
 Ch'Eluira, à cui son noti i grandi arcani  
 Del cenere fatal, sia tra i Christiani.

Io ti dirò, che non sarian bastanti  
 Il dubbio varco à prohibir del monte  
 Dou'è l'urna Reale, i vani incanti  
 Contra vn Guerrier, che vuol tétarlo è frôte,  
 Quel terror de i Guerrieri, e de i Giganti,  
 Il forte Rè d'Algier, l'ardito Orgonte,  
 Poni dunque à la grotta, e sia guardata  
 Da l'atti, e dal valor l'urna incantata.

Tace, e sparisce, e grida il Mago allhora?  
 O' chiunque tu sia, che Ali non sei,  
 Vo'tuoi detti eseguire; Orgonte ancora  
 Confermi col valor gl'incanti miei.  
 Prima, che alcun sù la nouella Aurora  
 De la grotta Real tenti i trofei  
 Sia il Rè d'Algieri in sua custodia, e vieti  
 Del monte penetrar gli alti secreti.

Così

Così discorre, e passa oue si meca  
 Nel suo lungo riposo il Rè d'Algiers  
 E del torbido core in se volgea  
 L'ira sfogar tra le nemiche schiere.  
 Dunque costui, che per se stesso ardea,  
 Alchindo infiamma in queste voci altere;  
 Che badi Orgonte? à che morir di tedio  
 Misero spettator di lungo assedio;

Tanto ardir, tante glorie, e tanti honori  
 Son ridotti à languir di fame indegna;  
 Macchierà tal vergogna i tuoi splendori,  
 Il Rè d'Algier morte sì vil non sdegna?  
 Vieni, intepido Heroe, speme de i Mori,  
 Nobil teatro al tuo valore insegna.  
 Alchindo tuo, vieni, ò Guerrier souano,  
 Serbo degne fatiche à la tua mano,

Qui seguendo ei narrò l'alto disegno  
 Intento à conseruar l'vrna fatale,  
 E con vn riso, in cui traspar lo sdegno,  
 Lieto Orgonte rispose in guisa tale.  
 Spendi, amico, à tuo senno, e à prò del Regno  
 Ciò, che in proua di guerra Orgonte vale,  
 Sò quant'io debba à chi di tanta impresa  
 Confida à la mia man l'alta difesa.

Tanto disse, e con rigidi sembianti  
 Nel suo breue parlar molto promise  
 Poi concor di n'andaro al Re dauanti,  
 Che tosto al suo cospetto entrambi ammise.  
 Quini il Mago de l'vrna, e de gl'incanti  
 I consigli distinse in varie guise;  
 Conchiuse alfin, che vole il forte Orgonte  
 Difender l'vrna, e custodire il monte.

Approua il Rè pagano il lor consiglio ,  
 E soggiunge riuolto al Rè d'Algeri ;  
 Ben tu sei degno, ò generoso figlio ,  
 A' cui fidi il mio Regno i suoi misteri .  
 Itene voi mentre la cura io piglio  
 In munir torri, e proueder Guerrieri ;  
 Itc, e'l centre sacro altrui vietate ,  
 Non fur mai senza premio opre onorate .

Così ragiona, & ambi stringe al petto  
 Con varie lodi il barbaro Tiranno ,  
 Molto pensato fù, molto fù detto ,  
 Et alfin l'vn rimane, e gl'altri vanno .  
 Giungono al monte, e il Rè d'Algier soletto  
 Si espone à sostenere il comun danno ;  
 Prendendo à custodir l'vna sicura ,  
 Fatal custodia à l'assediate mura .

Sorge intanto dal mar la nuoua Aurora ,  
 E l'erte vie de l'Indic' Oriente  
 Di perle ingemma, e di ligustri infiora  
 Stimolando al viaggio il Sol nascente .  
 Lascia Hernando le piume , e'l Cielo adora ,  
 E pentito nel cor piange dolente  
 I propri falli, e l'Heremita in fronte  
 Le colpe assolue, & egli inuiasi al monte .

Fra dure balze i torti calli aggira  
 Hernando, e giunge à la vallea fatale ,  
 Doue instrutto l'hauca l'amata Eluira  
 Sepellita giacer l'vna Reale .  
 Giunto colà sparsa d'intorno ci mira  
 Di Tartareo vapor nebbia mortale ,  
 Che la strada al Guerrier copre con l'ombra,  
 E d'vn'alto stupore il cor gl'ingombra .

Stupifce il Cavalier, ma non pauenta,  
 E fpinge il paffo in quell'opaco horrore,  
 Tocca appena la nebbia intorno auuenta  
 Di fanguinofe fiamme atro splendore,  
 Non teme Hernando, e intrepido ritenta  
 Superar la caligine, e l'ardore,  
 Tuona la nebbia, e fparge il fofo grembo  
 Di grandine peante horrido nembo.

Cade con tal furor l'afpra tempefta,  
 Che apporta al Cavalier noiofa guerra,  
 E di folgori, e lampi atra, e funefta  
 Schiera intorno cadendo arde la terra.  
 Ei non fcema l'ardir, ne il piede arrefta,  
 Ma ne l'alta caligine fi ferra.  
 Et ecco ode fonar da yari lati  
 Barbari voci, horribili ylulati,

Nel punto ifteffo infra le voci horrende  
 Flagellano il Guerrier dure percoffe,  
 E, perch'ei pure ardito oltre fi ftende,  
 Lo respingono ancor gli vrti, e le fcoffe.  
 Non però nel viaggio il piè fofpende  
 L'animofo Campion, cui nulla moffe  
 Da profeguir la deftinata imprefa  
 D'inuifibil nemico afpra contefa.

Magnanima virtù fprezza egualmente  
 Nebbie, fiamme, percoffe, vrti, e procelle.  
 Giunge al fin doue vn torbido torrente  
 Le campagne fommerge, e i bofchi fuelle.  
 Nuotan per l'onde gonfie horribilmente;  
 Con Moftri fpauentofi Orche nouelle,  
 Nonteme il Cavalier, cui diè natura  
 Vn cor doue non mai giunfe paura.

Mira intrepido il fiume, e tra se dice;  
 Sia pur grande il periglio, e manifesto,  
 Questa per me sarà morte felice  
 Se col danno d'un sol trionfa il resto.  
 Se ne l'ampia morir diuoratrice  
 Voragine al Roman già parue honesto;  
 Perche mi duol se con ragion moro io  
 Pe'l mio Rè, pe'l mio Regno, e pe'l mio Dio!

Così proruppe, e strinse il ferro Hernando,  
 E lanciossi nel fiume, e quel di sparue,  
 Poiche l'alta virtù del fatal brando  
 Vinse gl'incanti, e dissipò le larue.  
 Solo al monte vicin l'occhio girando  
 Sù la bocca de l'antro Orgonte apparue,  
 Che, visto il Cavalier tralse la spada,  
 E gli chiese, onde venga, e doue vada.

Io vò, disse ei, doue tu chiudi il passo,  
 E doue l'aprirò con la mia mano,  
 O cedimi l'entrata, o scendi al basso,  
 E sia il campo di guerra in questo piano.  
 Rispose con quel suon, con quel fracasso,  
 Ch' esce il tuon dalle nubi, il fier Pagano;  
 Tosto il suo pagherai de i folli detti,  
 Mal per te se mi fuggi, e se mi aspetti.

Così fremendo il Saracin discese  
 Nel pian, ch'è destinato al paragone,  
 Oue prima sfidollo, oue l'attese  
 Con pari ardir l'auenturier Campione.  
 Passan da i feri detti à l'aspre offese,  
 A' i colpi horrendi, à la crudel tenzone;  
 Tremano i Faggi antichi, e gli alti Cerri  
 Al rimbombo de l'armi, al suon de ferri.

Non

Non' vide mai tanto valore à fronte  
 Ne le guerre Troiane Ida superba ;  
 Quanto ne vide il solitario monte  
 De i duo Guerrier ne la battaglia acerba ;  
 Tor reggiando souasta il fero Orgonte  
 Qual papauero eccelso à l'humil'herba ;  
 Ma con agili membra Hernando suello  
 Sembra rapido veltro , e lieue angello .

Tagli, punte, rouesci hor pieni, hor scarsi  
 Scendono tanto graui , e tanto spessi ,  
 Che tal giamai la grandine versarsi  
 Altri non vede à dissipar le messi .  
 Studiano hor d'assalire, hor di ritrarsi ;  
 Par che questi si scarsi , e quei si appressi ;  
 D'arte Hernando preuale , Orgonte auanza  
 Di furor, di superbia, e di possanza .

Dispettoso in se stesso il Rè d'Algiere ,  
 Che tanto vn sol Guerrier gli duri à petto ,  
 Le sue forze raguna, indi lo fere  
 D'improuiso fendente in sù l'elmetto .  
 Del sublime cimier le piume altere  
 Caddero sparse , e si curuò sù il petto  
 Hernando, e sfauillò l'elmo sonoro  
 Rotto il cerchio di ferro, e l'orlo d'oro .

Quì si fermò del Saracino il brando ,  
 Poiche l'elmo di tempra adamantina  
 Non permise , che fesse oltre calando  
 Sù la fronte nemica alta ruina .  
 Non trascurò di vendicarsi Hernando ;  
 Ma di punta ferir l'altro destina ;  
 Drizza al fianco sinistro il ferro crudo ,  
 Preuiente il colpo Orgonte, e oppon lo scudo ;

Cede lo scudo è la pungente spada,  
 Cui ne meno resiste il duro arnese,  
 Il ferro penetrò con larga strada  
 Nel fianco, onde vermiglio il sangue scese.  
 Non si mai ne la Libica contrada  
 La Leonessa à vendicar si accese  
 Dal cacciatore il suo couil rapito,  
 Come all hor fece il Rè d'Algier ferito.

Strinse la spada, e fulminò di botta  
 Souta il capo nemico aspro fendente;  
 Alza Hernando lo scudo, e questo rotto  
 In due parti sù il pian cade egualmente.  
 Vna cuffia d'acciar, che hauea di sotto,  
 Fece duro contrasto al fil tagliente;  
 Scese da l'elmo in sù la spalla il brando,  
 E ferito lasciò nel collo Hernando.

Non si rapida mai da chiuso loco  
 D'occulto minator fiamma si scaglia,  
 Come arde nel Guerrier subito foco  
 Di sdegno, che l'infiamma à la battaglia;  
 Vibra vna punta, e doue folta è poco  
 De l'vsbergo Pagan la dura scaglia  
 Spinse il ferro, ch'entrò nel lato manco,  
 E'l sangue ne l'vteir trasse dal fianco.

Così tinti di sangue i duo Guerrieri  
 Proseguiano gli sdegni, e la tenzone;  
 Lampeggiano le spade, e à i colpi fieri  
 Dura tempra d'acciaio intuan si oppone.  
 Le sopraueste lacere, e i cimieri  
 Mostran d'alta virtù gran paragone;  
 Sorge inuitto l'ardir nel corpo e sangue,  
 Sparso è d'armi il terran, l'armi di sangue.  
 Non

Non arte più , non più destrezza eletta  
 Schiua l'offese , & al vantaggio aspira ;  
 Ma sollecita entrambi à la vendetta  
 Cieco furore , & implacabil'ira .  
 Disperato valor l'ingiurie affretta ,  
 E nuoue forze al debil core inspira ;  
 Non vogliono parar , schermir , ritrarsi ,  
 Ma inlazar , ma ferir , ma vendicarsi .

Vede il Pagan , che in maggior copia ei versa  
 Il sangue da le praghe , e furiando  
 Di rabbia , e di dolor geme , e imperuersa .  
 Gerra lo tendo , alza à duo mani il brando .  
 Oppone al fiero colpo arte diuersa  
 Intento à la difesa il cauto Hernando ;  
 De la spada fatale à se fa scudo ,  
 Et incontra d'Orgonte il ferro crudo .

Vrtano insiem le due famose spade ,  
 Ma di fabbro celeste arte diuina  
 Preuale , onde spezzata in terra cade  
 L'altra benche di temprà adamantina .  
 Freme il crudo African di quel , che accade ,  
 Ne ad atto d'humiltà l'animo inchina ;  
 Ma con tutte sue forze ardito lancia  
 La tronca spada à la nemica guancia .

Come appuuto ei segnò , colse la faccia ,  
 Stordisce Hernando , e'l Rè d'Algier si serra  
 Soura il nemico , e tra le forti braccia  
 Lo scote ognor per riuersarlo à terra .  
 Ma si risente , e lui del pari abbraccia  
 Hernando , e stretto in guisa tal l'afferra ;  
 Che men tenace auiticchiata posa  
 Sù l'antica parete hellera annosa .

Dopo varie ritorte, e varie prese,  
 Del pari in sù il terren battono il fianco  
 I duo Campioni, e questo, e quel distese  
 Hor sopra, hor sotto il destro braccio, ò il  
 Fosse industria, ò vettura, alfin sospese (mūco.  
 Soua Orgōte il ginocchio il Guerrier frāco;  
 Quindi con la sinistra in giù lo caccia  
 Tragge il pugnāl con l'altra, e lo minaccia.

Orgonte fremè, e si dibatte, e grida;  
 Perfido Cielo! inutile Macone!  
 Ben'è folle colui, che in te confida.  
 Mentre vinto son'io da vn sol Campione.  
 Ma chiunque mi vinca, ò che m'uccida,  
 Sappia, che vincerà non Filargone,  
 Che non teme alcun Dio, ma quell'Orgonte,  
 Che del perfido Ciel vinto è da l'onte.

Così l'vn bestemmio, l'altro fiaccese  
 Di Filargone il fiero nome vdito,  
 Mentre offerigli volea patto cortese,  
 Già del suo sdegno il primo ardir sopito.  
 Il tuo stato, ei gridò, fammi palese,  
 E'l tuo nome, qual vero, e quel mentito;  
 Dimi perche il tuo stato occulti, e come  
 D'Orgonte, e Filargon confondi il nome?

Quei replicò; tù vinci Orgonte solo,  
 Non Filargon, che Filargon son'io,  
 Fù mia Patria Lisbona, e del mio duolo  
 Fù cagion d'alto amor caldo desio.  
 Spensì il riuāl, lasciai l'antico suolo,  
 Disperato cangiai la patria, e Dio;  
 Et in Africa giunto, e Orgonte detto  
 Fatto Pagan fui Rè d'Algier'electo.

Men

Mentre Orgonte parlaua , arse di sdegno  
 Hernando , e non soffrì , che più dicesse ,  
 Ma grida; ò traditor, viuesti indegno ,  
 Ch'altri pietà della tua morte hauesse.  
 Anima di Cortese io ti consegno  
 Questa, che al cener tuo vittima elesse  
 Il giusto Ciel dal cui fatal consiglio  
 La vendetta paterna, e data al figlio ,

Così dicendo, egli più volte immerse  
 Il ferro acuto in quell'horribil fronte ,  
 Et à l'palma orgogliosa il varco aperse ,  
 Che fremendo fuggì verso Acheronte .  
 Così di sua impietà pena sofferse  
 Per man d'Hernando il temerario Orgonte  
 Il castigo , e le colpe il Ciel riserva ,  
 Temi l'ira di Dio gente superba .

Morto il crudo Pagan, forge il Guerriero ,  
 Ringratia il Cielo, e benche lasso, e infranto,  
 Spinto dal suo magnanimo pensiero  
 Si moue ad acquistar l'ultimo vanto .  
 Lo scorge al fine vn piccolo sentiero  
 A' la grotta, ou'è posto il duro incanto ;  
 E stretto il fatal brando entra sicuro  
 L'intrepido Guerrier ne l'antro oscuro .

Quadra è l'ampia cauerna, e in mezzo siede  
 Di bianco marmo vn gran sepolcro eretto ;  
 Lieto il Guerrier colà riuolge il piede ,  
 Poiche sa, che l'incanto iui è ristretto.  
 Ma in quel punto da l'antro uscire ci vede  
 Smisurato Dragon d'horrido aspetto ,  
 Che la gran coda in più riorte aggira ,  
 E da la bocca, e fumo, e foco spira .

Sembran gli occhi infiammati accesi lampi,  
 Sembra il naso fumante atra fornace;  
 Par, che l'ampia cauerna intorno auuampi  
 Al denso fummo, à la sulferea face.  
 Pur non teme, anzi mira ou'egli stampi  
 Il primo colpo il Cavaliero audace;  
 Affronta il Drago, e spinge al sen la spada  
 Oue la varia squama era più rada.

Spinto dal forte braccio il ferro acuto  
 Fà nel petto del Drago ampia ferita,  
 Scote all'hot la cauerna vn suon temuto,  
 E la fera crudel cade ferita.  
 Ma depon nel caderé il cuoio hirsuto,  
 E la rigida squama, ond'è vestita,  
 Ripigliò la sua forma, e'l Drago sparue,  
 E trafitto nel seno vn'huomo apparue.

Alchindo è questi; egli victar credendo  
 Con nuouo incanto il cenere fatale  
 Preso del fiero Drago il cuoio horrendo  
 Oppose al Cavalier l'arte Infernale.  
 Ma dissipò sue larue il seno aprendo  
 La spada, che tempro fabaro immortale;  
 Cadde Alchindo, e morì con giusta sorte;  
 A'tal vita deuuta era tal morte.

Poiche non resta à prohibir l'entrata  
 Del sepolcro Reale altra difesa  
 Hernando alza il coperchio, ond'è celata  
 La reliquia fatale à l'alta impresa.  
 Prende il forte Guertier l'urna incantata.  
 Lascia la grotta, e per la via scoscelsa  
 Glorioso ritorna al Campo Ibero  
 Di sua virtù, di sua fortuna altero.

Non vede al ritornar la nebbia, e'l lago,  
 E non ascolta i folgori tonanti,  
 Poiche disparue ogni falace imago,  
 E con l'incantator cader gl'incanti.  
 Già scorge i padiglioni, e'l popol vago  
 Concorre al suo ritorno, & à i suoi vanti;  
 Lo saluta ciascun benche lontano  
 Con lo sguardo, col grido, e con la mano.

Hernando vincitor si appressa intanto,  
 Giunge à le tende, & al gran Rè s'inchina,  
 E porge l'urna, oue con raro incanto  
 Il cener destinò l'empia Reina.  
 Ma l'Heremita il qual gli staua à canto,  
 Come il cor gl'inspirasse aura diuina,  
 Si tragge innanzi, e'l Cavalier preuiene,  
 E con rapida man l'urna trattiene.

Tosto gridò, tosto da noi sian sparte  
 Scelerate reliquie abhominande,  
 Ne tra l'armi Christiane habbiano parte  
 Di sacrilega Maga arti efecrande.  
 Qui da l'urna le ceneri cosparte  
 Con applauso comune à terra spande,  
 Quasi, che sian con la fatal ventura  
 Tolti i ripari à le nemiche mura.

Da gli emuli ammirato, e da gli amici (do,  
 Piega il ginocchio al Regio Trono Hernan.  
 Vibra il ferro celeste, e de i felici  
 Successi, così parla al gran Ferrando.  
 Visti, ò Signor, co i fortunati auspici  
 Del tuo zel, del tuo nome, e del tuo brand'o.  
 Con miglior sorte il seruo tuo consegna  
 La spada gloriosa à man più degna.

Tacque, e porse la spada, e il Rè la prese,  
E disse; al tuo valor sono douute  
Le lodi, che mi dà lingua cortese,  
Tu vero autor di publica salute.  
Ti serbo il ferro ad altre degne imprese;  
Che promette di te l'alta virtute;  
Qui l'abbraccia, e qui tace, e à la sua laude  
Superata l'inuidia ognuno applaude.

*Fine del Canto Vigesimo terzo.*



## A R G O M E N T O .

*A' solleuar l'afflitto Rè Pagano*

*Giunge opportuno il messaggiero Omare ,*

*E gli narra, che già contra il Christiano*

*L'esercito African passato hà'l Mare :*

*Conta le squadre, ed'ogni Capitano*

*Distingue i nomi, e le virtù preclare ,*

*Fà Consiglio Ferrando, e à pugar pronte*

*Guida sui genti al Tingitano à fronte .*

## CANTO VIGESIMOQVARTO.



*Ntra ne la Città la Fama in-*  
*tanto ,*

*Scorre la Reggia , e scopre al*  
*Rè Pagano ,*

*Che hà spento il Rè d'Algier ,*  
*vinto l'incanto ,*

*Veciso Alchindo il Cavalier Christiano .*

*Piange il Barbato allhor d'interno piante*

*Vista l'vina fatal difesa in vano ;*

*E nel torbido cor geme vicine*

*De l'afflitta Città l'alte ruine .*

*Mentre ondeggiando infra le cure amare*

*Agitato in se stesso era il Tiranno ,*

*Giunge opportuno à raddolcire Omare*

*De la mente dubbiosa il graue affanno .*

*Questi passò con gli Africani il mare ,*

*Poi gli precorse , e con l'vsato inganno*

*Il linguaggio Christian finse natiuo ,*

*E penetrò nella Città furttiuo .*

Al Rè chinossi, visto à piú d'vn segno  
 Il suo graue dolore in fronte scritto,  
 Disse; ò Signore, à liberarti il Regno  
 Con l'armata Africana io fei tragitto.  
 Dimani à terminar l'assedio indegno  
 Giungerà d'Alimoro il Campo inuitto;  
 E tu dunque hor che cessa il tuo periglio  
 Serbi d'alto pensier torbido il ciglio?

S'allegra alquanto al desiato auviso  
 Il Rè dolente, e al messaggier palesa  
 Del morto incantator, d'Ogonte ucciso  
 Il successo, e de l'urna inuan difesa.  
 Soride Omare, indi con lieto viso  
 Gli soggiunge, ò Signor la nostra impresa  
 Da l'armi, e dal valor tutta dipende.  
 Folle chi da gl'incanti aiuto attende.

Qual difesa migliore, e quale incanto  
 Darà speme piú certa, e piú serena,  
 Che il numero infinito, e'l chiaro vanto  
 Del Campo ch'Alimor d'Africa mena?  
 Quanto da i Nubi à Mauritani, e quanto  
 Dal ricco Nilo à la deserta schiena  
 De l'insospite Atlante è contenuto,  
 Si commoue, ò Signore, à darti aiuto.

Temprò gli affanni, e tranquillò la mente  
 A tai voci il Ti ranno indi rispose;  
 Mi consola il tuo dir sì dolcemente,  
 Ch'io non vuò ramentar l'andate cose.  
 Hor tù narra il viaggio, e parimente  
 De le schiere piú note, e piú famose  
 Spiega i nomi, e i paesi, e chi le guidi,  
 A mio fauor da sì remoti lidi.

Que-

Quei soggiunge, ò Signor, lungo faria  
 Il narrarti distinto il mio viaggio,  
 Altra volta saprai l'occulta via,  
 Ond'io già feci in Africa passaggio.  
 Basti, che à tuo fauor disposto sia  
 Di Tingitana il Rè possente, e saggio,  
 Che nel giorno, che altrui prefisso hauea,  
 L'esercito raccolse à l'Assemblea.

Giace in Marocco alla gran Reggia auante  
 Piazza capace à Popolo infinito,  
 Oue di lunga etate vso costante  
 Il Tartaro à tal pompa hà stabilito.  
 Sotto vn Cielo di gemme, e d'or stillante,  
 Quinci d'eccelsa loggia in alto sito  
 Scopria Seriffo in ricco trono anito  
 In varie squadre il campo suo diuiso.

Soura vn destrier, che pare hauer le penne  
 Si che il vento, e gli augei supera al corso,  
 Primo il fiero Azamarre in guerra viene,  
 Et hauea per vsbergo vn cuoio d'Orto.  
 Questi il vulgo regea di Tremisene,  
 Antico Regno, à cui l'inculto dorso  
 Bagna il Malue à l'Occaso, e quinci hà i lidi  
 Del Mar Mediterraneo indi i Numidi.

Dragonatte il crudel guida secondo  
 Da l'Arenosa Arzilla ardita schiera,  
 Vicina à i liti, oue con nuouo fondo  
 Diuise l'Ocean doppia riuiera.  
 Mira distanti i termini del Mondo,  
 Che Alcide v'inalzò, la turba altiera,  
 E sente i mari entro l'angusta foce  
 Prouocarsi con gli viti, e con la voce.

Preme di membra snelle, e di pel sauro  
 Vn corridor, ch'è di trè piè balzano,  
 E porta l'arco al collo il fiero Mauro,  
 La scimitarra al fianco, e vn dardo in mano.  
 La pelle d'vn Leon fregiato d'auro  
 Copria gli homeri, e'l petto, arnese strano,  
 E con hotida pompa in folti anelli  
 Su la fronte forgean negri i cadelli.

Afanaga l'astuto in guerra mena  
 D'Orgonte in vece il popolo d'Algiere  
 Poich'egli autorità libera, e piena  
 Gli diede nel partir sù le sue schiere,  
 Non v'è scolio ficuo, e non arena  
 Al furor de le turbe auide, e fere,  
 Che depredano intorno i lici, e i mari;  
 E più, che Cavalier, sono Corsari.

Tange sotto vn destrier negro qual pece  
 Tolto al monte vicin, che l'aure agguaglia,  
 Veste vna giubba azzurra, e d'arco in vece  
 Porta vna fionda, e vibra vna zagaglia.  
 Naeque pastore, e vn cane Eunuco il fece,  
 Mentre seco fanciul facea battaglia;  
 Et Orgonte ammirando il caso amaro  
 L'accetò ne la Corte, e l'ebbe caro.

Segue poscia Elizar soua vn destriero,  
 Che il pascolo di Cirta hauea lasciato,  
 Di candido mantel fregiato à nero,  
 Di fatezze gentil, di piede alato.  
 Questi con parlar dolce, e lusinghiero  
 A' la gratia del Rè si era portato;  
 Spargendo in lauta mensa à i prandi licti  
 Sagace adulator sali faceti.

Vbbidisce à costui l'ardita gente,  
 Che di Cartago, e d'Utica deserta  
 Da l'antica Republica cadente  
 Vide cresciute, Tunisi, e Biserta.  
 Le mura eccelse, e l'arsenal potente;  
 Che il Regno contrastar con sorte incerta  
 Al popolo Romano in lunga guerra  
 Hor son poche ruine in nuda terra.

Maga darte à costor pronto succede  
 Soura vn falbo corsier con brune spoglie  
 Per dimostrar, che dentro al cor risiede  
 Tenebroso pensier di meste voglie.  
 Questi fù già Christiano, e cangiò fede;  
 Perche vsurpogli il padre suo la moglie;  
 Quella, che destinata era sua sposa,  
 Tanto può soura l'huom fiamma amorosa.

In Tripoli fugissi, e quì Pagano  
 Magadarte diuenne infra i Corsari,  
 Ch'hor del Gallico Regno, hor de l'Hispano  
 Per diuerse rapine erano chiari.  
 Quinci eletto da lor per Capitano  
 Guida costui gli habitatori auari,  
 Che abbandonar quelle campagne aprieche  
 Riche di palme, e pouere di spiche.

Melindo effeminato appo costoro  
 Del bel Regno d'Oran guida la gente;  
 E con gran lusso in barbaro lauoro  
 Spiega veste di gemme, e d'ostro ardenre.  
 Cinge al fianco mancin con l'elze d'oro  
 Temprata in Carmania spada lucente;  
 E sì veloce vn destrier, Turco'affrena,  
 Che non segna col piè l'herba, ò l'arena.

Succede Tarnassar con fiero sguardo,  
 Che non hauea cauallo, e non vsbergo,  
 Ma in vece di destrier caualca vn Pardo,  
 Gli arma vn Drago scagliolo il petto, e'l ter.  
 Seguono vbidienti il Rè gagliardo, (go,  
 Quei, che lasciar di Barca il nudo albergo,  
 E le mobili arene, e le infeconde,  
 Che à sembianza di mare, Austro confonde.

Di Marmarica i Regni, e di Cirene  
 La vasta solitudine comprende,  
 E verso il mezzo di fino à Siene  
 Soura l'Egitto i termini distende.  
 Piena di masnadier, priua di vene  
 La terra inhabitabile si rende;  
 Qui ne l'antica età noto per tutto (to,  
 Forse il Tèpio d'Ammon, ch'hoggi è distruo.

Gli habitanti seguian di Costantina  
 D'ingegni accorti, e di costumi infidi,  
 Questa Città nomò voce Latina,  
 Reggia di Massinisa, e de i Numidi.  
 Il Regno suo con Tunisi confina,  
 E arriua di Bugia à i voti lidi;  
 Setba ancor la Città frà le sue glorie  
 Di fabbriche Romane alte memorie.

Guida costoro à l'Assemblea Dorace,  
 Ch'è fresco di vigor, maturo d'auni,  
 E di cui non hà il Campo huom più sagace  
 Ne l'ordir, nel formar bellie' inganni.  
 La sua stirpe costui del gran Siface  
 Vanta, e da i prischi Libici Tiranni; (gno  
 Maci Regio langue è il pregio in lui mē de.  
 Al par del suo valore, e del suo ingegno.

Da le rupi, e da i boschi in terra mena,  
 Il fiero Albumazar gli Arabi erranti,  
 Che fra i monti d'Atlante, e di Carena  
 Comprendono i Numidi, e i Garamanti;  
 Murano ognor per la deserta arena  
 Le mobili Città l'onde vaganti,  
 Et incerte d'albergo, e di confine  
 Solo han certe l'insidie, e le rapine.

Vidi poi, che trahea Cassante il crudo  
 De i fieri Trogloditi horrido stuolo,  
 Che ne l'atre cauerne habita ignudo  
 Tanto al fertudo Sole arde quel stuolo;  
 Han di vinci testuri agile scudo,  
 Spingono aspre saette a certo volo,  
 I mortiferi strai pendono a basso  
 Intrecciati nel crin fatto turcasso.

Lasciò lo stuol, che appresso à lor veniua;  
 La deserta di Libia arida terra,  
 Che da i Numidi à gli Ethiopi arriua,  
 E ch'indi il Negro, e quinci il Nil riserra;  
 Muonono altrui per l'arenosa riu  
 I Draghi velenosi horrida guerra;  
 Ciò, che di mostruoso Africa tiene,  
 Lui nasce, iui cresce, & indi viene.

Guida costoro Alminarasso auaro,  
 Cui diè liuida Serpe aspro cimiero,  
 Varie pelli di Tigre il busto armaro,  
 Fù sublime Pantera alto destriero,  
 Non per natal, non per valor più chiaro,  
 Gli fù concesso il titolo primiero;  
 Ma perche hanea madre eloquente, e vana  
 De gli amori del Rè scaltra mezzana.

Seguian di preda cupidi , e d'honore  
 Quei , che Bugia habitaro al mare esposta ;  
 Città , ch' edificò Romano autore  
 D' vn' alto monte in sù l' alpeste costa ,  
 Targa , cui dipingea vario colore ,  
 Corazza , cui testea ferrata crosta ,  
 Portaua Dudrimaro il Capitano ,  
 Huom di feruido cor , di pronta mano .

Succedean gli Ethiopi , e gli reggea  
 Termute d' Agisimba , à cui diè pregio  
 Perche gli ordini , e i siti ei disponea  
 D'armate schiere ordinatore egregio .  
 Intessuto di piume in capo hauea  
 Di barbaro Diadema estranio fregio ;  
 E premea senza sella , e senza staffa ,  
 Inuece di Cavallo , vna Giraffa ,

Vengono altre Prouincie , & altre genti  
 Soggette à vario clima , à vari imperi  
 Differenti di lingua , e differenti  
 Di color , di costumi , e di pensieri  
 Questi d'armi , d'ingegni , e d'or potenti  
 Con titolo comun son detti i Neri  
 Dal fiume Nero , il qual gli bagna à filo ,  
 E da vn fonte medesimo esce col Nilo ,

Sorge , ò Signor ne l' Ethiopia estrema  
 Di ruinosi monti horrida schiera  
 Nel cui rigido dorso vnqua non scema  
 L' iudurata dal gel neue primiera .  
 Sopra la nubilosa aria suprema  
 Giunge la fronte à la vicina sfera ?  
 E da la Luna , al cui dominio ascende ,  
 De i Monti de la Luna il nome prenda .

Stillano giù da quelle alpestre fronti  
 Nel Regno Gogian riu diuersi ,  
 Che poi stagnano in laghi à i piè de i monti ,  
 Onde son di più genti i liti aspersi .  
 Quinci il Nero, indi il Nilo hebbero i fonti ,  
 E per varie Prouincie erran dispersi ;  
 Questi son di tai fiumi i fonti veri ;  
 Fur de l'antica età vani i pensieri .

Scorre il Nilo veloce à destra mano  
 Per le ville Amarane in ampio letto ,  
 Poi de le cateratte accolto in vano  
 Ne l'angusta prigion freme ristretto .  
 Esce libero alfine , e inonda il piano  
 De l'Egitto vicin con raro effetto ,  
 Poiche à gli aridi campi , oue non pioue ,  
 Con felice diluio il Nilo è Gioue

Di sorte eguale , e di camin diuerso  
 Trascorre à la sinistra il fiume Nero ,  
 E de i popoli Neri intorno asperso  
 Lascia d'acque feconde il vasto Impero .  
 Quindi per cinque foci erra disperso  
 Steso à vari paesi il corso altiero ;  
 E tra duo promontori vn rosso , e vn verde ,  
 Nel mar de le Canarie aifin si perde .

Di tai popoli dunque il fior raccoglie ,  
 Et in mostra gli guida Areodoante ,  
 Che in alte membra estreme forze accoglie ,  
 Horrido di costumi, e di sembiante .  
 Son l'armi sue d'vn Cocodril le spoglie ,  
 E frena per cauallo vn'Elefante ;  
 Spada non hà, ma noderosa , e graue  
 Scuote in vece di mazza immensa tra ue .

Seguian quei, che in aiuto hauea mandati  
 Baiazete di Tracia al Rege amico,  
 Al cibo parchi, à le fatiche usati,  
 Sprezzatori del Cielo, e del nemico.  
 Tolti à padre Christian sono portati  
 Questi al Barbaro Rè per uso antico;  
 E da i Serragli oue son poscia instrutti  
 A' la guerra, à l'honor, sono condutti.

La veste colorita al piè discende,  
 Il mento raso, e' l labbro hauea barbuto,  
 Soura il capo l'Elbarcola distende  
 Sparso di varie piume angolo acuto.  
 La curua scimitarra al fianco pende,  
 Suona al tergo robusto arco temuto,  
 Scuote rapido strabla man feroce,  
 Copre scarpa lonata il piè veloce.

Risponde d'ostro adorno, e d'or fregiato  
 Celebin di Sofia lor Capitano,  
 Che al grado militat non hanno alzato  
 Industria di consilio, opra di mano.  
 Ma perche di beltà di gratia ornato  
 Fù ne la giouentù caro al Soldano,  
 A' la gelida età manca il diletto,  
 Ma nel feruido cor dura l'affetto.

Emula di valor passa vicina  
 D'indomiti Circassi ardita schiera,  
 Ch'ha di senno, d'ardir, di disciplina,  
 Ne l'equestre tenzon lode primiera,  
 Lampeggia la corazza adamantina,  
 La barba è lunga, e la sembianza austera;  
 Aruna il capo sublime elmo lucente,  
 Vibra la destra forte hasta pungente.

Gli

Gli manda Caitbero il Rè d'Egitto,  
 E gli guida Orcomane huom prima ignoto,  
 Ma che da i campi à la Città tragitto  
 Fece, e per opre egregie altrui fu noto.  
 Giouine ancor nel general conflitto  
 Di Tarso ei raffrenò de i Turchi il moto;  
 Forte è di man ma titolo più degno  
 Stima il preggio de l'arte, e de l'ingegno.

Ultimo vien con la feroce schiera  
 Del suo Marocco il giouane Alimoro,  
 Che hà semblante amoroso, alma guerriera  
 Speme del genitor, gloria del Moro.  
 Sopraeste egli hauea di seta lbera  
 Ricamata in Assiria, e l'armi d'oro;  
 Del gran cimier sù la dorata cresta  
 Trema di bianche piume alta foresta.

Un destrier di Numidia al degno peso  
 Insuperbisce, e morde il fren d'argento  
 E somiglia nel pel carbone acceso,  
 E somiglia nel piè rapido vento.  
 Spiega con l'elze d'oro ilbrando appeso  
 De l'industre Soria vago ornamento;  
 Di somma potestà segno sourano  
 Scuote verga Real la nobil mano.

Finì la mostra, e ne i vicini legni  
 Fur mandati i Guerrier, l'armi, e i caualli,  
 E col prossimo Sol diedero i segni  
 De la partita i bellici metalli.  
 Striscian di remi onusti, e d'aure pregni  
 Gli alati pini entro l'ondose valli;  
 Con le trombe, co i timpani, e co i gridi  
 Si salutano à gara i legni, e i lidi.

Dal potente Seriffo accompagnato  
 Giunge Alimoro à le propinque navi ,  
 Que dal genitor tolto commiato  
 Fida al vento leggier le vele graui .  
 Ma pria'l Cadi con sacra veste ornato  
 A' Macone offerì gli abeti caui ;  
 Et à i popoli eletti, e à i legni amici  
 Supplicò nel viaggio aure felici .

I prieghi secondò la sorte , ò Dio ,  
 E giungemo con prospero viaggio  
 Al paese di Malaga natio ,  
 Ch' Orgonte astringe à rinouarti omaggio .  
 Quinci spinto da feruido desio  
 De la Luna partij col primo raggio  
 Quà venendo à recarti alto ristoro ,  
 E con gli altri diman giunge Alimoro .

Hor vedi tu, s'hai con ragione adesso  
 Di dolor, di timor cagione alcuna ,  
 Mentre per liberarti il Reguo oppresso  
 Popoli sì feroci Afric'aduna .  
 Con augurio miglior dunque in te stesso  
 Spera à le cose tue nuoua fortuna ;  
 La bonaccia succede à la procella ,  
 E la luce da l'ombre esce più bella .

Così ragiona il messaggiero accorto ,  
 E'l Rè Pagano i suoi pensieri affrena ,  
 E da i detti d'Omar preso conforto  
 Il semblante rischiarata , e'l cor serena .  
 Quindi sparge tra i suoi, ch'è giuto in porto  
 L'esercito, ch'Omar d'Africa mena ;  
 E che già viene à liberar Granata ;  
 Ode lieto ciascun nuoua sì grata .

Risolve il Rè con prouido consiglio ,  
 Che Agramasso, e Almanzor per via più cor-  
 Vadano in contro al generoso figlio (ta  
 De l'amico Setiffo, e gli sian scorta,  
 Del viaggio, del sito, e del periglio  
 Doue i modi spiegar la coppia accorta  
 Al giouine Alimoro, onde sicuro  
 Giunga in soccorso à l'assediato muro .

Non si sapidi mai la polue Elea  
 Calpestarono à gara i corridori,  
 Ch'eletti fur da la prouincia Achea  
 Del palio vsato à i trionfali honori,  
 Come pronti n'andaro oue gli hauea  
 Il Rè disposti i duo famosi Mori;  
 Bramosi d'eternar con nuoua gloria  
 De gli antichi trofei l'alta memoria

Si diuulga fratanto in ogni lato  
 La nouella, & intende il Rè Christiano;  
 Che à dar soccorso al popolo assediato  
 Era vicin l'esercito Africano.  
 Inuita dunque al militar Senato  
 I più nobili Heroi del Campo Hispano;  
 E richiede fra loro in tal periglio  
 Con libero parlar saggio consiglio .

Propose alcun di ricourar la gente  
 Nel vicin Regno, e abbandonar l'impresa  
 Pria, che giunga l'esercito potente,  
 Onde restino esposti à doppia offesa .  
 Il periglio vicin, l'horror presente  
 Già la mente d'alcuni hauea sospesa;  
 Si che grata pareua questa sentenza  
 Sostenuta fra lor da la prudenza .

Altri biasmò , che da tale atto indegno  
 Fosse contaminato il chiaro honore  
 Di quel Campo famoso , e di quel Regno ,  
 Che pari alla fortuna hebbe il valore ,  
 Quinci lodò , che con egual disegno  
 Il Campo ceda al barbaro furore ,  
 Ma che in vicina , e ben munita terra  
 Si fermi intento a profeguir la guerra .

Così dicea , non sarà il Campo esposto  
 A' doppio assalto , e seguirà l'impresa ,  
 Anzi da la Città poco discosto  
 Sempre fia pronto à rinouar l'offesa .  
 Da l'altra parte in tanto spatio opposto ,  
 E di terra , e di mar l'Hoste discesa  
 Tosto sarà dalla penuria estrema  
 Di molte schiere in poco tempo scema .

Forse ancor gli Africani impatienti  
 Del gioco del Scriffo hauran consiglio  
 D'assalirlo spronisto , onde le genti  
 Richiamerà di Spagna il suo periglio ,  
 Così per differire i dubij euenti  
 Alcuu dicea ma con severo ciglio  
 Soggiungendo il Duca d'Alua in graui detti  
 Spiegò d'altro parer altri concetti .

Honorata non è , non è sicura  
 La sentenza , o Signor , che persuade  
 Il ritirat da l'assediate mura  
 Il nostro Campo à le natie contrade ,  
 Sicura nò , poiche fatal paura  
 Con grane danno in ritirarsi accade ;  
 Tanto più , che arruar può nel camino  
 L'esercito African , ch'è sì vicino .

Aggiungi, che in vn dì perdesi il tutto,  
 Poiche il Pagan, che già tanti anni afflitto  
 Da la fame à languire era condotto  
 Haurà, partiti noi, libero il vitto.  
 Anzi così noi coglierem per frutto  
 D'hauer più volte il Seracìn sconfitto  
 L'essere astretti entro la propria terra  
 Nudrit l'incendio, e sostener la guerra.

Quando sia poi del tuo gran nome indegno.  
 Al grido sol de i timidi Africani  
 Cedere il Campo abbandonare il Regno,  
 Dicano i gloriosi Auoli Hispani,  
 E Ramiro, e Pelagio alto sostegno  
 De l'honor della fè contra i Pagani;  
 E lo dicano tanti altri incliti Regi  
 Del sangue tuo progenitori egregi.

Lasciam l'assedio, e à la campagna aperta  
 Andiante ad incontrate il campo hostile  
 Il rischio è poco, e la vittoria è certa  
 Contro plebe confusa, inerme, e vile.  
 Frà tanta moltitudine inesperta  
 Nessuno ha l'armi fine, ò il cor gentile;  
 Ma tutti osano sol mouere il piede  
 Frà gl'ignoti deserti à basse piede.

A' le minaccie, à l'impeto, al furore  
 Del nostro Campo inaspettato à loro  
 Scuoterà graue tema il debil core  
 Del Negro humile, e del fugace Moro.  
 Nostro il vanto sarà, nostro l'honore,  
 Nostra preda saran le gemme, e l'oro;  
 Dissipato il soccorso hor quale auanza  
 A' i miseri assediati alta speranza?

Dunque, Signor, con vna sol vittoria  
 Il Campo vinci, e la Cittade espugni,  
 E nel punto medesimo à doppia gloria  
 Con fatica minor, rapido giugni.  
 De gli antichi tuoi pregi a la memoria  
 Sì bel trofeo con nuoua lode aggiugni;  
 Tale è la fama tua, ch'altra, che questa,  
 Degna del tuo gran nome opra non resta.

Qui tacque, & approuò con lieto ciglio  
 L'intrepida sentenza il Rè Christiano  
 Dicendo; Io vo', che il tuo fedel consiglio  
 Con ope di valor segua la mano.  
 Degno premio è proposto a tal periglio,  
 Andianne, e con l'esercito Africano  
 Si combatta dimane à guerra aperta,  
 Poiche à tanta virtù la palma è cerra.

Così parla, e ciascuno applaude à i detti;  
 Dimulgano il partir trombe guerriere,  
 E gli squadroni in ordine ristretti  
 Si ragunano tatti à le bandiere.  
 Scorrono intorno i Capitani eletti,  
 E dispongono in via l'ardite schiere;  
 Prima, che parta, il gran Ferrando appella  
 L'intrepida Reina, e le fauella.

O' de la vita mia, de la mia sorte  
 Fedel compagna, io vado oue m'inuita  
 Il bisogno maggior prima, che porte  
 Il Tingitano à gli assediati aita.  
 Tu, che di mente saggia, e di cor forte  
 Sai le guerre trattare accorta, e ardita,  
 Deui à guardia restar de gli steccati.  
 Per vietar le sortite à gli assediati.

Così ragiona, e l'instruisce appieno  
 De i secreti del Campo, e de l'Impero,  
 Essa intenta l'ascolta, e con sereno  
 Sembiante si prepara al ministero.  
 Sarà tomba, dicea, questo mio seno  
 D'ogni tuo detto, e d'ogni tuo pensiero;  
 Qualunque io sia, qui sosterrò tua vice  
 Pur che, quanto fedele, io sia felice.

Vanne pur tu doue l'honor ti aspetta;  
 Combatti, e vinci, al tuo partir non piagno;  
 Perche dono i miei sensi à la vendetta  
 E compenso il mio duol col tuo guadagno:  
 Vinto il crudo nemico, e l'empia setta,  
 Ti haurò d'eterna gloria alto compagno;  
 Intanto io qui spero imitar tua sorte,  
 Sò, che del gran Ferrando io son consorte.

Così l'vna rimane, e altro parte,  
 E seco trahe l'esercito feroce,  
 A' cui gli spatij, e gl'ordini comparté  
 Con lieto volto, e con allegra voce.  
 Precorrendo ciascun scorre ogni parte  
 Di spediti Guerrier se hiera veloce;  
 Ch'offerua i siti, e del vicin nemico  
 Da l'insidie assicura il Campo amico.

Questi appena duo leghe hauean trascorse  
 De l'ameno paese il fertil piano,  
 Che d'un placido colle asce si il corso,  
 Tutto scoprì l'esercito Africano.  
 Volgon rapidi allhora indietro il corso;  
 E ne portan l'auviso al Rè Christiano,  
 Che con scelto drappel vola spedito  
 Del nouo campo ad offeruare il sito.

Ricco di limpide acque il Dauo fende  
 Sparsa d'alberi, e d'herbe ampia campagna,  
 Che da Granata al mezzo di si stende  
 Verso il mar, che diuide Africa, e Spagna.  
 A' destra vn bosco, & à sinistra ascende  
 Cinta d'horride balze alta montagna;  
 Nel largo piano in ordine quadrato  
 L'esercito African giace attendato.

Di cupa fossa era munito intorno  
 il gran steccato, e de le tante schiere  
 Rendeano in varia guisa il Campo adorno  
 L'armi, le sopraueste, e le bandiere.  
 Ciò vede il gran Ferrando, e vede il giorno  
 Ceder l'instabil Regno à l'ombre nere,  
 Onde in comodo sito alloggia, e vuole  
 Differir la battaglia al nouo Sole.

Da l'altra parte al gionine Africano  
 Gli Arabi corridori hauean portato  
 L'auviso de l'esercito Christiano,  
 Che ne i campi vicini era attendato.  
 E già da loco eccelso anch'ei lontano  
 Le nemiche bandiere hauea mirato;  
 E punto il cor da stimoli di gloria  
 Fremea, che il dì mancasse alla vittoria.

Chiama dunque vn' Aralpo, e impatiente,  
 Vuol, che tosto sen vada al Rè Christiano,  
 E per quando risorga il dì cadente  
 Lo sfidi à guerra in sù l'apperto piano.  
 Giunto l'Oraldo oue fra nobil gente  
 Sedeà ne la gran tenda il Rè Sourano,  
 Con magnifiche voci, & orgogliose  
 Del fier conflitto il duro inuito espone.

O' tu cedi Granata, il cui domino  
 E di certa ragion del popol Moro,  
 O' diman ti prepara in sù il mattino  
 A' la pugna campal con Alimoro.  
 Tu puoi, se non t'inganna il tuo destino,  
 Dare à i tuoi, dare à noi grato ristoro.  
 Pensa, e risolvi; haurai qual più ti piace  
 Co i patti già proposti, o guerra, o pace.

Tace, e d'amaro sdegno il Rè sorride,  
 E risponde; altro patto io non accetto,  
 Che quel, che pose infra noi altri Alcide  
 Col termine d'ondoso horrido stretto.  
 Col mar le nostre terre il Ciel diuide,  
 Ciascuno il Regno suo goda soggetto;  
 Ei di Libbia, io di Spagna, o tal fia fatta  
 La legge de la pace, o si combatta.

Si combatta gridò l'ardito Araldo;  
 Diman si proverà del tuo periglio,  
 Se al pari de la lingua il core hai saldo;  
 Me'per te se credeni al mio consiglio.  
 Tace, e parte d'orgoglio, e d'ira caldo,  
 E spiega il tutto al generoso figlio  
 Del Tingitan, che al suo parlar crucciofo  
 Brama il dì, sdegna l'ombre, odia il riposo.

Sorge intanto nel Ciel la Notte oscura.  
 E le menti occupò d'alti pensieri;  
 Altri l'haſta riuede, e l'armatura,  
 Altri l'arco prouede, altri i destrieri,  
 Qual tien detto l'honor, qual la paura,  
 I Capitani anelano, e i Guerrieri  
 Sotto i debiti uffici; ognuno à gara  
 L'armi à la pugna, e gli animi prepara.

*Fine del Canto Vigesimoquarto.*

## A R G O M E N T O .

Fanno pugna Campal le squadre Ispane  
 Con le nemiche , e la Vittoria pende .  
 Il feroce Altabrun morto rimane ,  
 E l'alma al sommo Dio Darassarende .  
 Dà soccorso il Colombo à le Christiane  
 Armi , e Almanfor colpo fatale offende ,  
 Arride al Fedel Campo amica sorte ,  
 Et Alimor dal gran Ferrando hà morte .

## CANTO VIGESIMOQVINTO .



là di belliche trombe il suono  
 altiero  
 Chiama dal mar la sonnacchio-  
 sa Aurora ,  
 Che, presaga del dì sanguigno ,  
 e fiero ,  
 D' vn torbido vermiglio il Ciel colora .  
 Sorge nel Fedel Campo il Rè primiero ,  
 E lieto in volto i popoli rincora ;  
 Indi gli schiera , e con mirabile arte  
 Diuide i siti , e gli ordini comparte .

Con sembianza di Luna in doppio corno  
 Il saggio Rè l'esercito dispone ,  
 E gli il mezzo ritenne , e parte intorno  
 Col Duca di Sidonia à destra pose .  
 Stese parte à sinistra al mezzo giorno ,  
 E'l Duca d'Alua à cura lor prepose ;  
 Stetter distinti in debiti internalli  
 A' difesa comun Fanti , e Caualli .

Fremeano i Catalani, e quei, che manda  
 La fertile Sicilia al destro lato,  
 Quei, che Maiorca, e Andalusia comanda,  
 Quei, che il freddo Aragone hauean lasciato.  
 Ma si vedea ne la sinistra banda  
 Di Cordoua, e Valenza il vulgo armato;  
 Quei di Leon, d'Asturia, e quei, che à proua  
 Con Murcia alpestre inuia Castiglia noua.

Nel mezzo intorno al Rè viene il restante  
 Del Campo inuitto, & ei medesimo è Duce,  
 E con augusto intrepido semblante  
 Souta vn baio corsier d'ostro riluce.  
 Fra i più grandi lo siegue Hernando auante,  
 Seco al pari Darassa il Rè conduce;  
 Poi dice ad Altabruno; oue la selua  
 Copre il fianco nemico, i tuoi rinselua.

Quando fia poscia il gran confitto acceso,  
 Tu del Campo Africano vrra le spalle,  
 Ond'egli fia con maggior danno offeso,  
 E di sangue nemico empi la valle.  
 Te di tale opra esecutore hò preso,  
 Che puoi de la vittoria aprire il calle;  
 Cosa nuoua da te non si richiede,  
 Ma l'vsato valor, l'vsata fede.

Andrò nel bosco, il Cavalier rispose;  
 Per insolite vie come ti aggrada,  
 E doue più saran l'armi dannose  
 A'la vittoria io ti aprirò la strada.  
 Ben'è ragion, che tu l'vsate cose  
 Ti prometti, ò Signor, da la mia spada;  
 Mi fia legge fatale il tuo comando;  
 Viurò vincendo, ò morirò pugnando.

Tac-

Tacque , e di sua fortuna i duri euenti  
 Troppo veri augurò con questi detti ,  
 Indi i suoi di rapine , e d'ira ardenti  
 Entro al bosco vicin guida ristretti ,  
 Tralcorre il Rè veloce , e à l'altre genti  
 Propon di nauoue glorie vsati effetti ,  
 E magnanimo parla in tal maniera  
 A' l'esercito suo di schiera in schiera

S e non fussero à me per tante proue  
 Note l'opere vostre , ò miei Soldati ,  
 Forse in voi tenterei con atti noue  
 Se minar di virtù sensi honorati ,  
 Direi , che le vittorie , e i premi altroue  
 Sospirati da voi sono adunati  
 In questo giorno appunto , e in questo loco ,  
 Doue immesso il guadagno , e'l rischio è poco.

Direi , che in quelle schiere , & in quel Duce  
 E' risposta de i Mori ogni speranza ,  
 Onde , se il valor prisco in voi riluce ,  
 Vinti costor non altro intoppo auanza .  
 Direi , che quella turba in guerra adduce  
 Priua d'armi , d'ardire , e d'ordinanza ,  
 Non rispetto d'honor , legge di Fede ,  
 Ma con tema seruil brama di prede .

Direi , ch'audace sì , ma non esperto  
 D'arti guerriere il Capitan garzone  
 Forse ne i boschi d'horrido deserto  
 Con le belue Africane hebbe tenzone ,  
 Ma l'huomo di tale opra , e di tal merito  
 Diassi à priuato Auenturier Campione ,  
 D'altra lode si vanta , e d'altra legge  
 Chi gli eserciti aduna , e chi gli regge .

Di-

Direi più chiaro, e vi porrei dauante  
 De la perdita il danno, e più lo scorno,  
 La patria lagrimosa, e supplicante,  
 L'afflitte mogli, e i mesti figli intorno.  
 Io vi direi, che tante ingiurie, e tante  
 O' vendicar douete in questo giorno.  
 O' che hauete à patir miseri serui  
 Del Moro vincitor gli odi proterui.

Ma ciò tralascio, e rammentar non voglio  
 Quanto acerbo satia mirar da gli empì  
 Con graue sì, ma inutile cordoglio  
 Violati i sepolcri, & arsi i Tempi.  
 Pensate di veder barbaro orgoglio  
 Far de i teneri figli horridi scempi,  
 Pensate di veder, che prigioniere  
 Seruono à sozzo amor le Donne Ibere.

Tutto lascio da parte, e non ritardo  
 Con le parole mie le vostre prove,  
 Ne propongo, ò miei fidi, altro riguardo  
 A' la virtù già conosciuta altroue.  
 Sò, che voi non temete il suon bugiardo  
 Di linguaggio stranier, di genti noue;  
 Turchi, Egittij, Etiopi, & Indiani  
 Sono vani romori, e nomi vani,

Quante volte da voi vinti restaro  
 In varie guetre i Saracini, e i Mori,  
 Da cui per vanto, e per trofeo più chiato  
 Questa gente deriuu i suoi maggiori?  
 Contra il ferro Christian debil riparo  
 Son di cuoio; e di lin rozzi lauor i;  
 Durate voi, che in vna breue pugna  
 Si vince il Campo, e la Città si espugna.

Cosi

Così poi goderà dopo mille anni  
 Intiera libertà l'afflitto Regno,  
 E del vostro valor, de i vostri affanni  
 Nobil frutto sarà fatto sì degno.  
 Ma che più? l'honor vostro, e gli altrui dāni  
 Io preueggo distinti à più d'vn segno;  
 Son vosco, ma per me nulla desio,  
 Le prede à voi, serbo le glorie à Dio.

Disse, e tonò da la sinistra il Cielo,  
 Vn baleno indorò con l'aria il Campo,  
 E de i suoi detti ac compagnando il zelo  
 A' la nuoua battaglia accese il Campo.  
 Cinto Michel di luminoso velo  
 Fù l'autor di quel tuono, e di quel lampo;  
 De i Christiani à fauor schierò quel segno  
 (Così crede pietà) l'Empireo Regno.

Da l'altra parte il giouine Alimoro  
 Con forma egual l'esercito dispose,  
 Per se tenne nel mezzo il popol Moro,  
 Gli Egiti), e quei di Barca à destra pose.  
 Collocò da sinistra incontro à loro  
 I Neri, e gli Etiopi, indi prepose  
 Il Circasso Orzomane al dextro lato,  
 Da Termute il sinistro era guidato.

Chiama poscia i Numidi, e i Trogloditi  
 Esperti Sagittari, e loro impone,  
 Che precorran ognun lieui, e spediti,  
 E dian principio à la crudel tenzone.  
 Con presidio opportun lascia muniti  
 Gli steccati, e gl'infermi iui ripone,  
 E gl'inutili à l'armi; in coral guisa  
 La gente Saracina era diuisa.

Schierato il Campo il giouane Africano  
Scorrendo v` sopra vn destrier feroce  
Di pel morello , e di trè piè balzano ;  
E col guardo fauella , e con la voce .  
Non varcaste l'Atlante , e l'Oceano ,  
E de l'Herculeo mar l'horrida foce ,  
Guerrieri miei , perche arriuati in Spagna  
Voi perdeste , e fuggiste à la campagna .

Sò , che dal patrio lido aura d'honore  
Vi spinse à liberar gli oppressi amici ,  
E sò , che voi col solito valore  
N'andrete à soggiogar gli emol nemici .  
Dunque inutil sarà , che al vostro core  
Io procuri accostar caldi artifici  
Per infiammarui à quella pugna istessa ,  
Che voi tanto bramaste , e che si appressa .

Sol ditò , che in breue hora è qui ristretta  
Libertà , Seruitù , Vergogna , e Gloria ,  
E che quinci da voi l'Afric' a' petra  
O' di biasmo , o' di lode alta memoria ,  
Se vincete , io vedrò tosto soggetta  
La Spagna riuerir la mia vittoria ;  
Granata goderà gli antichi honori ,  
E saran vostre prede ampi tesori .

Ne vi rechi , o' Soldati , alcun spauento  
O' Ferrando , o' l'esercito Christiano , (to ,  
Poiche alfine il lor grido è vn fumo , vn ven-  
Che sparisce vicino , e appar lontano .  
Quel titolo di Grande è vn'ornamento ,  
Che dona vn Rè sagace à vn popol vano ,  
Che non sà de la guerra i duri modi ,  
Ma trà i lussi di Corte vsa le frodi .

Vinse talhor, no'l niego, e di ciò fanno  
 Questi campi distrutti aperta fede,  
 Mà fù de l'honor suo il nostro danno  
 La discordia de i Mori vnica sede,  
 Hor non vagliono più l'arte, e l'inganno,  
 Sofferenza, e valor l'opra richiede,  
 A' noi dunque farà breue contrasto  
 Di gente ambitio fa inutil fasto.

Sù, à l'armi sù, voi non sperate altronde,  
 Che vincere, ò morire, hoggi conuiene,  
 Del procelloso mar le torbide onde  
 Tolgono di fuggir l'ultima spene.  
 O' duzzate i trofei sù queste sponde,  
 O' morite, ò vi uete à le carne,  
 Ma del vostro valor perche diffido?  
 Noi vincerem, voi seguitate, io guido,

Tacque, e de la battaglia il segno diede;  
 Ribomba il Ciel di barbari ululati,  
 E di trombe, e di timpani succede  
 Formidabil romor da tutti i lati.  
 Diuen pallido il Sol, che intorno vede  
 Sotto il carro volar gli strali alati,  
 E lascia per timor d'esser offeso  
 Con luce scolorita il dì sospeso.

Da gli archi Trogloditi, e da i Numidi  
 Contra i Christiani i primi strali vscito;  
 Risposer questi, e con ferre, e gridi  
 L'inuito martial lieti gridito.  
 Del vicin monte, e de i propinqui liti  
 Gli scogli risonar, gli antri mugghiro  
 A' gli viti, à le minaccie, à le percosse,  
 Quando l'vn Capo, e l'altro in guerra misce  
 A' i

A' i duri incontri in varie sceggie rotte  
 L'haste nodose infino al Ciel volaro,  
 Di chi stà, di chi inuor voci interrotte  
 Horribil tuon fino à le Stelle alzarò.  
 Nubi di polue in paragon di notte  
 Il Ciel coprir, gli esserciti adombraro;  
 Spargono la campagna in strane guise  
 Ne la strage comun le membra incise,

Auuezzi già ne i Libici deserti  
 A' saettare i Saracini arcieri  
 De i nostri Saggittari eran più espetti,  
 Onde usciano da lor danni più fieri.  
 A' la grandine rea de i colpi incerti  
 I caualli cadeano, e i Cavalieri;  
 Godea volar ne la Fedele Armata  
 Sù i barbarici strai la Morre alata.

Giaceano à monti, e diuenian più rari  
 Gl' infestat i Squadroni, e pur costanti  
 L'ordinanze distinte, immote, e pari  
 Teneano i Cavalier, teneano i Fanti.  
 Ma fratanto offeruò, che gli auuersari  
 Preualeano in oprar l'armi volanti  
 Al Duca d'Alua, e dal sinistro corno  
 Si spinse, e disse è quei, che hauea d'intorno.

Dunque timida plebe haurà cotanto  
 Di fortuna, e d'ardir, che con successo  
 Insolito godrà l'eccello vanto  
 D'hauere il fior di nostra gente oppresso?  
 Ah, stringete la spada, vrrate intanto  
 Maneggiando fra lor l'armi d'appresso;  
 Le saette ne i boschi oprin gli arcieri,  
 La spada v'fino in Campo i Cavalieri.

Qui tacque, e inanzi à gli altri Armonte ardito  
 Con l'intrepido figlio à questi detti  
 Il seguace drappello hauendo vnito  
 Spinse doue i nemici eran più stretti.  
 Trema all'hor il Numida, e 'l Troglodito;  
 Ne sostien di quei forti i fieri aspetti;  
 Ma l'estrema salute al piè confida,  
 E'l Ciel copre di polue, empie di grida.

Il crudo Albumazar, Cassante il fiero  
 Soli à tanto furor volgon la fronte  
 Ma col rapido ferro apre al primiero  
 L'iucauta gola il valoroso Armonte.  
 Consaluo vrta ne l'altro, e col destriero  
 Lui ferito nel sen getta in vn monte;  
 Morti costor non è chi più ritardi  
 Le feroce virtù de i duo gagliardi.

Qual famelico Lupo, à cui vietato  
 Sia da rigido Cane il chiuso ouile,  
 Il latrante custode alfin suenato,  
 Strage fa de la greggia inerme, e vile,  
 Tale, estinti costor, stratio spietato  
 Fà là coppia magnanima, e gentile,  
 Del vulgo imbelle, à cui morir non duole,  
 Poiche morir, ma contrastar non vuole.

De la vil plebe il fuggitiuo tergo  
 La disprezzante coppia vrta, e flagella;  
 E passato de gli homeri à l'vsbergo  
 Per man d'Armonte esce Valmar di sella.  
 Lascia l'alma d'Asbino il caro albergo  
 D'vna punta, che uscì da la mammella;  
 L'opra fù di Consaluo, e da l'istesso  
 Cade estinto Adimar col capo fesso.

Fug.

Fugge il timido stuol rotto , e confuso  
 Piegando inuer gli Egittij al dextro corno;  
 Vra il primo Squadrone, apre il più chiuso,  
 E turba il filo , e l'ordinanze intorno.  
 Scorre , e grida Orcomanne , e adempie l'vso  
 Di Capitano , e d'ira arde , e di scorno ;  
 Tenta frenar de i fuggitiui il corso ,  
 Ma preual l'altrui tema al suo discorso .

Qual de l'alto Apennin gonfio torrente  
 Tragge non sol con la gireuole onda  
 Macigni , arbori , e buoi , ma parimente  
 Suelle i ripari , e supera la sponda.  
 Tale il timor de la confusa gente  
 Sù l'altre schiere imperuoso inonda ;  
 L'apre , e le turba , e con indegna sorte  
 Tragge seco in vn fascio il vile , e 'l forte .

Consaluo i fuggitiui incalza , e preme ,  
 Nulla del suo furore il corso arreستا ,  
 Gilolfo , e Madarasio uccide insieme ,  
 Questi il braccio diuiso , e quei la testa.  
 Sahr , che ne la fuga hauea sua speme ,  
 Con l'vito abbatte , e col destrier calpesta ;  
 Diero Armulle , e Tesfin l'vltimo crollo ,  
 Quegli tronco la mano , e questi il collo .

Così fea dura strage in questo lato  
 Del vulgo iufido il vincitor Christiano ,  
 Ma da l'opposto corno è superato  
 Il popolo Fedel da l'Africano  
 Già de i barbari arcieri hauea prouato  
 Da i mortiferi strai danno lontano  
 Il dextro corno , e già confuso , e incerto  
 Mostraua lo Squadrone il fianco aperto .

Vide

Vide il proprio vantaggio, e l'alterui fallo  
 L'animoso Termute, e tosto spinse  
 Ne l'aperto squadrone il suo cauallo  
 Arterò, dissipò, ruppe, ed estinse.  
 Lui seguì con debito intervallo  
 La gente sua, poi dilatossi, e cinse  
 L'ordinanze Christiane, e già son spatte  
 Più batraglie in vn punto in varia parte.

Cedono i nostri oppressi, e circondati  
 Da l'impero Pagano, e da l'inganno,  
 Ne il Duca di Sidonia in tanti lati  
 Può sostener, può riparare il dano.  
 Quinci da l'armi, e dal timor cacciati  
 Verso il regia squadrone in fuga vanno;  
 Gl'incalzano i Pagani, & opportuno  
 Da la selua in quel punto esce Altabruno.

Gridaua il fier; Dunque mendiche genti,  
 Ch'hanno in pouere selue horrido albergo,  
 Aueteze solo à pascolar gli armenti,  
 Potrà dir d'hauer visto il vostro regno?  
 Tace, e d'ira fremendo à questi accenti  
 Passa con l'hasta acuta il duro vsbergo  
 Al nemico Termute, e gli apre il seno,  
 Ond'estinto il meschin preme il terreno.

Morto il Duce Pagan, gira la spada  
 Il fiero vincitor nel suo drappello,  
 E' le schiere più folte apre, e dirada,  
 E fa de la vil plebe aspro macello.  
 Sorge vn monte di corpi ouunque ei vada,  
 E scorre d'atto sangue ampio ruscello,  
 Fuggon da la sua man le squadre intiere,  
 E cadono à i suoi piedi armi, e bandiere.

Sostenuto così dal suo valore  
 La cadente Fortuna era sospesa,  
 E varia la tenzon, dubbio l'honore.  
 Tratteneuano incetta iui l'impresa,  
 Con pari strage, e con egual furore  
 La battaglia fratanto erasi accesa.  
 Nel mezzo, oue Alimoro, e l' Rè Cristiano  
 Pugnano col consiglio, e con la mano.

Fanno d'alta virtù gran paragone  
 Intorno à i Duci i Cavalier più degni,  
 Onde qui più sanguigna è la tenzone,  
 Oue più vigorosi etan gli sdegni.  
 Nel triual de l'armi ognun tu ti pone  
 Il giudicio souran di tanti Rgui,  
 A' stimolo sì graue, e sì pungente  
 E' le mano più forte, il cor più ardente.

Corrono i prouocati à la vendetta  
 Sù i corpi de i parenti, e de gli amici;  
 Nessun cede, ognun pugna, e tutti affretta  
 Dispietata virtù contra i nemici.  
 Così densa è la turba, e così stretta,  
 Che non cadono inuan le furie vlticic;  
 E non pollono mai soutra il terreno  
 Le percolle cadat se non appieno.

Done manca il primier l'altro succede  
 E' l' loco di morir compra col sangue,  
 Pugnando man con mano, e piè con piede;  
 Entra vn'altro à pugnar, sù quel, che l'ague.  
 Felice muor chi nel morir non cede,  
 Ma cade combattendo, e pugna e sangue;  
 Altri adopra vicini la spada, ò l'hasta,  
 Co i gridi almeno, altri lontan contrasta.

Alta.

Al<sup>ta</sup> brun fà da vn lato opre amirande  
 Ma cede altroue il popolo fedele,  
 In cui sfogaua Arcodoante il grande  
 De l'animo inhuman l'ira crudele.  
 Non sì rapida mai naue, che spande  
 Al vento Aquilonar le gonfie vele,  
 Corre i campi del mar, come il superbo  
 Scorre de la battaglia il Campo accebo.

Voi generoso Heredia, e Pier di Luna,  
 Sotto il fiero Pagan primi giaceste,  
 Del cui furor non è difesa alcuna,  
 Che l'ire intiepidisca, e l'armi atteste.  
 Potria dir quante arene Afric'aduna,  
 Quante foglie de l'Alpi han le foreste,  
 Chi potesse narrar quanti, e in quai sorti  
 Per man del Saracin cadero morti.

Te sol dirò, di cui trofeo più degno  
 Non innalzò quel giorno Arcodoante;  
 Te splendor de l'esercito, e del Regno,  
 Gloria de i Maulconi, inchito Hermante.  
 Spinse costui spinto da nobil sdegno  
 L'hasta, e'l cauallo incontro al fier Gigante;  
 E'l colse oue si allaccia inuerso il tergo  
 Soura il fianco sinistro il duro vsbergo.

Tra le fibbie si aperse il ferro acuto  
 Nel fianco Saracin facile entrata,  
 E'l sangue trasse, onde sù il cuoio hirsuto  
 La veste roseggiò d'ostro bagnata.  
 Non sì rapido mai, ne sì temuto  
 Vola Falcon grifagno à preda alata,  
 Come fiero in quel punto, e con qual fretta  
 Tenta il crudo Pagan presta vendetta.

Alzò l'horribil traue , e sù l'elmetto  
 Di sì gran colpo il Cavalier percosse ,  
 Che toruo gli occhi , e pallido l'aspetto  
 Perdette i sensi , e ne l'arcion crollosse .  
 Rise il Pagano , e lo ghermi nel petto ,  
 E ben trè volte in guisa tal lo scosse ,  
 Che da la sella in sù il terren lo spinse  
 Oue il caldo , e la calca alfin l'estinse .

Diè soua gli altri il Barbaro peruerso  
 Elmi , e scudi tritando , e piastra , e maglia  
 E col graue Elefante vrta à trauerso ,  
 Rompe le file , e gli ordini sbaraglia .  
 Già il popolo Christian fugge disperso ,  
 E per fermar sua fuga inuan trauaglia  
 Il feroce Altabrun , ch' è finalmente  
 Trasportato egli ancor da quel torrente .

I fuggitiui à riuersar si vanno  
 Sourà il Regio Squadron, cui rotto haurieno,  
 Se il saggio Rè , per euitarne il danno ,  
 Non gli tenea per breue spatio à freno .  
 Quinci aperse le file , e doue stanno  
 L'insigne in mezzo , ei gli raccolse in seno ;  
 Poi lo Squadron chiuse di nuouo , e strinse ,  
 E i neri , che seguian , tosto rispinse .

Da l'altra parte è con vguale successo  
 Nel destro corno il Saracin fugato ,  
 Poiche il saggio Orcomanne il capo fesso  
 D'vn colpo di Consaluo era manc to .  
 E giacea Tarnassar dal padre oppresso  
 D'vna punta , che il seno hauea forato ;  
 Ne fatto hauea contra il pungente acciaio  
 Lo squamoso Dragone alcun riparo .

Priui di Capitano, e senza guida  
 Fugono i Cirenei, resta il Cirasso,  
 Che le speranze à la virtù confida,  
 E vuol morir, non ritirate il peggio.  
 Anzi benche l'incalzi, e che l'uccida  
 Ne la sua strage il vincitor già lasse,  
 Quasi, che di morir nulla gli caglia,  
 Dieto muor, perche muore la battaglia.

Spenti i Circassi, à cui mancò la vita  
 Non la virtù, perseguaono i Christiani  
 Il resto insin, che i fuggitiui inuita,  
 E gli accoglie Alimor fra i Tingitani,  
 Così nel mezzo è la battaglia vnita  
 Da i prossimi squadroni, e da i lontani;  
 Qui sol si combatte, e in vn sol loco  
 Da trè parti raccolto auampa il foco.

Sorgean monti d'estinti, e di feriti;  
 Correuano vulci gonfi di sangue;  
 S'ydian fremiti horrendi, alti nitriti,  
 Gemiti di chi muore, e di chi langue.  
 Ne la rabbia, e ne l'odio infelloniti  
 Muouono i cuori audaci il corpo e sangue;  
 Perde il moto à ferir la destra stanca,  
 Ma nel feruido sen l'ira non manca.

Cede sù il vinto il vincitore oppresso;  
 Spoglia l'auido amico il morto amico,  
 Genti diuerse il caso vnisce, e spesso  
 Altri abbraccia morendo il suo nemico.  
 Non senti vn parlar chiaro, vn suon espresso,  
 Non vedi armi nouelle, ò segno antico;  
 Ma senti ò gridi ignoti, ò voci fiere,  
 Ma vedi infrante, ò rotte armi, e bandiere.

Le file aperte, e l'ordinanze sparte,  
 Bagnano misti i Cavalieri, e i Fanti,  
 Toglie il cieco furor l'uso de l'arte,  
 Cozzano armi confuse, e squadre erranti,  
 Infiammano a le stragi in ogni parte  
 Trombe canore, e timpani sonanti;  
 Sopraueste, cimieri, arnesi, e pompe  
 Sangue, polue, e sudor macchia, e corrompe;

Era tante stragi il valoroso Hernando  
 L'horribil mischia a intrepido scorrea,  
 E dou'egli giraua il guardo, o il brando,  
 L'infedel turba attonita cedea,  
 Per la battaglia Arcodoante errando  
 Vidde costui, che il popol suo struggea,  
 E chi sia gli vien detto, e in fier semblante  
 Moue l'ira à i suoi danni, e l'Elefante.

Grida il Barbaro audace; Hoggi non sei  
 Mentito amante in femminil gonnella;  
 Non son vezzi d'amore i colpi miei,  
 Ne di vincer ti pensa vna donzella.  
 Di tue frodi vantar non più ti dei;  
 Haurai d'antico error pena nouella;  
 Tace; e mentre al suo dir l'aria ribomba,  
 A' i danni del Guerrier la traue piomba.

Il veloce destrier punge, e trapassa  
 Lungi dal colpo Hernando, e si discosta,  
 Poi girando ritorna, e'l ferro abbassa,  
 E gli rende in vn punto aspra risposta.  
 Così non mano effeminata, e latta  
 Al Rè, nel valor l'Africa à posta,  
 Risponde il Cavalier, che già fù donna,  
 Più nobil del tuo scettro è la mia gonna.

Con la voce pungente il ferro acuto  
 Del Gigante superbo entrò nel fianco,  
 Onde poi mortalmente egli feruto  
 Cadde sopra il terren gelido, e bianco.  
 Non badò sopra il Barbaro caduto,  
 Ma trascorre più innanzi il Guerrier franco;  
 Mentre l'alta proboscide distende  
 L'Elefante, e 'l suo Rè porta à le tende.

Trascorre Hernando, e Alminarasso uccide,  
 Che indarno gli offerì l'oro pe 'l sangue,  
 Poiche le offerte il vincitor deride,  
 E pesta col destriero il corpo e sangue.  
 Il braccio destro à Termilon recide;  
 Sotto la spada sua Melindo langue;  
 E con la morte il giuramento scioglie,  
 Che di presto tornar fece à la moglie.

Con emula virtù prese l'esempio  
 Consaluo, e in crudeli contra i Pagani,  
 E fè di Magadarte horrido scempio,  
 Che già fatto l'hauea d'altri Christiani.  
 Piansero i suoi Corsari estinto l'empio  
 D'vn coldo, che gli tolse ambe le mani;  
 E con ragion castigo tal si diede  
 A' le mani già ree di mille prede.

D'vn rouescio Elizar priua del naso,  
 Con duo stoccate ad Alanaga ei fora  
 Entrambi gli occhi, onde per strano caso  
 Muore Eunuco non sol, ma cieco ancora.  
 D'vn fendente Dorace hebbe l'ocaso,  
 Mentre con detti audaci i suoi rincora;  
 Il ferro micidial scelse à la gola  
 Tronca il coilo in vn punto, e la parola.

A' la fronte de i suoi primo pugnando  
 Fà non men di costor macello atroce  
 Del popolo Africano il gran Ferrando  
 E col ferro combatte, e con la voce  
 D'vna sol punta il suo fulmineo brando  
 Toglie la vita ad Almugeo feroce;  
 Che bestemmiano il Ciel morde la terra;  
 Perche fù breue campo à poca guerra.

Diuiso il capo infino al curuo ciglio  
 Giacque tra gli altri Dragonalte il forte;  
 Che prima di partir chiese consiglio  
 Ne la Mecca al Nabì de la sua sorte,  
 L'Oracolo bugiardo al suo periglio  
 Lunga vita promise, e tarda morte;  
 Muore ei dunque rabbioso, e indarno accusa  
 Macon, che la sua fede hauea delusa.

E ne tu Drudimir, benchè sagace,  
 Da la spada Real libero andasti,  
 Ma di duo morti à vn punto sol capace  
 Calpestatto, e traffitto iui spirasti.  
 Così la miglior parte estinta giace  
 De i Liaici Tiranni in quei contrasti;  
 Mentre di nobil sangue infra i Christiani  
 Agramasso, e Almaufor bagnan le mani.

Geme sotto il primier Sanchio d'Ouando  
 Traffitto il seno à la sinistra costa,  
 A' Gaspar d'Azenedo il crudo brando  
 Apre lo scudo, e la corazza opposta.  
 Quinci abbatte Oregliana, e fulminando  
 Spezza la targa, e la ferrata crosta  
 De l'elmo ad Alagone, ond'ei ferito  
 Soura il duro terren cadde stordito.

Langue sotto Almanzor d'Arranda il Conte,  
 E quel di Mirabello, e di Tendiglia;  
 Cade vitato da lui Lippo d'Aimonte;  
 Freme tronco vna man Siluio Padiglia.  
 Muore Aldanio, Gottiere, e Florimonte  
 Di Messia, di Medina, e di Stuiglia;  
 Cadono col Signor di Rossiglione  
 Duo Pietri, vn di Tonatre, vn di Girone.

Seguiva di costor gli alti vistigi  
 Il giouene Alimor con sotto eguale;  
 Trafigge di sue man Brito, & Hermigi,  
 A' cui diede Toledo il gran natale.  
 Abbattuto da lui geme Dionigi,  
 Che vanta in Aragon sangue Reale,  
 Ricaredo calpella, e Teglio vecide,  
 Fere Arzia, dà la morte à Senauide.

I casi di costor vide Altrabruno,  
 E quindi à sostener lo stuolo amico,  
 Che disperso fuggia, giunse opportuno;  
 Ma non per lui, contra il furor nemico.  
 Non si fieri mitò pastore alcuno  
 Duo mastini a sfogar lo sdegno antico  
 Corriere impetuosi ebbri di rabbia,  
 Con occhi accesi, e con spumanti labbia.

Come presti à l'assalto i duo Guerrieri  
 Quinci, e quindi spronaro i corridori  
 Onde à i sembianti audaci, à i colpi fieri  
 Tremar gl'Hispani, & agghiacciaro i Mori.  
 Le ricche sopraueste, e i bei cimieri  
 Sono breue trofeo de i lor furori,  
 Cedono l'armi istesse à le percolse  
 Fatte dal sangue lor tiepide, e rosse.

Freme Altabrun, che del suo sangue tinto  
 Mira porporeggiare il fino arnese,  
 E con rapida punta il ferro spinto  
 Nel braccio destro il Saracino offese.  
 Da pari ardir, da pari ardor sospinto  
 Cerca Alimor di vendicar l'offese;  
 E assalito Altabrun sù l'elmo il colse,  
 Onde in parte stordillo, e'l fier sen dolse.

Sen dolse il fier, ma l'ira al duol preualse,  
 E col natio vigore ei si riscosse,  
 Gettò lo scudo, e l'Africano assalse,  
 E col ferro à duo man tosto il percosse.  
 Sparsa di gemme, e d'oro oppor non valse  
 La targa à quell'horribili percosse;  
 Poiche il brando la fende, à l'elmo atrius  
 Lo piaga in fronte, e di vigor lo priua,

Il colpo rinouar pensa il feroce  
 Credendo terminar l'aspra tenzone,  
 Ma da tergo col ferro, e con la voce  
 Doppia mente l'infesta Orimedone.  
 Al rischio d'Alimor corse veloce  
 Questi, che paggio è del Real garzone;  
 E gridando Altabrun feri sù il collo,  
 E'l fè in sella tremar con più d'un crollo.

Risentito il feroce arde ne l'ira,  
 E contra Orimedon vibra la spada,  
 E'l sen gli fora, e'l tergo, e do ppia mira  
 Il brando al caldo sangue aprir la strada.  
 Giunge intanto Alimoro, e il ferro gira  
 Nel fianco d'Altabrun, che altroue bada;  
 Langue Altabruno al colpo fiero, e spande  
 Col sanguinoso humor l'anima grande.

Tosto il corpo languì, ma non già l'alma,  
 Che intrepida serbò l'ardire usato.  
 Ne fece atto in lasciar la fragil salma  
 Indegno del suo nome, e del suo stato.  
 Così vn garzone hà d'Altabrun la palmà,  
 Così cede il valor souente al Fato;  
 Cadde Altabrun, ma pur morì qual forte,  
 Cadde vincendo, e nel morir diè morte.

Tal fra l'vn Campo, e l'altro era diuisa  
 La speranza, la strage, e la fortuna,  
 E con dubbio fauor nel mezzo assisa  
 La vittoria non piega à parte alcuna.  
 Gente ferita, moribonda, vecchia  
 In horribili mucchi il caso aduna;  
 E con pompa dolente iui si mira  
 Spettacolo di morte in scena d'ira.

Mentre l'aspra tenzone arde più fiera,  
 S'ode al romor di bellici metalli  
 Risonar la foresta, e la riuiera,  
 Tremare il monte, e rimbombar le valli.  
 Sorge la polue, indi di schiera in schiera  
 Si veggono apparir Fanti, e Caualli;  
 De l'armi luminose à i ferrei lampi  
 Ride il Sol, splende il Cielo, ardonno i campi.

Pien di vario stupor mira ciascuno  
 Tanto apparecchio, e curioso aspet  
 In soccorso di cui giunga opportuno  
 Si fiorito squadron di gente eletta.  
 Si auuicinano intanto, e vede ognuno  
 Ne l'insegna maggior la Croce eretta;  
 Sbigottisce à tal vista il vulgo infido,  
 Ma inalzano i Christiani vn lieto grido.

Era

Era questa l'ardita, e nobil gente,  
 Ch'hauea per Duce il Ligure gagliardo,  
 Ei la guida in soccorso al Rè possente,  
 A' cui giunge opportuno ancorche tardo.  
 Giunse nel Campo tragico, e dolente  
 Il gran Colombo, & affissò lo sguardo  
 In quel vario spettacolo d'horrore,  
 E di pietà si accese e di furore.

Strinse la lancia, e disse à i suoi riuolto;  
 Questo è Campo di guerra, e di virtute;  
 L'honor di mille imprese è qui raccolto,  
 Chi sia, che tante glorie hoggi rifiute?  
 Immesso è il guiderdon, ne il rischio è molto  
 Purche il ferro sia scorta à la salute.  
 Ci vedrà (ne la fuga alcun non sperì)  
 Vincitori la Spagna, ò serui Algieri.

Così dicendo il duro cerro abbassa,  
 E spinge contra i barbari il destriero  
 Rapido sì, ch'anco gl'augei trapassa,  
 Precorre il vento, e supera il pensiero.  
 Trema il Ciel, trema il suol mentre che passa  
 A' la cruda battaglia il gran Guerriero;  
 Sembra lampo à lo sguardo, e tuono al moto,  
 Sembra tempesta, e folgore, e tremoto.

Mise la lancia à Raifalon nel petto,  
 Che si fè per vscir la via nel tergo,  
 Ond' egli cadde, e con mortal dispetto  
 Sospirò de l'Arabia il nudo albergo.  
 L'hasta ricoura, e con eguale effetto  
 Forò lo scudo, e trapassò l'vsbergo  
 A' quattro altri Guerrier, che tutti estinse;  
 Ruppe l'hasta nel festo, e il brando strinse.

Non ruota il mietitor ne i campi aprici  
 La falce mai tra la matura biada  
 Come girò tra i barbari nemici  
 L'intrepido Guerrier la buona spada.  
 Fere, abbatte, & uccide, e tra i felici  
 Si puote annouerar chi gli fa strada;  
 Misero chi l'aspetta, e più quel, ch'osa  
 Far d'inutil virtù proua dannosa.

Seguono l'orm e sue gli altri Guerrieri,  
 E nel vulgo Africano entrano arditi,  
 Cadon Turchi, Etiopi, Crabi, e Neri,  
 Mauri, Egitij Numidi, e Trogloditi.  
 I Pedoni, i Caualli; e i Cavalieri  
 Sottosopra giacean morti, ò feriti;  
 Già con horrenda imagine di lutto  
 Pare vn sepolcro solo il Campo tutto.

Già cedono i Pagani, e già Darassa,  
 Ch'hauea fatte quel di prone stupende,  
 Contra il bel Celebin la spada abbassa,  
 Che di porpora, e d'oro adorno splende.  
 La punta micidiall' albergo passa  
 E sù il duro terren morto lo stende;  
 Ma se vago negli atti egli languisce,  
 Che fra il ghiaccio di morte Amor fiorisce

Vide Almanforte, e sospirò lontano  
 Con incognito affetto il suo periglio,  
 E lui volle aiutar, ma corse inuano  
 Poiche il Fato preuenne il suo consiglio:  
 Giunse alfine, e mirò languir sù il piano  
 Il bel garzon quasi reciso giglio;  
 N' hebbe pietà, ma la pietà nel ore  
 Non già dolor, ma seminò furore.

Da rabbioso venen dunque agitato  
Contra Darassa il Barbaro si spinge,  
E qual freme da i venti il Mar turbato,  
Tale ei freme co'denti, e il ferro stringe;  
Drizza la scimitara al dextro lato,  
E fora la corazza, e il fianco tinge,  
Darassa arse di ldegno, e di dispetto,  
E spinse il ferro al Saracin nel petto,

Il cuoio del Leon nulla difende  
Il barbarico sen dal ferro scuto,  
Che la carne penetra, e il sangue scende  
A' tinger<sup>2</sup> in vermiglio il vello hi<sup>2</sup> suto.  
Con sì fiere sembianze, e con sì horrende  
Orso non fù, Drago non fù veduto,  
Come con guardo bieco, e volto acerbo  
Mostrossi allhora il Saracin superbo.

Al fischio, à lo splendor parue la spada  
Tuono, e fulmine insieme allhor, che scese;  
E l'uccidea, ma fà, che indarno cada,  
L'Angelo, che Darassa in cura prese.  
Mentre à la sua custodia intento ei bada,  
Alta voce di Dio così il riprese;  
A' che per breue, e tormentosa vita  
Differisci à costei gloria infinita?

Di felice martirio à la sua fede  
Riserbato è nel Ciel premio immortale;  
Forse vuoi compen far tanta mercede  
Con poche hore di vita oscura, e frale?  
Disse, & vbbidente il loco diede  
L'Angelo ad vna punta aspra, e mortale;  
Che spinse il Saracino al lato manco,  
E che, rotto l'asbergo, entrò nel fianco.

Il ferro ne l'uscir tragge col sangue  
 De la Vergine pia la vita eletta;  
 Resta à la terra nuda il busto sangue,  
 Porta l'Angelo à Dio l'alma diletta.  
 Mentre tiepido ancora il corpo langue,  
 L'intrepido Consaluo arriva in fretta;  
 Vede Almanfor soua la bella estinta,  
 E le spada fumar di sangue tinta.

Sdegno, e pietà nel generoso petto  
 Chiesero la vendetta al nobil core,  
 Onde mosso il Guerriero al doppio affetto  
 Mosse contra il Pagan l'armi, e'l furore.  
 Terribile nel moto, e ne l'aspetto  
 Parue in quel pùto, e parue d'huom maggiore  
 Siche Almanforre immobile, e conquiso  
 Con insolito horror smarrisce in viso.

Vorria con dubbio cor cedere al Fato,  
 Vorria pugnar, non osa, e non pauenta;  
 Opprime alto stupor l'orgoglio usato;  
 Si confonde Almanfor, non si sgomenta.  
 Fra sì vari pensieri, e in tale stato  
 Sopraggiunge Consaluo, e gli si auuenta;  
 Drizza verso la gola il ferro crudo,  
 Quei non si arretra, e non oppon lo scudo.

Non tesserò il camaglio, e la gorgiera  
 A' la bontà de la pungente spada.  
 Che penetrando impetuosa, e fiera  
 Da la gola à la nuca aprì la strada.  
 Così cade il terror di Spagna intiera,  
 Ma fa molti cader prima, che cada.  
 Mentre afferra cadendo i più vicini,  
 Perche altri al suo cader seco ruini.

More il fero Almanzorre , e seco more  
 La fortuna de i Barbari , e la speme ,  
 E con forza , e con impeto maggiore  
 Il popolo fedel gl'incalza , e preme .  
 Distrugge i fuggiriui il vincitore ;  
 Apre le file , e l'ordinanze estreme ;  
 Corre à trauerso , e dissipa le schiere ,  
 Genti calpesta , e lacera bandiere .

Tutto è sangue , terror , fuga , e tumulto ,  
 Va sospira chi cede , e chi contrasta ;  
 Con cieca furia il militare insulto  
 O' rapisce , ò consuma , ò strazia , ò guasta ;  
 Sopraueste pomposa , habito inculto ,  
 Ricca promessa , e priego humil non basta ;  
 Non grado , e non età troua salute ,  
 Quasi è a crudeltà fatta uirtude .

Ma frà tanto Alimoro , il quale altroue  
 I att'hauea tra i Ch'istiani aita uina ,  
 Mira del Campo suo l'infauste proue ,  
 E la perdita sua scorge vicina .  
 Freme , e contra i nemici il ferro moue  
 Già , che morir pria , che seruir destina ;  
 E grida à i suoi ; Perche passaste il Mare  
 Se veniste à fuggir , non à pgnare ?

Ma gite pure , e al vostro Rè narrate ,  
 Che frà i nemici abbandonaste il figlio ;  
 Sò , che vi renderà qual meritate  
 O dura morte , ò vergognoso e figlio .  
 Tratteneuui almen finche miriate  
 L'ultimo fin del mio maggior periglio ;  
 Così dis'egli , e si auuentò col brando ,  
 Per morir degnamente , al gran Ferrando .

Lui fere à suo poter l'aura Pelemetto,  
 Che scintilla, e ribomba al graue peso,  
 Onde l'altera fronte incurua al petto,  
 E si scuote in azione il Rè sospeso.  
 Ma gli accresce vigor sdegnoso affetto,  
 Si che d'alca vergogna il core eccelo  
 Cerca vendetta; il Saraciu si oppone  
 E comincera fra lor dura tenzone.

Fanno intorno corona à i due Guerrieri  
 I popoli ansiosi, e palpiranti,  
 E pendono di tutti à i colpi fieri  
 Le menti dubbie, e gl'animi tremanti.  
 Giran le spade, e girano i destrieri  
 Come in torbido Ciel lampi rotanti;  
 Tuonano al fulminar de i ferri crudi  
 Infranti gli elmi, e laceri gli scudi,

Ma la spada fatal del Rè Christiano  
 Troppo di fina temprà ogni altra auanza,  
 Et egli stesso il giouane Africano  
 Troppo supera d'arte, e di possanza.  
 Quinci in testa ferito, e ne la mano  
 Scema Alimor di forze, e di speranza;  
 Non di virtù, poiche quel nobil petto  
 A' sensi di timor non da ricetto.

Ferue dunque nel cor gonfio di sdegno  
 Molle del proprio sangue il Saracino;  
 E poiche non gli resta altro disdegno  
 Furiando s'auuenta al Rè viciuo.  
 E grida; Vinci tu, cresca il tuo Regno  
 Sù le perdite mie, sù il mio destino;  
 Sì cade rò, ma vo tentare in prima,  
 Ch'io nel mio precipitio almen ti oprima o.

Qui

Quì tacque, e d'vn'horribile fendente  
 Sù la spalla sinistra il Rè percolse,  
 E spezzò l'armatura, e finalmente  
 Fè del sangue Real le vesti rosse.  
 Chi vide mai quando il Leon possente  
 Pien di furor contra il torel si mosse,  
 S'imagini, che tal con fiero sguardo  
 Gisse conti'Alimoro il Rè gagliardo.

Rispose il gran Ferrando; Io vo', che proue  
 S'è miglior de la tua la nostra spada,  
 Folle speranza à ruinar ti moue  
 Nel precipitio tuo, perche altri cada.  
 Meglio per te, se con dannose proue  
 Non veniui à turbar questa contrada;  
 Così dice, e nel fin di tal consiglio  
 Fere Alimor tra l'vno, e l'altro ciglio

Il popolo African geme vicino  
 Al duro colpo, al rigido semblante,  
 E presago di misero destino  
 Sente agghiacciar nel seno il cor tremante,  
 Non la cuffia d'acciar, non l'elmo fino  
 Furo al brando fatal schermo bastante;  
 Cade Alimoro, e pallido, & esangue  
 Versa dal capo fesso, e l'alma, e il sangue.

Spento Alimor, che gli altri in parte à freno  
 Con l'esempio, e co i detti hauea tenuti,  
 Fuggono à briglia sciolta, à corso pieno  
 Da tutt'i lati i Barbari abbattuti,  
 Bagnano l'herbe, e ce prono il terreno  
 Con larga strage i popoli caduti;  
 Segue i fugaci il vncitor feroce,  
 E col ferro gl'infesta, e con la voce.

Volgiono il corso inuet le tende i Mori  
 Sperando iui tronar nuoue difese,  
 Ma confusi co i vinti i vincitori  
 Entrano insieme, e son le tende prese.  
 Le stragi si rinouano, e i furori  
 Tra spade sanguinose, e fiamme accese;  
 L'impeto militar scorre ogni loco,  
 Se non guasta col ferro, arde col foco,

Poiche fur de l'esercito Africano  
 Dissipate le genti, e gli steccati,  
 Restrinsè in ordinanza il Rè Christiano  
 A' i propri padiglioni i suoi Soldati.  
 Qui col guardo, co i detti, e con la mano  
 E i comparte à ciascun premi honorati;  
 E fra i primieri il gran Colombo apprezza,  
 Lo raccoglie, l'abbraccia, e l'accarezza.

*Fine del Canto Vigesimoquinto.*



## A R G O M E N T O .

Di Melaga il racquisto , e do la moglie  
 Onde Ferrando il generoso ardire .  
 Rodrigo appar tra luminose spoglie  
 Raccorda il Voto , e mostra il fin de l'ire ,  
 Per dar l'assalto il Rè le squadre accoglie ,  
 Onde resa Granata auvien che mire .  
 Innalza vn Tempio il vincitor Fedele .  
 E dal culto Pogan tragge Baudete .

## CANTO VIGESIMOSESTO .



Oiche alfin tra gli Heroi furo  
 adempiti  
 Di rispetto, e d'amor gli usati  
 vffici .  
 Richiese il Rè come da strani  
 liti

Il ligure opportun giunse à gli amici .  
 Rispose il Cavaliero ; haurai sentiti  
 Del nome tuo sotto i famosi aspici  
 De le vittorie mie gli alti successi  
 Per altro messaggier più chiaro espressi .

Sentiti haurai del ritrouato Mondo  
 I vari habitatori , e 'l vasto Impero ;  
 Nel cui stato io però non mi diffondo  
 Serbando à migliore agio il fatto intero .  
 Saprai ancor , che à l'Ocean profondo  
 Tolsi di questi Heroi lo stuol guerrero ,  
 E che poi da l'inculto vltimo lido  
 Salui gli riconduffi al patrio nido .

Dun.

Dunque io sol ti dirò, che quando esposto  
 Hebbi Armonete, e i compagni in sù l'arene,  
 Cerco vn porto à i miei legni, e mi discosto  
 Verso Occidente, oue trouarlo hò spene.  
 Ma surge da la riuà vn vento opposto,  
 Che mi respinge, e in mezzo al mar mi tiene;  
 Scopro quinci venir di verso i Regni  
 De l'Africa vicina armati legni.

L'insegne dimastrar, che Saracini  
 Erau color, che difendean le nauì;  
 Noi prendiam l'armi, e giunti à lor vicini  
 Gettiamo ad afferrarle ancora graui.  
 Segue la pugna infra gli armati pini;  
 Rosseggian l'onde cupe, e i legni caui  
 Dopo lunga tenzon restano vinti  
 Parte i Mori captiui, e parte estinti.

Quei che vinti restaro, e prigionieri,  
 Narrar senza riguardo a chi i richiese;  
 Che à Malaga trahean dal ricco Algieri  
 Vi rouaglie, armature, & altro arnese.  
 Già che arde la Sorte à i bei pensieri,  
 Io riuolgo la mente à nuoue imprese;  
 E penso quand'io possa, & in qual guisa  
 A' Malaga recar guerra improuisa.

Risoluo di vestir l'armi Pagane,  
 E le bandiere, e gli habiti nemici,  
 E fingendo, che sian genti Africane,  
 In Malaga introdurre i finti amici,  
 Eseguisco il pensier, nulla rimane  
 O' d'ardire, o' di forze, o' d'artifici,  
 Che non si tenti all'hora, e non si adopre  
 Per render più spedito il corso à l'opre.

Così n'andiamo in habito mentito  
 Per la Cittate, e con propitie forti  
 Prendiamo il Porto, & occupiamo il lico  
 Oue i legni Africani erano forti,  
 Cedono al repentino aſſalto ardito  
 I Mori mal prouisti, e poco accorti;  
 E toſto nel ſeruor de i noſtri ſdegni,  
 D'Alimoro diſtrutti ardonno i legni.

Con l'impeto medeſmo, e ne l'iſteſſo  
 Corſo de la vittoria à la Cittade  
 Mouiam l'aſſalto, e con egual ſucceſſo  
 Occupiamo le porte, e le contrade.  
 Viue chi cede, è chi ripugna oppreſſo,  
 Et alſin di quel giorno il Sol non cade,  
 Ch'eſpugnato il Caſtel, preſa ogni via  
 Malaga fù ridotta in mia baha.

Quinci da la Citta la gente eletta,  
 E da l'Armata ad huopo tal diſceſa  
 Scelſi, e mi moſſi à la battaglia in fretta,  
 Di cur certa nonella eraſi intefa.  
 Tardi giungemmo, onde à te ſolo aſpetta  
 L'honor de la battaglia, e de l'impresa;  
 Baſti à me di goder, ch'hoggi io ſia ſtato  
 In Campo tal di sì gran Rè Soldato.

Tace; e ſegue al ſuo dir publica lode  
 Premio de l'opre illuſtri à nobil core,  
 Ma più d'ogni altro il gran Ferrando gode,  
 E d'applauſi accompagna il ſuo valore.  
 Sà, che, Malaga tolta à l'altui frode,  
 Toglie ogni ſpeme al Libico fuorore;  
 Che non può, chiuſo il porto, & arſi legni,  
 Nuoua guerra portar contro i ſuoi Regni.

Così afflitta Granata, e priua al fine  
 Del soccorso African sarà costretta  
 Di rimirar soua le sue ruine  
 Dal Campo vincitor la Croce eretta.  
 E così haurà quel glorioso fine,  
 Che il suo zel sospirò l'impresa eletta;  
 Ne rimarrà, per rinouar l' guerra,  
 Altro esercito à i Mori, & altra Terra.

Da i sensi di piacer prouido passa  
 A quei de la pietate il Rè Christiano;  
 A gli estinti, e i ferriti in cura lassa  
 Con vffici distinti à l'vso humano.  
 Intanto à l'Occidente il dì si abbassa,  
 E precipita il Sol ne l'Oceano;  
 Sorge la Notte, e dentro à l'ombre amiche  
 I pensieri sommerge, e le fatiche.

Ma poiche saettò da l'Oriente  
 Febo con l'arco d'oro il nuouo giorno;  
 Il Rè vittorioso vnì sua gente,  
 E verso la Città fece ritorno.  
 Di ferrea pompa, e d'ostro, e d'or lucente  
 Marcia con ordin vago il Campo adorno,  
 Al cui valor con strepitosa laude  
 Celebrando i trofei la tromba applaude.

Così andando apparian poco distanti  
 De la chiusa Città l'eccelse mura,  
 Quando improniso il Rè si vide auanti  
 Il Fonseca, à cui diè le tende in cura.  
 Prima con lieti, e placidi sembianti  
 Questi al Rè presagi nuoua ventura;  
 Indi spiegò con regolati detti  
 Messaggieri di gioia, e di concetti.

Signor ; pati è la gloria , e la fatica ,  
 Tu vincesti nel campo , e vinse ancora  
 Isabella Real l'ira nemica ,  
 Che ci assali quando spuntò l'Aurora .  
 L'hasta ripiglia , e l'armatura antica  
 Sospinto dal furor , che lo rincora ,  
 Il Rè Pagano , e con parole audaci  
 Infiamma contra noi gli altri seguaci .

Volle assalir , ma ci trouò , che desti  
 Siam tutti apparecchiati al nuouo assalto ,  
 Girano i Mori , e insidiosi , e presti  
 Scorrono la trincea di salto in salto ,  
 Gli ylulati barbarici , e funesti  
 Empiono il Ciel di suon confuso , & alto ;  
 Ma l'inuitta Reina à l'armi auuezza  
 Il cieco orgoglio , e'l van romor disprezza .

Elsa con lieto , e generoso aspetto  
 Vibra con man virile hasta pungente ,  
 F di limpido acciaio adorna il petto ,  
 Sprona sotto vn destrier , ch'è sauro ardente .  
 Infiamma ogni suo sguardo ; ogni suo detto .  
 E' stimolo di gloria à la sua gente ;  
 Risplende altrui ne la purpurea vesta  
 Con dolce maestà bellezza honesta .

Tal i forse trattar l'armi già vide  
 L'armazoni feroci il Termodonte  
 Quando col Greco stuol il fiero Alcide  
 Al regno semmil trouosi à fronte ,  
 Seguono la Reina oue le guide  
 Garreggiando le schiere audaci , e pronte ;  
 Già si accende la pugna , e già la Morte  
 Scotte il campo fatal con dubbia sorte .

Segue

Segue strage crudel, tinto di sangue  
 Porta fiero tributo il Daurò al Mare,  
 E tutta già sparfa di gente e sangue  
 Teatro di furor la terra appare.  
 Vinto alfine il Pagano, e cede, e langue,  
 E de i suoi la virtù chiara traspare,  
 Ma trionfa d'ogn vn prima Isabella  
 Col guardo, con la man, con la fauella.

A' l'hasta acuta, al maestoso aspetto,  
 A' la voce Real cedono i Mori,  
 E punti il cor da generoso affetto  
 Gl'incalzano à le mura i vincitori.  
 Da l'alte torri, e dal merlato tetto  
 Versano allhor gli arcieri, e frombatori  
 Sù il Popolo Christiano in strana foggia  
 Di laette, e di pietre horrida pioggia.

Doppo l'infauusta proua entro le mura  
 Le reliquie de i suoi chiude il Tiranno,  
 E qui de l'imminente alta sciagura  
 Si prepara à soffrir l'vltimo affanno.  
 Ma ritira le schiere, e in ciò procura  
 Con vantaggio migliore il minor danno  
 Isabella, e con prouida ragione  
 Le guardie al Campo, e gli ordini dispone.

Del suo nouo trionfo à la Reina  
 Giunge fra tanto il desiato auuiso,  
 E che con altra horribile ruina  
 L'esercito Africano era conquiso.  
 Ne gode, e à te mi manda, e à te s'inchina;  
 Tù leggi di Fortuna il lieto viso,  
 E con piena ammirabile vittoria  
 Miei l'vltime palme à la tua gloria.

Tace; e 'l suo dir l'esercito accompagna  
 Con vario applauso, e giungono à le tende  
 E veggono d'intotuo à la campagna  
 De la fiera tenzon relique horrende  
 Abbraccia il Rè l'intrepida compagna  
 Che sì pronta sostien le sue vicende?  
 E che de gli steccati in sù la porta  
 Colma di gioia ad incontrarlo è sorta.

Qui rinouar di corressia, d'amore  
 Reciproche accoglienze in vari modi,  
 E raccolsero quì con nuouo honore  
 I Capitani accorti, e i Guerrier prodi  
 Poiche al senno fù dato, & al valore  
 Il guiderdon di meritare lodi,  
 Il magnanimo Rè con lieto volto  
 Così fauella à i Duci suoi riuolto.

Finalmente ristretta è in quelle mura  
 La Fortuna de i Mori, e la speranza?  
 Dunque di superar sia vostra cura  
 Quietto, che solo à tanta impresa auanza.  
 De l'estrema tenzon palma sicura  
 Promette vostro ardir, vostra possanza;  
 Hoggi le proprie squadre ognun ristori,  
 Ma preparati l'assalto à i nuoui albori.

Si disse, e riuerir gli altri i suoi detti,  
 E l'auanzo del giorno è destinato  
 A' i sacri vffici, & à riposi eletti  
 Da l'esercito itanco, e affaticato.  
 Sorse la Notte, & offuscò gli oggetti  
 Le tenebre spargendo in ogni lato;  
 E col placid'oblio, con l'ombre amiche  
 Breue spatio interpose a le fatiche.

Già la stella d'amore accesa in volto  
 Sueliaua il Sole à illuminare il Cielo,  
 E già l'Alba scotea dal crin disciolto  
 Soura i teneri fiori humido gelo.  
 Quando forse ad orar col manto incolto  
 La diuota Reina ebbra di zelo,  
 Et implorò con humili preghiere  
 L'eterno Duce, e le celesti schiere:

Mentre d'alto feruor l'anima piena  
 Al Ciel s'inalza in estasi diuota  
 Si rappresenta lucida, e serena  
 Di Rodrigo l'immagine già nota  
 Non è cinto di fuoco, e di catena,  
 Ne trafitto egli appar da cura ignota;  
 Ma d'aspetto giocondo, e d'aurea luce  
 In candido vestir lieto riluce.

Ne la saggia Reina il guardo affisa  
 Rodrigo, e sorridendo à lei fauella;  
 Non son'io qual vedesti in altra guisa  
 Albergo di dolor, mira Isabella.  
 Già da i raggi del Sol l'ombra guisa  
 Sorge del dì fatal l'Alba nouella;  
 L'Alba del dì fatale, in cui Granata  
 Dal Christiano valor cada oppugnata.

Dunque à ragion Donna Real son'io  
 Ne l'habito giocondo, e nel sembiante  
 Poiche, vinta Granata, al nome mio  
 Haurò nel sacro Tempio vrna bastante;  
 Tù seconda, ò mia prole, il mio desio,  
 E fonda tù con cerimonie sante  
 Ne la presa Città Tempio adorato.  
 Que il sepolcro mio sia consecrato.

Que-

Queſto , che già con memorabil voto  
 Tu prometteſti , io deſiando aſpetto ,  
 Poiche indi haurò ſciolto da laccio ignoto  
 Ne l'empirea magion lieto ricetta .  
 Che ſe ben del mio cenere fia voto  
 Del ſepolcro votiuo il marmo eletto ,  
 Pur godrà l'alma in quel beato Regno  
 Queſto di tua pietà debito pegno .

Coſì purgato , e dal ſuo error diuiſo  
 Lo ſpirito mio da gli Angeli raccolto  
 Haurà coſto l'albergo in Paradifo ,  
 Benche giaccia il cadauero inſepolto .  
 Quiui nel Sole eterno il guardo fiſo  
 Pregherò , che il ſuo lume in voi riuolto  
 Sparga del voſtr'honor con buone glorie  
 A' la futura età chiare memorie .

E già vegg'ro dal ſangue tuo Reale  
 Progenie deriuar d'innitti Heroi ,  
 Che porta il nome auguſto , e trionfale  
 Da l'yltim'Occidente a i Regni Eoi .  
 Di virtù , di fortuna eſempio eguale  
 Roma , ò Grecia non hà tra i figli ſuoi ;  
 Al lor ſommo valore è lieue pondo  
 Sottener con l'antico il nuouo Mondo .

Quinci ſelue di palme à i loro honori  
 Germogliano ſù'l Tago , e ſù'l Ibero ;  
 Spuntano quindi Imperiali Allori  
 Sù l'indomito Ken , ſù l'altro altero .  
 Superbi ſcetti , e barbati furori  
 Cedono al giuſto Regno , al ſacro Impero ;  
 E doue naſce , e doue muore il Sole ,  
 Tributatio s'inchina a la tua prole .

Ne l'Italo terren stende felici  
 Con laccio d' Himeneo celeste, e raro  
 La gran pianta Real le sue radici  
 Congiungendo la Dora al bel Panaro.  
 De l'Attia gente i gloriosi auspici  
 Quinci rinouerà famoso, e chiaro  
 Il Gran Francesco, e nuoue lodi immense  
 Aggiungerà con l'opre al nome Eitense.

Pietà, che al Ciel solieua ogni altro affetto,  
 Giustitia, ch'ogni affar libra, e misura,  
 Prudenza, che preuede ogni altro effetto,  
 Costanza, che sostiene ogni altra cura,  
 Eloquenza soaue, alto intelletto,  
 Animo generoso, e mente pura,  
 Sono i rari ornamenti, ond'ei più grande  
 Ne l'arti de la Pace il gudo spande.

E quale ei raccoirà con forte mano  
 In Campo militar frutti di gloria,  
 Qual'ergerà del suo valor sourano  
 A' i secoli futuri alta memoria?  
 Darà non men Guerrier, che Capitano,  
 Gran soggetto à i Poemi, & a l'Historia;  
 E da lui prenderano i chiari figli  
 Degno esempio ne l'opre, e ne i consigli,

Succederà de i suoi Nipoti egregi  
 Nobilissima stirpe auuenturosa,  
 Che lascerà di gloriosi pregi  
 A' l'applauso comun setia famosa.  
 Non mai sarà de' loro eccelsi fregi  
 Da gli anni edaci la memoria tosa;  
 Ma viuerà con sempiterno honore  
 Ad outa de l'Oblio l'Attio valore.

Hor tũ di tanti Heroi , di tai Nipoti)  
 Felice madre , e degnamente altera ,  
 Vattene al gran Conforte , e adempi i voti ;  
 Moui l' affalto , e la vittoria ſpera .  
 Tace ; e fra lo ſplendor di raggi ignoti  
 S'innalza al Ciel l' imagine leggiera ;  
 E la tenda Real ſpira , e riluce  
 Di grati odori , e di gioconda luce .

Lieta à ciò , che hà veduto , à ciò , ch' hà inteſo .  
 Paſſa l' alta Reina al gran Conforte ,  
 E de l' antico Rè ſpiega diſteſo  
 Il diſcorſo profetico , e la ſorte .  
 Alcolta i graui detti il Rè ſoſpeſo  
 Fra te godendo , e non men pio , che ſorte ,  
 Conferma i ſacri voti , e ſeco aproua  
 Le preghiere , e l' offerte à Dio rinoua .

Da l' altra parte in varia guiſa afflitto  
 Le diſeſe apparecchia il Rè Pagano ,  
 E da cure pungenti il cor trafſitto  
 Studia d' oppoſi al vincitor Chriſtiano .  
 Reccato hauea del general conſitto ,  
 E del perduto eſercito Africano ,  
 E d' Almanforte , e d' Alimoro ucciſo  
 Agramaſſo dolente il duro auuiſo .

Queſti , poiche mirò l' Hoſte Pagana  
 Ne la guerra campal rotta , e diſperſa ,  
 E che fe tutto ciò , che à forza humana  
 Lice di far contra la ſorte auuerſa  
 Stimando alfin , che foſſe ogni arte vana  
 Per trattener l' ira del Ciel conuerſa  
 A' l' eccidio de i ſuoi , cedere al Fato ,  
 E ſoſpirò de i Mori il graue ſtato .

Lassa il Campo, e la pugna, e prima lassa  
 Del suo fero valore horrido saggio,  
 E fra l'armi Christiane arditò passa,  
 E verso la Città drizza il viaggio.  
 Oue il bosco spargea l'ombra più bassa  
 Ei si rinselua, e con l'argenteo raggio  
 De la Luna, che apria la Notte oscura,  
 Peruiene alfine à l'assediare mura,

Narrò de la battaglia i tristi euenti,  
 Recò dolor, ma diè conforto insieme  
 Mostrando altrui, che le Christiane genti  
 De i più forti Guerrieri erano sceme.  
 Disse, che moueria l'armi più ardenti  
 Scritto à vendicar l'estinto seme;  
 E nulla trascurò per dare aita  
 De i Mori oppressi à la virtù smarrita.

Da i suoi detti eccitato, e dal valore,  
 E più da l'esempio, il fier Tiranno  
 Rineste l'armi, e rin confortò il core  
 Qual Serpe antico al rinouar de l'anno.  
 Seguino Omare, e il popolo migliore  
 Gli animosi consigli, e seco vanno;  
 Ma tutti preuenendo il Rè trascorre  
 Ogni piazza, ogni machina, ogni torre,

Era intanto spuntato il nouo giorno  
 Da l'vltimo confin de l'Oceano;  
 Già s'udian minacciar la Tromba, e il corno  
 Già sotto era l'esercito Christiano,  
 Esce allhor da la tenda, e scorre intorno  
 Con intrepido volto il Rè soutano;  
 Riuede i siti, e con mirabile arte  
 Gli squadroni, e le machine comparte.

Muouono da trè parti a l'alte mura  
 Le machine ſuperbe horrida guerra,  
 E con la fronte impetuosa, e dura,  
 Vrtan l'ecceſſe torri, e l'ampia terra.  
 Cozza il Monton con oſtinata cura,  
 E i fundamenti ſcuote, e i merli atterra;  
 Già da i colpi iterati il muro ſcoſſo  
 Con le proprie ruine appiana il foſſo.

Catapulte, Baliste, & altri Ordigni  
 Piuono allhora à la Cittade in grembo;  
 Di ſaette, di lance, e di macigni  
 Con ſtrage ſpauentosa horrido nembo.  
 Già ſparſo è di cadaueri ſanguigni  
 De l'abbatute mura il roſſo lembo;  
 Già con le ſcale, e con gl' ſcudi in alto  
 Si appreſſano i Chriſtiani al fiero aſſalto;

Altrui le funi, altri le ſcale appoggia,  
 Altri ſù le ruine ardito aſcende;  
 Altri conforta, altri ſublime poggia  
 Sù i primi gradi, e gli vltimi riprende.  
 Cade in tanto da i muri infauſta pioggia,  
 Che i fieri aſſalti a terra ſtende;  
 Da le machine vſar, da le faretre  
 Pece, e ſofo, e bitume, e dardi, e pietre;

Ma ſprezzando ciaſcun già Garzilafſo  
 Il muro Saracin calca primiero,  
 E moue già ſù le ruine il paſſo,  
 Et à quei, che ſeguiano, apre il ſentiero.  
 Quando giunge da l'alto horribil laſſo,  
 Che coglie ne le tempie il Cavaliero;  
 Ei nel foſſo vicin cade ſtordito,  
 E ſi vanta del colpo Omare adito.

Non però vil timor gli altri spauenta ;  
 Ma se questi è caduto altri succede ,  
 E con forte miglior più canto ei tenta  
 Soura il muro Pagan mouere il piede .  
 Chi scaglia vn dardo, e chi vna pietra auueta  
 Altri sgrida, altri incalza, & altri cade ;  
 Chi sale, chi precipita, e chi scende,  
 Chi da l'altrui periglio esempio attende .

Il Duca di Sidonia à l'Oriente  
 A' la pugna murale i suoi conforta ,  
 Ma doue piega il Sole à l'Occidente  
 Il Duca d'Alua al dubbio assalto esorta .  
 Di verso il mezzo giorno il Rè possente  
 Moue le Squadre, e fa premier la scorta ;  
 Sol da monte difeso, e da forte sta  
 Fra tante armi l'Alamara intatta resta .

Di fino acciaio il fier Tiranno adorno  
 Con arte equal cura diuersa hà presa ,  
 E si pone egli stesso al mezzo giorno  
 Del Rè Christiano à sostener l'offesa .  
 Con Ormusse , & Acmete Omare intorno  
 Scorte verso l'Occaso à la difesa ;  
 Splende sublime , e à custodire il passo  
 Verso i Regni del Sol fremè Agramasso .

Segue intanto la strage, e segue in sieme  
 Da l'vn canto , e da l'altro horrido scempio ;  
 Diuisa è col timor dubbia la speme ;  
 Altri mouono i detti, altri l'esempio .  
 L'assalita Città confusa geme ;  
 Corron le Donne, e i Vecchi al falso Tépio ;  
 E stancano Macone in rauche voci ,  
 Corrono à l'armi i giouani feroci .

Pren-

Prendeua già gli eccelſi muri Olano ,  
 Quando gli ſoprauenne alpra percossa .  
 Che dal braccio troncò l'ardita mano ,  
 E' l' fè cader ne la foggetta foſſa .  
 Saliua Fridamon poco lontano ,  
 Ma crollò l'alta ſcala horrida ſcoſſa ;  
 Ei cadde ; e fè cader Litio , e Gimello ,  
 Che ne i gradi vicini erano appreſſo .

Stà ſù l'orlo del foſſo à tutti auante  
 Il Duca d'Alua , e con parole altiere  
 Vibra la ſpada ignuda , e in fier ſemblante  
 A' la pugna mural ſpinge le ſchiere ,  
 Dunque il vinto nemico è ancor baſtante  
 Con sì debil riparo à trattenero  
 Le voſtre armi, ò Soldati, e i voſtri ſdegni ?  
 O vergogna comun di tanti Regni .

Così grida il feroce , e con la ſpada  
 Sollecita le ſquadre à poggiate alto  
 Ne perche altri languisca , & altri cada  
 Vuol'ei, che ſi rallenti il dubbio aſſalto .  
 Tinta paſſea la combattuta ſtrada  
 Del rotto muro i ſanguinoſo ſmalto ;  
 E ſù per le ruine in fiera guiſa  
 Sparſi i muèchi forgean di gente uccifa .

Con ſtimoli non meno acri, e pungenti  
 Il Duca di Sidonia in altra parte  
 Spinge i ſuoi Capitani , e le ſue genti  
 Sù il rotto muro al paragon di Marte .  
 S'odono aſpre percoſſe, e feri accenti ,  
 Si veggon ſcale incife , e membra ſparte ;  
 Chi minaccia , chi mormora , e chi geme ,  
 Pare il vento, che mugge, il mar, che freme .

Ma questo è poco a l'impeto, al fracasso  
 A' la strage, al romor, che segue altroue,  
 Mentre del muro al periglioso passo  
 Il gran Ferrando aspra battaglia moue.  
 Altri muore di ferro, altri di sasso,  
 Seguono vari casi, e varie proue;  
 E con publico horror gode la sorte  
 Ne i morti variar l'opre di morte.

Già spinti à la tenzon dal Regio sguardo  
 Il Ligustico Heroe, Consaluo, Hernando,  
 Moucan sù le ruine il piè gagliardo,  
 Rotan giù fra i Saracini il brando.  
 Già primo il Rè medesimo ogni huom più  
 Cò l'esèpio instigaua, e col comàdo;  
 E già sentiano in ammirarlo i Mori  
 Gelare il sangue, instupidite i cori.

Conobbe il vil timore à più d'un segno  
 L'indomito Agramasso, e se ne dolse;  
 E pien d'ardite e feruido di sdegno  
 I più fidi tra i suoi seco raccolse.  
 Poi disse; à che rinchiusi il giogo indegno  
 Aspettiam qui? (pesso Fortuna volse  
 A' gli audaci consigli il guardo amico;  
 Dunque à l'armi; assalite il Rè nemico.

O' che al nostro valore il Ciel riserba  
 De l'afflitta Città l'ultimo scampo,  
 O' che noi preuerrem la sorte acerba  
 Morendo almen più degnamente in Campo.  
 Disse, e infiammò la giouentù superba,  
 Et uscìr da la porta, al Fedel Campo;  
 Gli assalitori assalsero improvvisi  
 Molti lasciar feriti, e molti uccisi.

Come

Come talhor da cauerno le grotte  
 Efce ſpinta da i venti atra tempeſta,  
 Che i campi affonda, i ſeminati inghiotte.  
 E rapifce i tuguri, e la foreſta.  
 Coſi, machine, inſegne, e ſcale rotte,  
 Agramaffo recò ſtrage funeſta  
 Ne le tchiere Chriſtiane, e in vn momento  
 Fere, abbatte, & uccide à cento à cento.

Furo i primi trà gli altri Etio d'Argonda,  
 Perifan di Riuera, Eleodante  
 Nato là doue à Cordoua ſeconda  
 Riga i Campi famoſi il Beti errante,  
 Honorio ucciſe, il quaſ reggea la ſponda,  
 Che da Gade fronteggia il mar d'Atlante,  
 Suenati roueſciò l'vn ſouera l'altro  
 Lurco il ſuperbo, e Didimo lo ſcaltro.

Del forte Capitan l'audace ſcorta  
 Se gue il vulgo Pagano; arde la guerra,  
 E di gente ferita, oppreſſa, e morta  
 Con eccidio comun piena è la terra.  
 Lieta del gran principio i ſuoi conſorta  
 Agramaffo terribile, e ſi ferra  
 Ne la calca più folta, e con ſua gloria  
 Lascia d'alto valor chiara memoria.

Dal furibondo affalto, e repentino  
 Gli aſſalitori oppreſſi, e ſbigottiti  
 Cìà cedono al furor del Saracino,  
 E laſciano le mura, e gli aſſaliti.  
 Porta il Dauo vermiglio al mar vicino  
 L'auiſo de gli eſtinti, e de i feriti;  
 Scorre la Morte in queſto lato, e in quello;  
 Fiera è la miſchia, horribile il macello,

Mirò de i suoi la fuga, e lo spauento,  
 L'inrepido Colombo, e acceso in volto  
 Di vergogna, di sdegno, e d'ardimento,  
 A' i legnaci Guerrier disse riuolto,  
 Dunque da vn Saracin fuggono cento?  
 Questo frutto ha da voi dunque raccolto?  
 Voi sprezzate l'Inferno, e l'Oceano  
 Per ceder tante glorie à vn sol Pagano.

Questo è l'honor, questo è il valore antico,  
 Onde à vincere vn Mondo il Rè vi elesse,  
 Così voi liberate il Regno amico  
 Dal giogo rio, che lui tanti anni oppresse?  
 Questi i trofei del barbaro nemico,  
 Questi i vanti superbi, e le promesse?  
 Ah non segni, per Dio, così vil fregio  
 De le nostre vittorie il chiaro pregio.

Tace; e spinge il destrier verso Agramasso,  
 Ch' à l'insegna il conosce, e in detti alteri  
 Grida; ò tu, che presumi? arresta il passo;  
 Non guerraggi co i venti, ò co i nocchieri.  
 Qui di fiombola armati, e di turcasso  
 Stolidi non affronti, e nudi arcieri;  
 Vere guerre haurai qui; ben ti era meglio  
 Goder l'oro de l'India, e morir veglio.

Così dice, e percote in sù l'elmetto  
 Il Ligure Guerrier con sì pesante  
 Colpo, che in varia guisa e i sù costretto  
 Piegar stordito, e vacillar tremante.  
 Di vergogna il Colombo, e di dispetto  
 Arse nel core insieme, e nel sembiante;  
 E riuenuro al Barbaro feroce  
 Con la spada rispose, e con la voce.

Prendi tu, che de l'armi, e de la guerra  
 Sei pronto configliero, e maſtro eſperto,  
 Queſta riſpoſta, e vederai quant'erra  
 De l'vſanze Indiane il grido incerto.  
 Ve drai, che sò pugnare in mare, e in terra,  
 Nel domeſtico Clima, e nel deſerto;  
 Non guerreggiano ſol le tue contrade,  
 Ma fanno anco ferir le noſtre ſpade.

Diſſe, e gli fè ſentir la ſua riſpoſta  
 Pur troppo vera; apre il lucente vſbergo  
 L'acuta ſpada, e la ſiniſtra coſta,  
 E la punta fanguigna eſce dal tergo.  
 L'alma dal ſeno, e da la parte oppoſta  
 Fugge per doppia via dal caro albergo,  
 Cade Agramaſſo, e la caduta eſtrema  
 Del nome ſuo la dignità non ſcema.

Cade il Pagan, ma nel cader non preme  
 De l'vſata virtù l'antico honore;  
 Non pauenta, non ſupplica, non geme,  
 Anzi in repido ancor minaccia, e more,  
 Ben cade all'bor de i barbari la ſpeme,  
 Smaſiſce la virtù, langue il vigore;  
 Onde attoniti, e ſparſi i ſuoi ſeguaci  
 Fidan la vita cara a i piè fugaci.

Fugge quei, che fugò; cangia vicende  
 Con diuerſo tenor l'inſtabil Sorte,  
 Cede il vulgo Pagano, e la via prende  
 Pien di cieco timor verſo le porte  
 Gl'incalzano i Chriſtiani, e in guiſe horredo  
 Diſtrugge i fuggitiui alata Morſo;  
 Spinti così da ignobile paura  
 Giungono Saracin à l'alte mura.

Dilatate, di pietre i difensori  
 Auuentano à i Christiani aspra tempesta,  
 Ma non curan l'offese i vincitori,  
 Ne si perde il vigor, ne il piè si arresta.  
 Si chiudono le porte, e parte fuori  
 A' l'impeto nemico esposta resta;  
 Parte ne la Città scampo ritroua,  
 Misero auanzo d'infelice proua.

Sù quei, che da le mura erano esclusi,  
 Riuolgono i Christiani il fiero sdegno,  
 E di lor, che fuggian sparsi, e confusi,  
 Fanno strage crude l senza ritegno.  
 Trucidati costoro, e gli altri chiusi  
 Il magnanimo Rè rinoua il segno  
 Del tralasciato assalto, e nuoua guerra  
 Con impeto maggior moue à la Terra.

Già sù l'alte ruine il gran Ferrando  
 Porta l'eccidio à i miseri assediati;  
 Già spinge con l'esempio, e col comando  
 A' la proua seconda i suoi soldati.  
 Già il Ligure Guerrier, Consaluo, Hernando  
 Con gli altri più famosi in vari lati  
 Rinouano l'assalto, e in ogni parte  
 Oppugnan la Città la forza e l'arte.

All'aparato, all'impeto, al furore,  
 Del poderoso esercito Christiano,  
 Smarrita la virtù cede al timore  
 Disperato, e confusso il Rè Pagano.  
 Stimato, che à la fortuna, & al valore  
 Del gran nemico egli contrasta inuano  
 E già li mostra insolita paura  
 Desolata la Reggia, arte le mura.

Da i fuggiti Guerrieri intesa hauea  
 La morte d'Agramasso, onde lo stato  
 De l'Imperio cadente in se volgea,  
 E scorgea del suo Regno il duro fato.  
 Quinci, mentre altamente egli premea  
 Da sì varie procelle il cor turbato,  
 Giunge Omar, che magnanimo non cessa  
 Con tai detti iualzar la speme oppressa.

Duriam, Signor, perche vedremo al fine  
 Cessar l'ire Christiane, e l'armi intorno;  
 Già sembra, che da l'alto il Sol decline  
 A l'vsato maritimo soggiorno.  
 Forse terminerà tante ruine  
 La notte oscura; al variar d'un giorno  
 Variano le vicende; altra ventura  
 Ne può il tempo recar; vincer chi dura.

E quando pure hoggi nel Ciel sia dato  
 Il termine prefisso al nostro Regno,  
 Vo', che habbiam cō la patria eguale il fato,  
 Non serbateri viuendo al giogo indegno.  
 O' godiamo felici vn solo stato,  
 O' misero ci opprima vn solo sdegno;  
 Qual più degna è per noi la sepoltura,  
 Che tra queste ruine in queste mura?

Tace, e forse egli empia d'alta baldanza  
 Con questi detti al fier Tiranno il seno,  
 Ma togliendo l'ardire, e la speranza  
 Diuerso di parer disse Almereno.  
 Che badi? à chi ti volgi? e qual ti auanza  
 Speme, ò scampo, Signor? tutto vien men  
 Stanchi gli amici, e deboli i presidi,  
 L'eratio e fausto, e i Citta d'ini infidi.

A' che

A' che dunque pugnar contra il destino?  
 A' che dunque morir senza profitto?  
 Cedi, Signore, à quel voler diuino,  
 Che il termine al tuo Regno hoggi hà pre-  
 Tu rēdi la Città, lascia il domino, (scritto,  
 Sol libero mantieni il core inuitto;  
 Puor tu col variar de la Fortuna  
 Sperare à miglior sorte hora opportuna.

Vine, se viui tu, la nostra speme,  
 Cade, se cadi tu, la nostra forte;  
 Serba dunque te stesso, e serba insieme  
 Il titolo, e l'honor degno d'huom forte.  
 Chi vuol morir, perche la morte teme,  
 Ha per viltà, non per virtù la morte;  
 Se mori al tuo nemico il Regno aproui,  
 A' che morir se al tuo nemico gioui?

Disse, enatù di vita, e di ventura  
 Lusinghiere speranze al Rè nel seno;  
 Di rendersi risolue, e con tal cura  
 Terso il Campo Christian manda Almireno.  
 S'alza in segna di pace in sù le mura,  
 Et esce il messaggiero instruto appieno  
 De la mente del Rè, che in lui ripone  
 De l'estrema fortuna ogni ragione.

L'esercito Fedel vide lontano  
 Lo stendardo pacifico da l'alto,  
 Et arruando il messaggier Pagano  
 Sospefe l'armi, e tralasciò l'assalto.  
 Giunto fra mille armati al Rè Christiano  
 Il superbo destrier lascia d'vn salto,  
 Fregala fronte, e pon la destra al seno,  
 E con do. e: parlar pregi Almireno.

Hoggi quel Regno , hoggi quel Rè , Signore  
 Cui moſſer tanti Regi inutil guerra ,  
 Cedendo à la tua ſorte , al tuo valore ,  
 T'offre per me l'afſediata Terra .  
 De lo ſcettro Pagan ti dà l'honore .  
 Ti concede le porte , e ti diſſerta ;  
 Entra dunque , e ſupponi al giogo Ibero  
 Con felice trionfo il noſtro Impero .

Sol richiede il mio Rè , che gli ſia dato  
 Il libero partir quando gli aggrada ,  
 E che à liti Africani ei ſia portato  
 Sù le tue nauì , e per ſicura ſtrada .  
 Forſe gli ſerberà più amico Fato ,  
 E Regno più tranquillo altra contrada ;  
 O' ſe non tanto , almen godrà quieta  
 Con fortuna men rea vita più lieta .

Viurà contento , e prenderà riſtoto ,  
 Che à te cedè ſe pur cedette il Regno ;  
 Ne poteua il mio Rè con più decoro  
 Cedere il proprio ſcettro à Rè più degno .  
 Tu goderai , che vinto il Regno Moro ,  
 Vinceſti del tuo core anco lo ſdegno ,  
 Mentre donaſti , e libertate , e vita  
 Al Rè dolente , e à la Città ſmarrita .

Tacque , e con lieta fronte il Rè Chriſtiano  
 Gradi l'offerta , e al Saracin riſpoſe ,  
 Ciò , che brami , io prometto , e non in vano  
 In me ſua ſpenſe il tuo Signor ripoſe .  
 O' nel Libico Regno , ò ne l'Hiſpano ,  
 Io farò ch' à ſuo grado egli ripoſe ;  
 Non guereggio co i vinti , e con chi prega  
 A' chi tutto mi dà nulla ſi niega .

Disse; e quanto richiese à lui concesse;  
 E con la Corte insieme, e con l'Armata  
 Tosto, che il nuouo giorno il Sol trahesse,  
 E i publicò ne la Città l'entrata,  
 Stretti i patti à vicenda, e le promesse  
 L'accorto messaggier riede à Granata;  
 Tutto espone al Rè, che i patti accetta,  
 Vinta l'offese, e 'l nuouo giorno aspetta.

Al fiammeggiar de l'amorosa Stella  
 Priuo al fin d'ogni lume il Cielo imbruma,  
 Poi da l'Indico mar l'alba nouella  
 Sorge al fine, e prepara al Sol la cuna.  
 Sorgono il gran Ferrando, & Isabella,  
 E sotto già l'esercito si aduna  
 Sotto i soliti Duci à le bandiere  
 Ne gli ordini diuiso, e ne le schiere.

Primo sù il primo albor gli altri precede  
 Armonte con più squadre, & hà la cura  
 De l'Allambra occupar la Regia sede,  
 Guardar le porte, e custodir le mura.  
 Entra ne la Città, scorre, riuede,  
 Con presidio opportun tutto assicura,  
 E solleciti auuisi al Rè n'inuia,  
 Mouesi il Campo, e d'armi empie la via.

Entran per le superbe antiche porte  
 Tante volte difese, & oppuguate  
 L'ordinanze del Campo, e de la Corte,  
 Quelle di ferro, e queste d'ostro ornate.  
 Entrano il gran Ferrando, e la Consorte  
 Coppia d'alto valor, d'altra pietate;  
 Ambi di maestà chiari, e di nome,  
 Ambi d'oro, e d'allor cinti le chiome.

Stà sù la vinta foglia il Rè Pagano ,  
 Che riuerente al vincitor s'inchina ,  
 Ei lo sostien con generosa mano ,  
 E quegli à lui fauella , e à la Reina .  
 Questo Regno da me difeso in vano  
 Alta legge del Fato à voi destina ;  
 Io godo almen , che , se lafciar lo deggio ,  
 N'ottenga alfin si degna coppia il leggio .

Vinsi , e ver , gli rispose il gran Ferrando ,  
 Ma con ragion vo' , che ten dia l'honore  
 A' la destra del Ciel , non al mio brando ,  
 Vinse il mio Dio , non vinse il mio valore ;  
 Tu spera , che se cedi al mio comando  
 Il tuo scettrò , io riferbo à te il mio core ,  
 Parte in esso haurai tu condegna , e quale  
 Ben si conuen al sangue tuo Reale .

Tace , e l'altro s'inchina , e curioso  
 Il popol Moro à rimirar si aduna  
 La nuoua pompa , e 'l vincitor famoso ,  
 E la virtù ne ammira , e la fortuna .  
 Formidabile oggetto , e dilettofo  
 Danno in passar le schiere ad vna , ad vna ;  
 E con publico applauso à suon di tromba  
 Isabella , e Ferrando il Ciel rimbomba .

Giunge l'altera coppia oue giacea  
 Larga piazza opportuna al suo disegno ,  
 Et oue al gran Rodrigo alzar volea  
 Tempio sublime , e cimitero degno .  
 Quì già il sito caface eletto hauea (gno ,  
 Il dotto Argoglio huom di profondo inge-  
 Da cui nel dimfar gli alti edifici  
 Prendea ciasenn, gli Oracoli , e i giudici .

Quivi prima inuocò propitio il Cielo  
 A' la mole sorgente il saggio Piero,  
 Poi lo segui cinto di bianco velo  
 Coa sacre note il venerabil Clero.  
 Acceso il Rè di generoso zelo  
 Secondò co i suoi preghi il gran mistero;  
 E di sua man con fortunato esempio  
 Fondò la prima pietra al nuouo Tempio.

Mentre à l'opra costoro erano intenti,  
 Mira tratto in disparte il Rè Pagano  
 Le sacre cerimonie, ode gli accenti,  
 Et ammira in se stesso il rito strano.  
 Era giunta Maurinda, e riuerenti  
 Ambi di nuouo al vincitor Christiano  
 Volcano offrirsi allhor, che à miglior vita,  
 Con miracolo nuouo il Ciel gl'inuita.

Sorgea sù questa Piazza in base aurata  
 Del profana Macon statua sublime,  
 Che dal vulgo Pagano era serbata  
 Del culto suo frà le memorie prime.  
 Mentre quiui à mirar la pompa ornata  
 Di vari riti e varie spoglie opime  
 Pende intenta Maurinda, e 'l Rè marito,  
 Fù dopo vn lampo vn graue tuon sentito.

Vsci da l'empia starna il lampo, e 'l tuono,  
 Che tutti empì d'insolito terrore,  
 Quinci si vdi con formidabil tuono  
 Horribil voce in rigido tenore  
 Care mura infelici, io vi abbandono  
 Al nemico destin, non al valore;  
 Feci quant' io potea, mi opposi al Fato,  
 Cōtro al Ciel, cōtro à Dio; più nō mi è dato.  
 Cada

Cada il Regno Pagan , cadano all'fine  
 Queſte mura dilette inuan di feſe ;  
 Non vi temo io pero leggi diuine ,  
 Non tralascio io però l'vſate offeſe .  
 Son coſe al mio furor queſte ruine ,  
 Cerco a l'impero mio nuouo paefe ;  
 Non è vinto Hidragor , ma vola altoue  
 A ſparger nuou ſemi à guerre nuoue .

Coſi diſſe Hidragorre , e di Granata  
 Laſciò la Reggia , abbandonò la cura ;  
 Et allhor del Rè Moro illuminata  
 Fù da i raggi di Dio la mente oſcura ,  
 Vide coſtui la verità celata  
 Fra l'ombre , onde nel mal l'alma s'induzza ;  
 E ſentì lique farſi à poco à poco  
 Il giel del freddo core à vn dolce feco .

Di cor mutato , e di voler diuerſo  
 Veſte nuoui penſieri , alma nouella ,  
 E con mente ſincera à Dio conuerſo  
 Chiede batteſmo ; e la Conſorte appella .  
 Quinci de i primi errori il vel diſperſo  
 Al celeſte deſio conſente anch'ella ;  
 E s'innoltrano inſieme , oue deuoto  
 Il magnanimo Rè conſacra il voto .

A' Papparir de i conoſciuti Regi  
 Ognun dà loco , e cede ognun la via ;  
 Giunge Baudela , e dice ; à nuoui pregi  
 Ti chiama il Fato , e nuou'honor t'inuia .  
 Più , che del Regno mio vo' , che ti pregi ,  
 Che Regno in Ciel la tua pietà mi dia ;  
 Io vo' , Signor , che le mie colpe graui  
 Con l'acqua del Batteſmo hoggi mi laui .

Qua-

Questa ancor , che del Regno , e de la sorte  
 Mi fù compagna , à te ricorre , e chiede  
 Che col sacro mistero aprì le porte  
 Del vero culto , e de la vera Fede .  
 Tacque , e volea con la Real Consorte  
 Bacciar la mano , & abbracciare il piede ;  
 Ma lieto il gran Ferrando à tal nouella  
 Lor sostiene in vn punto , e lor fauella .

Coppia Real , più di seruir mi pregio  
 Al bel desio , che vi apre al Ciel la strada ;  
 Che goder la vittoria , e 'l titol Regio ,  
 Cui diè legge del Cielo à la mia spada .  
 Io ministro farò del fatto egregio ,  
 Di cui non sia , che nel mio Regno accada  
 Gloria maggiore , io vinsi , e voi vinceste ,  
 A' me palma terrena , à voi celeste .

Tacque , e si rinouar gli abraeciamenti ,  
 E gareggiar di cortesia , di affetto ,  
 E i casi loro accompagnar le genti  
 Con voci d'allegrezza , e di diletto .  
 Profegui poscia , e con diuoti accenti  
 Diede al voto solenne intiero effetto  
 Il gran Ferrando , e quiui offerse à Christo  
 Il nobil Tempio , e 'l glorioso acquisto .

*Fine del Vigesimosesto , & ultimo Canto.*

# DESCRIZIONI

di varie parti del giorno,  
e della notte.

## *Nascimento del giorno.*

*Canto Primo pag. 17.*

Da l'assediate mura esce ne l' hora,  
Che la Stella d'Amor col crin disciolto  
Sorge à inuitar la sonnacchiosa Aurora  
A trar da l'onde il bel purpureo volto.

*Canto III. pag. 54.*

Passa la Notte, e già ridente, e lieta  
Vaghi nemi di fior l'Aurora versa,  
E con man di pitopo in Oriente  
Falce d'oro apparecchia al Sol nascente.

*Canto IV. pag. 101.*

Appena hauean col matutino canto  
Riuerito gli augelli il Sol bramato

*pag. 103.*

Breue è il camino, e quando l'ombre al lume  
Saettate dal Sol cedono il regno.

*Canto V. pag. 115.*

Cremante i lumi, e racorciata il crine  
Già fuggiu dal Sol l'ultima Stella,  
E già scotea nemi di fior di brine  
Dal celette balcon l'Alba nouella,  
Scintillauano à i rai l'onde marine.

Ri-

Risplendea d'ostro, e d'or l'aria più bella,  
 E riuertano il nuouo giorno à gara  
 Più tranquilla Giunon, Teti più chiara.

*Canto VI pag. 130.*

Sorge intanto nel Ciel l'Alba ridente  
 De l'Indic' Ocean fiammeggian l'onde,  
 E sù il confin del pretioso Eoo  
 Stampan orme di foco Eto, e Piroo.

*pag. 141.*

Dal geloso Titon l'Alba diuisa  
 Appena haueua in Oriente accesa  
 Del dì la prima face, e non ancora  
 Cedea la Notte i termini à l'Aucora.

*Canto VII pag. 165.*

Le sue cure attuffo finche il mattino  
 Spuntò da l'Ocean vermiglio, e biondo.

*Canto VIII pag. 183.*

Orgonte alfin prima, che al Ciel più chiaro  
 Pennelleggiasse il Sol l'azzurro in oro.

*Canto X pag. 218.*

Già richiamaua il Sol da l'Oceano  
 Con la squilla de l'aure il primo albore,  
 E gli augelletti gatruli, e lasciui  
 Confecrauano al giorno Hinni festiui.

*Canto XII pag. 256.*

Ne posò mai sin che non fè d'argento  
 La Sposa di Titone il Ciel già nero,  
 E che di fior non hebbe, e di rugiade  
 Sparse à l'aureo mattin l'eteree strade.

*pag. 257.*  
 Sinche l'ombra diè loco al nouo giorno;  
 E fessi in Oriente il Ciel vermiglio.

*Canto XVII. pag. 348.*

Spunta ua l'Alba, e le minute stelle  
 Concedeuano al Sol libero il Cielo,  
 Che sparso il cin di lucide fiammelle  
 Cinto sorgea di pretioso velo,  
 Verdeggianti ridean l'herbe nouelle  
 De le fresche rugiade al puro gelo,  
 E suggean de la luce i bei splendori  
 Con l'odorose bocche aperti i fiori.

*Canto XVIII. pag. 389.*

Ma già l'uscio del Cielo al Sol nascente  
 Sù i confini del Gange apre l'Aurora,  
 E già de i primi raggi in Oriente  
 Il sollecito lampo i monti indora.

*Canto XXI. pag. 442.*

Era appunto a lauar nel Gange il volto  
 Dal letto marital l'Aurora uscita.

*Canto XXII. pag. 476.*

Qui pria che il Sole il luminoso volto  
 Da le riae del Gange hauesse alzato.

*pag. 485.*

Fermiamo il corso infin che i raggi d'oro  
 Spioghi per l'Orizzonte il Sol nascente.

*pag. 493.*

Duo volte solleuò da la marina  
 Il Sole i raggi à daro il lume al Mondo.

*Canto XXIII. pag. 496.*

Sorse l'Alba ridente, e sparse intorno  
 Con la candida man nemi di fiori,  
 E da l'uscio del Gange il carro adorno  
 Trasser del biondo Apollo i corridoi.

*pag. 502.*

Vola Ordauro veloce, e pria che il bando  
 Publichi il nuouo Sol contra le Srelle.

*pag. 510.*

Sorge intanto dal mar la nuoua Aurora  
 E l'erte vie de l'Indic'Oriente  
 Di perle ingemma, e di ligustri infiora  
 Stimulando al viaggio il Sol nascente.

*Canto XXVI. pag. 576.*

Già la Srella d'amore accesa in volto  
 Suehaua il Sole à illuminare il Cielo,  
 E già l'Alba scotea col crin disciolto  
 Souta i teneri fiori humido gelo.

*pag. 580.*

Era intanto spuntato il nouo giorno  
 Da l'ultimo confin de l'Oceano.

*pag. 592.*

Al fiammeggiar de l'ammorosa stella  
 Priuo alfin d'ogni lume il Cielo imbruna,  
 Poi da l'Indico mar l'Alba nouella  
 Sorge alfine, e prepara al Sol la cuna.

## *Giorno chiaro.*

*Canto VIII. pag. 183.*

Quando già il Sol pe i lucidi sentieri  
 Sferaua al corso i rapidi destrieri

Dal

*Canto IX. pag. 198.*

Dal geloso Titon s'innuola intanto  
 L'Alba nouella, & apre l'uscio al giorno,  
 E sù il carro superbo in ricco manto  
 Esce d'aurea corona il Sole adorno.

*Canto X. pag. 217.*

Già colorito il Ciel vermiglio in giallo  
 Febo per l'auree vie sferzaua al corso  
 I suoi destrieri, e già cresceua intorno  
 Da gli aneliti lor nutrito il giorno.

*Canto XIV. pag. 303.*

E vidi, che già il Sole hauea dal monte  
 Spasfa di lucid'or l'ispida fronte.

*Canto XXVI. pag. 572.*

Ma poiche saetrò da l'Oriente  
 Febo con arco d'oro il nouo giorno.

*Mezzodi.**Canto II. pag. 30.*

Superato hauean già mezzo il cammino  
 I destrieri del Sol nel corso vfato,  
 E da l'arco del Ciel piegando al chino  
 Precipitar voleano il carro aurato.

*Canto VII. pag. 160.*

Giunto al sommo del Ciel già Febo hauea  
 Trascorso dal cammin mezzo il sentiero,  
 E declinando inuerso il mar scendea  
 Ch'è trà il cofin del Mauro, e de l'ibero.

*Canto XV. pag. 320.*

E perche il Sole à mezzo il Ciel salito  
Più feruidi scoccaua i raggi intorno.

## *Tramontar del Sole.*

*Canto Primo. pag. 17*

E quà giunge il Guerrier quando si vede  
Farsi l'ombra maggiore al Sol che cade.

*Canto III. pag. 66.*

Così n'andiamo, e pria che il Sol tramonte  
Ne l'angusto confin di Zibilterra.

*pag. 78.*

E già verso Marocco il Sol cadea

*pag. 79.*

Mentre al Sol che tramonta è il Ciel già fosco.

*Canto VII. pag. 150.*

E perche il di cedeva à l'aer nero.

*Canto XIV. pag. 294.*

Febo il suo carro d'oro al molle argento  
Cuucinaua già del falso regno.

*Canto XV. pag. 314*

Che ceda il Sol cadente à l'ombra incerta.

*Canto XVI. pag. 341.*

E tosto che partì dal'Orizzonte  
Del pianeta maggiore il chiaro lampo.

*pag. 347.*

E perche già sembra, che il di s'immerga  
Nel mar, che bagna i Mauritan aprici.

In-

*Canto XXVI. pag. 572.*

Intanto all'Occidente il dì s'abbassa,  
E precipita il Sol ne l'Oceano.

*pag. 589.*

Già sembra, che da l'alto il Sol declinae  
Ne l'vsato marittimo soggiorno.

### Notte.

*Canto II. pag. 48.*

Sorse la Notte, e l'ombre sue distese

*Canto III. pag. 65.*

Era sorta la Notte, e l'acr cieco  
Le campagne del Ciel copriua intorno.

*Canto VI. pag. 146.*

E già l'humida Dea prepara il manto  
Di varie stelle in varia guisa adorno.

*Canto VII. pag. 163.*

Dal Cimmerio con fin la Notte uscita  
Già i crepuscoli intorno hauea spiegati

*Canto IX. pag. 203.*

Quindi tosto, che sorse, e l'acr nero  
Ingombrò la Cimmeria alata Dea.

*Canto XVIII. pag. 370.*

Cler i mentre dispiega opaca Notte  
Per l'aeree campagne il fosco velo.

*Canto XX. pag. 428.*

E tosto, che spuntò la Notte oscura:

## Notte alta.

*Canto Primo. pag. 29.*

Quinci petche furtiuo il sonno alato  
Sopiua i sensi, e raddolcia le cure.

*Canto VII. pag. 165.*

Già pe i campi del Cielo hauea la Notte  
Sparso il cupo silentio, e i foschi horrori,  
E sol dubbie lucean l'ombre interrotte  
De la Luna da i tremoli splendori.

*Canto IX. pag. 193.*

Era la Notte, e solitaria, e bruna  
Copria l'ombra ogni senso, & ogni cura  
E circondato d'un oblio profondo  
Nel riposo comun taceua il Mondo

*Canto XVII pag. 361.*

Dunque allhor, che già il mondo era coperto  
Da l'ombra oscura, e dal silentio muto.

*Canto XVIII pag. 383.*

Giunge la Notte, e quando il suo viaggio  
Co' rapidi corsier mezzo hà fornito,  
Prima, che l'Alba con l'argenteo raggio  
Faccia al tenero Sol luccido inuito.

*Canto XX. pag. 428.*

Crebbe la Notte, e di profondo horrore  
Sparsa la terra opaca, e l'aer nero.

*Canto XXVI. pag. 575.*

Sorse la Notte, & adombrò gli oggetti  
Le tenebre spargendo in ogni lato,  
E sol placid'oblio con l'ombre amiche  
Breue spatio interpose à le fatiche.

# SENTENZE

## Più notabili del Conquisto di Granata.

### Canto Primo.

Colpeuol la virtù souuente opprime,  
 E'l lodato valor taluolta offende;  
 Perche il regio valor giusto si sbime  
 La posanza real l'arma, e'l difende,  
 Ciò che sostien la dignità sublime  
 A torto come indegno altri riprende,  
 E virtù che talhor da i Rè ne l'opre  
 Si amiri la virtù, ma non si adopre.  
**Che prò di ritener memorie ultrici**  
 Se mancan poi de la vendetta i modi?  
 Viuer d'vn sempre amanti, ouer nemici,  
 Son di gente vulgar solite lodi,  
 Ma deue alma real solo nudrire  
 Quanto giouano à lei l'amore, e l'ire.  
 De i regi affetti è l'util sol misura,  
 La costanza è trofeo d'vnil fortuna,  
 Lo scettro à mantener s'vsi ogni cura.  
 Né si curi virtude, ò lode alcuna;  
 Si conserva l'honor, se il regno dura,  
 Se questo manca ogn'altro pregio imbruna,  
 Siano i patti inegua i, i mezzi indegni,  
 Non si offerui ragion pur che si regni.  
 Sprezza qual ferma torre Euro spirante  
 Gl'insulti di fortuna alma costante.  
 Di sforzata clemenza inutil uso  
 Dal disprezzo è seguito, e da l'inganno.  
 E pur la maestà base del regno  
 Il concetto del vulgo hà per sostegno.

Non sai, che l'offensore odia l'offeso?

così virtù s'affina

E nel rischio maggior fà di se proua.

perche à la sorte

Alfin col suo valor souraffa il forte.

La prudenza diuersa è dal timore.

Hauria di regi honori animo indegno

Chi volesse prepòr cura priuata

Al riposo commun; non si misura

Con priuata ragion publica cura.

Non sono à legge alcuna i Rè soggetti.

Si biasmi purchè gioui; al regio stato

Ciò, che il Regno man tien tutto è lodato.

Corrò mà scuserà ciascun l'errore,

Ch'è di troppa clemenza, e troppa amore.

### Canto Secondo.

e fral contraffo

Contro i colpi d'Amor natia fieraezza.

### Canto Terzo.

Non è impietà, che non ardisca vn core,

Que sparse l'Inuidia il suo furore.

E verace l'accusa il Rè la crede.

Sà, che vn placido volto, vn finto amore

Sono l'armi, onde l'odio è vincitore.

Che in vn core innocente inuan dirette

Son di maligna accusa empie saette.

Que domina Amor ceda ogni affetta.

### Canto Quinto.

Mà se à mouere à l'armi vn regio seno

Sol la pietà virtù priuata è poco,

Se l'vtil, che de Regi è sferza, e freno

À preghi, e i danni altrui s'prende à gioco.

Del

Del lungo faticar premio è l'honore .  
 Per giungere à la Gloria erta è la via .  
 E non conuien per trarre alcun d'affanno  
 Esporre il proprio Regno à certo danno .  
 Poiche ne gl'atti e nella fronte imprime  
 Natura lo splendor d'alma sublime .  
 Non prescriue ad Amor regola alcuna  
 Diferenza di sangue, e di fortuna .

## Canto Sesto .

Poiche al desio falace, e lusinghiero  
 Sempre facil credenza apre il pensiero .  
 Poiche la graue ignobile paura  
 Non ammette ragion, pena non cura .  
 Son titoli buggiardi, e fama, e fede .  
 Son fallaci apparenze, e falsi oggetti .  
 Folle è colui che offende il suo Signore ,  
 E stima col perdon spento l'errore .  
 I sogni non curar d'honor falace ,  
 Godi se ti è concesso, ama se piace .

## Canto Settimo .

La fortuna à vicenda il pianto, e'l viso  
 Dispensa con instabile tenore .  
 Poiche con l'allegrezza il duol confina .  
 Rompe in cor generoso vn giusto sdegno  
 Di tirannico Amore il giogo indegno .

## Canto Ottauo .

E perche crede l'huom quel che più brama .  
 Per alpestre sentier vassi all'honore  
 Nel maggior rischio alma gentil più gode .  
 Condita di fatica e di sudore  
 Più dolce è la vittoria al cor d'huom prode .

*in un momento .*

*Con la Rota fatal girano gl'anni ,  
 Ne può benche rinasca il Sol già spento  
 Ristar del età l'ingiuria, e i danni .  
 In van sento color le guancie adorna  
 Gioventù , che fuggì , mai più non torna .  
 Amiam godiam , poiche Natura , e Amore ,  
 Perc he goduta sia dier la bellezza ,  
 Non si tard i à goder ; volauo l'hore ,  
 E'l tempo , che più val manco si prezza ,*

**Canto Nono .**

*Amor , che fà corese vn cor villano .*

**Canto Decimo .**

*il fin si attende*

*Cento morte cancella vn sol difetto .*

**Canto Vndecimo .**

*Tanto è più del merix graue la moglie .  
 E preual la fortuna al l'arte humana .  
 Il pianto à gl'affamati esca non porta .*

**Canto Duodecimo .**

*E' Interesse e la Donna vna sol cosa .  
 Più tosto che languir sempre in affanni  
 E' meglio di god er vitij felici .  
 Folle è colui , che con suoi graui danni  
 Compra di sanuitù lodi infelici ,  
 Sordidoni , se sono utili , i difetti ,  
 L' Interesse misera è de gli affetti .  
 Ma vala ogni piacer di nostra vita ,  
 Estolto è chi quaggiù fonda sua speme .  
 Ne la fortuna instabile , e leggiera ,  
 Che se ride il mattin , piange l a sera .  
 Ama , e godi , ch' Amor scusa ogni colpa .*

## Canto Decimoterzo.

*Che l'occhio, he diletta è quel, che offende.  
Ma son del solo ardir vane le prove,  
Poiche ardir senza forza e alfin disviene*

## Canto Decimoquinto.

*Miser colui, ch' à gelosia soggiaca.  
    d' come è tosto herede  
D'amaroso piacere amaro pianto.  
Fuggon le gioie e volano i contenti  
Rapidi più, che da le piagge alpine.  
Con liquefatti nevi ampi torrenti,  
Più ch' à iraggi del Sol le fresche brine.  
Degno Amor, s'è ragione, arde di sdegno.  
Non si toglie l'error perche si taccia,  
Mà si emenda col sangue, e si cancella.*

## Canto Decimosesto.

*Sono i premi Signor sono le pene  
Le basi, in cui la Maestà si fonda.  
Ne i gastighi plebei restano occulti  
De la giustitia i lucidi splendori,  
Mà sorgono sù i capi eccelsi, e primi  
Più chiari i suoi trionfi, e più sublimi.  
La pietà, la clemenza è vile, è rea,  
Se il rispetto, e l'honor sono derivi,  
Se offende la pietà non è virtute,  
Non è crudo il coltel, che dà salute.  
Don'è presto il perdon, pronto è l'errore.  
Poc'hè affligge il castigo, e assai corregge,  
Soua il corpo sicura è sol la legge.  
Ouer, che sal timor l'odio germoglia.  
Ma pur ch' il popol tana odij è sua voglia,  
Armate schiere, insuperabil mura  
Sono lieue difesa al regio Trono,*

Se l'affetto comun non t'assicura  
 Sù le gratie fondato, e sul perdono.  
**Troppo** informa è Signor, nostra natura,  
**Troppo** gravi del senso i moti sono.  
**S'è** maligno il voler, la colpa è grave,  
**Inno** cente tal hor, pecca l'ingegno.  
**Non** sempre à la ragion' cedono i sensi.  
**Fanno** vari gli error, vari i perdoni  
 Le qualità diuerse, e le cagioni.  
**Ritardato** castigo esce più fero  
**Da** irritata bontà, che più l'abborre.  
**Disprezzata** c'emenza in van presume  
**Col** perdono emendar l'altrui difetto.  
**Quello** è sol di regnar saggio costume  
**Que** domina il Rè, serue il soggetto,  
**Se** dal popolo il Rè non è temuto  
**Hà** titolo di Rè scettro perduto.  
**Chi** colui non condanna, e non riprende,  
**Che** per nocer altrui se stesso offende?  
**In** salute fortune il tempo apporta  
**La** vendetta dannosa ingiuria pare,  
**Chi** non può simular non sà regnare.  
**Perda** regno tesor; sprezzi ogn'affanno  
**Purche** salui l'honor alma gentile.  
**Non** è l'huom forte à legge altrui soggetto  
**Se** di biasmo l'allegge il rende onusto.  
**Ogni** difesa, ogni ragion ricusa,  
**Sè** di viltà sospetta un cor gentile.  
**Se** conserui l'honor, perda si il resto.  
**Virtù**, che trà i nemici anco si ammira.  
**Virtù** non stà co'vili, e non si annida  
**Magnanimo** desirè in kumil petto.

Canto Decimoottauo.

Disperde inuid' oblio, rapida etate

L'ho.

L'honor, l'applauso, il titolo di forte;  
 Breue fossa ricopre, e poca terra  
 Faticosi trofei di lunga guerra.  
 Persuade il parer, perche diletta.  
 M'è facondo parlar non persuade  
 Ostinato digiuno e sorda temo.  
 Sourasta à la fortuna e'l saggio, e'l forte.

## Canto Decimonono.

Trà sommi, impenetrabili secreti  
 Le fortune de i Regni in Ciel son fisse,  
 Ne può de l'immutable sentenza  
 I decreti mutar nostra potenza.

## Canto Vigesimo.

M'è più feruido il foco arde coperto  
 E' sprezzato il desio viè più s'indura.  
 Turbano alti di segni hore fugaci,  
 Frena angusto sepolcro animi vasti.  
 Godiamo, amiam, che gode sol l'huom, ch'ama  
 Sono favole, e sogni honore, e fiamma.  
 Che femmina sprezzata è un viuo Inferno  
 Sdegno che suol d'Amor spegnere il fuoco.  
 Non giurge Amor doue non è la vita.

## Canto VigesimoPrimo.

Non viue Amor doue non è speranza.  
 O' disgrazia real luce funesta.  
 Splende tarda, arde incerta, e fugge presta.  
 Si offeru il'amicitia, e' l'Mondo pena.  
 E l'huom col suo destino in van contrasta.  
 Qual colpa non si dona, e non si scusa  
 Quando Autor de la colpa Amor si accusa?  
 mà ne l'iniqua Corte  
 Non ritroua quiete human o ingegno.

## Canto Vigesimo secondo .

*L' Ancora della fede immobil reſte ,  
 Ne ſi temano i Moſtri , e le tempeſte .  
 Mà la ragion conſondono i perigli ,  
 E ricuſa la fame ogni diſcorſo .  
 Il vitio non alberga in mente pura ,  
 A' cui norma di legge è la Natura .*

## Canto Vigesimo terzo ,

*Non ſur mai ſenza premio opre honerate .  
 Il caſtigo à le colpe il Ciel riſerba ,  
 Temi l'ira di Dio gente ſuperba .  
 A' tal vita douuta era tal morte .*

## Canto Vigesimo quarto .

*Folle chi da gl' incanti aiuto attende ;  
 Tanto può ſoura l' huom ſiamma amoroſa  
 A' la geiida età manca il diletto ,  
 Mà nel feruido cor dura l' affetto .  
 La bonaccia ſuccede à la procella ,  
 E la luce da l' ombre eſce più bella .*

## Canto Vigesimo ſeſto .

*ſpeſo fortuna volſe  
 A' gli audaci con ſigli il guardo amico ,  
 Cbi vuol morir perche la morte teme ,  
 Ha per viltà , non per virtù la morte .  
 al variar d' un giorno  
 Variaro le vicende ; altra ventura  
 Ne può al tempo recar , Vince chi dura à*

IL FINE.]



3168

